

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

LA SINISTRA COMUNISTA DAI FRONTI POPOLARI ALLA RESISTENZA

Candidato:

████████████████████

Relatore: Prof. Giuliano PROCACCI

Anno Accademico 1990/1991

PARTE PRIMA

I – LE ORIGINI

1.1. Sinistra Comunista o Sinistra bordighista?

La storia della Sinistra Comunista è stata, e lo è ancora, identificata con quella del bordighismo, o meglio la Sinistra Comunista è stata definita correntemente con l'aggettivo "bordighista".

Il termine "bordighismo" è stato utilizzato per indicare non tanto le posizioni politiche di Bordiga stesso e dei membri del Partito Comunista d'Italia che si ritrovarono in tutto o in parte in accordo con lui, quanto le forme di dissenso che si svilupparono a sinistra del PCd'I da quando le posizioni di Bordiga iniziarono a divergere da quelle della direzione del partito e dalla linea politica dell'Internazionale Comunista.

Non solo, ma il termine venne usato sempre più in senso dispregiativo, quasi come un marchio infamante per chiunque mettesse in discussione le direttive del partito. A questo contribuì la scarsa conoscenza delle posizioni di Bordiga e di quelle dei militanti che parteciparono alla costituzione della Frazione di sinistra del partito e in seguito della Sinistra Comunista. Le posizioni di Bordiga vennero denigrate sistematicamente, soprattutto dopo la sua espulsione dal partito avvenuta nel 1930¹, e chiunque avanzasse critiche sulla politica del PCd'I e dell'IC veniva additato agli occhi della base come suo seguace e quindi nemico del partito.

La Sinistra Comunista – per Sinistra Comunista si intendono qui le organizzazioni che più direttamente rivendicavano l'esperienza della Frazione di Sinistra del PCd'I e della Frazione Italiana della Sinistra Comunista e cioè il PC Internazionalista e la Corrente Comunista Internazionale – ha sempre tenuto a distinguere le proprie posizioni da quelle di Bordiga, senza misconoscere il notevole apporto teorico che egli diede all'elaborazione della Sinistra, né, tantomeno, i punti sui quali le due posizioni venivano a convergere².

Nel 1933 si leggeva sulle pagine di *Bilan*³ un articolo che prendeva le mosse proprio dalla necessità, sentita dai membri della Frazione, di distinguere le proprie posizioni da quelle di Bordiga:

Coscienti del posto enorme che potrebbe occupare il compagno Bordiga nel nostro lavoro, e delle difficoltà che attraversiamo a causa delle condizioni imposte dal nemico al compagno Bordiga che resta sulla trincea della lotta più pericolosa, noi non possiamo, ancora una volta, che ripetere ciò che abbiamo detto al III congresso del partito italiano, alla presenza del compagno Bordiga, che approvò pienamente le nostre affermazioni. Il bordighismo, come la riduzione della nostra corrente politica alla persona di Bordiga, è la più sciocca deformazione delle opinioni del compagno Bordiga stesso che, sulle orme di

¹ Ne *Il Piano di Togliatti per il "Quaderno" dedicato al trentesimo del PCI*, redatto probabilmente intorno al 1950 (*Rinascita* 4.XII.1970) Togliatti dava delle indicazioni precise sul criterio da adottare nella trattazione delle posizioni di Bordiga: "Guardarsi, naturalmente dall'espone obiettivamente le famigerate dottrine bordighiane. Farlo esclusivamente in modo critico e distruttivo". *Introduzione* di Luigi CORTESI a Angelo TASCA, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, 1973, p. 34.

² *Crisi del bordighismo? Forse, in nessun caso della Sinistra Italiana*, in Onorato DAMEN, *Bordiga, validità e limiti di una esperienza*, Milano, 1977, pp. 144-157.

I punti di disaccordo sottolineati nel testo, fra Bordiga e la Sinistra, riguardano in particolare la valutazione dell'esperienza sovietica che per la Sinistra si poneva chiaramente nel campo della controrivoluzione, mentre per Bordiga era "tendente al capitalismo"; per i primi non c'era distinzione fra i vari capitalismo sulla base delle loro responsabilità, essi individuavano il "ruolo solidale del capitalismo imperialista nella guerra" e rifiutavano la caratterizzazione degli stati belligeranti in regressivi e progressivi.

³ *BILAN, Bulletin théorique de la Fraction de gauche du PCd'I*, stampato in lingua francese a Bruxelles e del quale uscirono 46 numeri fino al 1938, prendeva il posto, nel 1933, del *Bulletin d'information de la fraction de gauche italienne*. Il brano è tratto da un articolo apparso sul n. 2 del dicembre 1933 dal titolo *Pas de bordiguisme*.

Marx, ha distrutto ogni efficienza dell'individualità in quanto tale e provato teoricamente che, sola, la collettività e i suoi organismi sociali devono e possono dare un significato all'individuo stesso.

Già con la formazione del Comitato d'Intesa, nel 1924, ad opera di Onorato DAMEN, Luigi REPOSSI e Bruno FORTICHIARI⁴, era emersa una prima distinzione fra le posizioni di Bordiga e quelle dei promotori del Comitato stesso⁵.

Bordiga, in un secondo tempo, sostenne il Comitato d'Intesa, che fu sciolto poco dopo per iniziativa della direzione del partito (sembra che il Comintern ne fosse stato informato solo in un secondo tempo⁶, ma fin da allora, mentre egli riteneva ancora possibile il "recupero" della direzione del PCd'I e dell'IC, i promotori del Comitato d'Intesa erano più critici in proposito⁷).

1.2. La Frazione di sinistra del PCd'I

Dopo il congresso di Lione, dove la Frazione fu messa in minoranza e venne consolidata la nuova direzione gramsciana sostenuta dall'IC, la situazione per i membri dissidenti si fece sempre più difficile.

I militanti della Frazione presenti in Francia nell'emigrazione, avevano costituito anch'essi un Comitato d'Intesa nella regione parigina, i cui principali esponenti erano Bruno BIBBI, Fernando BORSACCHI e Piero CORRADI⁸.

Essi cercarono di rendere pubbliche le loro posizioni lavorando all'interno delle cellule del Partito Comunista Francese e presentarono una "Plateforme de la Gauche" al congresso del PCF tenutosi a Lille nel 1926 (20-26 giugno)⁹.

⁴ L'iniziativa del Comitato d'Intesa partì da Repossi. Egli scrisse una lettera a Zinov'ev nella quale "ri-vendica il diritto di costituire frazioni nell'IC; più interna è una sollecitazione, manoscritta e non datata, dello stesso Repossi per la costituzione della frazione, diretta a compagni di base.", in Danilo MONTALDI, *Korsch e i comunisti italiani*, Roma, 1975, p. 21.

⁵ O. DAMEN, cit., pp. 150-151 e 181.

Nell'intervista di Luigi Cortesi a Bruno Fortichiari riportata in Bruno FORTICHIARI, *Comunismo e revisionismo in Italia*, Torino, 1978, pp. 153-154, Fortichiari afferma che il tentativo intrapreso da lui stesso, da Damen e da Repossi della formazione del Comitato d'Intesa, mirava a denunciare l'esautoramento della "vecchia guardia" in atto nel PCd'I.

Bordiga in quella occasione non diede il proprio appoggio, poiché riteneva che agendo in quel modo si sarebbe stati espulsi dal partito, privati cioè della possibilità di far sentire la propria voce. Mancando il pieno appoggio e la presenza influente di Bordiga, si preferì sciogliere il Comitato d'Intesa, Fortichiari aggiunge che quello fu un errore.

⁶ "Il Presidium (dell'IC) appoggiò il decreto di scioglimento del Cd'I ed inviò in Italia Humbert-Droz per dirimere la questione. Questi, dopo aver rinnovato senza troppo successo in una riunione con alcuni membri della Sinistra l'ordine di sciogliere il Cd'I, pose un aut-aut disciplinare minacciando l'espulsione dei promotori del Cd'I se non si fossero sottomessi alle decisioni del CC del Partito e del Presidium dell'IC.", in Antonio CA' ZORZI, *L'opposizione della Sinistra Comunista nel partito e nell'Internazionale 1923-1926*, Tesi di laurea inedita, Roma, 1984, p. 184.

Per un inquadramento dell'esperienza del Cd'I nella situazione del partito e dei suoi legami con l'IC nell'attacco alla Sinistra, cfr. *ibid.*, pp. 172-187.

⁷ B. FORTICHIARI, cit., pp. 171-172.

Cfr. Danilo MONTALDI, *Saggio sulla politica comunista in Italia*, Piacenza, 1976, pp. 152-153.

Bordiga in seguito svalorerà l'esperienza del Cd'I "riducendolo a una sorta di espediente che ha oggettivamente favorito il centrismo all'interno del partito", in *ibid.*, p. 153.

⁸ Testimonianza di Piero CORRADI all'autore (7 giugno e 1° novembre 1990) e lettera di Bruno BIBBI (1978).

⁹ *Projet de thèses présenté par un groupe de "gauchiste" (bordiguistes) à l'occasion du V congrès du Parti communiste français*

La Piattaforma presentata dalla sinistra si basava essenzialmente sulle Tesi di Roma, adattate alla situazione francese.

I militanti della Frazione presenti nel PCF erano fra i più attivi e i più numerosi. Si organizzavano in gruppi di lavoro e in comitati intersindacali.

A Parigi erano stati costituiti quattro gruppi di lavoro, si riunivano al 17 di rue Sambre et Meuse, al 4bis di rue Pleyel e al 12 di rue Lafayette.

L'intervento della direzione del PCd'I, di Togliatti in particolare, impedì ben presto ai membri della sinistra di continuare l'attività¹⁰.

Essi tentarono di pubblicizzare la loro linea con mezzi propri, Repossi distribuì, ad esempio, nella buca delle lettere dei compagni un volantino nel quale si proponeva la formazione di una Frazione, considerando ormai impossibile portare avanti all'interno del partito un lavoro politico e prendendo atto di quello che, a giudizio della Frazione, era uno spostamento a destra e non a sinistra dell'IC¹¹.

Bordiga fu arrestato alla fine dell'anno (1926) e confinato a Ponza.

La sinistra continuò la sua evoluzione verso posizioni che si andavano differenziando da quelle del suo maggiore ispiratore.

Mentre Bordiga era ancora restio verso l'ipotesi della formazione di una frazione¹², alcuni militanti della sinistra si staccarono dal partito – nel quale peraltro la sinistra costituiva ancora la maggioranza fra gli emigrati in Francia, soprattutto a Parigi, Lione e Marsiglia – per dare vita ad una "prima" frazione.

L'iniziativa fu presa da Michelangelo PAPPALARDI, alla fine del luglio 1927.

Pappalardi aveva militato nel PSI ed era stato membro della sinistra astensionista, fin dal 1922, quando aveva rappresentato il PCd'I presso la KPD, egli aveva stabilito contatti con la KAPD e con Korsch.

Nel 1923, Pappalardi rassegnò le dimissioni dal PCd'I e si recò in Francia, dove si avvicinò alle posizioni della sinistra bordighiana, posizioni già presenti nei gruppi italiani affiliati al PCF.

Una Piattaforma "che politicamente inciderà non soltanto nei gruppi di lingua italiana ma anche nel corpo del partito francese.", in D. MONTALDI, *Korsch e i...*, cit., p. 26.

¹⁰ Michel ROGER, *Histoire de la "gauche" italienne dans l'emigration: 1926-1945*, Paris, 1981, p. 58.

¹¹ La richiesta non firmata elencava le ragioni del contrasto con il partito:

- 1) rispetto alla situazione dell'IC che si spingeva a destra sempre di più era necessario costituire al più presto la frazione, anche se questo poteva portare allo scontro, da esso potevano sortire dei chiarimenti positivi.
- 2) a livello nazionale il sistema usato dai dirigenti era considerato negativo. "Gli elementi della sinistra non devono accettare di assumersi i compiti attuali ma si devono costituire in frazione lavorando fra le masse per restituire al partito la sua vera funzione".
- 3) egli riteneva che se tutti gli elementi di sinistra avessero agito in quel modo non sarebbe stato possibile prendere delle misure contro di loro, in *ibid.*, p. 64.

¹² Cfr. la lettera di Bordiga a Korsch del 28 ottobre 1926, nella quale Bordiga afferma che "bisogna lasciar compiere l'esperienza della disciplina artificiosa e meccanica col seguirla nei suoi assurdi fino a che sarà possibile senza mai rinunciare alle posizioni di critica ideologica e politica e senza mai solidarizzare con l'indirizzo prevalente. (...) La situazione oggettiva ed esterna è ancora tale che non solo in Russia essere cacciati fuori dai quadri del Comintern significa avere possibilità di modificare il corso della lotta della classe operaia ancora minori di quelle che si hanno nell'interno dei partiti." Sono riassunte in queste poche righe le motivazioni del comportamento che Bordiga tenne fin dai suoi primi disaccordi con la linea dell'IC e sono chiare anche le motivazioni che lo indussero ad osservare una certa "prudenza" nel prestare il proprio appoggio a quei compagni che premevano per troncane il legame con il partito e con l'IC.

Nel 1925-26, entrò in corrispondenza con Bordiga e lavorarono insieme alla traduzione delle Tesi di Lione.

Già da allora, Pappalardi aveva avanzato la proposta della costituzione di una frazione, senza raccogliere molte adesioni. In seguito, egli si allontanò dai membri della Frazione, raggruppati attorno a Ottorino PERRONE (Vercesi), per dar vita al "gruppo dei comunisti intransigenti"¹³.

Al momento della nascita il gruppo contava una cinquantina di membri¹⁴, soprattutto operai. Essi si ritenevano di una "purezza bordighista" e rifiutavano "i cosiddetti bordighisti o perronisti che si sono staccati dal nostro gruppo nel luglio 1927".

Nel novembre dello stesso anno essi pubblicarono un bollettino denominato *Reveil Communiste*, nel quale vennero criticate, in seguito, anche le posizioni di Bordiga e di Trotzky, mentre si avvicinarono alla Sinistra intransigente di Korsch ed alla KAPD¹⁵.

Il gruppo riunito attorno a *Reveil Communiste* sarà l'unico a non prendere una posizione di difesa dell'URSS, a definirlo un paese capitalista, nel quale l'introduzione della NEP aveva segnato il ripiegamento della rivoluzione russa, dalle iniziali conquiste in campo socialista verso il sistema di produzione capitalistico.

Il gruppo non ebbe una lunga esistenza: quando si formò la Frazione di sinistra del Partito Comunista d'Italia a Pantin nell'aprile 1928, alcuni dei suoi membri confluirono in questa ultima organizzazione, mentre il gruppo di *Reveil*, sempre più vicino alle posizioni della Sinistra tedesca, ebbe contatti anche con Mjasnikov e con i Tribunisti olandesi, dando vita ad un nuovo giornale, *L'Ouvrier communiste* – che uscì in seguito per opera dei coniugi Prodhommeaux fino al 1931 – e affermando di non ritenersi più parte della Sinistra italiana¹⁶.

La Frazione era strutturata come il PCd'I, con un organo centrale – che inizialmente era il Comitato Centrale e che diverrà in seguito la Commissione Esecutiva –, delle federazioni e delle sezioni o gruppi.

¹³ *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. IV, Milano, 1984.

¹⁴ Testimonianza di Piero CORRADI, cit.

Nel telesspresso pervenuto alla Divisione A.G.R. dal Commissario Aggiunto di P.S. Borgomanero in missione a Lione in data 24 febbraio 1931 avente per oggetto: Movimento comunista di sinistra, si legge:

"Fino al 1927 i seguaci di Perrone (Belgio) 'Bordighisti' e di Pappalardo (Michelangelo Pappalardi n.d.a.) (Francia) lavoravano di comune accordo e non si differenziavano nelle critiche contro il partito comunista e l'Internazionale. Ma al principio del 1928 nel campo di sinistra avvenne la scissione capitanata dall'olandese 'Goerter' che fondò il gruppo 'comunista operaista' al quale nel Belgio e in Francia aderivano i seguaci di Pappalardo. I seguaci di Bordiga e Perrone si strinsero attorno a Prometeo, quelli di Pappalardo a 'Monatte', e mentre i primi (prometeisti) restano fedeli alla dittatura dello stato sovietico, pur criticando le 'tournantes' russe e francesi, che l'Internazionale impone a tutte le sezioni ad essa aderenti, i secondi (operaisti) si allontanarono da Marx per avvicinarsi a Bakunin e, per quanto essi affermino di essere dei comunisti operaisti, cioè senza capi, non si differenziano dagli anarchici comunisti, tipo Bertoni in Svizzera e Malatesta in Italia. A Lione vi sono gruppi delle due correnti di sinistra. I 'prometeisti' contano una sessantina; la loro organizzazione è simile a quella del Partito comunista, le 'basi' nella fabbrica, nel cantiere, nel rione, con le 'cellule' di strada per andare su su in forma federativa fino alla nazione e all'Internazionale." – Documenti del Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S. n. 441/030600.

¹⁵ Philippe BOURRINET, *La Sinistra Comunista italiana 1927-1952*, Napoli, 1985, pp. 37-41. Cfr. M. ROGER, cit., p. 72.

¹⁶ Il gruppo riunito attorno all'*Ouvrier* si riteneva contro i movimenti nazionali, contro la conquista e la creazione di sindacati rivoluzionari; rifiutava di formare immediatamente il partito, cui attribuiva un ruolo di educatore; riconosceva il carattere proletario della rivoluzione russa, ed era a favore di una dittatura dei consigli. Ibid., p. 80.

Le Federazioni erano quattro, una in Belgio, una a New York e due in Francia, una a Parigi e una a Lione. Quest'ultima teneva i contatti con il sud, con Marsiglia e con l'Italia.

Alla fine del 1928, il CC era composto da sette membri, tre erano di Bruxelles: Enrico RUSSO (Candiani), operaio meccanico di Napoli fuggito dall'Italia nel 1926, Ferdinando BORSACCHI (Pieri) meccanico di Firenze e Ottorino PERRONE¹⁷.

Altri tre erano a Parigi: Giovanni BOTTAIOLI (BUTTA), Bruno BIBBI (Bianco) era stato nelle "squadre d'azione comuniste" contro i fascisti in Francia nel 1924, Giovanni TORNIELLI (Nero), imprenditore di Vincennes, ex consigliere comunale di Torino, cassiere dell'organizzazione. Un altro militante era, a Lione, Aldo LECCI (Tullio o Mario Marini). Il Comitato Esecutivo era composto dai "parigini" ed il segretario era Bruno BIBBI.

In Lussemburgo e in Russia esistevano altri due gruppi; c'erano poi dei militanti isolati, come Mario DE LEONE (Topo), che aveva aperto una drogheria ad Annemassee-Ambilly e manteneva i contatti con l'Italia, e Ersilio AMBROGI (Massimo) a Berlino.

Le vicende di Ambrogi sono indicative di quanto il peso delle difficoltà che i militanti "dissidenti" sostenevano nella loro vita potesse indurli a scelte particolarmente gravi.

Egli aveva aderito al PSI nel 1901 e nel 1921 era divenuto membro del PCd'I.

L'anno seguente era stato eletto deputato e costretto a rifugiarsi a Berlino, dove, fino al 1924 rappresentò il PCd'I presso la KPD. In seguito si era stabilito a Mosca, lavorando come traduttore con la GPU e ottenendo la nomina di generale di divisione.

Al VI Plenum dell'IC, Ambrogi aveva difeso le posizioni di Bordiga e aveva anche tentato di formare un nucleo con Virgilio VERDARO e Arnaldo SILVA. Questa attività gli aveva fruttato il trasferimento a Berlino dove, sorvegliato dalla GPU, aveva mantenuto i contatti con la Sinistra.

Nel 1932 era stato richiamato dalla GPU in URSS, dove avrebbe sostenuto delle condizioni di vita particolarmente difficili, fino a quando, nel 1934, non prese posizione a sostegno dello stalinismo.

Come agente della GPU entrò in contatto con le autorità fasciste per poter rientrare in Belgio, dove seguire l'attività della Frazione.

In questi anni, egli fu in stretti rapporti con Alfredo MORELLI, un personaggio le cui vicende e i cui collegamenti con la GPU e anche con l'OVRA restano poco chiari.

Militante del PCd'I, egli pur non aderendo mai alla Frazione, mantenne i contatti con i suoi membri sia in Russia che a Bruxelles.

La Frazione dal 1936 al 1940 rifiutò ogni rapporto con Ambrogi, sospettandolo per i suoi legami con la polizia politica russa.

Egli rientrò nel PCI nel 1956¹⁸.

¹⁷ Ottorino PERRONE fu il maggiore ispiratore della Frazione all'estero. Membro del PSI, nel 1921 partecipò alla fondazione del PCd'I a Livorno, dando il suo appoggio alla sinistra. Nel 1924 fu delegato al V congresso dell'IC. Nel 1925 a Milano, fu emarginato dalla nuova direzione del PCd'I per la sua vicinanza alle posizioni bordighiste. Nel 1926 difese con Bordiga le tesi della sinistra al congresso di Lione. Alla fine dell'anno fu costretto a fuggire in Francia attraverso la Svizzera. A Parigi fu tra i maggiori esponenti della Frazione, ormai in netta opposizione al PCd'I e all'IC. Nell'agosto 1927 fu costretto a rifugiarsi in Belgio (non partecipò alla conferenza di Pantin). Fu il principale redattore di *Prometeo* e di *Bilan*.

Cfr. *Enciclopedia dell'antifascismo...*, vol. IV, cit.

¹⁸ Dante CORNELI, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, libro III, Tivoli, 1979, p. 24. Corneli afferma che Ambrogi era una spia dell'OVRA e dell'NKVD, riporta notizia di testimoni che avevano visto Ambrogi a Mosca, indossare la divisa dell'NKVD. Egli ritiene che Anne Mettewie-

La Commissione Esecutiva della Frazione aveva sede a Bruxells, nel 1931 anche il CE venne trasferito a Bruxelles.

Il segretario, dopo il suo arrivo da Mosca nel 1931, fu Virgilio Verdaro, unico membro stipendiato della Frazione. Egli si era trovato in Russia con Ersilio Ambrogi (prima di arrivare in Francia), aveva insegnato storia in un liceo a Firenze; nel 1920 con Bordiga e Boero era stato membro della CE della Frazione astensionista di cui fu anche segretario.

La Federazione di Parigi contava tre gruppi: uno a Parigi, di una decina di membri, ed altri tre in periferia a Besanz, a Saint Denis e a Fontenay di sette-otto membri ciascuno.

Alla testa della Federazione di Parigi, dal 1938, ci fu Luigi DANIELIS (Gigi), in sostituzione di Bruno BIBBI, che venne destituito perché sospettato, ingiustamente, di essere una spia dell'OVRA.

La Federazione di Lione contava una ventina di membri e quella di New York nove, quella di Bruxelles, con i suoi nove membri, teneva i contatti con il gruppo che risiedeva in Lussemburgo.

Verdaro, quando era a Mosca, aveva tenuto contatti con altri militanti dissidenti: Ersilio Ambrogi, Trovatelli, Mario De Leone, Biancone, Sensi, Pio Pizzina e Arnaldo Silva.

La formazione della Frazione di sinistra maturò dalla constatazione delle impossibilità di continuare a svolgere un intervento politico nel rispetto della disciplina imposta dal partito.

Al XV congresso del PCR(b) era stata proclamata la teoria del "socialismo in un solo paese".

A seguito di ciò si era assistito ad una serie di espulsioni di militanti che avevano sollevato critiche, dai vari partiti comunisti.

Tutti gli oppositori presenti all'interno del PCR(b) furono espulsi, in primo luogo Trotzky, Zinov'ev e Kamenev. In reazione a queste misure disciplinari si erano formati vari gruppi di opposizione alla politica staliniana.

La Sinistra vedeva in questi avvenimenti un sintomo della progressiva svolta a destra che coinvolgeva il PCR(b) e l'intera IC ¹⁹.

Il 1 giugno 1928 uscì a Bruxelles, in lingua italiana, il quindicinale *Prometeo*.

Il giornale non si presentava come organo di frazione o di gruppo, ma sia il nome ²⁰ che i contenuti espressi sottolineavano la continuità con le posizioni della Sinistra italiana, della quale si rivendicava il patrimonio teorico.

Nell'articolo "Riprendiamo" si motivava la nascita della Frazione con la constatazione che ogni ulteriore attesa avrebbe impedito la "possibilità di intervenire efficacemente nella lotta rivoluzionaria", la possibilità, cioè, di contribuire alla soluzione delle difficoltà che si trovavano ad affrontare i dirigenti russi, sotto la spinta delle quali l'IC era incorsa negli errori che, per prima, la Frazione aveva individuato.

Si riteneva che quanto accadeva in Russia fosse dovuto alla incapacità dei dirigenti stalinisti di far fronte ai gravi problemi che si presentavano, ma le responsabilità ricadevano soprattutto sui dirigenti degli altri partiti che non avevano saputo offrire alcun appoggio, anzi avevano "im-

Morelli si sia sbagliata sia sul conto di Ambrogi che su quello di Morelli, suo nonno. Egli afferma che anche Morelli sarebbe stato una spia e avrebbe intrattenuto per questo motivo rapporti con Ambrogi.

Ibid., p. 26 e cfr. M. Roger, cit., p. 148.

¹⁹ *Prometeo* n. 2/1979, p. 9.

²⁰ *Prometeo* era stata la rivista teorica della corrente di sinistra del PCd'I, fu soppressa nel 1924 per "ragioni amministrative". Cfr. A. CA' ZORZI, cit., p. 154 e nota 5.

pedito che il proletariato degli altri paesi 'apportasse' al proletariato russo il frutto e il contributo delle proprie esperienze" per una soluzione dei problemi dell'URSS.

La Frazione definiva l'URSS uno stato proletario: a livello economico erano stati introdotti degli elementi di socialismo, con la collettivizzazione e la socializzazione della produzione, ma a livello politico era l'opportunismo che dominava nell'IC e nei pc.

Tuttavia, la Sinistra non prospettava la creazione di nuovi partiti e di una nuova IC: riteneva ancora i pc il luogo privilegiato per l'azione rivoluzionaria, benché ne fosse ormai esclusa.

Non si trattava di correggerne la linea con un'opposizione interna. L'unico mezzo attraverso il quale essi avrebbero potuto essere riconquistati alla lotta rivoluzionaria era la costituzione delle frazioni di sinistra.

La Sinistra rifiutava anche di cercare un coagulo con le altre forze politiche attorno all'antistalinismo, basandosi, piuttosto, sull'esperienza rivoluzionaria dell'IC ai suoi esordi ²¹.

La degenerazione della rivoluzione russa proveniva dall'esterno: dal suo isolamento a livello internazionale e dall'accerchiamento al quale essa era sottoposta dal capitalismo mondiale. Erano queste le difficoltà che i dirigenti russi dovevano affrontare.

In seguito, la Frazione modificò questa valutazione, ma fu solo con la seconda guerra mondiale che essa si espresse con maggiore chiarezza sulla natura sociale dell'URSS.

Il 1929 non fu solo l'anno della "grande crisi" che investì il mondo capitalistico. Per il movimento comunista internazionale fu l'anno della "svolta", l'anno in cui venne lanciata dal Comintern la tattica del "terzo periodo".

Il periodo della stabilizzazione capitalistica era considerato chiuso, si apriva, in presenza della crisi economica, quello della guerra e della rivoluzione e di una maggiore radicalizzazione delle masse.

Tutto questo si tradusse, sul piano politico, nella lotta contro la socialdemocrazia, definita ora "socialfascismo". In essa si individuava il nemico principale, ma il "nemico principalissimo" ²² era soprattutto la sua ala sinistra.

Era l'avvio della tattica "classe contro classe" sancita dal VI congresso dell'IC nel corso del quale, oltre all'inevitabilità della guerra, fu denunciato con forza il pericolo di aggressione da parte degli stati capitalisti che correva l'URSS: la difesa del paese del socialismo diventava quindi compito primario di tutti i comunisti ²³.

Questo nuovo cambiamento di tattica segnava l'apertura di un periodo tra i più intensi e drammatici della storia dei partiti comunisti. Alla nuova linea fecero seguito una serie di reazioni anche piuttosto critiche.

Al CC del PCd'I del settembre 1929 fu deliberata l'espulsione di Angelo Tasca.

Egli era considerato esponente della "destra" del partito e si opponeva alla tattica "classe contro classe", ritenendo che si dovesse cercare una conciliazione con la socialdemocrazia ²⁴.

La discussione sul nuovo indirizzo venne portata avanti anche da Pietro Tresso, Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli.

²¹ "L'antistalinismo non fornisce alcuna garanzia per la formazione di un movimento rivoluzionario", in *A propos de la lettre ouverte de l'Opposition Communiste. Reponse de la Fraction de la Gauche Italienne*, in *Contre le courant* n. 13, 5 agosto 1928, p. 8.

²² Paolo SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. II, Torino, 1975, pp. 172-173.

²³ *Ibid.*, p. 170.

²⁴ Cfr. A. TASCA, cit.

I "tre", che non si erano discostati dalle posizioni della maggioranza in occasione dell'espulsione di Tasca, criticavano in particolare il tentativo, che si voleva intraprendere, di inviare in Italia, per un lavoro clandestino di massa, tutti i quadri a disposizione. Essi ritenevano che non ci si rendesse effettivamente conto della situazione reale esistente fra le masse e che fosse necessario un lungo lavoro di preparazione prima di promuovere l'intervento in un paese dal quale si era praticamente assenti da tempo ²⁵.

I punti di disaccordo erano numerosi, ma le discussioni non durarono molto a lungo ed i "tre" consumarono nel giro di qualche mese il cammino che doveva portarli all'espulsione dal partito.

Umberto Terracini e Camilla Ravera espressero, dal carcere e dal confino, le loro perplessità sul nuovo indirizzo e furono ben presto isolati dagli altri militanti in linea con la "svolta".

Anche Antonio Gramsci, dal carcere aveva reso note le proprie critiche verso il nuovo indirizzo, critiche alle quali non venne data pubblicità all'interno del partito e a seguito delle quali egli venne a trovarsi in un drammatico isolamento.

Si inaugurava una nuova pratica nella vita del partito, che vedeva restringersi lo spazio lasciato al dibattito interno ²⁶.

La Sinistra italiana a Bruxelles fu piuttosto disorientata dal nuovo corso dell'IC ²⁷.

In un articolo apparso su *Prometeo* (n. 28 del 1 marzo 1930), *Socialdemocrazia e fascismo* venivano delineati i punti di contrasto con la nuova teorizzazione dell'IC.

La Frazione respingeva decisamente la teoria del socialfascismo: fascismo e socialdemocrazia erano ritenuti, in accordo con quanto affermava l'IC in quel momento "due metodi di governo della stessa classe borghese", ma non si identificavano, essendo due metodi di governo ben distinti ed adottati dalla borghesia in situazioni diverse.

La borghesia perseguiva, secondo l'analisi di *Prometeo*, l'obiettivo di ostacolare il raggruppamento della classe attorno alla sua avanguardia verso una prospettiva rivoluzionaria, ma al fine di schiacciare il movimento proletario rivoluzionario "in tempi normali" essa si serviva della socialdemocrazia, che restava comunque il migliore sistema di governo per essa.

In periodi di crisi del capitalismo la sconfitta del proletariato era portata avanti invece dal fascismo: la dittatura sostituiva la democrazia.

Nell'articolo si evidenziava, inoltre, come la socialdemocrazia guadagnasse maggiori consensi difendendo più agevolmente dall'accusa di socialfascismo che da quella di operare a sostegno del capitalismo.

Le posizioni di Vercesi illustrate da Pietro Tresso (Blasco), il quale, all'epoca ancora nel PCd'I, era stato incaricato dall'UP di un contatto esplorativo presso il gruppo *Prometeo*, erano indicative della diversità della impostazione della sinistra da quella del "terzo periodo".

Dal rapporto, redatto il 13 luglio 1929, si rileva anche come lo stesso Tresso concordasse con buona parte delle posizioni del gruppo. Egli riportava le considerazioni di Vercesi sulla situazione del momento; secondo lui:

²⁵ Cfr. Alfredo AZZARONI, *Blasco*, Milano, 1963, pp. 46-56.

²⁶ Cfr. Giancarlo DE REGIS, *La "svolta" del Comintern e il comunismo italiano*, Roma, 1978, pp. 97-115.

²⁷ P. SPRIANO, *Storia...*, vol. II, cit., p. 182.

"...la formula del socialfascismo applicata alla situazione italiana, significa esattamente fornire il miglior terreno di sviluppo alla socialdemocrazia che non dovrà difendersi dall'accusa di essere una forza al servizio del capitalismo (il che è molto difficile data l'esperienza del proletariato italiano) ma che dovrà difendersi dall'accusa di essere fascista, il che è estremamente facile.", in *Socialdemocrazia e fascismo*, in *Prometeo* n. 28.

Cfr. Leonardo RAPONE, *Trotsky e il fascismo*, Bari, 1977, pp. 268-311.

1) non era imminente il pericolo della guerra; 2) non si poteva parlare di una più decisa resistenza delle masse all'offensiva della borghesia; 3) non si poteva parlare della trasformazione della socialdemocrazia in socialfascismo; 4) non si doveva credere che in Italia al fascismo sarebbe succeduta automaticamente la dittatura del proletariato perché non si poteva escludere un ritorno della borghesia ai sistemi democratici; 5) per quanto riguarda la politica sindacale era necessario agire all'interno dei sindacati per spingerli alla lotta ²⁸.

In alcuni articoli apparsi su *Prometeo* nel 1946 ²⁹, Vercesi riportando le posizioni della Frazione in quel periodo avrebbe sottolineato ancora una volta la distanza che separava la formulazione del socialfascismo da tutta l'impostazione "antidemocratica" della sinistra. Egli denunciava come la nuova tattica non andasse ad attaccare la classe capitalista nel suo complesso, ma si volgesse contro una delle sue forze, la socialdemocrazia, che eleggeva a "nemico principale" accomunandola al fascismo ³⁰.

Anche Bordiga, da quanto affermava Grieco ³¹, ed anche da quanto verrà dichiarato nel dopoguerra, negava la fascistizzazione della socialdemocrazia, nè credeva possibile lo sviluppo di massa dell'attività clandestina verso il quale il PCd'I indirizzò i suoi sforzi dopo la "svolta".

Egli rifiutava qualsiasi assimilazione delle nuove posizioni dell'IC alla sua precedente opposizione al fronte unico nel 1921, in quanto riteneva l'attuale svolta opportunistica.

La valutazione di Bordiga prendeva le mosse dalla considerazione che le brusche svolte tattiche dell'IC, piovendo improvvisate sui partiti, non erano il frutto della elaborazione teorica dell'organizzazione, ma il riflesso di decisioni prese dalle "gerarchie supreme".

L'organizzazione rivoluzionaria non svolgeva più il ruolo per il quale si era formata e i vari partiti navigavano nel disorientamento totale, privi della capacità di condurre un'azione efficace contro la borghesia, lasciando aperta la strada all'opportunismo.

Nella crisi che attraversava il PCd'I si inseriva anche l'opera della polizia: si suggeriva a Mussolini di mettere in giro voci su un accordo tra Bordiga e il fascismo, per seminare il disorientamento all'interno della sinistra, di cui si temeva il peso ³².

I nuovi avvenimenti non mancarono di suscitare un vivace dibattito all'interno delle opposizioni di sinistra dell'IC.

All'interno della Frazione si sviluppò un'accesa discussione proprio sulla questione dell'impossibilità di "raddrizzare" l'IC e i suoi partiti.

La maggioranza riteneva ormai perso al movimento rivoluzionario sia il Comintern che i partiti comunisti, ma non arrivava ancora a definirli quali organizzazioni che avessero definitivamente tradito gli interessi del proletariato.

²⁸ Silverio SILVERIO CORVISIERI, *Trotsky e il comunismo italiano*, ROMA, 1969, p. 69.

²⁹ *Prometeo* riprese ad uscire dopo la guerra nel 1946 con la I serie.

³⁰ Ottorino PERRONE, *La tattica del Comintern 1926-1940*, Venezia, 1976, p. 88.

³¹ Franco LIVORSI, *Amadeo Bordiga*, Roma, 1976, p. 354.

³² Il 15.02.1929 il capo della polizia inviava a Mussolini un promemoria-suggerimento sul quale si diceva: "L'ispiratore – seppure molto indiretto – del movimento di sinistra resta sempre l'ing. Amadeo Bordiga, che ebbe in passato largo seguito tra le masse e che ancora oggi, per l'innegabile ingegno gode molte simpatie. Il Bordiga, come è noto, è da tempo confinato a Ponza. In previsione di possibili e prevedibili sviluppi che la Frazione di sinistra del PCi potrà avere e delle ripercussioni politiche conseguenziali non sembrerebbe inutile cercare di svalutare fin d'ora e di gettare un'ombra di sospetto sull'uomo più interessante e più pericoloso – Bordiga – commutando il confino in ammonizione e facendo prudentemente circolare, e negli ambienti di sinistra e in quelli centristi del PCI, la voce di un compromesso che sarebbe avvenuto tra Bordiga e il fascismo.", ora in *Appunti per la storia della sinistra*, in "Comunismo", rivista semestrale del PC Internazionale, n. 26, gennaio-giugno 1989, pp. 53-54.

Cfr. P. SPRIANO, *Storia...*, vol. II, cit., p. 182.

Vercesi, membro della Commissione Esecutiva, nella discussione intrapresa con la Lega dei Comunisti Internazionalisti del Belgio a tale proposito, affermava sulle pagine di *Bilan*:

La III Internazionale è diretta da un partito che controlla uno stato operaio che resta tale fino a quando le relazioni tra rapporti di produzione e rapporti sociali sono basati sulla socializzazione dei mezzi di produzione.³³

Le posizioni della Frazione nei confronti dei partiti comunisti, definiti "centristi"³⁴, risentivano di alcune incertezze, dovute probabilmente alla complessità della situazione che essa si proponeva di analizzare e nella quale si trovava ad operare.

Si affermava che i partiti comunisti procedevano verso il tradimento sotto la direzione centrista, ma al tempo stesso li si considerava ancora sul terreno degli interessi di classe del proletariato.

Essi non potevano "rappresentare lo strumento idoneo politicamente a condurre il proletariato alla conquista del potere per l'unica via possibile, quella rivoluzionaria".

Ma fino a quando il loro tradimento non fosse arrivato fino in fondo, non si sarebbero create le condizioni storiche per la formazione di un nuovo partito.

Non era possibile anticipare i tempi, era necessario continuare il lavoro della Frazione, espressione della continuità politica del movimento rivoluzionario.

La trasformazione della Frazione in partito sarebbe stata possibile, quindi, solo quando lo scontro di classe, sotto la spinta delle contraddizioni insanabili del capitalismo, avesse raggiunto un livello tale da rendere palese il tradimento dei partiti comunisti ed il loro schierarsi contro gli interessi di classe del proletariato.

La Sinistra era stata investita, fin dall'inizio, dai risvolti della polemica nata in seno all'IC, e che aveva avuto un seguito negli stessi pc, sulla "questione Trotzky".

Fin dal 1925, dopo il discusso articolo di Bordiga³⁵, le due correnti di opposizione erano state accomunate, in maniera strumentale, negli attacchi di cui erano oggetto nelle discussioni all'interno dell'IC e dei pc.

³³ *Vers l'Internationale 2 et 3/4?*, in *Bilan* n. 1, novembre 1933.

³⁴ "Negli anni trenta, la sinistra italiana, come Trotzky, designava come centrismo i pc, secondo l'idea che Stalin rappresentava una linea conciliatrice tra la sinistra (Trotzky) e la destra (Bucharin) nella politica interna russa come nella politica estera. (...) Il termine 'centrismo' era di uso frequente tra i rivoluzionari dopo il 1914, designava il centro zimmerwaldiano (che voleva lottare contro la guerra ma rigettava il disfattismo rivoluzionario); poi coloro i quali si differenziavano dalla II Internazionale senza arrivare fino al comunismo.", in Jean BARROT, *Bilan, contre-révolution en Espagne 1936-1939*, Paris, 1979, pp. 47-48.

"Dopo la morte di Lenin nel Comintern il termine 'centrismo' venne recuperato per definire la tendenza capeggiata da Stalin schieratasi fra la 'destra' di Bucharin e la 'sinistra' di Trotzky, Zinov'ev e Kamen'ev. L'accezione secondo cui il termine veniva utilizzato voleva per l'appunto sottolineare la funzione che la corrente centrista assumeva nel corso dello scontro politico: 'palude', priva di saldi principi e disposta costantemente alla mediazione, corrente del movimento operaio incapace di liberarsi delle influenze ideologiche piccolo borghesi." in Gian Giacomo CAVICCHIOLI, *La crisi degli anni Trenta e le origini della guerra civile spagnola nell'analisi della Sinistra Comunista italiana*, Tesi di laurea inedita, Roma, 1988, p. 71.

³⁵ Nel momento in cui si scatenò la discussione attorno a Trotzky, Bordiga scrisse e pubblicò un articolo *La questione Trotzky* appunto, che suscitò immediatamente numerose polemiche. Bordiga prese, in un certo senso, le parti di Trotzky davanti all'attacco cui era sottoposto da parte dell'IC. Non si trattò, comunque, dell'adesione di Bordiga alle posizioni di Trotzky, ma piuttosto della riaffermazione della necessità dell'esistenza di una opposizione all'interno dell'IC e anche dei pc. Posizione che Bordiga sosteneva da tempo.

A partire dal 1929 vi erano stati contatti fra i due gruppi ed era nata una vera e propria collaborazione politica, tanto che la Sinistra era considerata l'esponente italiana dell'Opposizione Internazionale.

In seguito i rapporti si deteriorano per questioni di "metodo politico".

La Frazione rimproverava a Trotzky di voler costituire un nuovo partito e una nuova internazionale attraverso la fusione di organismi troppo diversi fra loro, basandosi su accordi intercorsi fra gli esponenti dei gruppi politici e non su un lavoro di confronto e di discussione delle frazioni di sinistra che dovevano ancora essere costituite nelle organizzazioni esistenti ³⁶.

La Frazione riteneva fosse indispensabile una chiarificazione politica nella ripresa dei contatti internazionali, per evitare il ripetersi dell'esperienza del Comintern, dove la discussione era ormai inesistente. Rispondendo alle domande di Trotzky sulle proprie posizioni, la Frazione affermava:

...noi non vogliamo creare una frazione internazionale della nostra tendenza perché noi crediamo di avere appreso dal marxismo che l'organizzazione internazionale del proletariato non è l'agglomerato artificiale di gruppi e di personalità di tutti i paesi attorno a un gruppo. Per contro noi pensiamo che questa organizzazione debba essere il risultato dell'esperienza del proletariato di tutti i paesi. ³⁷

Su queste basi la Frazione entrava in contatto con gli altri gruppi e con essi impostava il lavoro per la formazione delle frazioni della sinistra.

Il sistema adottato da Trotzky era diverso, egli tentava piuttosto "di raggruppare dei membri eminenti del movimento operaio attorno a lui". ³⁸

A differenza dell'Opposizione Internazionale la Frazione non riconosceva alcuna validità al terzo e al quarto congresso dell'IC ed era contro le parole d'ordine del Fronte unico e del governo operaio. In seguito, anche sulla nuova tattica dell'"entrismo" attuata dall'Opposizione Internazionale ci furono contrasti.

La Frazione dissentiva anche sulla fondazione di un nuovo partito e di una nuova Internazionale intrapresa da Trotzky, nonché sulla definizione della natura dell'URSS e sulla sua difesa prospettata in caso di guerra imperialista. ³⁹

Il modo in cui la Frazione venne esclusa dall'Opposizione Internazionale non lasciò comunque molto spazio alle discussioni.

Mentre il mondo capitalistico era dilaniato dalla crisi economica, l'Unione Sovietica portava a compimento i piani quinquennali introdotti da Stalin.

Anche gli occhi dei non comunisti erano puntati su questo grande paese che sembrava uscire indenne dalla catastrofe che aveva travolto i paesi capitalisti. ⁴⁰

Ma questo non bastava a dissipare le nubi che i dirigenti sovietici vedevano addensarsi sul mondo occidentale e minacciare direttamente l'URSS nei primi anni Trenta.

Dopo l'avvento al potere di Hitler iniziò a maturare la nuova politica dell'IC, quella dell'antifascismo e dei fronti popolari.

³⁶ Vers l'Internationale 2 et 3/4?, in Bilan n. 1, cit.

³⁷ *Prometeo* n. 31, 4 giugno 1930.

Cfr. S. CORVISIERI, *Trotzky...*, cit., pp. 237-245.

³⁸ M. ROGER, cit., p. 167.

³⁹ Cfr. *La Gauche Communiste d'Italie (complément), Rapports entre la Fraction de gauche du PCd'I et l'Opposition de gauche internationale 1929-1933*, Bruxelles, Mai 1988; anche L. RAPONE, cit., pp. 267-269 e p. 312 nota 68.

⁴⁰ Cfr. Otto BAUER, *Tra due guerre mondiali?*, Torino, 1979, pp. 141-156.

Il fronte unico del 1921 aveva preso le mosse dall'arresto della rivoluzione in Europa e dalle difficoltà della formazione di partiti comunisti con una base di massa. Esso nasceva, quindi, dalla constatazione di un momento di debolezza che imponeva un cambiamento di tattica, in particolare verso le altre forze politiche.

Il fronte unico, pur nelle oscillazioni che caratterizzarono la sua formulazione – dall'alto, dal basso – era in ultima istanza, la proposta di un'alleanza con i partiti socialdemocratici.⁴¹

La formulazione della nuova politica dei fronti popolari non fu certo il risultato della perfetta identità di vedute di tutto l'apparato politico russo e del Comintern. I sostenitori della nuova linea trovarono delle resistenze all'interno della stessa IC, essa esprimeva precise esigenze politiche e, segnatamente, la sua formulazione discendeva dal ruolo assunto dall'URSS a livello internazionale: il processo di cambiamento non fu indolore e privo di contrasti.⁴²

Con l'attuazione della tattica del "fronte unico e popolare" si andò oltre la precedente politica del fronte unico nel senso di un ampliamento della possibilità di accordi con i partiti socialisti.

La precedente linea politica del socialfascismo non venne esplicitamente criticata, si tentò, anzi, di conciliare la nuova linea con la vecchia.

Al XIII Plenum dell'IC nel dicembre del 1933, quando era stata data una definizione della base economica e politica circoscritta del fascismo, che lasciava aperta la strada all'alleanza con i settori "meno reazionari" e "meno imperialisti" del capitale finanziario, si era anticipata quella che sarà, durante il periodo dei fronti popolari, la direttiva che guiderà la politica di alleanze con le forze politiche borghesi.

...individuando nel regime fascista la "dittatura aperta, terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del grande capitale finanziario", (si) fissava per la prima volta una definizione di carattere generale e di lungo periodo che indicava nel fascismo il principale antagonista del movimento comunista internazionale. Di fatto la nuova definizione venne utilizzata negli anni a venire per giustificare le politiche più diverse.⁴³

L'analisi di Nicos POULANTZAS sottolinea proprio l'assenza di una netta delimitazione delle due tattiche:

La scalata teorica di restrizione progressiva della base di classe del fascismo, iniziata prima del 1928, non è interrotta dal VI congresso "ultrasinistro": per questo congresso, non è che il "grande capitale finanziario" che costituisce questa base. Inoltre, ed è questo soprattutto che interessa relativamente al rapporto tra 1928 e 1935, la definizione di Dimitrov, che restringe ancora questa base agli elementi "più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti" del grande capitale, tappa essenziale del "tournant" Dimitrov, *appare già tale e quale nelle risoluzioni del XIII Plenum del Komintern*, nov.-dic. 1933,

⁴¹ Milos HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*, Roma, 1969, p. 61.

Cfr. Giorgio ROVIDA, *Tattica e strategia della rivoluzione in Occidente*, in *Dopo l'ottobre*, cit., pp. 69-70; L. RAPONE, cit., p. 223 e Ferdinando ORMEA, *Le origini dello stalinismo nel PCI*, Milano, 1978, p. 83.

⁴² Cfr. Giuliano PROCACCI, *La "lotta per la pace" nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, Torino, 1981 e Claudio NATOLI, *Analisi del fascismo e lotta contro la guerra in Georgi Dimitrov 1923-1929*, in "Storia contemporanea" nn. 1 e 2, 1985.

⁴³ Franco SBARBERI, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1956*, Milano, 1980, p. 122. Sbarberi individua anche la mancanza di una effettiva elaborazione di una fase di transizione al comunismo nelle due "svolte" del 1928 e del 1935: "L'ipotesi che si intende qui sostenere è che sia la linea tattica "classe contro classe" sia la politica dei fronti popolari *cancellano* l'ipotesi stessa della transizione la prima perché (data per liquidata la democrazia) la considera *storicamente bruciata*, la seconda perché (avendo il movimento comunista riassunto *in proprio* gli obiettivi democratici) la ritiene *politicamente restrittiva* di un progetto di alleanze nazionali.", *ibid.*, p. 75.

cioè ancora in pieno periodo ritenuto di "ultra-sinistra".⁴⁴

A differenza del fronte unito, con la politica del fronte popolare, l'unica condizione richiesta per l'unità d'azione diventava l'antifascismo.

Il "nuovo orientamento tattico" (come venne definito da Dimitrov) significò per i partiti comunisti, soprattutto in Francia, dove conobbe le prime attuazioni pratiche, l'uscita da una situazione di immobilismo e di crisi nella quale si erano venuti a trovare dopo la "svolta" del 1929-1930.

Il PCd'I giunse alla nuova politica dei fronti popolari in condizioni difficili: il reclutamento di nuovi quadri nel 1930 non aveva impedito il fallimento politico e organizzativo della svolta del 1930-1932.⁴⁵

Per i partiti comunisti si trattava comunque di adeguarsi alle direttive che giungevano da Mosca; nella formulazione del frontismo, come era avvenuto anche per la politica "classe contro classe", gli interessi del movimento comunista mondiale vennero identificati con quelli dello stato sovietico, proprio perché si riteneva che gli obiettivi perseguiti dal governo sovietico e dai pc fossero comuni ad entrambi.

Lotta contro la guerra e difesa dell'URSS arrivarono a coincidere, mentre si stipulavano trattati di non aggressione e di amicizia con gli altri stati capitalistici.⁴⁶

Il nuovo panorama internazionale, che aveva aperto all'URSS la possibilità di stabilire contatti e accordi con i paesi "democratici", oltre ad orientare la politica estera verso l'isolamento del fascismo e l'avvicinamento alle potenze occidentali, incideva notevolmente sull'indirizzo politico del Comintern e dei pc.

In Francia, la nuova politica intervenne in un momento in cui le difficoltà delle masse lavoratrici avevano trovato espressione in movimenti di protesta che premevano sul governo e nei quali il PCF intervenne accanto alla SFIO.

⁴⁴ Anche Poulantzas non vede un cambiamento di fondo fra le due tattiche: "1935 non è un 'tournant' *allo stesso titolo* che lo si può individuare prima del 1928 nel Komintern; tra le altre ragioni e ad un primo livello, perchè il 1935 non è, un '*volta faccia*' rispetto al 1928, propriamente parlando cioè effettivamente l'altra faccia di una stessa medaglia." in Nicos POULANTZAS, *Fascisme et dictature*, Paris, 1974, p. 188. Cfr. anche *ibid.*, pp. 110-111.

⁴⁵ Cfr. Claudio NATOLI, *I comunisti italiani negli anni trenta: dalla "svolta" ai fronti popolari*, in *La stagione dei fronti popolari*, cit., p. 360.

⁴⁶ P. SPRIANO, *Storia...*, vol. II, cit., p. 37.

Cfr. Giuliano PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, 1979, pp. 98-102.

"L'attuazione pratica della linea uscita dal VII congresso mostrerà, con molta maggiore ampiezza delle formulazioni teoriche, quanto la tattica dei fronti popolari fosse vincolata al disegno di alleanze internazionali cui Stalin affidava le sorti dell'URSS.", in Gabriele RANZATO, *I fronti popolari; Francia e Spagna: lotta antifascista e rivoluzione*, in *Dopo l'ottobre*, Milano, 1977, p. 212.

Cfr. anche Fernando CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista*, Milano, 1974, pp. 142-143.

C. NATOLI, *I comunisti italiani...*, cit., pp. 361-371.

"Non è del tutto soddisfacente la tesi che spiega la 'svolta' come un semplice adeguamento dell'Internazionale alle esigenze imperative della politica estera sovietica. Come si è visto la nuova linea era già stata proposta da una parte del Pcf e aveva trovato adesioni all'interno dell'Esecutivo del Comintern; la politica estera sovietica aveva contribuito, se mai, a frenarne l'applicazione fino all'aprile del '34, nonostante i primi contatti fra Mosca e Parigi (...) Inoltre, il modo in cui una parte del Comintern e in primo luogo Dimitrov concepisce la 'svolta' appare più profondo di un puro adeguamento della linea dell'Internazionale alle esigenze della politica sovietica." in Marta DASSÙ, *Fronte unico e fronte popolare: il VII congresso del Comintern*, in *Storia del marxismo*, vol. III**, cit., pp. 579.

Le preoccupazioni unitarie indussero i dirigenti comunisti a frenare la spinta della base verso un cambiamento radicale, cercando di convogliare le rivendicazioni economiche e politiche in un ambito che non esulasse dal quadro democratico-borghese.

Tali preoccupazioni saranno una costante nell'attività politica dei partiti comunisti in Francia ed anche in Spagna, come pure in altri paesi, durante e dopo la seconda guerra mondiale.

Il legame socialismo-democrazia che si era dovuto stabilire con la nuova linea si risolse nel tentativo di non assumere obiettivi che potessero esulare da un orizzonte democratico. Di conseguenza si metteva in secondo piano la lotta per l'abbattimento del sistema di dominio borghese, il perseguimento di finalità rivoluzionarie, mentre si indirizzava la lotta verso una minoranza della classe borghese (le 200 famiglie francesi), alla quale erano attribuite le responsabilità della grave situazione in cui versavano le masse popolari e non verso il capitalismo nella sua globalità.

Tutto questo in una ambivalenza al cui centro si trovava pur sempre l'URSS, che era comunque considerato il "modello" da imitare, pur con mezzi diversi.

Si allargava così la distanza tra la pratica reale di lotta democratica dei pc e l'obiettivo ideale da raggiungere prefigurato nel paese del socialismo.

La Frazione di sinistra constatava come lo "spauracchio" del fascismo, contrapposto alla democrazia, fosse funzionale alle classi borghesi per compattare le masse lavoratrici attorno ad obiettivi che sicuramente non erano la difesa dei loro interessi, ma celavano le esigenze di rinnovamento del grande capitale⁴⁷ e di superamento della crisi che esso stava attraversando.

La Frazione non vedeva differenze di fondo tra fascismo e democrazia "l'uno e l'altra sono complementari nell'affermarsi della controrivoluzione; il fascismo è generato dalla democrazia, che gli cede legalmente il potere".⁴⁸

Non si riteneva, comunque, che il fascismo costituisse il punto di orientamento definitivo del capitalismo.

Nell'elaborazione della Sinistra il fascismo era l'espressione "del bisogno di un apparato di dominio che non reprima solo i movimenti di resistenza o di rivolta degli oppressi, ma che riesca a mobilitare gli operai per trascinarli alla guerra".⁴⁹

Una guerra nella quale non sarebbe stata posta l'alternativa capitalismo-comunismo, ma quella democrazia-fascismo.

Il fascismo sarebbe stato funzionale per il superamento dello stato di crisi e per la successiva stabilizzazione del dominio della borghesia, attraverso il coinvolgimento del proletariato in una guerra in difesa della democrazia.

In vista della guerra, che si prospettava come soluzione della crisi mondiale, anche le varie borghesie nazionali operavano per mobilitare le masse operaie, ma in difesa della democrazia. L'URSS portava avanti la stessa politica di irregimentazione del proletariato.

La Sinistra riteneva che la classe borghese si avviava verso la guerra per risolvere la propria crisi e utilizzava strumenti diversi per condurre il proletariato dietro le proprie bandiere.

Con l'avvento al potere di Hitler nel 1933, la Frazione ritenne essersi chiusa l'epoca rivoluzionaria iniziata nel 1917. Nel tentativo di superare la grave crisi economica che lo investiva, il capitalismo mondiale cercava nuove strade, cambiava la facciata "democratica" del sistema di dominio.

⁴⁷ P. BOURRINET, cit., p. 83.

⁴⁸ *Les événements du 30 juin en Allemagne*, in Bilan n. 10, agosto 1934.

⁴⁹ Lettera di Bruno BIBBI (1978).

Si assisteva, a giudizio della Frazione, al rafforzamento dello stato con metodi dittatoriali, alla instaurazione dell'economia di guerra, considerata come una soluzione possibile alla generale situazione di crisi del sistema capitalistico.

Sia la Frazione che Trotzky ritenevano l'IC responsabile di quanto era accaduto in Germania, soprattutto a causa della politica del socialfascismo. Ma mentre Trotzky proponeva un fronte unico politico con la socialdemocrazia, la Frazione propugnava l'unità all'interno della classe operaia per la difesa delle sedi delle organizzazioni operaie, delle Camere del Lavoro e delle condizioni di vita delle masse lavoratrici. Si doveva porre la socialdemocrazia davanti all'alternativa di accettare la lotta contro Hitler o di rivelare il suo vero ruolo di sostegno del capitalismo tedesco contro la classe operaia.⁵⁰

La Frazione riteneva ormai aperta un'epoca nella quale era necessario fare il punto dell'attività pratica e teorica della sinistra e preparare gli strumenti per un futuro momento di nuovi assalti rivoluzionari.

Con questi obiettivi iniziarono le pubblicazioni, a Bruxelles, del quindicinale in lingua francese *Bilan*.

Con esso ci si proponeva di trarre un bilancio critico degli eventi e delle esperienze verificatesi nel dopoguerra, al fine di preparare il terreno e le armi per la vittoria del proletariato.

Lo schiacciamento della Comune di Vienna costituì per la Sinistra un'altra conferma dell'analisi dell'epoca storica di decadenza del capitalismo: ogni lotta per le rivendicazioni democratiche, si traduceva in una lotta per la conservazione dell'ordine sociale borghese e non in una lotta per la rivoluzione. Nei fatti di Vienna, la socialdemocrazia aveva "trattenuto le reazioni proletarie contro il piano di organizzazione corporativista di Dolfuss"⁵¹, mentre l'IC, a giudizio della Frazione, non aveva mobilitato il proletariato mondiale a sostegno degli insorti.

La Frazione non ignorava né negava il peso e l'importanza della mobilitazione delle masse che caratterizzò la stagione frontista, ma aveva ben chiaro il forte limite di questi movimenti, nell'assenza di obiettivi che conducessero al rovesciamento dell'intero sistema sociale borghese e non alla difesa dell'ala "democratica" della borghesia.

1.3. La Frazione di sinistra e l'URSS

Dopo la vittoria del nazismo in Germania, c'erano stati profondi cambiamenti negli schieramenti internazionali: l'URSS aveva ristabilito le relazioni diplomatiche con gli USA, mentre il governo francese aveva lanciato la proposta di un patto franco-sovietico nel contesto della Società delle Nazioni, della quale l'URSS avrebbe fatto parte di lì a poco. I paesi europei, URSS compresa, sembravano uniti attorno alla comune preoccupazione del mantenimento della pace, minacciata dal rafforzamento del fascismo.

Il PCF inaugurò in questo periodo, la sua politica di apertura alla SFIO e alle "forze popolari".

Quando si presentò il problema del plebiscito nella Saar, il PCF sostenne, a differenza della precedente parola d'ordine "Saar rossa nel cuore della Germania sovietica", il mantenimento dello status quo.

Il 2 maggio 1935, Stalin stipulò il patto franco-sovietico con Laval.

⁵⁰ O. PERRONE, cit., pp. 113-115.

Cfr. Ariane LANDUYT, *La Comune di Vienna*, Cosenza, 1979, pp. 110-112.

Cfr. anche O. BAUER, cit., pp. 311-324.

⁵¹ *Sous le signe du 14 juillet*, in *Bilan* n. 21, luglio- agosto 1935.

Per il PCF esso significò un'attenuazione della opposizione al governo, che avrebbe potuto compromettere l'avvenuto riavvicinamento della Francia all'URSS, di fronte al "comune nemico" nazista.

Il 14 luglio 1935 il proletariato francese marciò sotto la bandiera tricolore del fronte popolare e dell'unità nazionale intonando la Marsigliese.

Il commento della Frazione fu estremamente critico:

È sotto il segno di imponenti manifestazioni di massa che il proletariato francese si dissolve in seno al regime capitalista. Malgrado le migliaia e migliaia di operai che sfilano per le strade di Parigi, si può affermare che sia in Francia che in Germania non esiste una classe proletaria in lotta per i suoi propri obiettivi storici.⁵²

A seguito di questi avvenimenti, che costituivano la preparazione di ogni stato alla guerra, la Frazione denunciò (c'era stata anche l'entrata dell'URSS nella SdN) la natura ormai "centrista" dei pc, la totale impossibilità di un loro recupero ad una politica di classe.

La Frazione non dava una visione molto chiara della natura sociale dell'URSS, come abbiamo avuto modo di accennare; a suo giudizio, nel 1927 il capitalismo occidentale si era schierato contro l'URSS, ma dopo di allora lo stato sovietico avrebbe ricercato la sua salvezza all'interno delle proprie frontiere separandosi dal proletariato mondiale.

Esso perseguiva, ormai, il rafforzamento militare ed economico, in concorrenza con gli altri paesi capitalisti.

Nel 1933, la Frazione aveva individuato una nuova composizione degli equilibri mondiali.

Nell'articolo "*XVIème anniversaire de la révolution russe*", apparso sul primo numero di *Bilan* (novembre 1933), Ottorino Perrone (Vercesi) affermava che, in occasione della vittoria del nazismo in Germania, si poteva parlare di una collaborazione tra l'URSS e i paesi capitalisti.

Questa collaborazione si sarebbe concretizzata sia nell'aiuto fornito allo stato sovietico per la sua industrializzazione dal capitalismo internazionale, che nella stipulazione di trattati di non aggressione.

Lo sbocco di questa solidarietà sarebbe stato, secondo Vercesi, una nuova guerra.

Nella fase di attuale decadenza, la rivolta delle forze produttive nel sistema stesso avrebbe condotto il capitalismo alla distruzione di merci, forza lavoro e mezzi di produzione. Si individuava la guerra come possibile sbocco della situazione.

Essa poteva essere evitata solo da un'esplosione rivoluzionaria durante la quale il proletariato avrebbe fondato le basi del proprio stato.

Nell'articolo *Vers l'Internationale 2 e 3/4?* pubblicato sullo stesso numero di *Bilan*, si ribadiva la natura di classe dello stato sovietico, ma la politica che esso perseguiva a livello nazionale ed internazionale lo spostava inesorabilmente da rivoluzionario in reazionario.

L'URSS era entrata nella cerchia dei paesi capitalisti e, conseguentemente, la Frazione rifiutò di assumere la difesa dell'URSS in caso di aggressione imperialista.

Con il riconoscimento dell'URSS da parte degli USA, veniva criticata, su *Bilan*⁵³ la definizione di "Stato operaio", divenuto quasi un dogma e difeso dall'Opposizione Internazionale che "criticherà il centrismo solo perché non ha 'dosato' il trattato diplomatico con il capitalismo".

⁵² *Une victoire de la contre-révolution mondiale...Les Etat-Unis reconnaissent l'Union Soviétique*, in *Bilan* n.2, dicembre 1933, p. 50.

⁵³ *Défaite du prolétariat, victoire du capitalisme: de Hitler à Staline, de Staline à Blum*, in *Bilan* n. 19, maggio- giugno 1935, p. 635.

Sulla degenerazione dello stato sovietico pesavano le difficoltà che i bolscevichi avevano dovuto affrontare per la prima volta nella storia, senza la possibilità di rifarsi a precedenti esperienze.⁵⁴

Sulle pagine di *Bilan* con la serie di articoli *Parti-Internationale-Etat*, ci si proponeva "di dare un'analisi storica della fase attuale della lotta di classe", poiché "la comprensione degli avvenimenti è la condizione indispensabile per permettere l'azione".⁵⁵

Date queste premesse, diventava centrale la spiegazione e l'analisi di quanto si era verificato in Russia, come primo tentativo concreto di gestione dello stato proletario. Alcuni capitoli di questo studio erano proprio dedicati all'analisi dello stato sovietico, nel tentativo di risolvere i problemi politici che ne avevano causato la degenerazione.

La Frazione aveva sempre sostenuto il carattere proletario della rivoluzione russa, distinguendosi anche dalla sinistra tedesca e da quella olandese che ritenevano, invece, che in Russia non ci fosse stata alcuna rivoluzione proletaria, bensì una rivoluzione borghese. Essi affermavano, di conseguenza, che l'economia sovietica fosse capitalista, mentre la Sinistra italiana, come si è già detto, non si era chiaramente espressa sul sistema economico dominante in URSS.

Questa incertezza non era dovuta tanto ad una carenza di analisi, quanto al tentativo di valutare la situazione sovietica nella sua globalità.

Per la Frazione, l'URSS era ormai interna al sistema capitalistico mondiale, lo stato sovietico, nella sua esperienza unica nella storia, era degenerato, aveva abbandonato la causa del proletariato mondiale.

Esso si era chiuso nel perseguire lo sviluppo della propria economia, soffocando gli elementi dell'economia stessa che potevano evolvere verso il socialismo, consentendo, al contrario, lo sviluppo di quelle caratteristiche capitalistiche che non avevano mai cessato di esistere in URSS e che avevano ormai preso il sopravvento.

Le cause della degenerazione dello stato sovietico non andavano ricercate nell'arretratezza economica del paese. Non si poteva analizzare la situazione dal ristretto angolo visivo di un solo paese: era necessario abbracciare l'insieme della situazione storica mondiale.

La rivoluzione non era un fenomeno limitato ad un solo paese, ma per la sua natura intrinseca doveva estendersi a livello mondiale, proprio perché il sistema capitalistico era un sistema di produzione universale.

Questo modo di produzione si basava proprio sullo "sviluppo diseguale" nei vari paesi, poiché era il grado di sviluppo della tecnica di produzione ad avere rilevanza a livello mondiale e non nei confini di un singolo stato⁵⁶, lo stesso valeva per le due forme giuridiche e sociali della proprietà privata e della socializzazione.

Le cause della degenerazione dello stato sovietico andavano individuate, anche nell'incapacità del proletariato degli altri paesi di appoggiare questa esperienza, scatenando a sua volta lotte rivoluzionarie.

Le basi storiche dello stato proletario non risiedevano affatto nelle condizioni particolari della Russia, ma nella situazione politica dal punto di vista mondiale e nella posizione che occupava il proletariato degli altri paesi in lotta per la conquista del potere.⁵⁷

La Sinistra italiana rifiutava di incentrare sul carattere, sulla personalità degli individui, dei capi, le responsabilità del fallimento di un'esperienza storica.

⁵⁴ *Parti-Internationale-Etat: Premises*, in *Bilan* n. 5, marzo 1934, p. 160.

⁵⁵ *Parti-Internationale-Etat: L'Etat Sovietique*, in *Bilan* n. 21, giugno-luglio 1935, p. 716.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 723.

⁵⁷ *Prometeo* n. 28.

La situazione esterna aveva avuto un peso determinante nell'evoluzione dello stato sovietico verso il capitalismo e in quella del partito della classe operaia, verso il "centrismo".

La contraddizione fra la valutazione dell'URSS come stato proletario ma allo stesso tempo schierato nel campo del capitalismo mondiale non fu risolta, mentre su *Bilan* si affrontò il problema della sussistenza di forme di collettivizzazione e di socializzazione della produzione in un modo di produzione capitalistico.

Vercesi arrivò a parlare di capitalismo di stato (*La dictature du prolétariat et la question de la violence* in *Octobre* n. 5, agosto 1939) poco prima dello scoppio della guerra.

L'iniziale coincidenza di posizioni fra la Frazione e Trotzky, favorita dal ruolo di critica e di opposizione alla politica dell'IC che egli aveva assunto nella seconda metà degli anni Venti sulla valutazione della natura dell'URSS, era anch'essa venuta meno.

Le ultime ambiguità nella posizione della Frazione sullo stato sovietico si dilegueranno con la guerra, quando la Sinistra vedrà l'URSS ormai completamente interna alla logica capitalista.

Di fronte alla nuova situazione, il ruolo della Frazione doveva cambiare. Si trattava, ora, di agire "non più come frazione di un partito che ha tradito, ma come – se così si può dire – partito in miniatura".⁵⁸

1.4. La Frazione Italiana della Sinistra Comunista

Il III congresso della Frazione si tenne nel settembre del 1935.

Vercesi redasse un progetto di risoluzione sui problemi di organizzazione pubblicato sotto lo pseudonimo di Alphonso.

Egli sosteneva che un periodo storico si era ormai concluso: le direzioni dei partiti comunisti avevano apertamente tradito il proletariato. Era necessario, ora più che mai, continuare il bilancio del periodo trascorso e lavorare per la formazione dei quadri per il futuro partito che sarebbe sorto quando le condizioni della lotta di classe l'avrebbero permesso.

Nel progetto⁵⁹ e nel successivo manifesto – redatto sempre da Vercesi il 21 luglio – si affermava la necessità di cambiare il nome, eliminando il riferimento al PCd'I. La Frazione di si-

⁵⁸ Nel progetto Vercesi affermava:

"a. Che nel 1933 si è chiusa definitivamente – con la morte della III Internazionale – la fase in cui si poneva la eventualità di una rinascita dell'IC grazie alla vittoria della rivoluzione proletaria in un settore del capitalismo, vittoria che avrebbe implicato come condizione pregiudiziale la conquista da parte della sinistra della direzione della lotta.

b. Che i partiti comunisti, ancora organicamente legati al cadavere della III Internazionale, operano già nell'ambito della controrivoluzione, presentando oggi la loro candidatura per assumere una funzione di organi diretti dell'imperialismo al fine di convogliare il proletariato nell'abisso della guerra imperialista.

c. La frazione dichiara chiusa la fase prevista nel 1928 per quel che riguarda una possibile rigenerazione dei partiti e della IC e ritiene:

I. che la frazione di sinistra si assume il compito di ricostruire in maniera indipendente, ed esclusivamente intorno a sé, il partito comunista di domani attraverso il proprio lavoro di formazione quadri.

II. potranno aderire alla frazione di sinistra del PCI solo quelli che accettano i materiali stabiliti per la conferenza di Pantin e che riconoscono come compito essenziale quello di passare per il setaccio della critica tutta l'esperienza della III Internazionale, dello stato proletario degenerato, con lo scopo di elaborare, in una direzione storica più elevata, le basi per il partito mondiale di domani.", in *Projet de résolution sur les problèmes d'organisation*, in "*Bilan*" n. 18, aprile-maggio 1935.

⁵⁹ En dehors des partis communistes devenus des instruments du capitalisme mondiale, in *Bilan* n. 23, settembre-ottobre 1935.

nistra del PCd'I doveva trasformarsi in Frazione Italiana della Sinistra Comunista ed uscire dai partiti comunisti "strumenti della controrivoluzione mondiale riconciliatisi con gli interessi del capitalismo mondiale".⁶⁰

Al congresso le discussioni furono animate.

Sulla questione della eliminazione del riferimento al PCd'I si scontrarono due opposte tendenze, anche in relazione alla proclamata necessità di iniziare il lavoro per la formazione di un nuovo partito. La minoranza era formata da alcuni membri della Commissione Esecutiva (Jacobs, Pieri e Bianco).

Essi temevano che si giungesse alla costituzione di un partito (cosa che i trozkisti erano già in procinto di fare) prima che la situazione fosse matura.

Le mozioni votate al congresso furono due: con la prima, sostenuta appunto da Jacobs, Pieri e Bianco, ci si opponeva alla formazione del partito in condizioni nelle quali non si fosse posto il problema del potere.⁶¹

Le posizioni di Jacobs vennero contrastate dalla mozione presentata da Candiani, Verdaro e Piero, i quali ritenevano necessario cambiare il nome e staccarsi definitivamente dal "centrismo", ma esprimevano la necessità di un chiarimento sulla questione del partito. Essi non ritenevano che la sua costituzione fosse possibile esclusivamente in un periodo di ripresa rivoluzionaria, ma che il partito fosse "indispensabile" anche in un "periodo di depressione".⁶²

L'unità venne raggiunta sul cambiamento del nome e sulla considerazione che la formazione del partito sarebbe stata posta all'ordine del giorno da una ripresa della lotta di classe.

Ma le divergenze erano soltanto momentaneamente accantonate e sarebbero riemerse con maggiore intensità nelle discussioni sugli avvenimenti spagnoli.

Altre discussioni ebbero luogo all'interno della Frazione a seguito degli scioperi "selvaggi" di Brest e Toulon e dei grossi movimenti di occupazione delle fabbriche e di protesta della classe operaia durante i primi mesi del fronte popolare in Francia.

Una minoranza riteneva che l'esperienza frontista fosse stata originata proprio dalla spinta dei movimenti di massa, che avevano raggiunto quindi un certo grado di maturità.

⁶⁰ "Possiamo affermare che il partito possa fondarsi al di fuori di una prospettiva storica in cui si ponga il problema del potere? È evidente che se il partito si fonda sulla nozione della lotta contro lo stato capitalista, se le condizioni per questa lotta scompaiono momentaneamente o per un periodo determinato, il problema del partito non si può porre, perché, per un marxista, quando un problema si pone, si pongono anche gli elementi per risolverlo." Dall'intervento di Jacobs (Michel FEINGOULD) nel *Resoconto del congresso della Frazione*, in *Bilan* n. 23, settembre-ottobre 1935.

⁶¹ "Noi siamo d'accordo che non si può passare immediatamente alla fondazione del partito ma d'altra parte si possono presentare delle situazioni che ci pongano davanti alla necessità di passare alla sua costituzione. L'esasperazione del relatore (Jacobs) può condurre ad una specie di fatalismo.", dall'intervento di Gatto MAMMONE (Verdaro) al congresso della Frazione, in *Prometeo* n. 2/1979 cit., p. 17.

⁶² Daniel GUERIN, *Fronte popolare e rivoluzione mancata*, Milano, 1972, pp. 148-149.

Anche Trotzky sarà molto critico verso la politica del fronte popolare in Francia. Egli non riteneva che l'alleanza politica tra i partiti operai e i radicali potesse realizzare veramente "il blocco sociale" fra il proletariato, i contadini e gli strati della piccola borghesia urbana e che non potesse opporre una valida resistenza al fascismo. La presenza dei radicali non avrebbe consentito l'attuazione di un programma che rispecchiasse la tensione rivoluzionaria che esisteva, ma avrebbe frenato "il movimento di massa orientandolo verso la collaborazione di classe". Infine egli riteneva la politica del fronte popolare strettamente legata all'azione diplomatica dell'URSS: Egli pensava si dovesse condurre "una lotta intransigente *contro il radicalismo e contro il fascismo* per fondare una nuova egemonia sulle classi medie". Cfr. L. RAPONE, cit., pp. 329-340.

Le valutazioni della maggioranza non tendevano a sminuire l'importanza delle mobilitazioni della classe operaia, ma a ridimensionare il grado di autonomia che essa esprimeva e a sottolineare la portata della sconfitta che essa avrebbe subito proprio con l'inquadramento dietro le bandiere dell'alleanza con le forze borghesi.

La Frazione stabiliva un parallelo fra l'unione interclassista imposta dal fascismo in Germania e quella portata avanti dal rassemblement. Il risultato era lo stesso: lo schiacciamento del proletariato.

La democrazia era utilizzata per condurre gli operai alla guerra, il frontismo non era un'espressione della debolezza del capitalismo, ma della sua forza: riunendo attorno ad obiettivi che non erano i propri i proletari, si neutralizzava lo slancio rivoluzionario che li opponeva alla borghesia.

La Frazione legava la politica frontista agli sviluppi delle relazioni tra Francia e URSS nella prospettiva di una comune difesa nella guerra contro la Germania, si trattava della riedizione di una "union sacrée".

Altre forze politiche denunciavano la mistificazione del fronte popolare e il tentativo di far credere ai lavoratori che quel governo fosse il "loro" governo, come il gruppo di Marcel Pivert, che puntava alla "trasformazione rivoluzionaria" della SFIO, vedeva nel movimento frontista una "rivoluzione mancata".⁶³ Per la Frazione si trattava, invece, di forme di protesta che non esulavano dalla disciplina sindacale e che non potevano dar vita né a nuove forme di organizzazione né portare a maturazione il livello di coscienza di classe.⁶⁴

Anche in Belgio si ebbero degli scioperi e dei movimenti rivendicativi e l'epilogo non fu diverso da quello francese.

Nello scoppio del conflitto italo-etiope la Frazione vide una anticipazione della conflazione mondiale e prese posizione anche contro il regime del Negus, spalleggiato dall'imperialismo inglese.

Nella fase di declino del sistema di produzione capitalistico, la Frazione non riconosceva alcun valore alle "lotte di liberazione nazionale", anche se sostenute dall'URSS.

Anche in questa occasione, essa fu sola a chiamare alla mobilitazione non gli italiani, ma tutti i lavoratori contro una guerra nella quale era in gioco solo la difesa degli interessi di classe borghesi. Il Comitato sindacale della Frazione, il 13 ottobre 1935 lanciò un appello a tutti gli organismi sindacali della sinistra (PCd'I, PSI, anarchici e massimalisti) per la formazione di un "fronte unico sindacale contro la guerra", ma l'iniziativa non ebbe seguito.

Per il PCd'I la questione etiopica costituì motivo di disorientamento e di confusione: all'interno del partito mancava una omogeneità di vedute e di valutazioni, mentre sempre più insistenti si fecero gli appelli alla riconciliazione nazionale indirizzati ai fascisti "sinceri" e ai cattolici.

Si riteneva che per il regime fascista la situazione in Italia stesse precipitando e che la guerra d'Etiopia avrebbe accelerato il processo. Nei dibattiti interni si manifestarono dei contrasti.

Nel periodo del congresso di Bruxelles prevalse un orientamento "antifascista" e vennero accentuati i motivi di unione con le altre forze politiche contro la "Santa Alleanza" fascista.

Dopo il congresso, invece, ci fu un irrigidimento sia da parte dell'IC che di alcuni dirigenti del partito, nei confronti del precedente indirizzo.

All'interno del PCd'I convivevano posizioni diverse sull'efficacia o meno dell'attuazione della politica frontista in Italia, e sull'accentuazione del carattere anticapitalista o antifascista della

⁶³ *Le prolétariat a repondu au Front Populaire*, in *Bilan* n. 32, giugno-luglio 1936.

⁶⁴ G. PROCACCI, *Il socialismo...* cit., pp. 98-99.

politica del partito. L'atteggiamento iniziale fu di attesa verso quanto si verificava in Etiopia mentre non si facevano distinzioni fra l'imperialismo inglese e quello italiano, in seguito si arrivò ad attribuire un ruolo progressivo alla sconfitta del fascismo italiano.⁶⁵

Venne anche organizzata una colonna armata, al comando di quello che poi sarà comandante in Spagna e durante la Resistenza, Ilio Barontini, che combatté in Etiopia contro le truppe italiane a sostegno dell'indipendenza del paese.

La fine della guerra di Etiopia non attenuò, all'interno del PCd'I il disorientamento e le contraddizioni tra le proposte di alleanza con i partiti antifascisti e la parola d'ordine della "riconciliazione" nazionale

Sulla stampa di partito si riflettevano queste oscillazioni e sulle pagine dello "Stato Operaio" si poteva leggere:

L'ostacolo è costituito, innanzi tutto, dal prepotere di un gruppo di persone, di un pugno di famiglie che sono i veri padroni del paese, che hanno in mano tutte le leve dell'economia del paese, e controllano tutto il paese e fanno e disfano della vita di 43 milioni di italiani.

(...) Ecco perché noi comunisti abbiamo detto e ripeteremo senza stancarci che la riconciliazione del popolo italiano nella lotta contro questo pugno di parassiti, è la condizione per salvare il nostro paese da una catastrofe, e lavoreremo a tutti i costi per questa riconciliazione.⁶⁶

Si arrivò alla "mano tesa ai fratelli in camicia nera" che combattevano in Etiopia una guerra non loro, una "guerra fascista", all'appello dell'agosto 1936 con il quale il PCd'I rivendicava il programma fascista di Piazza San Sepolcro del 1919⁶⁷. I responsabili della situazione venutasi a creare nel paese erano indicati nei grandi magnati del capitale e si faceva appello ai sentimenti patriottici: era aperta la strada che avrebbe condotto alle alleanze nazionali.

All'ambivalenza della politica dello stato russo, che si manifestava in campo internazionale con accordi e alleanze, e alle direttive di collaborazione con le altre forze politiche perseguite dai partiti comunisti, non corrispondeva un'analoga situazione di tolleranza né all'interno dell'URSS, né nei partiti comunisti nei riguardi dei dissidenti.

Nell'agosto del 1936, si tenne il primo dei grandi processi contro la vecchia guardia bolscevica, che si concluse con la condanna a morte di Zinov'ev e di Kamenev.⁶⁸

In quell'occasione la Frazione, insieme alla Lega dei Comunisti Internazionalisti del Belgio, aveva redatto un volantino in lingua francese (*Une vague de terreur en URSS*) nel quale si denunciava il clima di terrore esistente in URSS, che era culminato con l'assassinio "dei compagni di Lenin, di vecchi bolscevichi".

Un clima di sospetto e di insicurezza gravava pesantemente sulla vita e sui rapporti fra i militanti del PCUS e fra gli emigrati che avevano cercato rifugio in URSS, perseguitati nei loro paesi per reati politici.

⁶⁵ *Lo Stato Operaio* n. 6, giugno 1936, in *Lo Stato Operaio 1923-1939*, antologia a cura di F. FERRI, vol. II. Roma, 1964, pp. 426-427.

Cfr. anche P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. III, cit., pp. 62-63.

⁶⁶ Cfr. F. SBARBERI, cit., p. 169.

Cfr. anche P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. III, cit., pp. 66-67.

⁶⁷ Per una valutazione dell'epoca di quanto stava avvenendo in URSS, cfr. Victor SERGE, *La crisi del sistema sovietico*, Milano, 1976, in particolare pp. 59-130. Cfr. anche Giuseppe BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. I, Milano, 1976, pp. 516-536 e pp. 575-596; Giuliano PROCACCI, *Il Partito dell'Unione Sovietica*, Bari, 1975, pp. 152-158 e P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Milano, 1976, pp. 32-46.

⁶⁸ Cfr. G. DE REGIS, cit., pp. 61-62 e anche A. CA' ZORZI, cit., pp. 165-171.

La ferrea disciplina che vigeva all'interno dei partiti comunisti non consentiva critiche di sorta e ogni accenno di disaccordo era tacciato come sintomo di trozkismo, di bordighismo, che erano diventati sinonimo di fascismo.

Sulle colonne dello "Stato Operaio", come pure sugli altri giornali del PCd'I, erano sempre più frequenti gli attacchi contro i "sinistri", oggetto di vere e proprie campagne diffamatorie.

L'equazione trozkismo-bordighismo, introdotta da Gramsci nel 1924 in un contesto molto diverso⁶⁹, era entrata ormai nell'uso corrente, ma aveva acquistato un significato ben più pesante di quello che aveva in origine.

Il bordighismo era considerato la variante italiana del trozkismo che, dopo il primo processo di Mosca, era stato "ufficialmente" identificato con il fascismo tout court.

Alla fine del 1936 si acutizzò il linciaggio morale e politico: dissidenti trozkisti e anarchici vennero qualificati quali agenti provocatori al servizio del fascismo e si arrivò all'annientamento fisico dei "nemici" (ciò che accadde in URSS e in Spagna ne fu la riprova).

Fra gli emigrati in URSS si viveva nella tensione continua, nel reciproco sospetto, nel timore di essere, da un momento all'altro, accusati di un passato, comune a molti, di simpatie bordighiste o trozkiste e di scomparire nelle lande dimenticate del nord del paese. Numerosi furono i militanti di cui non si seppe più nulla dopo che furono prelevati dalla polizia politica russa e avviati in qualche campo di lavoro.⁷⁰

Alcuni dissidenti mandati o andati volontariamente in Spagna, trovarono lì la morte in circostanze mai a fondo chiarite.⁷¹

La stessa oscurità gravava attorno alla fine di Blasco (Tresso), uno dei "tre" espulsi dal PCd'I nel 1930, poi membro della Nuova Opposizione Italiana.⁷²

⁶⁹ Cfr. Dante CORNELI, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, Tivoli, 1979, e, dello stesso autore, *Il redivivo tiburtino*, Milano, 1977.

⁷⁰ Piero CORRADI afferma che i militanti della minoranza della Frazione che erano andati a combattere in Spagna lo misero al corrente della situazione poco chiara nella quale, nel gennaio 1937, era avvenuta la morte di Picelli.

La stessa valutazione è riportata da Guelfo ZACCARIA, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Milano, 1964, pp. 54-55.

⁷¹ La NOI (Nuova Opposizione Italiana, Nuova per distinguersi dalla già esistente opposizione di sinistra nel PCd'I) fu costituita da Pietro TRESSO, Alfonso LEONETTI e Paolo RAVAZZOLI, i "tre", dopo la loro espulsione dal PCd'I. L'elaborazione politica dei tre "segnò tappe successive di appropriazione dei contenuti del pensiero di Trotzky", in L. RAPONE, cit., pp. 270-274.

La loro critica si concentrava soprattutto sulle teorizzazioni del "terzo periodo", sulla definizione della socialdemocrazia come socialfascismo e suo regime interno dell'IC. Il giornale della NOI era il "Bollettino dell'Opposizione Comunista Italiana (PCI)" e fu pubblicato dal 10 aprile 1931 fino al 15 giugno 1933 in 16 numeri.

Tresso si staccò molto presto dal gruppo e lavorò nella sezione francese del partito.

"La NOI si considerava una frazione interna al PCI e la propaganda dalle colonne del suo Bollettino mirava essenzialmente a convincere i quadri operai più onesti del Partito a rovesciare la direzione staliniana per tornare alle tradizioni del leninismo, e nel caso italiano anche del gramscismo." da *All'opposizione nel PCI con Trotzky e Gramsci*, a cura di Roberto MASSARI, Roma, 1977, p. 56.

Quando Trotzky affermerà essersi chiusa la possibilità di recupero dell'IC e del PCI e inaugurerà il periodo di formazione di nuovi partiti comunisti e di una nuova Internazionale comunista, nel luglio 1933 e dopo la vittoria nazista in Germania, la NOI riterrà conclusa la fase dell'opposizione interna e interromperà la pubblicazione del "Bollettino". Diverrà Lega Comunista Internazionalista per la fondazione della IV Internazionale e il suo organo sarà "La Verità".

Cfr. S. CORVISIERI, cit.; per le vicende personali di Tresso, cfr. A. AZZARONI, cit.

La NOI intrattene rapporti, non molto cordiali, con la Sinistra, e divenne il referente privilegiato di Trotzky proprio quando egli ruppe i rapporti con la Frazione.

Egli fu internato in un campo di concentramento in Francia per l'attività politica che svolgeva. Dopo qualche tempo fu liberato da un comando di maquisards insieme ad altri militanti del PCd'I. Da allora, era il 1943, di lui non si seppe più nulla.

Dalle ricerche effettuate e dalle testimonianze raccolte, alcuni autori giunsero alla conclusione che Blasco era stato ucciso dai suoi stessi liberatori, dopo essere stato trattenuto per qualche tempo in uno dei campi del maquis.⁷³

La Sinistra all'estero e anche in Italia doveva continuare il proprio lavoro politico guardandosi sia dai fascisti che dagli "staliniani", i quali non esitavano a rendere noti i nomi dei "bordighisti", mettendoli in serie difficoltà con la stessa polizia politica.

L'*Unità* (a. XII n.11) del 1934, nell'edizione illegale per l'Italia uscì con il seguente titolo: "Via i traditori dalle nostre file! Repposi Luigi, Damen Onorato, Fortichiari Bruno sono espulsi dal partito".

La *Voce Operaia* pubblicò lo stesso articolo in Francia nell'ottobre dello stesso anno, ma i tre vennero a conoscenza del fatto leggendo *Il Popolo d'Italia* del 3 novembre 1934.

Sul numero di novembre-dicembre di *Bilan* si commentava la notizia:

Questa comunicazione è accompagnata da una spiegazione che dice in sostanza che si tratta "degli ultimi residui del bordighismo scissionista e contro-rivoluzionario, che già parecchie organizzazioni e compagni avevano chiesto l'esclusione di questi elementi, come traditori del comunismo e del proletariato", e che alla fine poiché "essendo restati sordi agli appelli del partito, questi tre cittadini sono cacciati dal partito della rivoluzione proletaria" (...). Noi dobbiamo aggiungere che l'organo personale di Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, si è affrettato a riprodurre questa nota e il suo commento centrista, aggiungendo che non si tratta di personaggi di secondo piano e completamente sconosciuti, ma di elementi che furono considerati come i rappresentanti accreditati del comunismo, di Mosca e del leninismo. I boia del proletariato italiano hanno dunque potuto sfruttare questo fatto per proclamare agli operai che hanno potuto constatare la superiorità del regime fascista, poiché in Russia un ben altro trattamento che l'esclusione è inflitto dai centristi a chi non osa piegare la schiena davanti alla direzione onnipotente del partito.

I tre furono di nuovo arrestati subito dopo.⁷⁴

Nel 1938, Damen fu di nuovo indicato dalla stampa stalinista all'OVRA come trozkista e fu arrestato a Milano, denunciato dai "mouchards" italiani.

Nell'emigrazione, gli oppositori venivano denunciati alla polizia con i loro veri nomi e pseudonimi per far sì che fossero espulsi dai paesi nei quali si erano rifugiati⁷⁵. Del dicembre 1938 è una risoluzione del CC del PCd'I che riassume chiaramente l'atteggiamento del partito verso i dissidenti:

I bordighiano-trozkisti debbono essere allontanati spietatamente e denunciati pubblicamente come agenti del nemico, in modo che le masse li respingano come la peste.

Gli elementi conciliatori verso i bordighiano-trozkisti, che resistono a rompere i rapporti con questi nemici, debbono essere espulsi dal partito.

⁷² Cfr. A. AZZARONI, cit., pp. 93-97; anche G. DE REGIS, cit., p. 195.

⁷³ In questo modo Mussolini di liberò "del maggior punto di riferimento della clandestinità comunista milanese", in D. MONTALDI, *Saggio sulla politica...*, cit., p. 205, cfr. anche pp. 204-209: di Damen *Bilan* dirà: "è stato citato, più di un anno fa, dalla stampa centrista come uno degli elementi più attivi durante lo sciopero della fame dei prigionieri di Civitavecchia. E sempre lui è responsabile di fronte ai centristi e ai fascisti di essere uno dei fondatori del partito".

⁷⁴ Cfr. A. AZZARONI, cit., p. 81. Sull'argomento Tresso scrisse un articolo *Stalinisme et fascisme*, sul n. 11 dell'agosto 1938 della *Quatrième Internationale* denunciando l'opera degli "stalinisti", riportato in S. CORVISIERI, cit., p. 173.

⁷⁵ Testimonianza di Piero CORRADI all'autore cit.

Piccino, un altro membro della Frazione fu denunciato alla polizia francese nel 1931 dagli stalinisti italiani, mentre diffondeva *Prometeo*. Picchiato dalla polizia, restò handicappato per il resto della sua vita.

Luigi Calligaris, dopo essere stato al confino dal 1926 al 1932 a Lipari, si rifugiò in Russia, dove fu arrestato e deportato nella regione del Mar Bianco e di lui non si seppe più nulla.

Virgilio Verdaro (Gatto Mammone) riuscì ad arrivare a Berlino da Mosca il 2 giugno 1931, ma la sua compagna Mariottini fu trattenuta a Mosca fino al 1940, portando avanti una vita di stenti, che causò la morte del figlio.

L'atmosfera nella quale vivevano gli stessi militanti del PCd'I in Francia ebbe una conseguenza drammatica nell'uccisione di Camillo Montanari ad opera di P. Beiso. Beiso era un militante del PCd'I residente a Nizza, incaricato dei contatti e del passaggio di documenti con l'Italia. Egli aveva sollevato alcune critiche sulle affermazioni di Stalin e sull'ingresso dell'URSS nella SdN.

Sul giornale del PCd'I *Azione Popolare* del 29 giugno 1935 era apparso un articolo nel quale si continuava la campagna diffamatoria iniziata da qualche tempo contro di lui, accusato di essere un provocatore bordighiano-trozkista.

Egli cercò di dimostrare la propria innocenza, ma gli attacchi contro di lui continuarono. Infine egli partì da Nizza per Parigi, dove incontrò Montanari (l'autore dell'articolo contro di lui) alla stazione della metropolitana di Belleville e lo uccise.

Il PCd'I intensificò ancora di più la campagna contro i "sinistri".

Prometeo pubblicò un manifesto per spiegare le ragioni di quanto era accaduto e denunciare le responsabilità dei "mandanti morali". Nel processo che si intentò contro Beiso, furono i militanti della Sinistra che cercarono di organizzare la sua difesa, consci del clima insostenibile che aveva portato Beiso a compiere quel gesto estremo.⁷⁶

Scriverà Mario Montagnana sullo *Stato Operaio* ("Nel terzo anniversario dell'uccisione di Camillo Montanari", numero del 1 ottobre 1938): "Tale delitto è il risultato di un ambiente e di una mentalità, di una 'linea' che è la linea del trozkismo, del fascismo internazionale e in Italia dell'OVRA".

La Frazione doveva affrontare anche il problema degli infiltrati, delle spie dell'OVRA e non era sempre facile riuscire ad avere conferma dei sospetti nutriti.

Tale fu il caso di Bruno Bibbi (Bianco), il quale fu espulso dalla Frazione nel 1937, proprio perchè sospettato di essere una spia⁷⁷. Solo dopo la guerra i sospetti si rivelarono infondati ed egli entrò nel PC internazionalista.

⁷⁶ Anche Spriano afferma che nel CC della Frazione ci fosse un informatore della polizia, esiste un rapporto di polizia su una riunione del CC a Bruxelles tenutasi nel giugno 1930, nella quale si decise di tentare di entrare in contatto con Bordiga. Cfr. P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. II, cit., p. 272.

Si sapeva dell'esistenza di un informatore all'interno della Frazione ma non lo si riuscì ad individuare. I sospetti caddero su Bianco, ma erano infondati (vedi testo).

⁷⁷ "Introduzione" di Luigi CORTESI a A. TASCA, cit., pp. 29-37; le notizie sono relative al compendio di storia del PCI pubblicato tra la fine del 1950 e l'inizio del 1951.

Scrivendo Berti nel 1951: "Il bordighismo divenne uno strumento di disgregazione del movimento operaio nelle mani della borghesia reazionaria, nelle mani del fascismo si legò strettamente ai trozkisti, i quali erano a loro volta divenuti una corrente controrivoluzionaria al servizio dell'imperialismo straniero e si proponevano l'annientamento e la distruzione dello Stato sovietico. Da allora in poi bordighismo e trozkismo si unirono in un unico fronte di agenti della borghesia e del fascismo, di traditori e di spie. Si può del resto persino supporre (e noi abbiamo a suo tempo avanzato questa supposizione) che Bordiga fosse, in tutto o in parte, al servizio delle classi dominanti anche nel periodo in cui il bor-

La Sinistra aveva avuto difficoltà nel divulgare le proprie posizioni dopo il congresso di Lione e soprattutto dopo l'espulsione di Bordiga; negli anni successivi, la situazione si fece ancora più pesante. Da parte del PCI, anche nell'interpretazione ufficiale del passato si ritrovano le preoccupazioni di non fare chiarezza sui dissensi con la sinistra.

Bordiga è nominato solo per essere denigrato mentre non si danno spiegazioni sui veri motivi delle espulsioni e delle lotte interne. Si affermava che dopo l'espulsione Bordiga era "finito nel fascismo" e Giuseppe Berti dichiarava che Bordiga era pagato dai borghesi.⁷⁸

Egli, espulso per attività frazionistica, di cui diede testimonianza lo stesso Berti, mentre era al confino a Ponza, fu accusato anche di lavorare come ingegnere favorito dai fascisti.

Furono i "tre" della NOI, che ebbero contatti con la Sinistra, ad affermare che il PCI aveva messo in giro calunnie sull'attività di Bordiga dopo l'espulsione.

In realtà Bordiga era stato isolato, ma non aveva mai lavorato collaborando con i fascisti⁷⁹. L'isolamento in cui egli si rinchiuso una volta rientrato dal confino, lasciò ancora maggiore spazio a simili dicerie; fra gli stessi militanti della Sinistra sono state date varie spiegazioni del suo atteggiamento.

Si è affermato che esso fosse dettato da problemi personali, poiché era stato direttamente minacciato di morte dal regime fascista⁸⁰, o che fosse la conseguenza o il limite della sua impostazione teorica: egli "attendeva" che qualcosa accadesse per gettarsi nella lotta (81).⁸¹

La Sinistra, che pure aveva preso le mosse da un patrimonio teorico del quale proprio Bordiga era il maggiore ispiratore, aveva imboccato ormai una strada propria e quando, nel dopoguerra, Bordiga rientrerà sulla scena, i momenti di confronto e di discussione metteranno in luce le differenze di impostazione teorica e politica.

dighismo si presentava ancora come una corrente opportunistica del movimento operaio così come è stato, ad esempio, in Germania per Lassalle.", in *Comunismo*, cit., p. 54.

⁷⁸ P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. II, cit., pp. 254-256 e p. 270.

Affermerà Togliatti nel saggio scritto nel 1937 per la morte di Gramsci: "Bordiga vive oggi tranquillamente in Italia come una canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli operai come deve essere odiato un traditore.", ora in P. SPRIANO, *Togliatti Segretario dell'Internazionale*, Milano, 1988, p. 213.

⁷⁹ Piero Corradi parla di paura fisica di Bordiga minacciato dai fascisti e non solo da loro, ma sembra un'ipotesi poco sostenibile alla luce delle esperienze e delle convinzioni dello stesso Bordiga.

Damen parla di una "paura, anche e soprattutto fisica, di una rottura con quel passato di esperienza nella quale egli aveva costruito con la sua coscienza, prima ancora che con la sua intelligenza e creatività, il capolavoro della sua vita politica negli anni '20 così intensamente vissuta", in O. DAMEN, cit., p. 25.

⁸⁰ Questo è il giudizio di Leonetti quale risulta da una lettera scritta il 1 maggio 1974 a F. Livorsi: "Mi chiese Trotzky in Francia (anni 30): 'Perché Bordiga non viene a darci un colpo di mano?'. Gli risposi: 'Bordiga pensa che tutto è putrido; che bisogna attendere il crearsi di nuove situazioni per ricominciare'. Ecco: attendere; è la sua condanna. E quando la situazione è mutata – senza di lui, malgrado lui – che fa per riprendere il filo rosso della storia? Un lavoro quasi sotterraneo, invece di rimboccarsi le maniche, invece di scendere tra gli operai per aiutarli ad organizzare ed a capire.", in F. LIVORSI, cit., p. 357.

⁸¹ È da ritenersi piuttosto che Bordiga non traesse dall'analisi della situazione elementi che lo inducessero a riprendere l'attività, come accadrà, invece, nel 1944 a Napoli con la Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani.

II – LA SINISTRA COMUNISTA NEL PERIODO DEI FRONTI POPOLARI

II.1. La guerra di Spagna nel dibattito della Sinistra

La tragedia della repubblica spagnola che si andava consumando nella seconda metà degli anni Trenta, fu, dal punto di vista internazionale, un evento decisivo. Essa rappresentò (insieme alla sconfitta francese) l'altro campo di applicazione della tattica del fronte popolare, ma soprattutto costituì la vera anticipazione del conflitto mondiale che si sarebbe scatenato di lì a qualche anno.

L'esperienza frontista in Spagna presentava caratteristiche diverse rispetto al fronte popolare francese: mentre in Francia la coalizione era nata in gran parte sotto la spinta delle masse popolari ed aveva espresso grosse esigenze di cambiamento sociale, in Spagna il movimento delle masse si organizzò in maniera più autonoma dalle forze politiche, per le quali si trattò di attuare delle alleanze elettorali:

Non si mirava a riforme strutturali, il potere fu consegnato ai repubblicani.¹

I tentativi di autogestione, la creazione di comunità autonome erano sintomo di una forte radicalizzazione delle masse, meno legate ai partiti politici.

Le varie forze politiche perseguivano scopi diversi:

La coalizione costituitasi come semplice alleanza elettorale, avrebbe cessato di esistere all'indomani della vittoria nelle elezioni; pertanto il governo, per composizione e programma sarebbe stato puramente repubblicano.²

Per la Frazione, la situazione venutasi a creare in Francia non aveva espresso contenuti rivoluzionari, soprattutto per l'assenza del partito del proletariato che fosse il "punto di concentrazione dei proletari che saranno condotti dallo stesso sviluppo delle situazioni a riprendere la lotta per i loro interessi specifici"³, la stessa mancanza del partito della classe operaia esisteva nella situazione spagnola.

La Sinistra fu l'unica organizzazione a denunciare il carattere borghese e imperialista della Repubblica spagnola, ma gli avvenimenti spagnoli avrebbero messo a dura prova la sua saldezza teorica e ne avrebbero messo in luce i limiti e scosso la stessa struttura organizzativa.

La Frazione aveva seguito con attenzione quanto andava accadendo in Spagna, fin dal 1931, quando il re, Alfonso XIII aveva lasciato il paese ed era stata proclamata la Repubblica. Fin da allora essa aveva denunciato il governo di sinistra che soffocava il movimento dei contadini di Siviglia.

A giudizio della Frazione, il governo spagnolo aveva cercato di impedire lo sciopero telefonico in Andalusia, a Barcellona, a Valenza, mentre la CNT si era sforzata di "mantenere sotto il suo controllo tutti gli scioperi e si limitava a non assumere la paternità di quelli che escono dai quadri della legalità repubblicana".⁴

¹ Marta BIZCARRONDO, *La struttura del Fronte Popolare in Spagna 1934-1936*, in *La stagione dei Fronti Popolari*, cit., p. 237.

² Santos JULIÀ, *Strategia comune e lotta per l'egemonia; forza e debolezza del Fronte Popolare nella guerra civile*, in *ibid.*, p. 242.

"Il fronte popolare mancò non solo di un programma chiaro ed accettato da tutti, mancò anche di organismi centrali che definissero una politica comune ed affiancassero i governi nella sua realizzazione.", in *ibid.*

³ Perché si deve disertare dai cortei di Fronte Popolare, in *Prometeo* n. 131, 1 maggio 1936.

⁴ O. PERRONE, cit., p. 146.

La Frazione rifiutava nettamente di aderire al fronte antifascista, che conduceva una politica borghese e cercava di mobilitare il proletariato a difesa dello stato capitalistico.

La questione spagnola, proprio perché evidenziò maggiormente la distanza che li separava, diede una svolta verso la rottura dei contatti politici che esistevano fra Trotzky e la Frazione.

Il disaccordo era profondo e politico e verteva attorno a tre questioni fondamentali: la questione spagnola e le parole d'ordine "democratiche"; la questione tedesca e il fronte unico e la questione della frazione e del partito.⁵

L'arretratezza della situazione economica spagnola rendeva necessario, secondo Trotzky, il compimento della rivoluzione democratico-borghese.

Il proletariato avrebbe dovuto essere alla guida di questa rivoluzione per spingerla oltre, fino alla rivoluzione socialista.

Questo era uno dei motivi della sua opposizione al fronte popolare e del contrasto che si determinò con il POUM, il partito filotrotzkista che partecipò alle alleanze "frontiste" fin dalla sua fondazione, nel 1935. Il POUM condivideva, comunque, molte delle critiche di Trotzky al frontismo, considerato "un freno enorme, costruito e messo all'opera da traditori e da canaglie".⁶

Per la Sinistra, invece, non si trattava di portare a conclusione la rivoluzione borghese. In Spagna esisteva un modo di produzione capitalistico arretrato, ma che era il diretto antagonista delle classi lavoratrici sul cammino della rivoluzione proletaria.

Le parole d'ordine democratiche non costituivano, per la Frazione, obiettivi che la classe operaia dovesse perseguire e non assumeva nessuna posizione di difesa della neonata Repubblica spagnola.

Trotzky riteneva, invece, che rientrasse nei compiti del proletariato spagnolo la difesa della repubblica sulla strada verso il socialismo.

La parola d'ordine della repubblica naturalmente è anche una parola d'ordine del proletariato ma per esso, non si tratta soltanto di cambiare un re con un presidente, ma di una epurazione radicale di tutta la società dell'immondizia del feudalesimo.⁷

⁵ Probabilmente Trotzky aveva cercato un terreno comune con la Frazione perché questa aveva dimostrato una certa saldezza teorica, che le aveva consentito di resistere agli scossoni che aveva dovuto subire nel corso della sua esistenza. Egli fu influenzato in seguito da quanto andava avvenendo nel PCd'I. Quando si delineò l'opposizione dei "tre" cambiarono i suoi atteggiamenti verso la Frazione.

⁶ Lev TROTZKY, *Que doivent faire les bolscevicks-leninists en Espagne*, in L. RAPONE, cit., pp. 371-376.

⁷ L. TROTZKY, *La révolution espagnole et les devoirs des communistes*, in *Note pour une histoire de la gauche communiste fraction italienne 1926-1939*, in *Revue Internationale* n. 9/1977, p. 14

Sulla rivoluzione spagnola il contrasto si acuitizzò maggiormente, in una nota de *La rivoluzione spagnola e i pericoli che la minacciano*, Trotzky affermava: "Il gruppo italiano Prometeo (bordighisti) respinge completamente le parole d'ordine democratico-rivoluzionarie per tutti i paesi e tutti i popoli. Questo dottrinarismo da settari, che coincide in pratica con la posizione degli staliniani, non ha niente in comune con la posizione dei bolscevico-leninisti. L'opposizione di sinistra internazionale deve respingere ogni parvenza di responsabilità per questo infantile estremismo di sinistra.

L'esperienza recentissima di Spagna dimostra che le parole d'ordine della democrazia politica avranno una funzione senza dubbio estremamente importante nella caduta del regime di dittatura fascista in Italia. Entrare nella rivoluzione spagnola o in quella italiana con il programma di Prometeo, è lo stesso che lanciarsi a nuotare con le mani legate dietro la schiena: il nuotatore rischia seriamente di affogare." in *All'opposizione nel PCI con Trotzky e Gramsci*, Prefazione di Alfonso LEONETTI, cit, pp. 53-54.

Cfr. anche P. BOURRINET, cit., pp. 121-122, sulla campagna diffamatoria montata dalla Lega Comunista (trotzkista) e dal PCM (Partito Comunista Messicano) contro il Grupo de Trabajadores marxistas de Mexico, che si trovavano sulle posizioni della Sinistra ed erano entrati in contatto con essa. Fu-

La Frazione rispondeva su *Prometeo* alle affermazioni di Trotzky:

È chiaro che noi non possiamo seguirlo su questa strada e a lui come ai dirigenti anarco-sindacalisti della CNT, rispondiamo negando nella maniera più esplicita che i comunisti devono prendere posto nelle prime file difesa della repubblica e tanto meno della repubblica spagnola.⁸

Per la Sinistra, all'ordine del giorno si imponeva la dittatura del proletariato e la distruzione dello stato borghese, di destra o di sinistra che fosse, poiché entrambi perseguivano la dominazione sul proletariato.

...che si stabilisca senza indugi il bilancio delle vittime che ha al suo attivo la Repubblica di Azana Caballero, come quella delle nuove Cortes, e – molto meglio che con mille controversie ideologiche – si arriverà a stabilire il significato della "Repubblica" e della cosiddetta rivoluzione democratica del 1931. Questo bilancio impallidirà davanti all'opera della monarchia e finirà per mostrare al proletariato che non c'è per esso, alcuna forma di organizzazione borghese che lo possa difendere. Che non c'è alcun "male minore" per lui, fino a quando l'ora non sarà arrivata di ingaggiare la sua battaglia insurrezionale, esso capirà che non può difendere altro che le posizioni di classe che ha conquistato e che non si possono confondere con le forme di organizzazione del nemico, fossero pure le più democratiche. I lavoratori spagnoli ne hanno ancora una volta, fatto l'esperienza, come il proletariato dei paesi del "paradiso democratico" o del fascismo.⁹

L'assenza di un partito rivoluzionario del proletariato impediva, secondo la Frazione, la vittoria della classe operaia in Spagna. La nascita del partito era strettamente legata alla maturazione della situazione: questi erano i due fattori interdipendenti che potevano costruire la situazione nella quale sarebbe stato possibile l'abbattimento dello stato borghese. Non si poteva parlare, per la Frazione, di una situazione rivoluzionaria in Spagna. Gli unici momenti nei quali la classe aveva agito autonomamente, liberandosi dal giogo ideologico cui l'avevano sottomessa i partiti di sinistra erano stati gli scioperi di luglio e l'insurrezione di Barcellona del 1936.

Le elezioni del 16 febbraio 1936 diedero la maggioranza assoluta alle Cortes al Frente Popular.

Il 16 luglio dello stesso anno, Franco lanciò la sua offensiva dal Marocco.

La reazione proletaria fu immediata: lo sciopero generale si estese in tutto il paese, soprattutto a Barcellona, Madrid, Valenza e nelle Asturie.

La Frazione sosteneva la continuazione dello sciopero, denunciando il tentativo del capitalismo di trasformare un sollevamento operaio in "una guerra tra democrazia e fascismo".

...Lo sciopero generale non rappresentò che un'esplosione fulminea della coscienza di classe del proletariato spagnolo: solo in quei pochi giorni si assisté non ad una lotta armata fra due eserciti borghesi ma ad una fraternizzazione degli scioperanti coi proletari irreggimentati nell'esercito, i quali, facendo causa comune coi proletari insorti, disarmano, immobilizzano od eliminano il corpo dirigente dell'esercito stesso.¹⁰

La Frazione affermava di aver cercato di dare, rispetto agli avvenimenti spagnoli, "un contributo di natura politica": e cioè l'indicazione della "difesa delle posizioni che possano dare co-

rono denunciati come "agenti della GPU" e "agenti del fascismo" su *IV Internacional* (la rivista trotskista in Messico). Questo faceva correre gravi rischi ai militanti del Grupo de Trabajadores e ricordava i metodi usati dagli stalinisti. Cfr. anche il commento di *Bilan* n. 44, ottobre-novembre 1937.

Cfr. anche la Nota introduttiva alla dichiarazione di costituzione dell'Ufficio Internazionale della Frazione della Sinistra Comunista, in *Prometeo* n. 150, 5 dicembre 1937, ora in *Partito e classe*, novembre 1978, pp. 13-18.

⁸ *Prometeo* del 23 agosto 1931.

⁹ *Bilan* n. 2, dicembre 1933.

¹⁰ O. PERRONE, cit., pp. 149-150.

scienza agli operai spagnoli della natura della loro lotta e delle posizioni di classe sulle quali (...) ritrovare il cammino della rivoluzione proletaria".¹¹

Lo scoppio della guerra civile mobilitò tutti i partiti e gli organismi sindacali nell'organizzazione della difesa contro i "ribelli", l'obiettivo prioritario era ora "vincere la guerra". Alla lotta contro il fascismo veniva ad aggiungersi la difesa della nazione, l'esaltazione del carattere nazionale della guerra e nell'unità realizzatasi attorno a questo obiettivo si offuscava la lotta indirizzata verso la rivoluzione.

La coalizione frontista non appiattì le divergenze tra i vari gruppi, anzi l'inizio della guerra civile e i successivi problemi nati nella conduzione della guerra acutizzarono i dissensi, portando le dispute anche ad un livello di scontro armato.

Il PCE, in contrasto con il POUM, scatenò una violenta campagna sia contro i trotskisti che contro gli anarchici e contro gli "incontrollati", considerati nemici del popolo e agenti del fascismo.

La situazione spagnola verrà analizzata da una serie di articoli pubblicati su *Bilan*, nei quali verranno individuate le condizioni storiche del capitalismo che avevano condotto il paese all'attuale stato di arretratezza, ma che non lo avevano escluso dal novero dei paesi capitalisti.

La Spagna non aveva vissuto una rivoluzione borghese simile a quella degli altri paesi europei, ma era uno dei più vecchi paesi borghesi. Dalle condizioni particolari in cui si era venuta a trovare e dal possesso di immense e ricchissime colonie discendeva l'adattamento del vecchio sistema feudale alle esigenze del capitalismo, che investiva e traeva grossi profitti dai possedimenti "d'oltre oceano", sviluppandosi senza grosse ripercussioni sulla struttura sociale all'interno del paese.

Non si trattava ormai più di portare a compimento una rivoluzione democratico-borghese, di superare il feudalesimo¹². Nelle analisi della Frazione era sottolineata la portata internazionale del conflitto di cui la Spagna era teatro: un palcoscenico sul quale si schieravano tutte le borghesie capitalistiche.

Non si trattava di uno scontro ideologico, fra civiltà e barbarie, fra antifascismo e fascismo: le potenze democratiche e l'URSS tentavano di mantenere lo status quo appoggiando il governo legittimo, nel timore che una Spagna franchista divenisse un alleato di Hitler e un nemico della Francia che sarebbe stata così accerchiata.

Nello stesso schieramento borghese, secondo la Frazione, si manifestavano contrasti fra le forze politiche dei vari governi, più o meno disposte a schierarsi apertamente a sostegno della repubblica, contrasti che trovarono una composizione nella farsa del "non intervento" propugnata da Blum, capo del governo di fronte popolare in Francia¹³. La borghesia cercava di localizzare i conflitti interimperialistici passando successivamente al massacro del proletariato laddove i contrasti di classe esigevano una soluzione immediata.¹⁴

Gli opposti interessi delle varie borghesie nazionali dei paesi "democratici", per il momento concordavano: si tentava ora di compattare, di irregimentare e neutralizzare il proletariato, e solo il proletariato avrebbe potuto sbloccare la situazione a proprio favore con una lotta rivoluzionaria.

¹¹ *La leçon des événements d'Espagne*, in *Bilan* n. 36, ottobre-novembre 1936.

¹² "In seguito alla nuova situazione storica dove il capitalismo non ha più un ruolo progressivo ma è entrato nella fase del suo declino – il proletariato potrà eliminare il capitalismo, sostituire a quell'ultimo l'avvento della dittatura della classe operaia." in *En Espagne: bourgeoisie contre prolétariat*, in *Bilan* n. 33, luglio-agosto 1936.

¹³ Pierre BROUÉ - Emile TEMNE, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, 1980, pp. 403-404.

¹⁴ *La leçon des...*, in *Bilan* cit.

Gli scioperi di luglio erano stati una dimostrazione della forza della classe che si era opposta ai tentativi di soffocamento dello sciopero. Ma in mancanza di una chiara coscienza di classe e della presenza del partito di classe, secondo la Frazione, non era stato possibile alcuno sbocco allo sciopero generale.

E la reazione era stata quanto mai dura: le milizie proletarie erano state trasformate dal governo, con la collaborazione delle organizzazioni sindacali e delle forze della sinistra in un esercito antifascista.

La Frazione sottolineava senza indugio che le proprie posizioni erano state un'affermazione permanente della necessità di un'azione indipendente e di classe del proletariato¹⁵: le organizzazioni e i gruppi politici si schieravano apertamente a sostegno della Repubblica, a difesa del governo repubblicano che, per bocca di Companys affermava di avere creato in Spagna "un governo che benché borghese, non difende interessi finanziari di alcun tipo, difende le classi medie".¹⁶

La Frazione si mantenne coerente con le proprie analisi teoriche e continuò ad esprimere la propria avversione per ogni forma di alleanza con le forze borghesi e ad individuare nell'azione della classe al di fuori di ogni imposizione ideologica, la strada per la liberazione del proletariato.

II.2. La "minoranza" di Bilan

Sul numero 138 di *Prometeo* del 29 agosto 1936 fu pubblicato un Manifesto agli operai spagnoli, nel quale vennero espresse le indicazioni che sole, a parere della Frazione, potevano aiutare la classe nella propria azione indipendente.

Si spingeva il proletariato a non accettare la distinzione tra il Fronte Popolare e i franchisti, ma a lottare contro entrambi, spostando i combattimenti dai fronti alle città e alle campagne. A lottare, non per la conquista o la difesa delle regioni e delle città, ma per la rivoluzione.

All'interno della Frazione si aprì a questo punto una discussione accesa sulla valutazione degli ultimi avvenimenti del luglio.

Una minoranza, che poi sarebbe diventata maggioritaria, non vedeva in Spagna una situazione tale da far prevedere uno sbocco rivoluzionario, mentre l'altra parte riteneva si fosse in presenza di un moto rivoluzionario che doveva quindi essere appoggiato.

I primi dissensi si manifestarono nella riunione della CE del 27 luglio 1936, dove Enrico RUSSO (Candiani) si scontrò con Perrone sulla necessità di sostenere o meno la lotta del proletariato spagnolo.

Per Russo, in Spagna era in atto una prima fase di attacco, sotto la bandiera del fronte popolare, contro la destra alla quale sarebbe seguita una seconda durante la quale gli operai si sarebbero rivolti contro coloro i quali avrebbero tentato di inquadrali in un regime "democratico-borghese".

Il 3 agosto 1936 in casa Perrone si tenne una riunione su questo tema, sulle azioni da intraprendere da parte della Frazione. Venne reso noto "un invito lanciato dai trozkisti italiani residenti in Spagna per arruolarsi in legioni volontarie che varcheranno i Pirenei".¹⁷

Solo Verdaro e Perrone si dichiararono contrari a prestare il proprio sostegno al movimento antifascista spagnolo; favorevoli furono Russo, Romanelli, Borsacchi, Atti e Consonni.

¹⁵ *L'isolement de notre fraction devant les événements d'Espagne*, in *Bilan* n. 36, ottobre-novembre 1936.

¹⁶ *La leçon des...*, in *Bilan*, cit.

¹⁷ Direzione centrale di P.S., Perrone OTTORINO, *Documenti del Ministero dell'Interno*, 1924-1943, n. 441/02029.

Ad agosto, alcuni membri della Frazione decisero di partire per la Spagna.

Da Bruxelles partirono Enrico Russo e Romanelli.

La maggior parte dei militanti provenivano dalla sezione di Parigi della Federazione del nord della Francia: come Renato Pace (Romolo), Mario De Leone (Topo) e dalla Federazione del sud, come Bruno Zecchini (Il Rosso, veneziano, era nelle squadre di difesa del PCd'I a Milano, nel 1931 fuggì da Lipari per raggiungere la Francia).

A Barcellona, i membri della Frazione formarono una sezione di 26 membri: la Federazione di Barcellona della Sinistra Comunista ed entrarono a far parte della colonna Lenin, insieme ai militanti del POUM, essi cercarono contatti con altri esponenti di organizzazioni della sinistra antistalinista e andarono a combattere a Huesca.

Il 23 agosto 1936 "prima di partire per il fronte", il "Gruppo di Barcellona della Frazione italiana della Sinistra comunista" votò questa mozione:

Noi partiamo per il fronte di battaglia nella colonna internazionale del POUM, spinti da un ideale politico che è comune a questi eroici e magnifici operai spagnoli: combattere fino all'ultimo non per salvare la borghesia in frantumi, ma per abbattere alla sua radice tutte le forme di potere borghese...Affinché gli sforzi di tutti noi non siano vani, è necessario che l'avanguardia rivoluzionaria del POUM riesca a vincere le ultime esitazioni e si metta risolutamente sulla strada dell'ottobre spagnolo. Oggi, essa dovrà scegliere tra l'appoggio diretto e involontario alla borghesia, e l'alleanza con gli operai rivoluzionari del mondo intero.¹⁸

Anche se la minoranza non concordava con le posizioni del POUM, nei fatti essi si trovò a condurre la medesima lotta.

Ad una prima riunione la maggioranza della Federazione parigina aveva approvato con un primo voto una mozione che contrastava con le tesi portate avanti sia dalla CE che dalla rivista della Frazione.

Si ribadiva in essa quella che sarà la posizione della minoranza: mentre la vittoria dei militari avrebbe significato il totale annientamento della classe operaia, quella del Fronte popolare avrebbe visto, in un secondo tempo, il governo frontista contrapporsi, in uno scontro diretto, al proletariato che avrebbe così compreso il vero carattere reazionario del Fronte popolare.¹⁹

Il 27 settembre Perrone prese parte alla riunione della Federazione di Parigi, dove la maggior parte dei militanti ritornarono sulle posizioni della CE.

La minoranza diede vita al Comitato di Coordinamento del quale divenne Presidente Piero Corradi (Piero, operaio metallurgico).

Sul numero 35 di *Bilan* fu pubblicato un comunicato del Comitato nel quale si chiedeva il riconoscimento immediato della Frazione di Barcellona e ci si proponeva di regolare i rapporti con la CE.

Alla fine di agosto una delegazione ufficiale della Frazione partì alla volta di Barcellona per incontrare la minoranza e discutere ulteriormente sui motivi del contrasto. La delegazione era formata da Aldo Lecci, Turiddu Candoli e Mitchell (Jehan). Quest'ultimo era ancora membro della Lega dei Comunisti Internazionalisti del Belgio, il suo vero nome era Melis e sarebbe poi diventato dirigente della Frazione Belga della Sinistra comunista, era lui che scriveva gli articoli economici su *Bilan* e nella sua impostazione si scorgeva un'influenza delle tesi di Rosa Luxemburg nell'interpretazione delle crisi imperialistiche.

Si riteneva, infatti, chiusa l'epoca dell'espansione geografica del capitalismo: ci si trovava davanti ad un unico grande mercato capitalistico dove non erano possibili ulteriori forme di

¹⁸ J. BARROT, cit., p. 426; S. TOMBACCINI, cit., pp. 299-300; L. RAPONE, cit., p. 390.

¹⁹ *Prometeo* n. 136 del 20 settembre 1936.

scambio mercantile fra le diverse aree economiche. Per evitare il collasso finale, il capitalismo provvedeva quindi alla distruzione dei mezzi di produzione e delle merci eccedenti per mezzo della guerra, per poter avviare un nuovo ciclo di accumulazione.

Nell'articolo *Guerre civile ou guerre imperialiste?* apparso su *Bilan* (n. 38, dicembre-gennaio 1937), la prospettiva che veniva delineata era proprio quella del conflitto mondiale. La guerra era dunque prossima, una guerra imperialista nel cui ambito sarebbe stata giocata anche la partita fra la borghesia e il proletariato.

La delegazione della Frazione giunta in Spagna, tentò un incontro con la minoranza, ma non si giunse ad alcun accordo. Vennero tentati degli approcci con le altre forze della sinistra e si cercò di pubblicizzare le posizioni della Frazione, ma l'intervento in Spagna della maggioranza rischiava di essere molto pericoloso.

Mentre i contatti con l'anarchico Camillo Berneri ebbero un esito positivo, quelli intrapresi con la direzione del POUM furono sicuramente negativi. I militanti della Frazione rischiarono di essere assassinati quando, ad una riunione del CC del POUM "il nostro delegato, che era presente in qualità di osservatore, espresse la sua opinione che si dovesse propagandare non l'idea del massacro dei lavoratori irreggimentati da Franco, ma l'opposta idea della fraternizzazione, i dirigenti di quell'organismo affermarono categoricamente che simile propaganda meritava la pena di morte".²⁰

Una volta usciti dalla riunione, i delegati della Frazione furono fatti segno di alcuni colpi di arma da fuoco. In seguito la stampa della Frazione fu anche bandita da tutto il territorio catalano.

Le pagine di *Bilan* e di *Prometeo* vennero lasciate aperte per dare spazio alla discussione.

La minoranza affermava che benché la lotta restasse comunque nei limiti della competizione tra le forze borghesi, non era indifferente la vittoria dell'uno e dell'altro campo, perché portava con sé delle "ripercussioni politiche e psicologiche delle quali è necessario tenere conto per l'analisi della situazione".²¹

La vittoria del fascismo avrebbe definitivamente schiacciato il proletariato; la situazione sarebbe stata diversa in caso di vittoria del Fronte Popolare: la propaganda ideologica avrebbe senz'altro offuscato in parte la coscienza della classe, ma nondimeno non si sarebbe potuto negare il ruolo determinante e il peso decisivo assunto dal proletariato nella lotta contro il fascismo.

La minoranza sottolineava anche l'influenza notevole rappresentata dal condizionamento della situazione internazionale e sosteneva che comunque il problema non poteva essere risolto dalla vittoria di un gruppo o dell'altro. Si trattava, infatti, della "modificazione dei rapporti fondamentali di classe a scala internazionale, e della disintossicazione delle masse ipnotizzate dal serpente del Fronte Popolare".²²

La minoranza riteneva impossibile che le energie mobilitate dalla classe operaia spagnola durante la guerra civile, potessero essere soffocate senza lasciare conseguenze: sostenere questa tesi dimostrava "una sfiducia estrema nell'intelligenza di classe delle masse".

Nell'articolo in questione era portato avanti un attacco all'impostazione metodologica della maggioranza, accusata di condurre con il suo atteggiamento ad una posizione di passività:

²⁰ O. PERRONE, cit., p. 141.

²¹ *La révolution espagnole*, Tito, in *Bilan* n. 35, settembre-ottobre 1936.

²² "...lo stato di dissoluzione dell'economia borghese esclude ogni possibilità di riaccomodamento, sia con la vittoria del fascismo, sia con la vittoria della democrazia.

Solo un intervento ulteriore autonomo del proletariato potrà risolvere la crisi di regime della società spagnola." in *ibid.*

La lotta di classe non è della cera molle che si modella seguendo i nostri schemi e le nostre preferenze. Si determina in maniera dialettica. In politica, la previsione rappresenta sempre una approssimazione alla realtà.

Chiudere gli occhi davanti alla realtà solo perché essa non corrisponde allo schema mentale che ci siamo creati significa estraniarsi dal movimento e escludersi definitivamente dal dinamismo della situazione (...) Dire loro (agli operai spagnoli): questo pericolo vi minaccia senza intervenire noi stessi per combattere questo pericolo, è una manifestazione di insensibilità o di diletterantismo.

Il nostro astensionismo sulla questione spagnola significa la liquidazione della nostra frazione, una sorta di suicidio dovuto ad una indigestione di formule dottrinarie.

Pieni di noi stessi, come Narciso ci anneghiamo nelle acque delle astrazioni dove ci compiacciamo mentre la bella ninfa Eco muore di languore per noi.²³

Le due posizioni erano nettamente contrapposte ed era evidente che non c'erano molte possibilità di arrivare ad una ricomposizione della rottura (i minoritari rifiutavano ormai anche di pagare le quote e di diffondere la stampa della Frazione), le tesi di entrambe le frazioni vennero comunque ampiamente esposte e dibattute sulla stampa della Frazione.

Era una dimostrazione della correttezza con la quale venivano affrontate le divergenze interne e della volontà di non lasciare nulla di intentato per giungere ad una chiarificazione, anche se questo poteva significare la conferma di una rottura.

Il gruppo di minoranza della Federazione parigina pubblicò sul numero 138 di *Prometeo* del 1 settembre 1936, un articolo (*Critica rivoluzionaria o disfattismo*) nel quale si giungeva proprio a questa conclusione.

Non si trattava più di semplici divergenze ma di due opposte posizioni:

...una parte dei compagni parte al fronte per battersi, un'altra parte va al fronte per provocare la diserzione. E qui che noi ci troviamo in presenza di divergenze fondamentali di principio e che ci portano sui due lati opposti delle barricate.

Nello stesso articolo si prendeva anche posizione contro lo sciopero nelle fabbriche, che avrebbe avuto le stesse conseguenze della diserzione sul fronte: favorire il fascismo. Si arrivava così a concordare con le posizioni del POUM e della CNT dove, a giudizio della minoranza, era raccolto il proletariato rivoluzionario. Esse non potevano quindi essere condannate o ignorate.

La maggioranza riteneva invece che queste organizzazioni fossero utilizzate dal capitalismo per irregimentare gli operai e condurli a combattere per la borghesia.

Ad ottobre la minoranza lasciò la colonna Lenin, che sarebbe dovuta diventare la 29ª Divisione dell'Esercito popolare repubblicano a seguito della riorganizzazione delle milizie avviata dal governo Caballero. I militanti mantennero però le loro posizioni e nessuno di essi rientrò nella Frazione, che, nello stesso periodo, procedette all'espulsione della minoranza a seguito della aperta dichiarazione di rottura che i militanti avevano diffuso.²⁴

L'unico a non rientrare dalla Spagna fu Mario De Leone, che morì per una crisi cardiaca a Barcellona.

²³ Ibid.

²⁴ La polizia seguiva le vicende interne della Frazione sulla questione spagnola, non facendo troppa distinzione tra la Sinistra e i trozkisti. Cfr. ACS, Pubblica Sicurezza, 1936, *Comunisti dissidenti* Appunto n. 500/33944 del 22.XI.1936. Nel rapporto n. 500/34517 del 25.XI.1936 e 5.XII.1936, l'informatore riportava la notizia di una riunione tenutasi a Parigi tra alcuni trozkisti, fra cui Leonetti, alcuni massimalisti e la maggioranza di bordighisti, con Enrico Russo, il quale era tornato in Francia dalla Spagna in cerca di adesioni.

I bordighisti (la minoranza) accettavano un unico comando, ma rifiutavano la militarizzazione giuridica. Essi sostenevano di voler rimanere rivoluzionari: pur combattendo Franco, essi volevano combattere gli attuali dirigenti, ex borghesi, i quali, sotto il pretesto di combattere Franco e il fascismo, difendevano gli interessi della borghesia.

Nel maggio 1937, il contrasto politico all'interno del Fronte repubblicano sfociò nella guerra civile aperta: i militanti della CNT e del POUM, che controllavano la centrale telefonica di Barcellona si affrontarono in una battaglia con i militari della Generalidad, fino a quando la CNT e il POUM diedero l'ordine di consegnare le armi seguendo le indicazioni dei ministri anarchici di Valenza.

La Frazione riteneva che in Spagna non esistessero le condizioni che potevano far sì che i movimenti del proletariato spagnolo rappresentassero il segnale di un risveglio mondiale della classe operaia, benchè i contrasti economici, sociali e politici fossero qui molto più profondi che altrove.

Nel maggio 1937 iniziò la repressione politica ad opera del governo repubblicano con i processi e gli assassini più o meno mascherati dei militanti più attivi durante la rivolta.

Fu assassinato Camillo Berneri e insieme a lui un altro anarchico, Francesco Barbieri.

Sul numero 41 di *Bilan* (maggio-giugno 1937) apparve un articolo in cui si dava notizia della morte di Gramsci e di quella di Berneri, avvicinandoli nonostante la distanza che li separava politicamente, perché accomunati dal "tormento intimo di vedere gli avvenimenti contraddire tragicamente le loro convinzioni".²⁵

Quando si seppe dell'uccisione, sempre da parte degli stalinisti, di Andres Nin, la Frazione lo salutò "tra le tante altre vittime, e non vuole ritenere della sua vita che la fase di lotta generosa contro il centrismo che lo colpisce oggi".²⁶

In occasione dei fatti di maggio, la Frazione pubblicò un manifesto: *Piombo, mitraglia, prigione, è così che il fronte popolare risponde agli operai di Barcellona che osano resistere all'attacco capitalista* (*Bilan* n. 41, maggio-giugno 1937) firmato insieme alla Frazione belga della Sinistra Comunista.

Quest'ultima era nata nel 1937 da una scissione della LCI avvenuta al congresso tenuto a Bruxelles il 21 febbraio 1937, proprio sul problema della guerra di Spagna.

La LCI nasceva da una rottura con il trotskismo di un gruppo che a sua volta si era staccato dal PCF nel 1931, il gruppo di Charleroi, e aveva iniziato una collaborazione stretta con la Sinistra.

Fra i due gruppi esistevano delle divergenze anche sulla questione della guerra di Spagna ma entrambi concordavano nel ritenere che la "rivoluzione democratico-borghese non è più da fare in Spagna, dove la borghesia ha già il potere economico e anche politico, e dispone dello stato adeguato al suo sviluppo".

All'interno della Lega c'erano già stati dei contrasti sulla questione elettorale tra Hennaut (dirigente della Lega) e Jehan (che scriveva già su *Bilan* e che fu l'animatore della scissione), poiché il primo preconizzava il sostegno elettorale al POB.

La rottura definitiva ci fu sulla guerra di Spagna: Hennaut sosteneva la lotta antifascista e Jehan era invece sulle posizioni della Frazione²⁷ (27). La minoranza presentò una risoluzione alla

²⁵ J. BARROT, cit., p. 422 nota 46.

Cfr. *La répression en Espagne et en Russie*, in *Bilan* n. 42, luglio-agosto 1937 nel quale si denuncia anche la repressione portata avanti da Stalin in Russia, che marcia di pari passo con i massacri operati dagli stalinisti in Spagna.

²⁶ *Andrés Nin assassiné*, in *Bilan* n. 43, settembre-ottobre 1937.

Cfr. D. CORNELI, cit., Il libro, pp. 27-28.

²⁷ Su *Bilan* era apparso (n. 39, gennaio-febbraio 1937) un articolo nel quale si delineavano i punti di contrasto con Hennaut (*Nos divergences avec le camarade Hennaut*), anche in vista della crisi che si prospettava all'interno della LCI. Il punto focale del disaccordo era sulla questione della lotta antifascista, nella quale Hennaut vedeva "l'inizio del combattimento della classe operaia per mettere fine al suo sfruttamento (...) le premesse della lotta per il socialismo che il proletariato spagnolo non può non in-

conferenza nazionale del 21 febbraio 1937 che ricalcava le posizioni della Frazione sulla guerra di Spagna.

Si rigettava la rivoluzione democratico-borghese, l'idea che la Spagna fosse un paese feudale, che Franco fosse un "agente di una 'ribellione militare' o del fascismo" e non agisse invece per il capitalismo nel suo insieme; non si riteneva il 19 luglio l'inizio di una rivoluzione proletaria poiché non ci si era posti il problema dell'abbattimento dello stato; ci si poneva contro la guerra antifascista, ecc.²⁸

La minoranza scissionista rappresentava la maggioranza del gruppo di Bruxelles: fra i suoi membri più conosciuti erano Jehan, che aveva fondato con Hennaut la LCI.

Egli era fiduciario presso una grande banca belga; nel 1940 sarà arrestato con suo figlio – membro della Frazione anche lui – dalla Gestapo e scomparirà nel campo di concentramento di Buchenwald, in Germania; e con Hilden, che insieme ad Albert Monne ricostituirà la Frazione belga a Bruxelles nel 1945, all'indomani della guerra.

In questo periodo la Frazione, proprio alla luce degli avvenimenti di Spagna, ruppe i contatti che aveva mantenuto nella discussione con i gruppi che si situavano a sinistra dei pc: la Lega dei Comunisti Internazionalisti del Belgio, l'Union Communiste, i trozkisti, gli spartachisti e i tribunisti.

La guerra di Spagna costituì un momento di demarcazione fondamentale.

Oltre alla LCI, anche l'Union Communiste²⁹ aveva espresso sostegno nei confronti del volontariato a fianco delle forze del Fronte Popolare. Negli Stati Uniti, la Federazione di New York ruppe con la Revolutionary Workers League sul medesimo problema.

La Sinistra fu dunque ancora più isolata durante la guerra civile spagnola.

La scissione aveva suscitato nuovi problemi e la situazione nel suo complesso non favoriva i tentativi di chiarimento al suo stesso interno.

Un altro momento di crisi si presentò quando si tentò di istituire un fondo di "solidarietà di classe per tutte le vittime della guerra di Spagna", "per tutte le vittime, per l'operaio che lotta con l'antifascismo e come quello che lotta con Franco, l'operaio tedesco che Hitler invia a morire o l'operaio italiano gettato sui campi di battaglia; i mori come gli altri. Le famiglie di tutti, i bambini di tutti".³⁰

traprendere", in *Pourquoi les ouvriers espagnols se battent-ils*, in "Bulletin de la LCI", agosto 1936.

Cfr. anche *Front antifasciste ou front prolétaire?*, Jehan, in *Bulletin de la LCI*, ottobre 1936.

Sul numero del marzo 1937 si annunciava la rottura della Lega con la Frazione e con la minoranza della Lega che l'appoggiava, e si indicavano anche i punti di contrasto, non ben approfonditi durante la collaborazione, ma che ora, alla luce degli avvenimenti di Spagna, non consentivano di continuare la collaborazione.

²⁸ *Résolution présentée par le courant minoritaire de la LCI de Belge et dont le réjet à la conférence nationale du 21 février 1937, a déterminé la scission*, in *Communisme* n. 1, 15 aprile 1937.

Communisme era la rivista della Frazione belga, uscirà fino all'agosto 1939, il responsabile era, in un primo tempo, Verfouiller, poi Albert Manne.

²⁹ L'Union Communiste si situava a metà strada tra il trozkismo e la Sinistra Comunista, come i trozkisti rivendicava i primi quattro congressi dell'IC ma rifiutava ogni difesa dell'URSS. Uno dei membri, Davoust (Chazé) aveva prestato il proprio nome come direttore responsabile al momento della pubblicazione di *Bilan*.

³⁰ *Pour la solidarité de classe pour toutes les victimes de la guerre d'Espagne*, in *Bilan* n. 43, settembre-ottobre 1937.

Cfr. P. BOURRINET, cit., p. 126.

La Frazione belga sostenne questa campagna, mentre a Marsiglia ci furono invece vivaci reazioni contro questa iniziativa, in quanto essa non costituiva un attacco diretto al capitalismo, le riserve in questo senso erano condensate negli scritti di Raoul Brémond.³¹

II.3. La Sinistra Comunista davanti alla guerra

La Frazione viveva in difficoltà ben maggiori di quelle delle altre organizzazioni politiche in quel periodo, soprattutto per le posizioni che sosteneva, per trarre il bilancio della situazione nel marzo 1937 si tenne il IV congresso.

La Frazione riteneva chiuso il periodo apertosi nel 1934. La guerra di Spagna aveva messo in luce tutte le divergenze esistenti con le altre organizzazioni. Non si trattava ora più di raggruppare le tendenze esistenti nel movimento operaio:

Una nuova fase si apriva, quella della formazione delle Frazioni di sinistra contro tutti i gruppi esistenti sulla base delle posizioni programmatiche proclamate dalla Frazione in comune con la minoranza della Lega belga, sullo Stato e il partito.³²

In settembre, venne lanciata l'idea di un Ufficio Internazionale delle Frazioni della sinistra³³ e alla fine dell'anno esso fu realizzato.

Nella nota introduttiva alla *Dichiarazione di costituzione dell'Ufficio Internazionale* si indicavano i motivi che ne avevano determinato la formazione: essi erano individuati nella "situazione internazionale" e nel "processo stesso dell'evoluzione delle frazioni di sinistra".

Riguardo alla situazione internazionale ci si poneva il problema se il capitalismo fosse in grado di localizzare le guerre o se invece si sarebbe andati verso il conflitto mondiale.

Era comunque necessario prepararsi al verificarsi di entrambe le ipotesi.

Per realizzare questo obiettivo era fondamentale conoscere a fondo le situazioni di ogni paese: realtà caratterizzate dal punto di vista economico dall'egemonia dell'industria di guerra nell'economia generale, e dal punto di vista politico dall'esistenza di governi di "Unione Sacra".

La Frazione riteneva ormai prossima la guerra e in quest'ottica si poneva la seconda questione, quella del collegamento delle frazioni di sinistra.

In momenti di tensione sociale "i gruppi e le frazioni nazionali non possono più restare isolati senza compromettere la loro stessa natura, giacché altrimenti non si adatterebbero alla evoluzione avvenuta nella situazione internazionale".

C'era poi un'altra considerazione che rendeva necessaria la formazione del Bureau e che investiva direttamente il rapporto che si sarebbe dovuto stabilire con la classe operaia:

La tendenza politica sulla quale sono attualmente orientate le reazioni proletarie è quella specifica della lotta contro la guerra imperialista.

Con il 1937 si apriva una nuova fase: il periodo intercorso tra il 1934 e il 1937 era per la Frazione un intervallo tra le due alternative della rivoluzione e della guerra.

A sottolineare questi cambiamenti e a prenderne atto era la costituzione del Bureau International con l'uscita del nuovo organo mensile del Bureau *Octobre*, mentre *Bilan* cessava le pubblicazioni.

³¹ J. BARROT, cit., p. 427, nota 64.

³² *Octobre*, organe mensuel du Bureau International des Fractions de la Gauche Communiste n. 1, febbraio 1938.

³³ *Pour le B.I. des Fractions communistes de gauche, Vercesi, Bilan* n. 43, settembre-ottobre 1937.

Insieme ad *Octobre* era pubblicato il bollettino interno *Il seme comunista*.

Il Bureau era formato da Perrone e da Michel Feingould (Jacobs)³⁴, da Jehan e da un altro compagno per la Frazione belga.

L'Ufficio Internazionale avrà vita effimera e anche *Octobre* uscirà in 4 numeri fino al 1938. Dopo circa un anno di interruzione l'ultimo numero apparirà nell'agosto 1939.

Il Bureau International cercò, alla fine del 1938, di dare vita ad una frazione francese, ma non si ottennero risultati³⁵. Di fronte al problema della guerra ci furono all'interno della Sinistra numerose discussioni.

Si scontrarono due opposte visioni, ma il dibattito non riuscì ad evitare che la Sinistra arrivasse impreparata allo scoppio del conflitto e in una crisi, soprattutto teorica, che la portò alla dissoluzione nel 1939.

La Frazione belga si trovò lacerata al suo interno dalle medesime opposte valutazioni sul periodo che si era aperto e sulla natura del conflitto.

Jehan, che aveva trattato le questioni economiche su *Bilan*, aveva affrontato e approfondito lo studio dei testi di Rosa Luxemburg. Tutta la sua impostazione teorica risentiva dell'influenza di questi scritti.

La Sinistra riconosceva nell'imperialismo, sulle orme dell'analisi leniniana, la fase di decadenza del capitalismo: la crisi in corso non era una crisi ciclica, ma una crisi che investiva l'intera struttura del sistema capitalista e davanti alla quale il sistema ricorreva alla guerra, per trovare una soluzione alle proprie contraddizioni.

Jehan affermava che la crisi era generata dalla saturazione di tutti i mercati e dall'impossibilità di collocare le merci e di realizzare il profitto che avrebbe permesso una ripresa dell'accumulazione. Nella Frazione belga, egli raccoglieva attorno a sé una minoranza che vedeva inevitabile lo sbocco nella guerra imperialista.

Dalle sue analisi e riferendosi sempre all'impostazione luxemburghiana, discendeva che non si trattava più ormai di guerre giuste tra stati reazionari e progressisti.

In epoca di decadenza del capitalismo, non si poneva più il problema delle lotte di liberazione nazionale. Si presentava invece "un'alternativa storica tra la rivoluzione proletaria e la guerra imperialista". Non si poteva accettare alcun blocco con gli stati capitalisti, nessun "antifascismo", la parola d'ordine era la lotta per la rivoluzione.

Ogni scontro all'epoca attuale era uno scontro interno agli interessi borghesi uno scontro tra le potenze imperialiste per nuove spartizioni del mondo.

Jehan vedeva la preparazione bellica materializzarsi nell'economia di guerra perseguita da tutti i paesi, con un vertiginoso aumento delle spese militari e della produzione di armamenti che risollevarono lentamente l'economia dei singoli paesi dall'abisso in cui era precipitata con la crisi del 1929.

A Jehan si contrapponeva, oltre alla maggioranza della Frazione belga, anche Vercesi, che riteneva, invece, l'economia di guerra un espediente, il nuovo ritrovato del sistema capitalista per

³⁴ Michel FEINGOULD, egli viveva ad Anversa, era nella Frazione nel 1933-1934. Morirà in un campo di concentramento nazista: viveva in Francia sotto falso nome, fu arrestato perché trovato in possesso di due carte di identità. Cfr. M. ROGER, cit., p. 330.

³⁵ Qualche compagno è vicino a Marc "Lavergne", che lasciò il PCF nel 1927-1928, nel 1929 firmò con Boné, Beaulieu, Baison, Deglise e Treint *Une lettre ouverte au camarade Trotsky*; sarà con Treint nel CE della LCI alla conferenza del 1931. Nel 1932 romperà sulla situazione tedesca, aderirà all'UC e alla Sinistra nel 1936.

far fronte alla crisi. Esisteva dunque un mezzo per evitare il conflitto, si potevano allentare le tensioni sociali, migliorare il tenore di vita delle masse lavoratrici.

Jehan negava un reale miglioramento delle condizioni della classe operaia e si opponeva al rifiuto di condurre una lotta per le rivendicazioni economiche.

Il rigetto di ogni lotta rivendicativa era invece la conseguenza logica della teoria di Vercesi, egli aveva sviluppato anche la teoria delle guerre localizzate (Spagna, Abissinia, Manciuaria), che avrebbero escluso la possibilità di una conflagrazione mondiale e che rappresentavano piuttosto una tattica della borghesia per "ostacolare la maturazione rivoluzionaria del proletariato". La guerra non era intrapresa per la conquista di nuovi mercati, per nuove divisioni del mondo, ma per distruggere la classe antagonista. Non si trattava di interessi direttamente economici, ma di "contrastanti sociali".

Il contrasto tra le posizioni di Jehan e quelle di Vercesi e la scarsa chiarezza all'interno delle posizioni stesse, immobilizzarono l'attività e la vita politica delle frazioni. Ci fu una incomprensione totale del periodo che si stava attraversando.

L'accordo di Monaco fu valutato come un espediente per allontanare il pericolo di una guerra che avrebbe portato con sé la possibilità della rivoluzione.³⁶

Queste incertezze testimoniano dello stato di confusione che regnava nella Sinistra prima dello scoppio del conflitto. Anche prima del patto russo-tedesco, nelle valutazioni della Sinistra ricorreva l'ipotesi dell'accordo tra le forze borghesi che avrebbe impedito la guerra, le contraddizioni interimperialistiche erano appiattite e veniva delineata una situazione irrealistica nella quale si vedevano gli stati capitalisti uniti in blocco contro il proletariato:

Le lotte inter-imperialiste sono un elemento secondario e non essenziale. Nel 1914 esse hanno giocato un ruolo importante ma ancora una volta accessorio.³⁷

Lo scontro essenziale era la lotta tra il capitalismo e il proletariato.

E fino a poco prima della notizia del patto Molotov-Ribbentrop, il tono non fu diverso:

Quando si leggono i giornali, si ascoltano i discorsi si ha sempre l'impressione di essere alla vigilia del ricorso alle armi. (...) Quando si vedono i differenti imperialismi armati fino ai denti e alle prese con l'unica economia di guerra – che non può lavorare a vuoto all'infinito – e quando, d'altra parte, si rileva questa commovente solidarietà imperialista, si resta stupiti se non si tiene presente che democrazia e fascismo hanno un nemico comune – e unico – il proletariato, che ritrova il suo cammino di classe.³⁸

Il patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939, suscitò il più profondo disorientamento fra gli oppositori del fascismo, comunisti e non.

I partiti comunisti cercarono, in qualche modo, di giustificare agli occhi della base, delle masse e delle altre forze politiche, l'accordo, ma nessuno osò condannarlo, tale era la fiducia nell'URSS. Sia Thorez (dirigente del PCF) che Togliatti cercarono di conciliare la realtà del patto con la persistente necessità di portare avanti la lotta contro il fascismo e contro il nazismo.

³⁶ La Frazione belga distribuì per l'occasione un volantino:

"Stringendo il patto di Monaco, la borghesia fornisce la dimostrazione cinica di essere capace di porre fine alle scaramucce fra clan imperialisti, appena vede apparire lo spettro della rivoluzione. Già spinta dalla febbre guerresca, essa ha, in un ultimo soprassalto, scartato la prospettiva del conflitto mondiale perché in un baleno si ricorda dell'ottobre 1917, perché teme un vostro risveglio di classe"; e aggiunge: "Alla minaccia di guerra del 28 agosto scorso rispondete con lo scoppio delle vostre lotte in tutti i paesi." in *A la "paix" impérialiste il faut opposer la révolution*, in *Communisme* n. 19. ottobre 1938.

³⁷ *Pour le B.I. des Fractions de gauche*, Vercesi, in *Bilan* n. 43, settembre-ottobre 1937.

³⁸ *Notes internationales*, Gatto Mammone, in *Octobre* n. 5, agosto 1939.

Togliatti nella *Dichiarazione del PCd'I* del 25 agosto 1939, affermava che l'atto dell'URSS tendeva al mantenimento della pace, smascherava le vere intenzioni di Hitler e Mussolini e frenava i piani di aggressione nazisti.

Thorez proclamava l'autonomia del PCF e dell'IC dal patto. I deputati del PCF affermarono il 1 settembre, che i comunisti avrebbero occupato "la prima linea della resistenza contro l'aggressione del fascismo hitleriano" e votarono i crediti di guerra.³⁹

Nel giro di pochi giorni il PCF dovette mutare radicalmente posizione. Molto gravi furono le conseguenze per il PCF. Il 26 settembre il partito venne messo fuori legge.

Numerosi militanti furono arrestati, l'*Humanité* venne soppressa come pure le altre pubblicazioni del partito, le sedi furono chiuse.

Allo scoppio della guerra, il ribaltamento della politica dei Fronti Popolari ebbe il suo apice.

Dimitrov nell'ottobre-novembre 1939 scrisse un articolo, *La guerra e la classe operaia nei paesi capitalistici*, nel quale denunciava il carattere imperialista della nuova guerra, contro la quale la classe operaia doveva lottare (non si parlava, tuttavia, della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, la vecchia parola d'ordine dei bolscevichi). La tattica del fronte popolare poteva essere ormai applicabile solo in Cina e nei paesi coloniali.

Thorez, che era stato richiamato alle armi e si era regolarmente arruolato, venne convinto dall'IC a disertare.

Stalin fece consegnare 500 comunisti tedeschi prigionieri in URSS a seguito delle repressioni staliniane, ai nazisti che li inviarono nei campi di concentramento in Germania. Nei campi sovietici si proibiva alle guardie di chiamare "fascisti" i prigionieri.⁴⁰

Si tornava alla formula "classe contro classe", condannando la guerra imperialista e tutti gli stati che vi partecipavano. Di fatto la Sinistra fu l'unica organizzazione a non manifestare alcuna reazione allo scoppio della guerra.

Non vennero distribuiti volantini né diffusi manifesti.

Perrone sviluppò la teoria dell'inesistenza del proletariato in quanto classe e della conseguente impossibilità di organizzazioni che si richiamassero ad esso. Egli e i militanti raccolti intorno a lui, dichiararono la "dissoluzione della Frazione".

Le Frazioni non appoggiarono nessuno dei due campi imperialisti, i militanti furono dispersi nella clandestinità e sotto i colpi della repressione, le polizie fasciste lavoravano alla ricerca dei rifugiati politici.

Feingould e Jehan caddero nelle mani della Gestapo e vennero deportati; Fausto Atti e Bruno Bibbi, arrestati anch'essi dalla Gestapo, vennero consegnati alla polizia fascista e inviati al confino in Italia. Verdaro si rifugiò in Svizzera, a Locarno, aiutato dai vecchi compagni del PSI, dove lavorò come bibliotecario e si ricongiunse alla sua compagna Mariottini.⁴¹

Perrone restò isolato a Bruxelles fino al 1943.

Solo un piccolo nucleo di militanti francese ed italiani si oppose alle posizioni di Vercesi e non accettò la dissoluzione della Frazione. Essi fuggirono dalla zona occupata dai tedeschi per rifugiarsi a Marsiglia, dove lavorarono in una fabbrica di dolci, il Croque-fruit, organizzata da militanti trotskisti. Alcuni, fra questi ultimi, passarono sulle posizioni della Sinistra.

³⁹ P. SPRIANO, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra*, in *Storia del marxismo*, vol. III, cit., pp. 675-677.

⁴⁰ P. SPRIANO, *I comunisti europei...*, cit., p. 116; Arturo PEREGALLI, *Il patto Hitler-Stalin*, Roma, 1989, pp. 83-87.

⁴¹ Cfr. A. PEREGALLI, *Gramsci e il comunismo italiano*, Bari, 1978, p. 85.

Il piccolo nucleo cercò di organizzarsi, rifiutando lo scioglimento della Frazione. Essi cercarono, fin dal 1940 di ricostituirla contattando i militanti dispersi.

Si cercò di non rompere la continuità con il passato, di chiarire le posizioni e di rielaborare le valutazioni che avevano contribuito allo sfaldamento della Sinistra. Si trattava di riconsiderare tutta una serie di impostazioni teoriche che avevano gettato nella confusione e nel disorientamento i militanti della Sinistra.

III – LA SINISTRA COMUNISTA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

III.1. Il dibattito interno: la natura della guerra

Lo scoppio della guerra colse impreparata la Frazione mentre le posizioni discordanti che si erano delineate al suo interno già da qualche tempo vennero sempre di più consolidandosi.

Né la Frazione italiana che quella belga esprimevano più una impostazione omogenea e i contrasti non tardarono a manifestarsi in discussioni fra i militanti, e che furono rese pubbliche sulle pagine di *Communisme*, il bollettino mensile pubblicato dalla Frazione belga.

Octobre, l'organo mensile del Bureau International delle Frazioni, sospese le pubblicazioni per più di un anno, dal maggio 1938 all'agosto 1939.

Dopo gli avvenimenti di Monaco, all'interno della Frazione si erano delineate due correnti: la direzione della Frazione italiana era con Vercesi, mentre nella Frazione belga, dove la divisione era meno netta, l'altra corrente esprimeva l'impostazione teorica di Mitchell.

Il nodo centrale della divergenza verteva attorno alla definizione della "natura dello sviluppo capitalistico dopo Monaco e quali sono le posizioni che le Frazioni devono rivendicare per restare legate alle lotte sociali".

Alla discussione venne dato spazio sulle pagine dell'ultimo numero di *Octobre* (n. 5, agosto 1939).

Sulle basi dell'analisi sviluppata (come già accennato) in particolare da Jehan, nella Frazione belga, sulla attuale fase di decadenza del capitalismo e che attingeva, sotto alcuni aspetti, all'opera teorica di Rosa Luxemburg, i militanti della Sinistra giungevano a conclusioni diverse.

Questa analisi rifletteva anche il dibattito sulla crisi e sulla fase di decadenza del capitalismo che aveva contrapposto alcuni esponenti del movimento comunista.¹

Si trattava, in particolare, di una confutazione delle tesi di Bucharin, che riteneva i paesi coloniali e semicoloniali una componente fondamentale del processo della rivoluzione mondiale, poiché avviavano il trapasso, in tempi lunghi, attraverso la democrazia verso il socialismo.²

Le tesi di Bucharin divergevano da quelle di Rosa Luxemburg: il contrasto si incentrava soprattutto sulle "terze persone". Per "terze persone" si intendevano "consumatori all'infuori degli agenti immediati della produzione capitalistica, lavoratori e capitalisti".³

Rosa Luxemburg affermava che "la realizzazione del plusvalore richiede come prima condizione un cerchio di acquirenti all'infuori della società capitalistica. (...) L'essenziale è che il plusvalore non può essere realizzato da società che non producono capitalistamente".⁴

Da tale impostazione discendeva che una volta esaurita la capacità di assorbimento di questi mercati, il capitale non avrebbe più avuto le condizioni necessarie alla propria esistenza, ricreabili soltanto con la distruzione delle merci in eccesso.

Il rapporto produzione-distribuzione era il secondo termine che assumeva un maggior peso per la realizzazione del plusvalore.

¹ Cfr. BUCCHARIN, STALIN, TROTZKY, ZINOV'EV, La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo, Roma, 1973.

² Cfr. N. BUCCHARIN – E. PREOBRAZENSIIJ, *L'accumulazione socialista*, Roma, 1973. Cfr. Fondazione G. G. FELTRINELLI, *Storia del marxismo contemporaneo, Trotzky, Bucharin*, vol. VI, Milano, 1979.

³ Rosa LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, Torino, 1968, pp. 344-345.

⁴ Ibid.

Bucharin affermava invece che "il capitalismo sviluppa le sue contraddizioni interne. Sono esse, e non la carenza di 'terze persone', che alla fine lo portano al crollo. E esso si produrrà anche se le 'terze persone' esisteranno ancora in gran numero, anche se costituiscono ancora i due terzi della popolazione mondiale".⁵

Egli riteneva che il meccanismo di valorizzazione e di realizzazione del plusvalore, interno al processo stesso di produzione, avrebbe condotto il sistema "ad un decadimento delle forze produttive".

Questo avrebbe indebolito i paesi guida del capitalismo, e scatenato "le energie degli schiavi coloniali", rotto il blocco delle masse contadine con le classi dominanti.⁶

Ne conseguiva che "passa allora in primo piano la necessità del collegamento della rivoluzione proletaria con le guerre contadine, con le insurrezioni coloniali e con i movimenti di liberazione nazionale".⁷

La Sinistra Comunista riprendendo le analisi luxemburghiane, riteneva che l'obiettivo della guerra imperialista non poteva più essere la conquista di nuovi mercati, ormai saturi.

Le contraddizioni interne del capitalismo sarebbero inevitabilmente esplose, distruggendo forze produttive, merci e mezzi di produzione, ponendo le basi per avviare un nuovo ciclo di accumulazione.

Nel Manifesto del Bureau, pubblicato sul primo numero di *Octobre*, si affermava che:

Nella fase estrema di decadenza capitalista non ci sono più territori da conquistare per il modo borghese di produzione, poiché esso è giunto al punto estremo della sua saturazione, e i paesi arretrati non possono essere industrializzati che dal proletariato in lotta per la società comunista.

La Frazione prendeva atto dei cambiamenti avvenuti nell'economia capitalista e riteneva che si stesse affermando un nuovo indirizzo economico basato sull'investimento di capitali nella produzione di armi e sullo sviluppo di quest'ultimo settore: il periodo dell'economia di guerra.

⁵ Nicolaj I. BUCCHARIN, *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, in *Per conoscere Rosa Luxemburg*, a cura di Lelio BASSO, Milano, 1977, p. 292.

Bucharin individua, ironicamente, il limite di R. Luxemburg:

"Se si esclude la riproduzione allargata al *principio* di una dimostrazione logica, naturalmente è facile farla sparire alla fine; si tratta semplicemente della riproduzione semplice di un semplice errore logico." da *ibid.* in *Introduzione* di Paul SWEEZY a R. LUXEMBURG, cit., p. XXVI.

⁶ Bucharin accusa Luxemburg di individuare all'esterno del sistema di produzione capitalistico lo scatenarsi di contraddizioni che l'avrebbero condotto al crollo, ma è anche alla sua impostazione che deve essere rivolto questo appunto. Egli prospetta una "riproduzione allargata delle contraddizioni del sistema capitalistico"; egli affida comunque ad un elemento esterno, la guerra, il crollo del sistema.

Luxemburg pur introducendo la categoria esterna delle "terze persone", illustra un meccanismo che manifesta, ad un certo punto della sua esistenza, esigenze comunque interne al sistema stesso.

"Secondo Bucharin il crollo del capitalismo risulta dalla dissoluzione delle basi economiche, questa dissoluzione però non risulta da *fondamenti economici*, né da un'ineluttabile conformità ad una legge di *natura economica* propria del meccanismo capitalistico stesso, ma dalla guerra, da una Forza Esterna all'economia che dall'esterno agisce sull'apparato di produzione dissolvendolo. E cercheremo inutilmente in Bucharin un altro concreto fondamento del crollo del capitalismo, all'infuori dell'annientamento delle forze produttive con la guerra. (...) Per Bucharin il crollo è la manifestazione di una causa agente all'interno dell'economia, però trascendente la stessa.", in Henriyk GROSSMAN, *Il crollo del capitalismo*, Milano, 1976, pp. 60-61.

⁷ *Per conoscere R. Luxemburg*, cit., pp. 292-293.

Cfr. Paul SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1976, pp. 238-244: l'autore riprende la critica di Bucharin a Luxemburg, quando afferma che "nel discutere la riproduzione allargata, Rosa Luxemburg mantiene implicitamente l'ipotesi di una riproduzione semplice.", p. 240.

Una parte della Frazione belga, riprendendo le analisi di Mitchell, considerava questo fenomeno spiegabile con le leggi che governavano il sistema di produzione capitalista. Quello che si stava verificando era il tentativo del capitalismo di superare la crisi che lo aveva investito, orientandosi verso la soluzione estrema delle proprie contraddizioni interne.

Ci si stava preparando ad una guerra per una nuova spartizione di mercati attraverso la distruzione dei mezzi di produzione, delle merci e delle forze produttive eccedenti per dare l'avvio ad un nuovo ciclo di accumulazione.

A questa analisi si contrapponeva quella di una parte della Frazione italiana, con Vercesi in testa, il quale riteneva necessaria una nuova formulazione teorica per analizzare la situazione creatasi.

L'economia di guerra era certo la via attraverso la quale il capitalismo tentava di far fronte alla crisi, ma costituiva essa stessa una soluzione e non era necessario lo scatenamento di un nuovo conflitto mondiale.

Le guerre localizzate, nelle quali erano già impegnati alcuni stati capitalisti, non costituivano per Vercesi il preludio al conflitto mondiale, ma anzi ne allontanavano la possibilità.

L'industria di guerra costituiva il massimo grado di industrializzazione, la forte estrazione di plusvalore e il pesante sfruttamento operaio consentivano alla borghesia di fare concessioni alle lotte rivendicative, senza che questo costituisse un passo avanti per le capacità rivoluzionarie della classe.⁸

Nell'epoca imperialista si poneva l'alternativa: rivoluzione o guerra.

Nel periodo precedente, lo squilibrio tra capitale variabile e plus-valore si manifestava con la lotta degli operai per gli aumenti salariali.

Oggi questa opposizione si ritrovava in una zona sottratta al mercato: il contrasto era tra il capitalismo che istituiva una situazione di guerra imperialista e il proletariato in lotta per la rivoluzione comunista.

Vercesi affermava che tutti gli stati capitalisti avevano sempre attuato una politica di solidarietà attorno al paese (più) dove era più sentita la minaccia proletaria⁹. L'obiettivo della guerra solo apparentemente era quello della conquista dei mercati.

In realtà, la guerra rappresentava la manifestazione della opposizione fra le classi e nel momento attuale si esprimeva con la guerra civile contro il proletariato: il livello di sviluppo delle forze produttive aveva raggiunto un livello per il quale il problema dei mercati e delle colonie poteva non porsi.

Le nuove posizioni che presero piede nella Frazione erano già emerse in altre occasioni sulla stampa della Sinistra: dall'analisi della saturazione dei mercati discendeva che "non si trattava più di conquistare dei mercati, ma di deviare l'attacco proletario, di distruggerlo, di annientarlo".¹⁰

L'obiettivo del capitalismo in questa nuova fase, secondo Vercesi era l'annientamento del proletariato che minacciava la sopravvivenza del sistema di produzione capitalista.

Questa tesi era già apparsa sulle pagine di *Bilan* (n. 15, p. 520) negli articoli che Vercesi aveva dedicato all'analisi dello Stato, del partito e dell'Internazionale.

Con l'evolvere della situazione mondiale e dopo l'accordo di Monaco, le nuove posizioni vennero espresse in maniera più articolata sia sulle pagine di *Octobre* che su quelle di *Commu-*

⁸ *Rapport sur la situation internationale présenté par le camarade Vercesi au Congrès de la Fraction italienne de la Gauche Communiste Internationale*, in *Bilan* n. 41, maggio-giugno 1937, p. 1350.

⁹ *Ibid.*, p. 1352.

¹⁰ *Guerre civile ou Guerre imperialiste*, in *Bilan*, n. 38, dicembre-gennaio 1936-1937, p. 1243.

nisme, che restò l'unica tribuna dalla quale si potevano seguire gli sviluppi del dibattito interno alla Frazione.

Il proletariato, secondo Vercesi, era sottoposto agli attacchi brutali del sistema capitalistico: gli stati opponendosi fra loro con le guerre localizzate, nascondevano la vera portata delle loro contraddizioni, ma perseguivano il fine comune della distruzione della sola classe che poteva dare una soluzione rivoluzionaria a quelle stesse contraddizioni.

Le guerre localizzate erano la manifestazione di questa tendenza.¹¹

Si rigettavano le posizioni che aspettavano l'esplosione della guerra mondiale come occasione per la rivoluzione proletaria.

Secondo Vercesi, dopo Monaco era iniziato una nuova fase storica: con le guerre localizzate il capitalismo riusciva a dominare un tensione sociale altissima.

L'obiettivo era sempre la vittoria sul proletariato; perseguendo questo scopo il sistema capitalistico doveva però evitare di precipitare nella guerra mondiale.

Con l'opera delle forze antifasciste, Il capitalismo aveva ottenuto l'adesione degli operai all'organizzazione dell'economia di guerra, caratterizzata dalla emanazione di una legislazione sociale e dalla mobilitazione verso una guerra generale contro i paesi fascisti.

Prima di Monaco, il capitalismo tentava di schiacciare il proletariato, allontanando, con le guerre localizzate, l'accendersi di lotte che avrebbero messo in crisi il sistema, anche se l'economia di guerra conduceva ad una acutizzazione dei contrasti sociali.

Dopo Monaco, il nuovo ciclo era quello di una sterzata a destra delle forze del fronte popolare, mentre si allontanava la possibilità di una guerra mondiale.

Il contrasto non divideva soltanto fra le due Frazioni, quella italiana e quella belga, ma passava attraverso le due frazioni stesse.

In quella italiana la direzione condivideva l'impostazione di Vercesi, mentre in quella belga la spaccatura era più evidente.

La parte della Frazione belga che discordava con le teorie di Vercesi riteneva che Monaco non potesse essere considerata una nuova Versailles, cioè come una soluzione della crisi che investiva il mondo capitalista, a cui diversi stati erano giunti senza dover ricorrere alla guerra, come era successo nel 1914-1918.

Monaco rappresentava una pausa nella tensione tra i paesi imperialisti e non era escluso il ricorso ad una guerra generale.¹²

Due risoluzioni presentate nella Frazione illustravano le differenti analisi e tattiche rispetto alla situazione: la prima risoluzione constatava, dopo Monaco, l'esistenza di un clima di guerra e riteneva improponibile qualsiasi intervento esterno delle avanguardie nella classe, dominata dal frontismo. Rifiutava la proposta di un fronte sindacale perchè questa azione avrebbe confuso il proletariato, poiché le correnti che agivano in tal senso erano comunque legate allo stato capitalista e alla guerra.¹³

L'altra risoluzione riteneva invece necessaria l'azione della frazione nella classe: l'influenza dell'antifascismo si era ormai esaurita e gli accordi di Monaco erano stati stipulati in alternativa

¹¹ *Tendances et contradictions de l'évolution capitaliste*, in *Octobre* n. 2, marzo 1938, p. 3.

¹² *Communisme* n. 23, febbraio 1939, p. 12.

¹³ *Communisme* n. 24, marzo 1939, p. 2.

alla guerra generalizzata. Si concordava con la posizione di Vercesi, che affermava l'esistenza di una situazione di guerra, anche se non c'era uno scontro diretto come sui fronti militari.¹⁴

Il terreno era, per il gruppo belga, propizio all'intervento di una forza rivoluzionaria, poiché la classe operaia, nel caso di una minaccia di guerra, si sarebbe indirizzata verso un'azione rivoluzionaria. Essi erano favorevoli al fronte unico sindacale.

Tale situazione, nell'analisi della Frazione belga, nasceva dalla crisi inevitabile dell'economia capitalista che si era intersecata con la crisi del movimento comunista, caratterizzata dallo schiacciamento del proletariato mondiale e dalla sua scomparsa dall'arena politica come classe indipendente, ma pronta a riapparire in un momento favorevole.

All'interno della Frazione belga fu quest'ultima la risoluzione maggioritaria.¹⁵

La minoranza, in una dichiarazione pubblicata sull'organo della Frazione (*Communisme* n. 24, p. 4), affermava che con la nuova tattica fossero poste in discussione le basi stesse della frazione, che nei suoi principi, rifiutava accordi con correnti o organismi politici.

Nel *Rapport sur la situation internationale*, presentato da Vercesi al congresso della Frazione Italiana della Sinistra Comunista Internazionale, pubblicato sul n. 41 di *Bilan* (maggio-giugno 1937), egli illustrava la propria impostazione teorica, che in seguito fu ulteriormente sviluppata.

Le posizioni espresse nel rapporto costituirono i punti sui quali si incentrò la discussione all'interno della Frazione. Esso era imperniato sulla valutazione della fase attuale di sviluppo del capitalismo, appunto quella dell'economia di guerra.

Il capitalismo mondiale aveva operato uno spostamento dell'asse della produzione: "le industrie di armamenti sono diventate il centro motore di tutta la vita economica".¹⁶

La conseguenza diretta di questo cambiamento era l'elevazione del tasso di plus-valore, ma la produzione di armi non era immediatamente inserita sul mercato, non si aveva dunque l'esplosione dei contrasti interni del sistema, il cui punto debole risiedeva proprio nell'incapacità del mercato di assorbire una ulteriore quantità di merci.

Vercesi individuava il termine ultimo, l'esplosione della crisi del sistema, nell'impossibilità delle merci prodotte di trovare uno sbocco sul mercato. Ne conseguiva una ulteriore diminuzione della parte di plus-valore che in precedenza si realizzava sul mercato.

La produzione di beni destinati al mercato era diventata ormai "un accessorio dell'economia attuale". Vercesi riteneva che questi cambiamenti non impedissero al sistema capitalistico di apportare dei miglioramenti alle condizioni di vita della classe sfruttata. Al contrario, l'elevato tasso di plus-valore e il maggiore sfruttamento della classe operaia fornivano alla borghesia un margine di manovra più ampio.

La tesi sostenuta da Vercesi, giungeva a negare la validità delle lotte rivendicative: la lotta di classe si esplicava nella zona di distruzione di massa del plus-valore accumulato in funzione dell'economia di guerra.¹⁷

Nell'epoca imperialista, questo contrasto si manifestava nella lotta per la rivoluzione comunista, opposta alle manovre del capitalismo volte all'instaurazione di un'economia di guerra.

Il frontismo, affermava la corrente di Vercesi, si era rivelato un utile strumento per deviare la lotta del proletariato contro l'economia di guerra, verso la mobilitazione per le rivendicazioni

¹⁴ *Rapport sur la situation...*, cit., p. 1355.

¹⁵ *Communisme* n. 24, p. 19.

¹⁶ *Rapport sur la situation...*, cit., p. 1350.

¹⁷ *Ibid.*, p. 1358.

immediate, alle quali la borghesia avrebbe potuto far fronte, ottenendo, nello stesso tempo, un indebolimento delle capacità rivoluzionarie del proletariato.

Dopo la disfatta della lotta del proletariato cinese nel 1927, il capitalismo mondiale aveva iniziato la costruzione del sistema attuale, facendo leva sulla vittoria del centrismo e sull'allineamento dell'URSS agli altri stati capitalisti.

Vercesi non negava la possibilità dell'esplosione di un conflitto mondiale, ma sosteneva che l'economia di guerra, con le guerre localizzate e la costituzione di governi di "Union Sacrée" definissero già la situazione di guerra imperialista, essendo conseguenti alla sconfitta dei tentativi rivoluzionari della classe operaia.

Questa analisi doveva apportare modifiche alla tattica della Sinistra Comunista.

III.2. Il dibattito interno: la questione sindacale

Il dissidio si manifestò chiaramente nella Frazione sulla questione della tattica sindacale.

Vercesi riteneva i sindacati, ormai integrati nello stato capitalista, un elemento decisivo per l'instaurazione dell'economia di guerra.

I successi conseguiti nelle lotte rivendicative dalla classe operaia non cambiavano il fatto che esse non costituivano più un momento di attacco reale allo stato borghese: il contrasto si esprimeva ad un altro livello, nel quale lo scontro era più diretto e la lotta per il potere.

In questa fase, Vercesi rifiutava ogni proposta di fronte unito con le organizzazioni sindacali. Compito dei militanti delle frazioni di sinistra era quello di mettere in guardia gli operai

...sull'inevitabilità del loro schiacciamento, come conseguenza dell'istituzione di una economia di guerra che trasporta nel suo vortice anche l'organizzazione sindacale stessa.¹⁸

La Frazione aveva anche il dovere di favorire la costituzione di frazioni di sinistra.

All'interno della Frazione italiana, il dibattito sulla questione sindacale fu ampiamente illustrato sulle pagine del bollettino interno "*Il seme comunista*".

Nell'articolo *I sindacati e la guerra imperialista*¹⁹, Jacobs (Michel) rivendicava la natura di classe dei sindacati, sottolineando come, nell'epoca attuale, la loro funzione avesse subito delle modifiche.

Fintanto che il capitalismo non arrivava a modificare la natura di classe dei sindacati, a "staccarli del tutto dal terreno economico dove sorge l'antagonismo sociale, e l'esperienza vissuta prova che finora solo la violenza fascista vi è arrivata", e dove i comunisti dovevano lottare per la distruzione delle corporazioni – negli altri paesi – il dovere dei rivoluzionari restava quello di militare nei sindacati.

Anche se il contrasto tra sfruttati e sfruttatori era presente al loro stesso interno, era comunque nei sindacati che la classe viveva. Venivano respinte così, sia le proposte di scissionismo che di "astensionismo sindacale".

Jacobs puntualizzava anche l'affermazione di Vercesi, che lui stesso aveva modificato, sottolineando la necessità di mantenere il legame con la classe restando nei sindacati, senza per questo condividere le posizioni, indotte dal sistema di dominio capitalista, di adesione alle iniziative frontiste.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ *Il seme comunista* n. 5, febbraio 1938.

Mantenere dunque le posizioni di classe, anche a rischio dell'espulsione, ma senza ricercarla a tutti i costi, questa era la parola d'ordine alla quale i militanti dovevano dare seguito.

Le lotte rivendicative non venivano negate da Jacobs, ma avevano, nella fase attuale, cambiato significato: non perseguivano più l'aumento del salario, ma l'opposizione all'economia di guerra, che si concretizzava nella lotta contro la guerra e contro lo stato capitalista poiché "il contrasto tra le classi appare sotto la forma elevata di lotta per la rivoluzione comunista".

Una critica all'impostazione di Jacobs e per molti versi alla linea di Vercesi, era espressa dall'intervento di Luciano (Stefanini). Egli negava che la classe si esprimesse nei sindacati, poiché questo stava a significare "che nello stato capitalista può avere libertà di espressione il proletariato rivoluzionario".²⁰

Per i comunisti era impossibile trasformare i sindacati visto il loro accorpamento allo stato capitalista.

Stefanini sosteneva la necessità di propagandare la lotta rivoluzionaria dall'esterno e di rompere definitivamente con questi organismi.

Nello stesso numero del Bollettino, alcuni militanti della Frazione belga muovevano delle critiche alla tesi di Vercesi sulla questione delle rivendicazioni immediate. Essi ritenevano un'astrazione affermare che la lotta immediata non si esprimeva, al momento, nella lotta rivendicativa, ma in quella per il potere.

La lotta immediata era solo un mezzo e non un fine ma utilizzando la forma di lotta dello sciopero, poteva aprire la strada ad una lotta rivoluzionaria.

Nel momento attuale, non si riteneva possibile operare il salto verso la lotta per il potere e con le rivendicazioni immediate si potevano porre le basi per "obiettivi superiori sboccanti nella fase rivoluzionaria".²¹

I militanti della Frazione belga, nella loro critica sostenevano l'inesistenza, in quella situazione, del proletariato in quanto *forza indipendente*, cioè organizzata nel partito di classe, che non si era ancora formato.

Si distingueva tra la classe come prodotto storico, come agglomerato sociale e la classe come soggetto del sovvertimento del sistema di sfruttamento borghese.

Nell'accezione che ne diede Vercesi, questa espressione assunse diversi significati, attorno ai quali si scatenarono le discussioni all'interno della Frazione.

Già nel 1933, si era iniziato a parlare di scomparsa del proletariato "in quanto forza capace di liberare questo continente (l'Asia) dalla dominazione imperialista e di farne un paese industriale sotto la direzione della dittatura del proletariato" in riferimento alla sconfitta della rivoluzione cinese nel 1927.²²

Nell'articolo pubblicato su *Bilan, Parti-Internationale-Etat: la classe et sa signification*²³, Vercesi aveva postulato una differenza fra la nozione di "formazione di classe" e quella di "classe".

Per "formazione di classe", egli intendeva il prodotto diretto, automatico, dell'organizzazione sociale e dei contrasti che nascevano dalla lotta per il controllo della produzione.

²⁰ Ibid., p. 14.

²¹ Ibid., p. 21.

²² *Une victoire de la contre-révolution mondiale...Les Etas- Unis reconnaissent l'Union Sovietique*, in *Bilan* n. 2, dicembre 1933, p. 50.

²³ *Bilan* n. 6, aprile 1934.

Il proletariato, invece, era l'unica fra le varie formazioni di classe, che assumeva il compito di realizzare un cambiamento della situazione di sfruttamento che essa viveva, verso la trasformazione della società.

Basandosi su questa accezione, Vercesi affermava che il proletariato era scomparso "in quanto classe, e che il problema da risolvere consiste nella ricostruzione di questa classe".

Vercesi riteneva, che – nella situazione attuale – si rivelava l'incapacità del proletariato di realizzare sia la sua missione storica che la difesa dei suoi obiettivi immediati.

Da queste considerazioni, Vercesi deduceva che la classe operaia giungeva a difendere i propri interessi, solo quando era abbastanza forte da condurre una lotta rivoluzionaria.²⁴

Questo tema verrà sviluppato negli scritti e nelle posizioni della parte della Frazione che faceva riferimento alle tesi di Vercesi, sottolineando il ruolo passivo e non di forza propulsiva che la classe operaia assumeva nello svolgersi della situazione complessiva.

Il proletariato ha cessato di esistere (come è il caso nella situazione attuale, in seguito alla azione del centrismo e ai tradimenti socialdemocratici) in quanto classe agente per la distruzione dell'ordine capitalista e la fondazione di una nuova società.²⁵

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, questa posizione fu maggiormente accentuata e da essa si trasse la conclusione della necessità dello scioglimento della stessa Frazione, ma rimandiamo per questi eventi alle pagine seguenti.

Le posizioni di Vercesi si potevano riassumere, come affermava un vecchio militante della Frazione francese²⁶, nel supporre che l'economia di guerra rappresentasse una soluzione della crisi capitalista, ipotesi supportata dal riassorbimento della disoccupazione e dagli accordi di Monaco, nuova Versailles, che portavano al venir meno della necessità di una guerra imperialista.

L'economia di guerra sembrava attenuare le contraddizioni del capitalismo internazionale.

Alla domanda del perché le guerre scoppiassero a livello locale e non internazionale, Vercesi rispondeva rilevando come gli antagonismi inter-imperialistici diminuissero, proprio perché il motivo scatenante della guerra mondiale era la risposta di classe a classe, del capitalismo al proletariato.

La causa della guerra era la necessità di massacrare il proletariato e per arrivare a questo non c'era bisogno di scatenare la guerra mondiale. Si poteva procedere a piccoli passi.

La contraddizione fondamentale del sistema capitalistico veniva proiettata nell'antagonismo insanabile tra la borghesia ed il proletariato, in uno scontro nel quale la classe sfruttatrice perseguiva l'obiettivo, non più dalla realizzazione del massimo profitto, ma quello dell'annientamento della classe nemica.

Questa impostazione esulava dagli schemi interpretativi del marxismo e avrebbe condotto Vercesi a sostenere una situazione di isolamento e di ambiguità.

Le prese di posizione di Vercesi e della direzione della Frazione italiana, incontrarono opposizione soprattutto fra i belgi, fra i quali era Mithcell, e nel gruppo di Marsiglia che avrebbe dato vita, durante la guerra, alla Frazione francese della Sinistra Comunista.

Le posizioni che si scontravano all'interno delle frazioni, rivelavano l'esistenza di nodi teorici ai quali la sinistra cercava di dare delle risposte, ma soprattutto erano il portato della gravità degli eventi che si profilavano all'orizzonte.

²⁴ *Parti-Internationale-Etat: la Classe et l'Etat*, in *Bilan* n. 7, maggio 1934, p. 232.

²⁵ *Fascisme-Democratie: Communisme*, in *Bilan* n. 13, novembre 1934, p. 440.

²⁶ Cfr. *Le mouvement révolutionnaire et la seconde guerre mondiale*, intervista a M.C., 6-7 settembre 1988.

III.3. La teoria dello Stato e della dittatura del proletariato

La Frazione nel lavoro di elaborazione teorica aveva affrontato i punti più complessi dell'esperienza del movimento rivoluzionario e della teoria rivoluzionaria, dando ad essi delle risposte e cercando nella realtà la verifica alle analisi di carattere teorico.

L'apporto più originale dato dalla Frazione, fu quello relativo alla teorizzazione della fase di transizione al comunismo e, in particolare, la concezione dello stato, che si distingueva sia dalle posizioni dei militanti del PCI che da quelle dei bolscevico-leninisti.

L'esperienza sovietica rappresentava l'evento catalizzatore dell'analisi di ogni elaborazione teorica delle organizzazioni della Sinistra.

La Frazione cercava di individuare, nella situazione russa, gli errori e le impostazioni teoriche che avevano condotto al fallimento il primo tentativo di sovvertimento sociale per la costruzione del comunismo.

Sull'analisi dello stato sovietico non si erano create divisioni all'interno delle frazioni.

Esse ritenevano lo stato sovietico ormai inserito nella sfera dei paesi imperialisti e rigettavano la difesa dell'URSS in caso di guerra

Il partito giocava, per la Frazione, il ruolo principale nell'esperienza russa, come in ogni situazione rivoluzionaria.

Il periodo di transizione era ritenuto una fase necessaria perché lo sviluppo delle forze produttive giungesse a coprire il fabbisogno di tutta la società su basi socialiste e non capitaliste e non era definito dittatura dello stato, ma dittatura del partito del proletariato.

La Frazione faceva proprie le tesi leniniste, quando affermava che la sopravvivenza dello stato era dovuta alla persistenza delle classi, che scomparivano solo con la distruzione totale del capitalismo.²⁷

Anche dopo la vittoria, lo stato manteneva il suo duplice aspetto positivo e negativo: "strumento necessario del progresso economico, minaccia permanentemente di dirigere questo processo non a vantaggio dei produttori, ma contro di essi e verso il loro massacro".

La funzione dello stato veniva messa in discussione: era ritenuto necessario fino a quando la produzione non fosse stata sufficiente al fabbisogno di tutta la popolazione.

La necessità dello stato nasceva dall'esigenza di orientare l'insieme dei lavoratori verso una soluzione di interesse generale e non verso la soddisfazione di bisogni particolari verso i quali poteva invece essere deviato.²⁸

Lo stato non poteva essere definito socialista, poiché esso sopravviveva in una fase nella quale ancora esistevano le classi, era comunque uno strumento di coercizione di una classe contro un'altra, era esatto definirlo "proletario".

La differenza fra lo stato proletario e le altre forme di stato, risiedeva nella esistenza del partito e degli altri organismi proletari (sindacati, soviet), "unica garanzia per il mantenimento della funzione dello stato".²⁹

Lo stato manteneva la sua natura di organo di coercizione di una classe sull'altra, e rischiava di dare vita ad una burocrazia "che si lascerà guadagnare progressivamente dalla classe nemica". Il proletariato doveva quindi guardarsi dai rischi connessi all'esistenza stessa dello stato proletario:

²⁷ Anche su *Octobre* vennero pubblicati alcuni articoli nei quali si affrontava il problema della rivoluzione russa e dello stato. *La question de l'Etat*, in *Octobre* n. 2, marzo 1938, p. 7.

²⁸ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 5, p. 164.

²⁹ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 21, p. 722.

I fenomeni essenziali del capitalismo restano integri durante il periodo di transizione e l'unica garanzia affinché essi non conducano lo stato proletario verso l'opportunismo è il mantenimento della possibilità data alle masse di intervenire per la salvaguardia dei loro interessi.³⁰

Il partito svolgeva un ruolo essenziale, secondo la Frazione, nel regolare l'insieme della produzione: avendo una visione globale della situazione, esso era in grado di seguire delle considerazioni sia economiche che politiche.

I comitati di fabbrica, ad esempio, correvano il rischio di condurre gli operai verso una concezione localista e che avrebbe costituito un ostacolo allo sviluppo della tecnica produttiva.

Il partito esercitando la sua dittatura si assumeva un impegno davanti a tutta la classe, su un intero programma storico, che poteva essere realizzato solo dalla classe operaia.

Il sindacato rivestiva anch'esso una funzione di estrema importanza nella vita della classe. Al suo interno, come pure nel partito, era ritenuta possibile la formazione di frazioni, ma ad esse il partito avrebbe impedito, esercitando la sua dittatura, la trasformazione in organismo politico.³¹

Altre tendenze dovevano avere voce nei sindacati, che conducevano un'esistenza indipendente rispetto allo stato e al partito, e mantenevano i propri diritti, primo fra tutti il diritto di sciopero.³²

Il ruolo dei soviet non rivestiva, alla luce delle analisi della Sinistra, una grossa importanza. Essi avrebbero assunto una certa rilevanza durante la guerra civile, mentre in seguito potevano rappresentare un elemento di controllo sull'azione del partito.

Il sistema democratico che vigeva al loro interno, precludeva ad essi ogni possibilità di pesare effettivamente sull'edificazione del socialismo.³³

La Frazione riteneva che la classe non potesse configurarsi "ad immagine delle volontà che si esprimono con il voto, non importa a che livello, ma nel dominio produttivo": questo era il limite che impediva alla sinistra parlamentare di guidare l'evoluzione storica.

Questa era la visione che la Frazione aveva elaborato nel corso della propria storia attorno ai problemi fondamentali della rivoluzione proletaria.

Da questa impostazione discendevano le critiche che la Sinistra rivolgeva al partito bolscevico e all'esperienza sovietica e i motivi che essa adduceva per spiegare la degenerazione dello stato proletario.

Si affermava che lo stato, benché definito "proletario", restava un organo di coercizione, "in opposizione permanente e cieca con la realizzazione del programma comunista". Esso sarebbe stato inoltre incapace di esprimere la classe proletaria, essendo il suo "antidoto costante".

Si riscontrava una opposizione tra "lo stato proletario e la dittatura del proletariato".

Alla luce di queste considerazioni, la Sinistra dava anche un'interpretazione critica della repressione bolscevica a Kronstadt.

La repressione operata dai bolscevichi, dell'insurrezione di Kronstadt e del movimento di Machno in Ucraina, rappresentava, secondo le analisi della Frazione, l'affermazione di "una tendenza che doveva più tardi dichiararsi apertamente con la dissociazione delle masse dallo stato diventato un organismo assoggettato sempre di più a leggi che dovevano allontanarlo dalla funzione rivoluzionaria dello stato proletario".³⁴

³⁰ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 19, p. 646.

³¹ *Parti-Internationale-Etat: l'Etat Sovietique*, in *Bilan* n. 26, dicembre-gennaio 1935-1936, p. 877.

³² *La question...*, cit., in *Octobre* n. 2, p. 11.

³³ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 26, p. 878.

³⁴ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 19, p. 644.

I sostenitori della Frazione non giustificavano l'operato dei bolscevichi, ritenevano non ci si dovesse opporre agli operai con la forza, anche nell'ipotesi che essi fossero condizionati dal nemico.

Era necessaria un'opera "esclusivamente di propaganda" tra gli operai, che, soli, potevano riscoprire in loro stessi la forza necessaria per distruggere il nemico.³⁵

Il ricorso alla forza occultava la realtà di una contraddizione esistente all'interno del proletariato e costituiva anche un pericoloso precedente per lo stato proletario.

In questo modo, esso veniva meno ai principi stessi della rivoluzione, che rischiava di acquisire una prassi generalizzata a tutta l'attività dello stato proletario, come poi era avvenuto.

La questione dell'impiego della violenza acquistava un peso diverso nelle fasi dell'insurrezione. Nel momento della presa del potere, la classe esercitava una violenza che non doveva trovare spazio nella fase successiva.

Gli avvenimenti avrebbero messo alla prova la saldezza e la capacità del partito di classe di far fronte alla nuova situazione, ma al comparire delle difficoltà maggiori "nessuna esitazione è più possibile ed è mille volte meglio ingaggiare la battaglia con la certezza di essere vinti, che restare al potere e infliggere una sconfitta ai principi proletari".³⁶

Nella constatazione di non poter far fronte ai suoi compiti, il partito avrebbe dovuto, secondo la Frazione, abbandonare la gestione dello stato piuttosto che seguirne la degenerazione.

Il ruolo della violenza era limitato al momento insurrezionale, la classe era costretta a farne uso, ma essa costituiva una pratica estranea all'affermazione della società comunista.

La Sinistra riteneva necessario limitare il potere delle istituzioni statali, poiché esse, nel periodo di transizione tra la società capitalista e la società senza classi, non rappresentavano la coscienza di classe del proletariato.

Questa coscienza esisteva e poteva evolvere solo nel partito e nell'Internazionale.

Lo stato proletario correva il rischio di degenerare e acquisire le stesse funzioni degli stati capitalisti, il programma rivoluzionario, invece, non poteva degenerare.

Esso viveva nell'organismo della classe che affermava con la sua esistenza la continuità programmatica della lotta rivoluzionaria.³⁷

Analizzando l'esperienza russa, la Frazione riconosceva la necessità sia del comunismo di guerra che della NEP. Non si riteneva che la NEP rappresentasse un venir meno ai principi comunisti: la situazione che si era creata non consentiva di attuare forme socialiste di gestione economica.

L'errore era stato quello di introdurre delle misure di gestione economica capitalistiche affermando che, poiché esse ristabilivano la situazione economica, erano utili all'evoluzione socialista.³⁸

Era necessario tenere presente che lo stato rappresentava l'esistenza di un "polo di concentrazione del plus-valore", in quanto persistevano ancora le leggi dell'economia capitalista.

Teorizzare il massimo sviluppo dello stato per il passaggio al comunismo, significava dare allo stato stesso un enorme vantaggio a danno dei lavoratori. La NEP non portava necessaria-

³⁵ *La question...*, cit., in *Octobre* n. 2, p. 11.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Pour le XX anniversaire de la Révolution d'Octobre*, in *Bilan* n. 45, novembre-dicembre 1937, p. 1437.

³⁸ *La question...*, cit., in *Octobre* n. 2, p. 12.

mente delle modifiche alla politica dell'IC. Nell'impossibilità di una gestione socialista, lo stato proletario doveva darsi degli obiettivi più limitati a livello economico.

L'attuazione della NEP era ritenuta compatibile con il corso di una politica rivoluzionaria dello stato proletario, era tuttavia necessario mettere in guardia il proletariato e soprattutto i sindacati, sulla vera natura di questi provvedimenti e sui rischi che correva lo stato proletario.

Lenin aveva sbagliato affermando che il socialismo poteva trarre vantaggio dalla rinascita di forme capitalistiche in URSS.³⁹

La concretizzazione dei pericoli che minacciavano l'esistenza dello stato proletario si era avuta nell'attuazione dei piani quinquennali operata da Stalin.

La garanzia politica del superamento della fase di transizione e delle misure economiche capitalistiche adottate per arrivare alla scomparsa delle classi sociali, veniva ribadito, risiedeva nell'esistenza del partito di classe.

La Frazione sottolineava, con decisione, la coincidenza fra la dittatura del proletariato e quella del partito, mentre era rigettata la dittatura dello stato proletario.

Il partito e gli organismi proletari dovevano contrastare la tendenza *naturale*, la possibilità dello stato di stabilire alleanze con gli altri stati. La degenerazione che investiva lo stesso partito, poteva essere contrastata solo dall'esistenza di tutte le organizzazioni del proletariato, al cui interno doveva essere lasciato lo spazio per tutte le correnti.

Il partito bolscevico non aveva fatto fronte al difficile compito che si era posto, dopo i successi nel settore industriale, si era trasformato in un organismo totalitario e perseguiva la conservazione del regime capitalistico mondiale.⁴⁰

Non bastava "cambiare l'insegna" per cambiare lo stato.

La Frazione individuava, nello stato sovietico, una forma nuova di gestione dell'economia. L'opposizione tra capitale e lavoro poteva manifestarsi, a giudizio della Sinistra, anche in mancanza di una classe capitalista e in un sistema sociale basato sulla proprietà privata.

Non è l'opposizione dei mezzi di lavoro e del prodotto che determina i fenomeni dell'economia capitalista; liberare quest'ultima (attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione) dagli ostacoli costituiti dalla proprietà privata capitalista non significa affatto avere istituito la produzione socialista; essa non potendo sorgere che da una modificazione nella struttura interna dell'economia e non dai semplici rapporti sociali.⁴¹

La Frazione riteneva centrale il cambiamento del modo di produzione, sottratto alla legge dell'aumento crescente del plus-lavoro e avviato verso il miglioramento continuo delle condizioni di vita dei lavoratori.

Vedeva la luce una nuova definizione della struttura economica dello stato russo, non soltanto in URSS, ma anche in altri paesi si assisteva al verificarsi di un fenomeno analogo che in Russia aveva assunto aspetti più marcati.

Si era dimostrato che un'economia capitalistica mondiale poteva accordarsi con forme di gestione economica che le erano opposte, siano state esse basate sulla servitù delle glebe o sulla socializzazione dei mezzi di produzione.⁴²

³⁹ Ibid.

⁴⁰ *Parti-Internationale-Etat: L'Etat Sovietique*, in *Bilan* n. 25, novembre-dicembre 1935, p. 838.

⁴¹ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 21, p. 722.

⁴² *Nature et évolution de la révolution russe: Réponse au Cde Hennaut*, in *Bilan* n. 35, settembre-ottobre 1936, p. 1171.

Si constatava come, sia la socializzazione che l'esistenza del partito comunista, potessero convivere con uno sconvolgimento del meccanismo economico e politico che, alterandone la originaria funzione di cambiamento economico e sociale li rendesse strumenti nelle mani del capitalismo internazionale.⁴³

Non veniva messa in discussione l'esistenza della socializzazione, né le basi dello stato proletario, che, tuttavia, passava dalla parte del nemico.

Si era preso atto dei cambiamenti importanti intervenuti nel sistema economico mondiale, in quello russo in particolare ma ancora non si era raggiunta sufficiente chiarezza nell'analisi dello stato sovietico

L'errore dei bolscevichi nella gestione dello stato veniva individuato nella concezione che la base economica e giuridica dell'istituzione determinasse la natura della sua gestione e che, di conseguenza, il successo dell'edificazione socialista dipendesse dalla vittoria costante dell'industria di stato (settore proletario) in rapporto all'economia capitalista (settore privato).

(...) Ma l'industria privata può bene trasformarsi in *capitalismo di stato*, in una negazione brutale della classe operaia, senza che per questo sia necessario riaffermare il regime borghese della proprietà privata.⁴⁴

Questa metamorfosi nasceva dall'identificazione del proletariato nello stato: era necessario rafforzare al massimo quest'ultimo per affrontare il settore privato all'interno e l'imperialismo degli altri paesi all'esterno.⁴⁵

⁴³ *Parti...*, cit., in *Bilan* n. 25, p. 838.

⁴⁴ *La question...*, cit., in *Octobre* n. 2, p. 11.

⁴⁵ *La dictature du prolétariat et la question de la violence*, in *Octobre* n. 5, agosto 1939.

IV – I PRIMI ANNI DI GUERRA

IV.1. La Sinistra Comunista e la guerra imperialista: la dissoluzione della Frazione

Il 1° settembre 1939 con l'invasione tedesca della Polonia, iniziava il secondo conflitto mondiale.

La guerra colse le due Frazioni impreparate sia materialmente che teoricamente: ci si aspettava che i contatti diplomatici in corso tra gli stati capitalisti avrebbero consentito il superamento della crisi in corso.

Lo scoppio del conflitto paralizzò la sinistra: essa non manifestò alcuna reazione immediata.

Octobre interruppe le pubblicazioni, come pure *Communisme* e il Bureau International ebbe vita effimera, nella difficoltà e nella quasi assenza di contatti fra le varie sezioni delle frazioni.

La minoranza della Frazione vedeva, invece, avvalorata dalla realtà le proprie analisi: il corso seguito dagli avvenimenti prima e dopo Monaco, non era stato altro che la preparazione di un nuovo massacro mondiale.

I militanti della Sinistra dovettero far fronte alle difficoltà materiali che la guerra imponeva, prima fra tutte il passaggio alla clandestinità.

Quando i nazisti occuparono la Francia e il Belgio, la situazione peggiorò ulteriormente: numerosi militanti furono arrestati e deportati nei campi di concentramento, dove morirono, come Feingold (Jacobs, ebreo, catturato a Marsiglia) e Mitchell (morto a Buchenwald con il figlio, anch'esso militante della Frazione).

Altri furono consegnati alla polizia italiana dalla Gestapo e detenuti in Italia, come Bruno Bibbi e Fausto Atti.

Alla disgregazione organizzativa conseguente alle difficili condizioni di sopravvivenza dei membri della Frazione, si aggiunse la direttiva impartita da Vercesi da Bruxelles, di scioglimento della Frazione.

Vercesi e i pochi militanti che erano riusciti a mantenere i contatti, ritenevano, all'inizio, che si trattasse ancora di un conflitto locale e non di una guerra mondiale.¹

L'estensione del conflitto, li portò successivamente a riaffermare la precedente analisi di Vercesi sull'inesistenza sociale del proletariato, che sarebbe scomparso anche come soggetto politico.

Di conseguenza si riteneva impossibile l'esistenza di organizzazioni che si richiamassero alla classe operaia e venne deciso lo scioglimento della Frazione.

La minoranza non accettò le conclusioni a cui era giunta la direzione.

A seguito dell'occupazione tedesca della Francia, una gran parte degli oppositori aveva trovato rifugio nel sud del paese.

Nel giugno del 1941, a Marsiglia si ritrovarono alcuni militanti che cercarono di mantenere in vita la Frazione; essi decisero di ripristinare i contatti con le altre sezioni.

Nonostante l'opposizione di Jacobs, membro della direzione, vennero riallacciati i rapporti con la sezione di Tolone e, in seguito, con quelle di Lione e Aubagne, ed infine con Parigi e Bruxelles.

Le difficoltà materiali della situazione, impedirono ogni attività ai militanti.

¹ *Le mouvement révolutionnaire et la seconde guerre*, intervista a M.C., il 6 e il 9 settembre 1988.

Jacobs fu arrestato perché trovato in possesso di due documenti di identità e i tentativi di farlo uscire dal carcere di Aix furono vani; egli scomparve insieme a Mitchell, dopo che fu deportato in Germania.

La guerra significò per la Sinistra, la clandestinità, una clandestinità alla quale i militanti non erano preparati: erano rifugiati politici e questo complicava la loro situazione. Durante la "drôle de guerre", essi erano considerati nemici della Francia in quanto italiani; in seguito avrebbero rischiato il campo di concentramento francese o la prigione italiana.

Erano per lo più figli di operai, privi di mezzi di sostentamento, e questo rendeva ancora più precaria la loro situazione.

Alcuni di essi decisero di rientrare in Italia, altri restarono in Francia.

La guerra significava anche l'isolamento fra le varie zone nelle quali risiedevano i militanti, i quali spesso ignoravano cosa accadeva ai loro compagni e quali analisi politiche ed elaborazioni teoriche erano portate avanti.

I piccoli nuclei di militanti della Sinistra, benché avessero vita indipendente riuscirono comunque a stabilire dei contatti e a sviluppare una nuova impostazione del lavoro politico.

Vercesi restò isolato a Bruxelles fino al 1943, mentre Verdaro andò a Locarno, in Svizzera, dove ritrovò la sua compagna, Mariottini, che era riuscita a fuggire dall'URSS poco prima della guerra.

Nel 1942 a Marsiglia si ricostituì il "nucleo francese della sinistra comunista", formato da una decina di membri, che si poneva come obiettivo la riorganizzazione della Frazione.

Sempre nel corso del 1942, nell'Italia settentrionale cominciarono a ristabilirsi i legami fra i militanti. Alcuni di essi erano rientrati dalla Francia, come Stefanini e Danielis (Gigi), altri erano stati in carcere o al confino in Italia.

Nel 1942, infatti, la sinistra comunista in Italia, sotto il peso dei rudi colpi inferti dal fascismo, iniziò la sua nuova politica tra le continue persecuzioni della polizia e della milizia fascista.²

Per ricostruire le analisi e i giudizi sui primi anni del conflitto, non essendo stati redatti in questo periodo pubblicazioni ed articoli della Sinistra Comunista, occorre rifarsi agli scritti apparsi successivamente.

In Italia, alla fine del 1942, il malcontento delle masse proletarie, colpite dai bombardamenti alleati e dalle difficoltà degli sfollamenti ordinati da Mussolini, sfociava in una serie di proteste sui luoghi di lavoro (ottobre 1942 alla FIAT).

Queste agitazioni costituirono per la Sinistra, insieme agli scioperi del marzo 1943, il sintomo della ripresa della lotta di classe, mentre fra i soldati, stanchi della guerra, si andava diffondendo il fenomeno della diserzione.

La situazione venutasi a creare nella prima fase del conflitto aveva imposto, a giudizio della Sinistra, ai "partiti stalinisti", "una *capriola* delle più sorprendenti". Il patto russo-tedesco aveva mandato "in soffitta il blocco antifascista e la guerra al fascismo".³

A Parigi, nel primo periodo dell'occupazione nazista, il PCF "veniva tollerato dal comando tedesco, *l'Humanité* era venduta per le vie della capitale con il tacito consenso della *Kommandantur* presso la quale erano in corso trattative per la legalizzazione del giornale". Alcuni redattori del PCF "collaboravano al settimanale *France au travail*, sindacalista collaborazionista".

² *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, "Quaderni Internazionalisti" del PCInt. n. 1, *L'imperialismo e la guerra*, ed. Prometeo, p. 20.

Le citazioni che seguono sono tratte dallo stesso documento.

³ *Ibid.*, p. 36.

La Sinistra riteneva che gli stretti rapporti che intercorrevano tra l'URSS e il Terzo Reich, avessero il loro peso sulla politica del PCF, il quale agitava la parola d'ordine "Ni Pétain, ni De Gaulle", attaccava l'imperialismo britannico e non criticava a fondo i regimi fascisti: atteggiamento che, a parere della Sinistra, avrebbe caratterizzato i pc allo scoppio del conflitto.

I pc francese e italiano, allineandosi alle posizioni sovietiche, rigettarono il conflitto in corso, definendolo uno scontro tra stati capitalisti, nel quale non si doveva prendere le difese di nessuna delle parti in lotta. Il PCI continuò a sostenere le proprie indicazioni di lotta al fascismo, attaccando il regime per aver condotto il paese in una guerra definita "imperialistica".⁴

La Sinistra riteneva che le nuove posizioni dei pc non fossero il sintomo di un ritorno dello stalinismo sulla linea di lotta classista: era possibile valutarle solo alla luce di un'analisi dello stato sovietico, ritenuto ormai allineato a fianco del capitalismo mondiale nel perseguimento di obiettivi imperialistici.

Lo stesso attacco tedesco all'URSS era stato motivato, secondo la Sinistra, dal conflitto fra gli interessi economici della Germania e quelli sovietici, che alla lunga non era stato più possibile conciliare.

Lo stato russo, ormai capitalista, avrebbe mirato ai "giacimenti petroliferi della Romania, (al)le miniere di Petsamo, (a)i prodotti e (al)le basi navali bulgare, trampolini di lancio per la marcia verso occidente".

Con l'aggressione nazista all'URSS, la propaganda sovietica assunse un tono ben diverso da quello tenuto fino ad allora.

La Sinistra sottolineava come l'esaltazione dello "spirito nazionalista del popolo" russo, fosse diventato uno dei motivi ideologici più sbandierati nel supportare la partecipazione sovietica al conflitto a fianco degli stati democratici.

Si parlava, ora, di "difesa della Patria", "della santa terra russa" contro l'invasore tedesco, senza operare alcuna distinzione di classe all'interno della nazione tedesca, fra la borghesia e il proletariato, sfruttato come in ogni paese capitalista.

La seconda guerra mondiale si sviluppava quindi in un contesto molto diverso da quello del primo conflitto mondiale.

Secondo l'analisi della Frazione, l'esistenza di uno stato che si qualificava socialista e che era considerato dalle classi sfruttate un baluardo per la difesa dei loro interessi, costituiva un elemento nuovo nella storia. Il ruolo che l'URSS aveva assunto agli occhi del proletariato consentiva di mobilitare la classe operaia conducendola, dietro il pesante velo di una mistificazione ideologica senza precedenti, al massacro in una guerra nella quale schierarsi significava scegliere una diversa forma di dominio della stessa classe: la borghesia.

La prima guerra mondiale aveva suscitato una nuova ondata di lotte, di tentativi rivoluzionari di masse stanche di essere inviate al macello.

La seconda guerra mondiale esplodeva all'insegna di una crociata ideologica, che contrapponeva al fascismo gli stati borghesi democratici: una situazione che si era già verificata in Spagna e che aveva significato morte e distruzione, nonché il soffocamento dei moti di rivolta delle classi sfruttate.

Nel 1946, la Sinistra, esprimendo la sua valutazione sulla guerra, affermava:

La seconda guerra mondiale non differiva sostanzialmente dalla prima se non nell'intensità maggiore dei motivi economici, sociali e politici che l'hanno determinata e nella giustificazione ideale che le si è voluta attribuire allo scopo di renderla accettabile anche a quegli strati operai che per interessi, ideolo-

⁴ Claudio PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, 1991, pp. 70-72.

gia e indirizzo politico erano più portati ad avversarla anche sul piano della forza.⁵

La Sinistra, nel cambiamento di fronte dei pc all'indomani dell'aggressione all'URSS, vide confermata la propria analisi sulla natura delle precedenti posizioni: "nel giugno del 1941 la linea politica *internazionalista* o di *lotta di classe* dei nazionalisti (i pc) si palesò come una tattica accettata burocraticamente e senza alcuna convinzione", una linea politica privata, quindi, di ogni contenuto rivoluzionario.

Il carattere della guerra, per i pc, cambiava e con essa l'atteggiamento nei confronti delle "forze democratiche": il rifiuto di collaborare con i non comunisti era, ora, considerato un sintomo di "opportunismo attendista, di settarismo".⁶

Il PCF lasciò cadere ogni attacco a De Gaulle e al gaullismo, mentre veniva propagandata l'unione con queste forze politiche.

Il PCI intensificò i richiami all'unità nazionale; nel discorso tenuto da Radio Mosca il 2 luglio 1941, Togliatti auspicava l'unione, contro il fascismo, dei fascisti "onesti", degli industriali, commercianti, cattolici, delle madri e di tutto il popolo italiano.⁷

La Sinistra sottolineava come lo stesso atteggiamento di collaborazione con la borghesia accomunava tutti i pc, in Europa come negli USA, dove il pc venne sciolto per non ostacolare in alcun modo l'attività militare americana a sostegno delle democrazie europee.

Nel luglio 1942, veniva data, sul "l'Unità", notizia dell'incontro avvenuto nell'ottobre 1941 a Tolosa, fra i rappresentanti del PCI, del PSI e di Giustizia e Libertà, che avevano dato vita al "Comitato d'Azione per l'Unione del popolo italiano".

Essi lanciarono un appello unitario, anticipazione della piattaforma dell'unione antifascista attuata in seguito nei Comitati di Liberazione Nazionale.⁸

IV.2. *Gli scioperi del 1943 in Italia e la caduta del fascismo*

Il 1943 fu un anno decisivo per le sorti della guerra, l'anno in cui si evidenziarono gli elementi che avrebbero portato alla vittoria degli Stati della alleanza antifascista.

Una serie di scioperi operai interessarono sia l'Olanda che la Germania,⁹ ma "l'unico esempio di sciopero generale nell'Europa sotto la dominazione nazista" fu quello che paralizzò le fabbriche del nord Italia, di Torino e di Milano in particolare.¹⁰

Il regime fascista esercitava un controllo ferreo sulla diffusione delle notizie: agli avvenimenti che si verificarono nei centri industriali del nord, non venne dato molto risalto.¹¹

Questo soffocamento dell'informazione non fu sufficiente a sminuire l'importanza degli scioperi; essi costituivano sia il sintomo della grave crisi nella quale versava lo stato fascista, sia il

⁵ *Alle radici della guerra*, in *Prometeo* n. 1, anno I, luglio 1946 (I serie del dopoguerra).

⁶ P. SPRIANO, *I comunisti europei...*, Torino, 1983, pp. 164-169.

⁷ P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. IV, Roma, 1977, pp. 64-65.

⁸ *Ibid.*, p. 66 e dello stesso autore *Togliatti Segretario dell'Internazionale*, Milano, 1988, pp. 175-176.

⁹ P. BOURRINET, *cit.*, p. 182.

¹⁰ Tim MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943 in L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza* a cura di Francesco FERRATINI TOSI, Gaetano GRANI, Massimo LEGNANI, Milano, 1988, pp. 399-422.

Cfr. anche P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. IV, *cit.*, pp. 169-196.

¹¹ Luigi GANAPINI, *Una città, la guerra, Milano 1939-1951*, Milano, 1988, p. 39.

segnale di una ripresa dell'attività della classe operaia: una "svolta storica, in quanto rottura definitiva del *consenso*".¹²

Lo sciopero iniziò il 5 marzo 1943 alle 10 a Torino, alla Fiat Mirafiori, per poi interessare Milano e allargarsi, nel mese di aprile, nelle altre zone del paese. Si contarono più di centomila scioperanti.

Le insostenibili condizioni economiche furono la molla che diede il via alle astensioni dal lavoro. Le richieste avanzate dagli scioperanti erano le 192 ore,¹³ l'aumento delle razioni base, ma a queste si assommavano le rivendicazioni politiche, la fine della guerra e del fascismo.

Le richieste economiche furono in buona parte accolte, ma la repressione scatenata dal governo fascista fu molto pesante. Tra marzo e maggio furono arrestate duemila persone: soprattutto attivisti comunisti e operai scioperanti, ma anche esponenti di altre formazioni politiche.¹⁴ Il colpo fu talmente duro che, fino all'agosto, la classe operaia non riuscì a mobilitarsi ancora.

Gli scioperi di marzo, ai quali parteciparono anche i militanti della Sinistra presenti in Italia, ebbero vasta eco in Europa.

La Sinistra, in Francia, riteneva che essi costituissero il segnale della ripresa dell'iniziativa operaia internazionale contro la guerra.

In base alle notizie che giungevano, i militanti della Sinistra pensavano che la guerra volgesse al termine e che dalla situazione di malcontento che ne scaturiva, si sarebbero create le condizioni per un movimento di masse proletarie.¹⁵

La situazione, secondo l'analisi della Frazione, evolveva verso sbocchi rivoluzionari. Si riteneva che la guerra avrebbe avuto il proprio epilogo in una sollevazione rivoluzionaria: la borghesia attraversava una fase molto delicata della propria esistenza, e questo era il momento in cui il proletariato poteva tentare, guidato dal partito di classe, l'assalto rivoluzionario.

Per la Sinistra la caduta del fascismo in Italia costituì l'episodio conclusivo di un processo in atto già da qualche tempo, e rappresentò la realizzazione del tentativo della borghesia italiana di cercare, nel perseguimento dei propri interessi economici, altre forme di conduzione politica.

Il fascismo costituiva ormai un impaccio, esso metteva i capitalisti italiani davanti al pericolo di movimenti operai consistenti, i cui sviluppi erano incontrollabili e le cui conseguenze imprevedibili. La giornata del 25 luglio consacrava l'abbandono del fascismo da parte della classe dirigente italiana.¹⁶

¹² T. MASON, cit., p. 401.

¹³ "Le 192 ore, pari cioè a un mese di salario, erano state accordate il 13 gennaio 1943 a tutti i capi famiglia sfollati che potessero comprovare tale loro condizione; l'indennità di carovita richiesta era pari a una settimana di salario.", in Raimondo LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino, 1958, p. 53.

Cfr. G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Problemi della Resistenza Italiana*; cit., pp. 147-171.

Sul ruolo del PCI negli scioperi di marzo cfr. anche T. MASON, cit.

¹⁴ Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia contemporanea, 1939-1945*, vol. X, Milano, 1984, p. 114. Cfr. Roberto BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, 1964, pp. 46-52 e Giorgio VACCARINO, *Problemi della Resistenza Italiana*, Modena, 1966.

¹⁵ Ibid., pp. 174-180.

Le mouvement..., cit., p. 14.

¹⁶ Cfr. Giorgio VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943-marzo 1944)* in cit., pp. 194-195.

La borghesia italiana aveva preparato la liquidazione del fascismo, già da tempo si erano avuti dei contatti della corona con le forze antifasciste, in vista del cambiamento che sarebbe avvenuto e della nuova configurazione governativa che avrebbe avuto il paese.¹⁷

Gli industriali avevano intensificato gli approcci verso gli alleati, che avevano ben compreso la tendenza della classe padronale di sganciarsi dal carro di Mussolini, alla ricerca di una soluzione che garantisse la conservazione e il mantenimento del sistema sociale ed economico.¹⁸

La Sinistra puntualizzava in proposito:

(...) Il fascismo divenne per gli industriali, per il capitale, un involucro scomodo, un abito da smettere al più presto possibile.

(...) le stesse forze economiche che buttarono a mare Mussolini e il suo governo che non solo non poteva più rappresentare un sicuro paravento dietro il quale nascondersi ma sarebbe diventato un serio ostacolo per le prospettive future.¹⁹

La fine del fascismo per la classe operaia, non significò la fine dello sfruttamento e della repressione dei moti di protesta.²⁰

I militari al governo reagirono agli scioperi con estrema durezza.

Nell'agosto del 1943, si scatenò una nuova ondata di scioperi. Il movimento iniziò spontaneamente: le proteste e le azioni di lotta erano le manifestazioni autentiche del rifiuto che la classe operaia opponeva alla perpetuazione delle condizioni insostenibili nelle quali era costretta a lavorare e a vivere.

Le forze politiche, e in particolare il PCI, intervennero in un secondo momento e con notevoli difficoltà, nel tentativo di dare il proprio indirizzo politico alla lotta.

¹⁷ Anche il PCI intervenne in questi incontri, lanciando un ponte ai monarchici, con la missione a Roma, alla fine del maggio 1943, presso esponenti della monarchia e liberali, di Ludovico Geymonat e di Concetto Marchesi.

Essi offrirono una tregua istituzionale in cambio della partecipazione al futuro governo, anche in un solo ministero. Se gli accordi non si fossero conclusi, gli antifascisti avrebbero proceduto uniti per l'insurrezione.

Geymonat riferì questa decisione nel suo viaggio a Roma il 20 luglio. Il termine ultimo di cui si diede assicurazione alle opposizioni, fu il 25 luglio. Questo episodio era indicativo sia della apertura del PCI verso la monarchia, prima ancora della formazione del governo Badoglio, che della elasticità della linea politica seguita, quale anticipazione della svolta di Salerno.

Cfr. G. VACCARINO, cit., pp. 194-195.

¹⁸ P. SPRIANO, *Storia...*, vol. IV, cit., pp. 142-143.

"La grande borghesia che, pur se tra mille cautele e contraddizioni, cominciò a prendere le distanze dal regime e a collocare la propria futura azione nell'ambito di un diverso assetto politico, interno ed internazionale, vide di buon occhio la formazione dei partiti antifascisti, intuì che nella loro lotta nazionale e nei loro programmi di ricostruzione erano impliciti elementi decisivi per costituire un nuovo sistema di mediazione sociale e politica di massa." in Adolfo PEPE, *Classe operaia e sindacato*, Roma, 1982, p. 140.

GALLERANO-GANAPINI-LEGNANI-SALVIATI, *Crisi di regime sociale*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974, pp. 68-69.

¹⁹ Introduzione – La nascita del PC in Italia, in Resoconti: Convegno di Torino 1945 – Congresso di Firenze 1948, serie "Documenti della Sinistra Italiana" 2, ed. Prometeo, p. 2.

²⁰ Il 26 luglio con la circolare Roatta, si dava incarico all'esercito di svolgere azioni di ordine pubblico, venivano istituiti tribunali militari e veniva autorizzata la repressione armata di qualsiasi moto. I tribunali, fino all'8 settembre, sottoposero a giudizio, con condanne da 6 mesi a 18 anni di carcere, 3500 lavoratori. Nello stesso periodo, si contarono, negli scontri di piazza, 93 morti e 536 feriti.

Cfr. R. DEL CARRIA, *Proletari...*, cit., p. 106, G. CANDELORO, *Storia...*, vol. X, cit., p. 194 e C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., p. 9.

I militanti della Sinistra Comunista furono presenti nelle agitazioni operaie di agosto, attaccando il fascismo e tutta la classe borghese che tentava di scindere le proprie responsabilità da quelle di Mussolini.

In un volantino diffuso a Torino nell'agosto 1943, essi affermavano:

La borghesia, la monarchia, la chiesa – creatori e sostenitori del fascismo -, che buttano oggi Mussolini in pasto al popolo per evitare di essere travolti con lui, e che assumono vesti democratiche e popolari per poter continuare lo sfruttamento e l'oppressione delle classi lavoratrici non hanno nessun diritto di dire una parola nella crisi attuale: questo diritto spetta esclusivamente alla classe operaia, ai contadini e ai soldati, eterne vittime della piovra imperialistica.²¹

Nello stesso volantino si propugnava la "cessazione di una guerra imperialistica che tutti i governi borghesi hanno voluto" e si indicava la borghesia come nemico di classe, contro la quale si doveva ingaggiare una lotta che avrebbe visto il proletariato unito al di sopra delle frontiere nazionali.

Veniva lanciata la parola d'ordine della creazione "nelle fabbriche, nei villaggi e nelle caserme (de)i vostri naturali organi di battaglia, i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati come armi di difesa e di offesa contro il vostro nemico di classe", riecheggiando le indicazioni politiche dei bolscevichi durante la rivoluzione d'Ottobre.

Nello stesso periodo, gli operai ricostituirono le Commissioni Interne, e tra di loro si parlava anche di "Consigli di Fabbrica e Soviet italiani".²²

I militanti della Sinistra Comunista ritenevano che il governo Badoglio, nell'impossibilità di "frenare l'ondata spontanea che spingeva il proletariato verso una ripresa di vita" non avesse potuto far altro che riconoscere le Commissioni Interne "fatto compiuto all'indomani del rovesciamento di Mussolini".

Badoglio aveva nominato dei commissari sindacali, fra i quali, oltre a Bruno Buozzi, figurava anche il comunista Giovanni Roveda²³. Essi operarono, secondo la Sinistra, "allo scopo di incanalare nel letto della legalità borghese l'ondata rivoluzionaria".²⁴

I militanti della Sinistra Comunista non si opponevano alla creazione delle Commissioni Interne: le ritenevano espressione della "libera volontà degli operai" ed erano presenti al loro interno. Tuttavia ritenevano che esse non fossero elette in condizioni di libertà e che al loro interno non esistesse alcuna discussione fra gli operai e le forze politiche, lottando quindi fin dall'i-

²¹ Volantino del PCInt., in *L'Italia dei 45 giorni, 25/7-8/9/1943*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano, 1969, pp. 283-284.

²² Cfr. G. VACCARINO, *Il movimento operaio...*, cit., pp. 211-224 e Giorgio GALLI, *Storia del PCI*, Milano, 1958, p. 227.

²³ L'accettazione di questa nomina e l'opera di contenimento delle proteste operaie, in appoggio alle direttive del governo, delle quali si fece artefice Roveda, furono oggetto di pesanti critiche da parte degli operai, anche interni al partito. Con la nomina di Roveda il PCI avallava l'operato del governo Badoglio, che già si era distinto per il suo carattere repressivo e di schiacciamento del movimento operaio e questo sconcertava la base operaia. All'interno del PCI e anche da "ambienti comunisti in Francia", ci fu, anzi, il rigetto della condotta di Roveda.

Cfr. D. MOLTALDI, *Saggio ...*, *Quaderni Piacentini*, p. 212, n. 317.

²⁴ Tutte le citazioni del PCInt. sono in *Vita di partito – Sulle Commissioni Interne*, in *Prometeo*, III serie, n. 3, gennaio 1944.

Il PCI lottava per lo scioglimento delle CI e la loro sostituzione con i Comitati d'Agitazione in quanto riteneva che esse fossero usate dai fascisti per riguadagnare il terreno perduto presso gli operai. È da rilevare che gli operai stessi difendevano le CI e fu molto difficile portarli a rifiutare di partecipare ad esse.

AA.VV., *Operai e...*, cit., pp. 155-156 e pp. 185-186.

Cfr. P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, pp. 221-230.

nizio contro la burocratizzazione delle Commissioni e proponendo in alternativa la costituzione dei consigli di fabbrica.

Le Commissioni Interne sarebbero state svuotate di ogni contenuto classista e della possibilità di svolgere qualsiasi attività: in questo senso i sindacati, veri organi autoritari indispensabili alla gestione padronale, avrebbero soffocato ogni sintomo di vita classista delle CI, assorbendolo nel loro meccanismo.

La Sinistra riteneva che le proprie previsioni sul funzionamento delle CI erano state confermate: al loro interno le autorità esercitavano un forte controllo, allontanando gli operai che rifiutavano di sottomettersi.

L'attività dei militanti della Sinistra Comunista si indirizzò in seguito, nella "svalutazione delle CI come organi burocratici del fascismo" e nella formazione di gruppi di fabbrica per la difesa degli interessi operai.

La nuova impostazione che si delineava nella linea politica del pc, il privilegiare, cioè, una politica di vaste alleanze nella lotta contro il nazi-fascismo piuttosto che un'azione internazionale e di classe contro tutti gli stati borghesi, ebbe la sua consacrazione nello scioglimento, avvenuto nel maggio 1943, dell'IC.

Esso costituì la presa d'atto di una situazione di fatto che vedeva nell'IC non già l'organismo internazionale di tutti i pc, ma lo strumento di intervento dell'URSS nella politica dei vari paesi.

Questo avvenimento significò, dopo la formulazione dei "fronti nazionali" lanciata dall'URSS nel 1941, l'assicurazione fornita da Stalin agli alleati di non intromettersi nella vita interna dei singoli paesi.

Per la Sinistra,

"decretandone la morte (dell'IC), la burocrazia stalinista recideva definitivamente anche l'ultimo legame formale che ancora la legava all'Ottobre.

(...) L'Internazionale era morta avvelenata dall'opportunismo; in Italia, in Francia, in America i piccoli gruppi della Sinistra Comunista già lavoravano alla sua rinascita".²⁵

La decisione di sciogliere quella che era sempre stata definita "l'organizzazione internazionale dei lavoratori" indispensabile alla lotta internazionale del proletariato, facilitava "la libertà di manovra e di inserimento nelle rispettive realtà nazionali dei vari Pc".²⁶

In questa cornice, la Sinistra Comunista poneva le proprie basi organizzative e di intervento politico nella lotta della classe operaia, non solo contro il fascismo e il nazismo, ma contro tutta la classe borghese.

²⁵ *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 32.

²⁶ P. SPRIANO, *I comunisti...*, cit., p. 190; cfr. anche pp. 181-192. F. CLAUDIN, cit., pp. 22-33.

Nel "Testo della Risoluzione del Presidium del Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista", del 15 maggio 1943, venivano indicati i motivi sui quali si fondava la decisione di scioglimento dell'IC e i nuovi compiti che la situazione imponeva alle masse e alle avanguardie sia nei paesi occupati dagli hitleriani che nei paesi in lotta contro la Germania nazista: "Al tempo stesso la guerra liberatrice dei popoli amanti della libertà contro la tirannia hitleriana, ponendo in movimento le più grandi masse popolari che si uniscono senza distinzione di partito e di credenza religiosa nelle file della poderosa coalizione antihitleriana, ha messo in luce con la più grande evidenza che la spinta generale nazionale e la mobilitazione delle masse per accelerare la vittoria sul nemico possono essere realizzati in un modo migliore e più proficuo dall'avanguardia del movimento operaio di ogni paese all'interno del proprio stato.", cit. in *ibid.*, p. 22, nota 10.

I sottoscrittori della risoluzione, membri del Praesidium erano: Dimitrov, Ercoli, Florin, Gottwald, Kolarov, Kopenig, Kuusinen, Manuilskij, Marty, Pieck, Zdanov, Thorez.

I primi passi della Sinistra sul cammino della propria riorganizzazione ebbero un andamento parallelo sia in Francia che in Italia.

IV.3. La formazione del PC internazionalista

L'isolamento conseguente alla guerra impedì qualsiasi contatto fra la situazione italiana e quella francese, che solo in un secondo tempo poterono confrontarsi e verificare i punti di accordo.

Come già accennato, nel corso del 1942 i militanti della Sinistra presenti in Italia ripresero i contatti, formando dei piccoli nuclei che operavano in Piemonte e in Lombardia.

Le linee generali dell'intervento politico erano espresse in un documento, nel quale veniva attaccata la copertura di crociata ideologica con la quale si giustificava la guerra e si denunciava la degenerazione dell'IC e dello stato sovietico.²⁷

I militanti della Sinistra furono presenti nelle lotte operaie di quel periodo, soprattutto negli scioperi di marzo, nelle zone di Asti e Casale, dove costituirono un gruppo di una certa importanza, composto da un centinaio di persone.

Secondo gli esponenti della Sinistra la situazione venutasi a creare in Italia aveva posto le condizioni per la costituzione del partito.

Come la Frazione all'estero, essi ritenevano che la guerra avrebbe posto le basi per una nuova fase rivoluzionaria, come era già accaduto in Russia e in Europa alla fine del primo conflitto mondiale. Era quindi necessario dotare la classe operaia del partito, l'unico strumento in grado di guidarla verso la vittoria.

Supportate dalle stesse analisi, la Frazione italiana e il nucleo francese, tennero, nell'agosto 1943, una conferenza a Marsiglia.

Marco, un membro della CE della Frazione italiana, redasse, nel luglio 1943, in vista del congresso, un *Projet de résolution sur les perspectives et tâches de la période transitoire*.

In esso si analizzava la situazione nella quale versavano la Germania e l'intera Europa dopo quattro anni di guerra

Si affermava che esse presentavano i primi segni di debolezza: la Germania rappresentava "l'anello più debole della catena capitalista, il cui tallone di Achille sarebbe l'Italia, si può dire che le condizioni obiettive aprono l'era della rivoluzione".²⁸ Veniva sottolineato il tentativo, sia da parte del "blocco imperialista anglo-americano-russo" che dei partiti di sinistra, di soffocare le rivolte che sarebbero nate.

La nuova situazione non era quella di disfatta, nella quale le frazioni operavano rimandando la formazione del partito. Era nel momento dell'offensiva della classe che nasceva il partito, e quel momento era giunto: "era aperto il corso della formazione del partito in Italia, della trasformazione della frazione in partito".²⁹

A seguito di questa analisi, venne deciso di organizzare non appena fosse stato possibile, il rientro dei militanti in Italia.

Con la caduta del fascismo, iniziarono i 45 giorni del governo Badoglio, ritenuto dalla classe dirigente italiana, l'unica alternativa al "bolscevismo" paventato dagli alleati.

²⁷ Arturo PEREGALLI, *Il partito comunista internazionalista*, Foligno, 1990, p. 5, intervista a Bruno Maffi, il documento non è mai stato ritrovato.

²⁸ Citato in *Internationalisme* n. 5, luglio 1945.

²⁹ P. BOURRINET, *Storia...*, cit., pp. 182-183.

Vennero redatte le liste dei prigionieri politici (divisi tra anarchici, comunisti e altri oppositori) e ne venne liberata solo una parte, mentre molti anarchici e alcuni comunisti vennero trasferiti in altri campi di prigionia.³⁰

In Italia si costituì la struttura organizzativa del Partito comunista internazionalista, con un Centro e varie federazioni. Esso era presente in varie zone del nord Italia, soprattutto a Milano, Torino, Asti, Casale, Sesto San Giovanni, e anche Parma e Firenze.

Fra i militanti del PCint. figurava Onorato Damen, militante del PCd'I dal 1921. Dopo tre anni di reclusione a seguito di uno scontro con i fascisti, egli era stato inviato, come rappresentante del PCd'I presso il *Bureau Politique* del PCF. Nel 1924 era stato deputato alla Camera e fra i promotori del Comitato d'Intesa. Arrestato l'8 novembre 1926 insieme agli altri parlamentari comunisti, era stato mandato a Ustica con una condanna a 12 anni di reclusione. Nel 1929 era stato espulso dal PCd'I e nel 1933, a seguito dell'amnistia, confinato a Cantù.

Un altro fra i fondatori del PCint. era Bruno Maffi, figlio di socialisti, egli aveva vissuto in casa dello zio Fabrizio Maffi, dirigente della sinistra socialista e poi comunista, ed in seguito aveva aderito alla formazione "Giustizia e Libertà". Nel 1931 era stato condannato a due anni di reclusione, ma nel 1932 era uscito di prigione. Allievo di Mondolfo, aveva avuto contatti con l'antifascismo milanese e torinese. Nel 1934 aveva collaborato a riviste socialiste e alla costituzione, insieme a Morandi, del Centro interno socialista. Nel 1935 era stato ancora arrestato e inviato al confino a Bagnara Calabria, dove era iniziato il suo avvicinamento alla Sinistra Comunista. Nel maggio 1940 era stato internato nel campo di concentramento di Istonia ed era rientrato a Milano nel 1942 (31).³¹

Va inoltre ricordato Mario Acquaviva, dimostratosi molto attivo negli scioperi del marzo 1943. Egli lavorava a Casale nella ditta Manister, dove la commissione interna era composta da 5 internazionalisti e da 3 membri del PCI, ed era cognato del dirigente del PCI, Felice Platone.

Altri membri del PCint. erano: Secondo Comune di Asti, Guido Torricelli di Parma (che insieme a Picelli – caduto in Spagna -, aveva combattuto contro i fascisti nell'Oltretorrente – morirà nel 1948 -), Vasco Rivolti, Gian Carlo Perrone, Attilio Formenti e Fausto Atti. Quest'ultimo, bolognese e militante del PCd'I fin dalla sua fondazione, era stato deferito nel 1929 al Tribunale Speciale per la diffusione di volantini che invitavano a votare contro il fascismo nel plebiscito. Insieme ad altri 4 comunisti, egli era riuscito a fuggire all'estero. Nel 1930 fu espulso dalla Francia verso il Belgio. I nazisti lo arrestarono e consegnarono alle autorità italiane nel 1941; fu confinato a Ventotene, dove restò fino alla caduta del fascismo.

Dall'estero erano giunti anche Mauro Stefanini, Tullio Lecci e Gigi Danielis.

La proclamazione della firma dell'armistizio, l'8 settembre, 1943, precipitò l'Italia nel caos più completo. La fuga del re, l'assenza di direttive precise impartite all'esercito, alimentarono il disorientamento.

Nel sud del paese si verificarono numerosi casi di ribellione. Il sollevamento popolare più massiccio fu quello di Napoli, dove la popolazione riuscì a scacciare i tedeschi dopo quattro giornate di battaglia.

Per la Sinistra, la borghesia italiana, dichiarando guerra alla Germania (13 ottobre), come "cobelligerante" degli alleati, cercava il loro aiuto, sia per opporsi ai moti rivoluzionari, che per convogliare "il malcontento della classe verso gli occupanti tedeschi e le residue organizzazioni fasciste".³²

³⁰ P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., pp. 304-305.

³¹ A. PEREGALLI, *Il partito...*, cit., p. 4.

³² *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 36.

Le forze alleate avrebbero favorito questo processo: Churchill riteneva fosse bene lasciare la situazione italiana "cuocere a fuoco lento nel suo brodo" e non fu casuale la lentezza dell'azione contro i tedeschi, ai quali venne data l'opportunità di spostarsi liberamente verso il nord del paese senza subire attacchi.³³

La Sinistra espresse un giudizio molto lucido sulle motivazioni politiche degli alleati e sulla loro azione di arresto "delle operazioni militari, per lasciare il tempo all'armata tedesca di fare la propria occupazione militare"³⁴ e che conduceva al soffocamento dei fermenti della classe operaia e alla repressione del malcontento che spingeva i lavoratori contro la guerra.

Dopo l'8 settembre alcune province dell'Italia del Sud erano sotto il controllo alleato, amministrato dall'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories). In queste zone, risultò subito evidente che le promesse contenute nelle dichiarazioni della propaganda alleata, sulla possibilità della popolazione di partecipare alla gestione del paese, erano destinate ad essere negate dalla realtà politica, in cui si vedeva il governo affidato alle forze conservatrici. Gli alleati consegnarono il potere a personaggi implicati nel governo fascista, legati alla mafia locale o che, comunque, erano ben lontani dall'operare nel senso di una epurazione o di un rinnovamento profondo della situazione.

(Non è possibile) sottovalutare la forza ritardatrice e inquinatrice esercitata dal fatto che per molti mesi – e ancor prima dello sbarco in Sicilia – i canali di informazione degli Alleati sono gli ItaloAmericani già succubi della propaganda ufficiale dell'Italia fascista, anzi una parte sintomatica di essi, la mafia di qua e di là dall'Atlantico, la cui nota potenza elettorale in USA trova conforto e indiretto aiuto nella politica di PIO XII, non alieno dal preferire, a un regime nuovo, un fascismo senza Mussolini.³⁵

I provvedimenti che vennero presi, andavano a colpire proprio le fasce sociali meno abbienti. L'aumento dell'inflazione causò una impennata nei prezzi, mentre le retribuzioni non subivano un aumento adeguato. Il mercato nero si estese in larga misura, e con esso dilagarono la prostituzione, la corruzione e la povertà.

La protesta delle masse popolari si concretizzò di lì a poco con le occupazioni delle terre e con i movimenti dei braccianti.

Iniziava la ricostituzione dei partiti della sinistra, disgregatisi durante il fascismo.

³³ Alla conferenza di Mosca (ottobre 1943), le tre potenze avevano stabilito la partecipazione di elementi antifascisti nel governo italiano e la liberazione dei prigionieri politici, ma con il controllo e la repressione che gli anglo-americani esercitarono verso ogni espressione di protesta della popolazione, si tenne in ben poco conto quanto era stato stabilito.

Cfr. G. CANDELORO, *Storia...*, vol.X, cit., p. 234.

³⁴ *Bulletin International de discussion de la Fraction Italienne de la Gauche Communiste* n. 5, maggio 1944, p. 28.

Le mouvement..., cit., p. 15.

Sulla lentezza delle operazioni militari condotte dagli Alleati, cfr. C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., pp. 193-195 e *Linea gotica 1944, eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di Giorgio ROCHAT, Enzo SANTARELLI e Paolo SANCINELLI, Milano, 1986, pp. 510 e 514.

³⁵ Nicola GALLERANO, *La disgregazione della base di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *ibid.*, pp. 476.

A seguito della emanazione di bandi di reclutamento di truppe da affiancare a quelle alleate, si svilupparono numerosi moti in Sicilia, Sardegna, Puglia, Calabria, Campania, Lazio e Umbria. Il movimento ebbe la sua origine in Sicilia dove fu chiamato, non a caso, "il Movimento dei *nonsiparte*", cfr. Enzo FORCELLA, *Lo stato nascente e la società esistente*, in *L'altro dopoguerra Roma e il Sud 1943-1945* a cura di Nicola GALLERANO, Milano, 1985, pp. 25-28; della popolana Maria OCCHIPINTI, uno dei suoi principali protagonisti, Maria OCCHIPINTI, *Una donna a Ragusa*, Milano, 1976.

Sulla situazione meridionale pesava il ventennio di governo fascista, le masse contadine avevano grosse difficoltà ad organizzare la propria reazione, mentre la penetrazione dei partiti privilegiava i centri urbani.³⁶

Le rivolte contadine si indirizzavano contro lo stato, scatenate dal malessere nel quale versavano le masse ed erano spesso soggette a strumentalizzazioni da parte delle forze più reazionarie.

Le forze antifasciste non riuscivano ad intentare un intervento costruttivo nelle campagne meridionali, collegando le lotte contadine a quelle operaie.³⁷

Nel meridione, anche grazie all'aiuto di militari americani, figli di anarchici italiani e militanti della IV Internazionale, che erano giunti negli Stati Uniti successivamente all'opposizione bordighiana, ci furono episodi di ricostruzione di nuclei di lotta del movimento operaio.³⁸

IV.4. Il PCint.: l'analisi della guerra

Durante la guerra, la Sinistra Comunista si riorganizzò in Francia, dove il nucleo francese e la Frazione italiana continuarono la loro attività politica, opponendosi alla costituzione di coalizioni omogenee delle forze antifasciste, all'interno delle quali il PCF stringeva alleanze con il movimento della "Francia libera" di De Gaulle.

Nell'Italia divisa in due dal fronte tedesco, e nella quale le comunicazioni fra il nord ed il sud si effettuavano con molti problemi su distanze ritornate ad essere gigantesche, al nord operava il PC internazionalista.

Al sud, in un secondo tempo, si organizzò la Frazione di sinistra dei comunisti e dei socialisti, nella quale intervenne anche Bordiga, dopo anni di assenza dall'arena della lotta politica.

Entrambe le formazioni si scontravano, nelle rispettive situazioni, con il fenomeno politico della lotta antifascista. Come durante la stagione dei fronti popolari, la misura del contrasto che oppose la Sinistra Comunista sia ai movimenti di resistenza, che ai partiti della sinistra, e in particolare ai pc, si espresse sui punti cruciali delle alleanze politiche con le "forze democratiche" e della lotta per la liberazione nazionale, per un governo democratico, che i pc posero come obiettivo della loro strategia politica.

Nel nord dell'Italia sotto l'occupazione tedesca dove la resistenza assunse aspetti di massa, più arduo si presentò il compito, per i militanti del PCint., di organizzare il lavoro politico all'interno della classe operaia.

La ripresa delle agitazioni dei lavoratori, sin dagli scioperi di marzo, aveva espresso posizioni diverse, a sinistra del PCI, sui punti cruciali della lotta da condurre contro i nazifascisti, sulla natura della guerra e sulla valutazione dell'URSS.

L'unica organizzazione che mantenne con coerenza, chiarezza e determinazione le proprie posizioni, distinguendosi in questo dai gruppi sorti a sinistra del PCI e che poi in esso riconfluirono, fu il Partito Comunista Internazionalista.

³⁶ G. QUAZZA, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in *L'Italia nella...*, cit., p. 489.

"L'epurazione non conseguì che assai limitati risultati nel Regno del Sud: si iniziò semplicemente una revisione delle carriere dei dipendenti della Pubblica Amministrazione." in AA.VV., *Operai e contadini...*, cit., pp. 260-265.

Cfr. Nicola DE IANNI, *Sulla vita finanziaria a Napoli durante l'occupazione alleata*, in *L'altro dopoguerra...*, Napoli, in ibid., pp. 261-267 e Massimo ILARDI, *La nascita del sistema dei partiti*, in ibid., pp. 357-364.

³⁷ N. GALLERANO, *La disgregazione...*, cit., pp. 485-488.

³⁸ Cfr. James P. CANNON, *The History of American Trotskyism*, Pioneer Publishers, New York, 1944, pp. 56 e 96, in D. MONTALDI, *Saggio...*, cit., p. 83.

Mantenendo il filo che li legava alla Sinistra Comunista formatasi nell'emigrazione, gli internazionalisti rifiutavano di appoggiare il fronte democratico antifascista:

(...) noi non attendiamo la salvezza né dalla monarchia né da quell'eventuale governo di coalizione democratica di cui si fanno promotori i "5 partiti antifascisti" – i Kerenski dell'Italia 1943.³⁹

Attorno a questo punto fermo, ruotava tutta l'iniziativa politica del PCInt.: l'opposizione era al "partigianesimo" era netta e questo gli valse feroci accuse di attendismo, e addirittura di collaborazionismo, soprattutto da parte del PCI, in una situazione di estrema tensione e di coinvolgimento totale in una lotta senza risparmio di colpi.

Nel primo dei 12 numeri del giornale del PCInt. *Prometeo*, stampato clandestinamente a Torino dal novembre 1943 all'aprile 1945, – nella stessa tipografia dove erano stampati anche *Stella Rossa* e altri giornali clandestini dei gruppi dissidenti a sinistra del PCI – veniva condotta l'analisi della natura della guerra, determinante per le prese di posizione del partito.

La classica tesi leninista della guerra "risultante di contrasti di interessi economici (e soprattutto finanziari) fra i vari settori imperialisti", ritenuta "possibile solo quando il proletariato è sconfitto sul terreno di classe"⁴⁰, era completata dalle elaborazioni di Rosa Luxemburg la quale, si affermava, superava le conclusioni di Lenin sul capitalismo nella fase decadente. Le due tesi, tuttavia, erano in contrasto sull'analisi e sull'atteggiamento da prendere nei confronti delle guerre di liberazione nazionale.

Nel preparare il terreno alla rivoluzione socialista, secondo Lenin era necessario appoggiare questi movimenti; la Sinistra Comunista, al contrario, ricalcando le tesi di R. Luxemburg, riteneva che tutte le guerre avessero "carattere nettamente imperialista" e i comunisti non potevano, quindi, schierarsi in favore di uno dei campi in lotta.

Nel tentativo di superare la crisi che l'aveva investito, il capitalismo aveva convertito l'industria di pace in industria di guerra, conducendo il mondo intero ad una "situazione di guerra latente".

La degenerazione dell'IC, la "politica di corruzione praticata dalle democrazie", quella repressiva e distruttiva del fascismo, avevano favorito la sconfitta del proletariato, che non riusciva ad esprimere il proprio partito: il partito che avrebbe dovuto combattere "contro entrambe le parti del capitalismo; la faccia democratica e la faccia fascista".⁴¹

Scatenando il conflitto mondiale, il capitalismo si proponeva il disarmo a livello ideologico e politico della classe antagonista; la distruzione del plusvalore prodotto nella fase dell'economia di guerra per aprire un nuovo ciclo di accumulazione ed una nuova spartizione del mondo, e la conduzione di guerre localizzate, il cui fine restava la distruzione di plusvalore e l'aggiogamento della classe al carro degli interessi borghesi.

La Sinistra sottolineava la mistificazione del contenuto della guerra presentata come conflitto ideologico, mentre "la diversità delle ideologie e delle forme politiche è essa stessa il prodotto di una diversa posizione dei belligeranti nel quadro dell'economia e della politica mondiale".⁴²

La guerra costituiva il momento estremo di una crisi senza possibilità di soluzione, che investiva il mondo borghese e che investiva tutta la società ponendo alla borghesia l'alternativa tra guerra e rivoluzione. Mancando un epilogo rivoluzionario alla crisi, la guerra era scatenata quale estremo tentativo del mondo capitalista di impedire la formazione di un nuovo corso rivoluzionario.

Nelle analisi del PCInt. sembrano riaffiorare alcuni temi delle posizioni di Vercesi nella Frazione in Francia, quando si riteneva il capitalismo guidato, nelle proprie scelte politiche, dalla

³⁹ Volantino distribuito a Torino nell'agosto 1943, in *L'Italia dei 45 giorni...*, cit., pp. 283-284.

⁴⁰ *La guerra e la sua natura*, in *Prometeo* n. 1, del 1° novembre 1943.

⁴¹ *La guerra vista da noi*, in *Prometeo* n. 2, del 1° dicembre 1943.

⁴² *Ibid.*

volontà di distruggere il proletariato. Un accento minore era posto sulla esplosione delle contraddizioni interne al sistema, vera leva delle scelte economiche e politiche condotte.

Le tesi del PCInt. discendevano dalle considerazioni di Rosa Luxemburg sulla fase decadente del capitalismo, fase in cui "la legge della solidarietà internazionale di classe" della borghesia contro gli assalti del proletariato prevaleva sui contrasti interni del capitalismo, conseguentemente:

Il capitalismo, nel suo complesso, percorre una via essenzialmente unitaria: le discrepanze che lo turbano non sono mai tali da infrangere la solidarietà di classe che presiede alla difesa dei suoi interessi fondamentali.⁴³

La caduta del fascismo era considerata la manifestazione evidente "della gravità del malessere sociale che investiva ormai in pieno non solo la responsabilità di questo e quell'uomo politico, ma il sistema intero nella sua classe dirigente, nelle sue istituzioni e nella sua struttura economica e politica".⁴⁴

Gli internazionalisti ritenevano che le condizioni di sfacelo del sistema borghese favorissero la ripresa della lotta di classe in Italia: non era stata l'immaturità della classe la causa del mancato sollevamento rivoluzionario, quanto invece i rapporti di forza "obiettivamente tuttora in netto favore dell'avversario di classe"⁴⁵, un nemico che si celava sia dietro la bandiera fascista delle forze armate tedesche, che dietro quella americana delle forze armate alleate.

Le forze democratiche avevano disorientato la classe, indirizzandone le energie non verso la distruzione del sistema, ma verso la sua conservazione nella lotta contro "l'invasore".

La parola d'ordine che gli internazionalisti – internazionalisti proprio in opposizione alla politica "nazionalistica" del PCI e depositari della tradizione marxista e di lotta del proletariato internazionale – lanciavano, era quella leninista di "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", per la rivoluzione proletaria.

Analizzando due documenti del PCInt – probabilmente ad uso interno e di discussione – redatti da un militante rimasto sconosciuto, emerge una visione della guerra che, allontanandosi dalla posizione di *Prometeo*, si avvicina ad una visione potremmo dire "soggettivista" dell'antagonismo borghesia-proletariato.

Entrambi i documenti furono redatti, probabilmente, nella primavera-estate 1944.

Il primo *Natura della guerra* si soffermava sulle cause e sulle diversità fra i conflitti succedutisi dalla nascita del capitalismo ad oggi. L'analisi marxista delle guerre progressive in epoca di rivoluzione borghese, quali quelle napoleoniche e del Risorgimento italiano, era supportata dall'analisi delle "guerre del brigantaggio coloniale". La borghesia si spingeva alla ricerca di nuovi mercati utilizzando questo tipo di conflitti, sotto la spinta indiretta del proletariato in lotta per le proprie esigenze di classe.

Le illusioni create dalla enorme espansione economica conseguente allo sfruttamento di queste nuove aree, trascinavano il proletariato nell'alveo riformista.

La crisi che si era abbattuta sul capitalismo mondiale era senza precedenti ed aveva origine proprio nella saturazione dei mercati coloniali.

Nella guerra attuale, succeduta ad una ripresa economica e supportata pienamente dall'economia di guerra, il capitalismo mondiale aveva superato il "vecchio concetto di guerra, basato puramente su antagonismi economici tra stato e stato", per perseguire non più l'accaparramento di lembi di mercato, ma "infrangere ed annientare i punti fondamentali di un'industria capace di

⁴³ *La guerra e la sua natura*, cit.

⁴⁴ *La nostra via*, in *Prometeo* n. 1, del 1° novembre 1943.

⁴⁵ *Ibid.*

trasformarsi in base di partenza verso il socialismo". Le migliori condizioni di questo sviluppo erano presenti in Germania dove era stata avviata la guerra, quale soluzione al pericolo rivoluzionario.

Hitler in Germania e il fascismo in Italia erano indispensabili per risolvere la crisi sociale ed economica del capitalismo mondiale attraverso la guerra, originata dalla "lotta che il capitalismo mondiale ha ingaggiato contro il proletariato mondiale".

Questo motivo era ricorrente nelle analisi e nelle pubblicazioni del partito: fattore economico e politico sembrano contendersi il primato di elemento scatenante del conflitto. Si tentava, con difficoltà, di conciliare l'impossibilità di una ulteriore realizzazione di plusvalore e la necessità di distruggere sia il proletariato che l'apparato economico che lo ha generato "quale fattore politico e storico capace di gettare le basi di una nuova società".

Da questa tentata convergenza di fattori si poneva, quale obiettivo del capitalismo, la distruzione dell'apparato industriale tedesco, la cui "formidabile potenzialità (...) rappresentava una permanente minaccia di sfuggire al controllo", costituendo, in nuce, "un fattore socialista di primo ordine" e garantendo la possibilità di una ripresa economica con ulteriore realizzazione del plusvalore su scala mondiale.⁴⁶

Anche nell'altro documento, *La situazione generale* – redatto, probabilmente, nello stesso periodo – ricorreva il motivo della Germania "grande ammalata", dilaniata da una contraddizione interna esplosiva fra guerra e rivoluzione.

Di quest'ultimo scritto si trova menzione anche in uno dei rapporti a Mussolini, sulla stampa clandestina,⁴⁷ come dell'opera di un anonimo, che rispecchiava tuttavia le tendenze del partito e che era stato fornito, alla polizia fascista, da un infiltrato nel gruppo.

Nello scritto si illustrava il processo che aveva condotto alla guerra, e si affermava che esso era "ispirato da interessi superiori, di classe, direttamente legati al cervello mondiale del capitalismo".

L'obiettivo restava la distruzione del proletariato, anche se agivano "i fattori concomitanti dei contrasti imperialistici, che non alterano tuttavia la natura del conflitto mondiale" e che continuavano ad esistere ed a svilupparsi, sempre al di sotto della solidarietà che esigeva la "suprema esigenza della conservazione di classe".

Il capitalismo mondiale era indirizzato verso la guerra attraverso l'economia di guerra: il processo di produzione in una situazione economica normale avrebbe perpetuato la creazione di fattori socialisti "e questo voleva dire aprire la fossa alla classe capitalista col trionfo pacifico del socialismo".⁴⁸

Ogni imperialismo aveva svolto il proprio ruolo in questa tragedia: lo Stato operaio degenerato (così era definita l'URSS) operava "il connubio ideologico fra Nazismo e Centrismo" e quest'ultimo diventava un fattore indispensabile alla deviazione delle istanze di lotta del proletariato in un ambito riformista (in Italia, ad esempio, durante gli scioperi operai).

La situazione era, a giudizio del PCInt., foriera di nuovi conflitti, di sommosse e di sollevazioni proletarie. L'Europa intera era malata e l'unica soluzione possibile erano la rivoluzione e il socialismo.

Le posizioni sulla guerra furono elaborate sia negli articoli apparsi su *Prometeo* che nella successiva analisi, anche retrospettiva, sull'attività del partito durante la guerra.

⁴⁶ Tutte le citazioni sono tratte dal documento del PCInt. *Natura della guerra*, primavera-estate 1944.

⁴⁷ Rapporto n. 4 del 31 ottobre 1944, XXIII, in *I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina (1943-1945)*, a cura di Ercole CAMURANI, Bologna, 1974, pp. 145-152.

⁴⁸ Tutte le citazioni sono tratte dal documento del PCInt. *La situazione generale*, primavera-estate 1944.

Si affermava che l'obiettivo della guerra tra imperialismi consisteva nel "superamento temporaneo della crisi a spese dell'avversario imperialista ciò che assicura la difesa di classe contro l'assalto più pericoloso del proletariato rivoluzionario".⁴⁹ Sulla questione della distruzione del proletariato si poneva un accento diverso: essa restava l'azione principale del "cervello mondiale capitalista" e l'obiettivo della guerra, ma erano poste in primo piano le contraddizioni interne del sistema: piuttosto che di una "volontà" del capitalismo di procedere verso soluzioni belliche, si trattava dell'azione della borghesia diretta verso alcune vie d'uscita sotto la spinta delle contraddizioni strutturali del sistema.

⁴⁹ *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 5.

PARTE SECONDA

V – LA RESISTENZA

V.1. *Il PCInt. e il moto resistenziale*

Nel settembre 1943, nel nord Italia era iniziata la formazione di bande partigiane, che da un iniziale ribellismo spontaneo, si erano organizzate sotto la direzione dei vari partiti antifascisti, soprattutto del PCI e del Pd'A.

Le forze di sinistra avevano puntato alla costituzione di formazioni di combattenti: l'indicazione era quella dell'abbandono delle città, per prendere la via della montagna, della lotta contro l'invasore.

La "guerra per bande" prese l'avvio nel nord dell'Italia, nelle valli alpine, dove trovavano rifugio i giovani che rifiutavano di arruolarsi nell'esercito repubblicano, quanti volevano lottare contro il fascismo e il nazismo ed i militanti politici.

Lo spirito che animava questi uomini, soprattutto nelle bande che si rifacevano al PCI, era permeato di "classismo": la convinzione più diffusa era che, all'indomani della vittoria sui nazifascisti, si sarebbe condotta la lotta rivoluzionaria contro la borghesia, contro i capitalisti, si sarebbe fatto "come in Russia".

L'attività politica degli internazionalisti tra i partigiani faceva leva sulla motivazioni di classe che animavano i combattenti: essi mal comprendevano il dover rinunciare alle loro caratterizzazioni (la falce e martello che si imponeva di sostituire con la coccarda tricolore), per il perseguimento della lotta "unitaria" nazionale.¹

La tradizione di lotta del movimento operaio era presente in questi uomini e si esprimeva, ad esempio, nella reticenza all'uso della violenza.

Sulle caratterizzazioni della Resistenza quale guerra di liberazione nazionale, guerra civile e guerra di classe esiste un dibattito storiografico che affronta, in particolare, la nozione di guerra civile e che ha suscitato vivaci confronti fra gli studiosi.²

I protagonisti della lotta resistenziale furono inclini a dare una valutazione classista e di guerra civile della Resistenza, definizione presente anche nell'interpretazione di vari autori e che si è arricchita dei diversi contenuti maturati nel dibattito storico. La maggior parte degli storici concorda nel ritenere che i tre diversi piani della guerra – di liberazione, civile e di classe – si intersecarono, e a rilevare la convivenza di tali motivi nel contesto ideologico della guerra partigiana.

L'espressione "guerra civile" fu presente ai partigiani più conseguenti, che già nel 1943-1945, durante la lotta, ne scrissero e parlarono, ma anche ai partigiani più istintivi, quelli della scelta esistenziale (...) i quali sentivano e dicevano di avere di fronte come nemico massimo, "totale", il fascista.

In seguito se ne appropriarono i fascisti per mettersi sullo stesso piano dei "vincitori" e poterli accusare d'aver provocato non già una guerra per la civiltà, ma una guerra civile nel senso più

¹ Guido QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, 1978, p. 257. P. SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. V, cit., pp. 103-104 e 374-375. Pietro SECCHIA, *Il PCI e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in *Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli*, anno XIII, 1971, pp. 882-883.

"L'identificazione del regime fascista col regime di padroni spingeva a credere che fosse giunto il momento di una resa dei conti anche sul piano sociale", in C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., p. 318.

² Pavone riporta l'affermazione di G. BARRACLOUGH (*Guida alla storia contemporanea*, Bari, 1972, p. 28), il quale affermava che "per molti storici la 'grande guerra civile' avrebbe avuto inizio in Europa nel 1905", C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., p. 303. Cfr. Elena AGA-ROSSI, *La politica angloamericana verso la Resistenza italiana*, in *L'Italia nella Seconda...*, cit., p. 141 e G. QUAZZA, *La guerra partigiana...*, pp. 453-465.

tradizionale e ristretto di guerra tra due fazioni per la conquista del governo dello stato (...) una guerra fratricida.³

Nelle bande partigiane si sperimentarono nuove forme di vita organizzativa che rimasero esperienze isolate, limitate ai piccoli nuclei e che non trovarono alcun riscontro neanche nella gestione delle zone liberate.

Nelle repubbliche formate in alcune regioni del nord, le esigenze unitarie prevalsero nella politica delle sinistre, e si arrivò a forme di governo "democratiche", e non era in nessun caso messa in discussione la forma istituzionale e il successivo passaggio sotto l'amministrazione dello stato.

Le innovazioni che permeavano la vita e le speranze dei partigiani, la linea di classe, vennero meno davanti alla linea unitaria dei CLN.⁴

All'interno del PCI, era il gruppo dirigente di Milano a portare avanti una linea che individuava nei CLN la base per una "nuova democrazia", nella quale fosse predominante "un particolare orientamento verso le masse popolari".⁵

Quella che di fatto prevalse fu un'interpretazione della funzione dei CLN tesa alla realizzazione degli obiettivi della lotta di liberazione nazionale, linea propugnata da Togliatti e dalla maggioranza dei dirigenti di Roma.

Le istanze di cambiamento sociale non erano compatibili con la politica di unità nazionale portata avanti dai partiti della sinistra, nel governo.

...I comitati erano diventati, nel Nord, soltanto la punta di un iceberg nel quale erano presenti forze e istanze che solo un "realismo" di scuola staliniana e/o giolittiana, poteva essere indotto a sottovalutare.

...Quel complesso di posizioni "autonomistiche" e "consiliari" che furono espresse nella Resistenza a livello di bande partigiane e a livello operaio.

In fabbrica, anzi, i CLN apparvero spesso come calati dall'alto su una realtà di classe che si era espressa autonomamente in un altro tipo di istituti, quali i comitati di agitazione.⁶

Le posizioni della Sinistra Comunista nei confronti dell'antifascismo affondavano le loro radici in un lontano passato e direttamente legata all'antifascismo era la questione delle alleanze con settori delle forze politiche borghesi. La Sinistra Comunista era sempre stata critica verso questo genere di coalizioni. Il suo rifiuto discendeva da una precisa visione dello scontro di classe nel quale le forze borghesi perseguivano l'obiettivo della conservazione del sistema di sfruttamento capitalistico attuando tattiche diverse, legate alla natura dei loro interessi particolari nell'ambito produttivo capitalistico.

³ G. QUAZZA, *La guerra partigiana...*, p. 462.

"Nel volume delle Opere di Togliatti relativo agli anni 1944-1945 le parole "guerra civile" non compaiono mai, tanto era forte per il leader comunista la volontà di accreditare il proprio partito come partito nazionale.", in C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., p. 222.

⁴ "Durante la Resistenza, e non solo in Italia, la coincidenza dei due nemici – della patria e della classe – fu messa in forse dalla politica di unità nazionale, necessariamente interclassista, seguita dai maggiori partiti della sinistra. È possibile tuttavia, cogliere, soprattutto nei quadri comunisti, un travaglio volto a non fare annegare nell'unità nazionale ogni opposizione di classe", in C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., p. 313.

⁵ *Considerazioni sulla rivendicazione della democrazia*, 8 aprile 1944, firmate "Gigi" in APC, Corrispondenza Roma- Milano, A/78, in P. SPRIANO, *Storia del...*, vol. V, cit., p. 323; cfr. anche pp. 317-326.

Cfr. Eugenio CURIEL, *Scritti*, vol. II, Roma, 1973, pp. 82- 83; Giorgio AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, 1973, pp. 180-187, 193-213, 231-242, Luigi LONGO, *I centri dirigenti del PCI durante la Resistenza*, Roma, 1973, pp. 229-247.

⁶ Claudio PAVONE, *Italia: Resistenza e unità nazionale*, in *Dopo l'ottobre*, cit., pp. 261.

La Sinistra Comunista sviluppando questa analisi, si era opposta alla politica dei fronti popolari, alle "unioni sacre" contro il fascismo, alla partecipazione alla guerra di Spagna a sostegno della Repubblica, come abbiamo avuto modo di vedere ed essa si mantenne coerentemente sulle proprie posizioni anche all'indomani dello scoppio del conflitto e soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'URSS.

La Sinistra denunciava il carattere imperialista del conflitto, rifiutando di schierarsi con il fronte antifascista. L'antitesi democrazia-fascismo, sostenuta dai partiti borghesi, metteva in secondo piano la contrapposizione portante della politica rivoluzionaria, quella fra borghesia e proletariato, per un'alleanza con un settore della stessa classe borghese.

Nel nord dell'Italia, dove si sviluppava il fenomeno del "partigianismo", il PCInt. lanciava l'indicazione della lotta nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, diversamente dalla propaganda dei partiti antifascisti, in particolare del PCI, che incitava i proletari ad aderire alle formazioni partigiane per combattere contro i nazi-fascisti.

Durante la Resistenza, e non solo in Italia, la coincidenza dei due nemici – della patria e della classe – fu messa in forse dalla politica di unità nazionale, necessariamente interclassista, propugnata dai maggiori partiti della sinistra. È possibile tuttavia cogliere, soprattutto nei quadri comunisti, un travaglio volto a non fare annegare nell'unità nazionale ogni opposizione di classe.⁷

L'analisi della Sinistra Comunista era incentrata sulla definizione della natura della guerra, nella quale il proletariato era spinto al massacro per la difesa degli interessi di uno o dell'altro settore del suo avversario di classe: la borghesia.

Gli internazionalisti individuavano nella "lotta contro l'invasore", un altro tentativo di sviare la classe dai suoi obiettivi reali, dalla conquista del potere per "convogliare la marea montante delle masse del comodo letto della democrazia borghese", con una politica di "concordia nazionale".⁸ Si denunciava il ruolo svolto dall'"opportunismo", cioè dai partiti della sinistra, i quali, riesumando motivi nazionalistici, conducevano il proletariato in una guerra che gli garantiva solo la continuità del regime che viveva sul suo sfruttamento. Gli internazionalisti rigettavano ogni nazionalismo e ogni "antitedeschismo": il compito dei comunisti era la liberazione del proletariato, al di sopra di ogni frontiera.

Alla parola d'ordine "nazione contro nazione" noi sostituiamo la parola d'ordine "classe contro classe". (...) Il dilemma non è di combattere nell'esercito democratico o fascista o inserirsi nelle bande partigiane: è uno solo – guerra o lotta di classe.

L'indicazione era quella della diserzione dagli eserciti, come pure dalle bande partigiane.

Accanto agli internazionalisti in Italia e ai militanti della Sinistra Comunista in Francia furono i trotskisti a propagandare la parola d'ordine della fraternizzazione fra i "proletari in divisa". *La Verité* – organo francese dei trotskisti – dopo il giugno 1941, si era apertamente schierata in difesa dell'URSS: la Sinistra prendeva atto della contraddittorietà dei trotskisti, i quali, dall'altro lato, denunciavano incessantemente la politica dei diversi stati imperialisti.

Inoltre "i fogli trotskisti non eccitarono il proletariato francese all'odio contro il popolo tedesco, si iniziò, anzi, attraverso sforzi pericolosi, spesso pagati a caro prezzo, un lavoro di fraternizzazione con soldati e marinai germanici".⁹

⁷ *L'insidia del partigianismo*, in *Prometeo*, anno 23, serie III, n. 1, novembre 1943.

⁸ *Sulla guerra*, in *Prometeo* n. 5, 1° marzo 1944.

⁹ *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, in *Quaderni Internazionalisti*, n. 1, *L'imperialismo e la guerra*, Edizioni Prometeo, p. 34.

Cfr. M. ROGER, cit., p. 342.

Alcuni storici riportano testimonianze di episodi in cui soldati tedeschi avrebbero sottoscritto a favore dei partigiani e anche di casi in cui soldati tedeschi passarono nelle file partigiane. Cfr. C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., pp. 218-219.

Nel triste panorama della guerra, risalta nella sua unicità, l'episodio di Brest, dove una cellula del Comitato francese per la IV Internazionale aveva stabilito dei contatti politici con un gruppo di soldati tedeschi (una trentina). Nella stessa zona, analoghi tentativi erano portati avanti dai militanti trotskisti: essi diffondevano, tra i soldati della Wehrmacht, esortandoli al disfattismo e alla fraternizzazione, l'organo della Lega dei Comunisti Internazionalisti, redatto in tedesco, *Arbeiter und Soldat*, del quale si riuscì a far uscire alcuni numeri, forse sei, prima che i nazisti ponessero fine a questa significativa esperienza.

La stanchezza e la demoralizzazione diffuse fra i militari tedeschi li spingevano, in alcuni casi, verso la diserzione e anche verso un atteggiamento non ostile, nei confronti della popolazione nell'Italia occupata.¹⁰

La Sinistra rivolgeva una particolare attenzione ai giovani proletari¹¹, indicando loro il PCInt. come l'unica organizzazione che perseguiva il fine della lotta rivoluzionaria anticapitalistica e mettendoli in guardia dal cadere nelle azioni di terrorismo individuale, un ambito di manovra tipicamente borghese.

I giovani erano i più soggetti all'attrazione della guerra, del confronto militare, ubriacati dalla propaganda demagogica di entrambe le fazioni in lotta. Essi

accorrono a "far risuonare di canti guerrieri" le caserme e a prepararsi alla morte lontana della guerra solo per sfuggire alla morte vicina della fucilazione. *E, poiché dall'altra parte della barricata non viene loro che un altro invito alla guerra – e sia pure la guerra partigiana – sembra loro che un'unica alternativa si ponga: o la guerra fascista o la guerra democratica, o le pallottole della nuova "carta del lavoro" o le pallottole della "Carta Atlantica"; aggiornata a Teheran.*¹²

In questi anni, gli internazionalisti furono accusati, soprattutto dalle forze della sinistra, di "attendismo", termine utilizzato per individuare un settore dell'antifascismo italiano, le forze più moderate, che rifiutavano l'impegno immediato e gravoso di una lotta di resistenza armata, ritenendo più proficuo rimandare ad un momento successivo e, se possibile, evitare di ingaggiare una simile battaglia, rimettendo ad altri canali la soluzione del conflitto, la liberazione e la pace.

Questo atteggiamento veniva duramente condannato dai militanti che con più forza e impegno si erano gettati nella lotta.

Il PCI, che stava operando in ogni modo per conseguire lo sviluppo della lotta partigiana e l'unità del fronte antifascista, non risparmiava duri giudizi.

Il gruppo di *Prometeo* fu al centro di queste violente requisitorie; insieme a *Stella Rossa* di Torino e a *Bandiera Rossa*, esso venne assimilato, impropriamente a nostro avviso, all'area dell'attendismo.¹³

L'attendismo di una parte dell'antifascismo, come pure di industriali e di personaggi del clero, era sintomo della volontà di non comprometersi troppo a fondo in una lotta che poteva presentare degli imprevisti sia nella conduzione che nelle sue conclusioni: era comunque il tentativo di mantenere una facciata rassicurante davanti ai vincitori di domani.

Gli internazionalisti non avevano certo nulla a che vedere con questa impostazione e il loro "attendismo" li esponeva agli attacchi fisici e morali di entrambe le parti in conflitto.

La guerra acuiva le contraddizioni, portando all'estremo limite, quello della contrapposizione fisica, militare, ogni analisi politica. Rifiutando di schierarsi, la Sinistra Comunista si poneva su

¹⁰ A. PEREGALLI, *Il Partito Comunista...*, cit., p. 11 e note 44, 45, 46 e 47.

¹¹ *Sulla via giusta. La via dei giovani*, in *Prometeo* n. 7, 1 maggio 1944.

¹² *Ibid.*

¹³ P. SECCHIA, *L'attendismo: una insidia da sventare*, in *L'Unità* del 31 ottobre 1943, in *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, 1973, pp. 39-41 e 58-59.

Cfr. P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., p. 90.

un cammino irto di ostacoli, sul quale diventava difficile anche la propaganda delle proprie posizioni nella classe, posizioni che rischiavano di non essere ben comprese, travisate e spesso mistificate.

Nella situazione venutasi a creare nell'Italia occupata, per gli internazionalisti era quanto mai rischiosa la propaganda delle loro posizioni e la conduzione dell'attività politica all'interno della classe operaia, nel tentativo costante di fornire l'indicazione per una lotta che la conducesse al di fuori dell'alveo degli interessi borghesi.

Il Pciint era animato dalla volontà di mantenere delle posizioni classiste: nell'amalgama delle alleanze antifasciste si individuava la discriminante che separava il proletariato dalla borghesia di uno stesso paese e si rifiutava ogni limitazione della classe nei confini nazionali. Il movimento partigiano era, per gli internazionalisti, l'espressione della disgregazione cui era arrivata la classe operaia a seguito della guerra.

La tragedia è che le bande armate siano diventate il punto di attrazione sia di operai illusi che credevano di imbracciare il fucile non per cacciare (...) un imperialismo per farne entrare dalla finestra un altro, ma per preparare la rivoluzione proletaria (sulle montagne!), sia di giovani o vecchi militanti rivoluzionari che vi cercavano riparo a reali e temute persecuzioni, sia infine di poveri soldati che semplicemente, non avevano più voglia di vendere la pelle ai borghesi.¹⁴

Gli internazionalisti non ritenevano di doversi astenere da ogni intervento fra i partigiani, e fecero numerosi sforzi per intervenire all'interno delle bande e diffondere le loro posizioni, affrontando i rischi di una situazione così delicata.

Essi lanciavano l'indicazione della "lotta in direzione della trasformazione della guerra in rivoluzione" e la diserzione dai campi di battaglia, riprendendo le posizioni difese da Lenin nella I guerra mondiale.

All'appello del centrismo di raggiungere le bande partigiane si deve rispondere con la presenza nelle fabbriche dalle quali sortirà la violenza di classe che distruggerà i gangli vitali del capitalismo.¹⁵

Restare nelle città, nei luoghi in cui viveva e lavorava la classe operaia e la cui attività era indispensabile al capitalismo per la conduzione della guerra, agitare all'interno del proletariato le parole d'ordine della lotta per la rivoluzione, per il comunismo, contro tutti gli imperialismi, contro la propria borghesia. Questa era la direttiva che il Pciint. impartiva ai militanti: essi operavano, fra mille difficoltà, nei luoghi di lavoro e di vita del proletariato.

La loro propaganda si rivolgeva anche ai proletari che avevano scelto la via delle montagne e le cui energie dovevano essere convogliate nella medesima direzione dei loro compagni di classe. I partigiani erano invitati a disertare, a raggiungere, quando ciò fosse stato possibile, "sul fronte della diuturna lotta di classe i loro fratelli operai che combattevano la loro battaglia fra pericoli e insidie non meno gravi".¹⁶

L'intervento presso le bande partigiane si esplicò sia attraverso la distribuzione di volantini, che attraverso i contatti stabili da alcuni militanti, nell'intento di indirizzare i partigiani su una politica di classe e di sottrarli all'influenza dei partiti antifascisti.

In questa direzione, si mossero Bruno Maffi e Mario Acquaviva in Piemonte, e Fausto Atti in Emilia Romagna.

Il primo ottenne dei buoni risultati con "una banda partigiana nella zona piemontese di Rueglio i cui membri rimarranno nel partito anche dopo la fine della guerra".¹⁷

¹⁴ *Sulla via giusta*, in *Prometeo* n. 4, 1 febbraio 1944.

¹⁵ *Sulla guerra*, in *Prometeo* n. 5, cit.

¹⁶ *Sulla via giusta*, in *Prometeo* n. 4, cit.

¹⁷ A. PEREGALLI, *Il Partito...*, cit., p. 18.

I partigiani erano invitati alla diserzione, l'indicazione del PCInt. era quella della "attesa difensiva, unico atteggiamento che potrà dare loro la possibilità di partecipare alla grande battaglia di classe nel prossimo domani".¹⁸

"Attesa difensiva" stava a significare che, poiché lo scatenamento della guerra era stato possibile solo con la disfatta completa della classe operaia, il proletariato si attestava su una posizione difensiva, disertando la guerra.

La diserzione poneva i proletari in aperto conflitto con la borghesia e nella necessità di difendere la propria posizione, il proletariato era obbligato ad armarsi:

In questa fase della guerra dunque la lotta armata espressa da minoranze proletarie si trova sul terreno difensivo ed in collegamento diretto con la lotta quotidiana del proletariato nel suo insieme sui posti di lavoro, che si concretizza con il *sabotaggio*. *Lotta difensiva armata e sabotaggio* sono due punti di partenza in direzione della lotta armata *offensiva* che realizza la formula finalista della lotta proletaria contro la guerra.¹⁹

Non si propugnava alcuna partecipazione al conflitto, alcuno schieramento da una parte o dall'altra, ma la formazione di organismi armati per la difesa della scelta politica, di classe, di questi proletari. Veniva sottolineata, con insistenza, la necessità di ricostituire l'unità della classe, disgregata, dispersa sui fronti di guerra.

I partigiani dovevano scindere

la propria azione da quella dei difensori della patria dei borghesi e della guerra nazionale e trasformare i primi nuclei armati in organi di autodifesa operaia, pronti a riprendere domani il loro posto nella lotta per la rivoluzione proletaria.²⁰

I tentativi degli internazionalisti approdarono a scarsi risultati: i partigiani erano assorbiti dalla quotidianità della lotta al tedesco e fra i gruppi di ispirazione comunista era troppo salda la convinzione che la liberazione nazionale era solo la prima tappa, alla quale sarebbe seguita la vera e propria lotta di classe rivoluzionaria per il comunismo.

Nella relazione di un militante che aveva tentato dei contatti con le bande partigiane, è espressa chiaramente questa constatazione:

Gli elementi comunisti credono sinceramente alla necessità della lotta contro il nazifascismo e ritengono che, abbattuto tale ostacolo, potranno marciare verso la conquista del potere, sconfiggendo il capitalismo.

(...) Mi accettano avidamente e mi pregano di far loro pervenire per iscritto l'illustrazione del nostro programma, che avrebbero piacere fosse accettato dai loro capi.²¹

Sulla vita di questi uomini gravava sia il peso ideologico della propaganda del PCI che il significato e il ruolo svolto dall'URSS nel contesto bellico: essi lottavano per una società migliore e le loro speranze e i loro sguardi erano puntati sullo Stato nel quale essi credevano realizzato il nuovo modello sociale.

Gli internazionalisti prendevano atto della volontà e della grande spinta che animava i partigiani, come pure della fiducia cieca che essi riponevano nel PCI, del quale accettavano, senza alcuna riserva, la linea politica.

In una visione retrospettiva, il PCInt. ribadiva le proprie analisi precedenti, affermando che

Il partigianismo proletario deve essere considerato come il tentativo istintivo e confuso dei lavoratori di tornare sul terreno di una conseguente lotta di classe attraverso una manifestazione di forze rivolu-

¹⁸ *La natura della guerra*, documento interno del PCInt., 1944, p. 11.

¹⁹ *Ibid.*, p. 8.

²⁰ Volantino distribuito presso i partigiani, in A. PEREGALLI, *Il Partito...*, cit., p. 18.

²¹ *Dal fronte partigiano*, in *Prometeo* n. 10, 15 agosto 1944.

zionarie tendenti a schiacciare il nemico borghese.²²

Si continuava ad intervenire fra le bande partigiane "nonostante le difficoltà obiettive".

Il fronte di lotta dal quale gli internazionalisti non furono mai assenti era quello delle fabbriche. Essi continuavano a lanciare l'indicazione della lotta per la rivoluzione proletaria, contro tutte le borghesie, rifiutando di combattere dalla parte di uno dei due fronti.

Nel dicembre 1943, si ebbe una nuova ondata di scioperi spontanei nelle fabbriche milanesi, dalla Breda alla Falk, alla Marelli, alla Pirelli, Olap, Innocenti, ecc. I militanti del Pciint. cercarono di indirizzare le agitazioni – partite da richieste economiche di aumento salariale contro i danni che la guerra causava alla massa proletaria – su un piano politico di lotta contro la guerra fascista e contro la guerra democratica.

In questa occasione, venne diffuso un manifesto nel quale si sottolineava come le richieste economiche avessero un respiro limitato. La soluzione delle condizioni di vita degli operai, non consisteva in aumenti di salario che si sarebbero rivelati presto insufficienti. La proposta lanciata dagli internazionalisti era quella di un fronte unico proletario, da organizzare sui luoghi di lavoro "contro il fascismo, che vuole la continuazione della guerra tedesca, e contro il Fronte Nazionale dei sei partiti che vuole la continuazione della guerra democratica".²³

Essi ritenevano che il PCI, dopo lo scioglimento dell'IC, avesse pienamente abbracciato una politica nazionalistica, a conferma del suo inserimento nello schieramento borghese e non era più qualificato quale "ala destra" del movimento operaio: il "centrismo" era ormai "l'ala sinistra delle istanze conservatrici della borghesia".²⁴ La linea politica del partito si stava delineando già da qualche tempo: , dopo la riorganizzazione del PCI nel 1941 e il patto di Tolosa dello stesso anno, erano stati decisivi la formulazione sovietica, sempre nel 1941, dei Fronti Nazionali e lo scioglimento dell'IC, dal quale il PCI aveva tratto gli spunti per sviluppare una politica di "unità nazionale".

Il Comintern era diventato un ufficio che organizzava la propaganda radiofonica, sotto la direzione di Togliatti ed il motivo ricorrente era ormai quello della lotta contro il tedesco, insieme alla esaltazione dell'unità nazionale e dei sentimenti patriottici.²⁵

La Sinistra Comunista riteneva l'IC già morta da tempo, "prima ancora che nel giugno 1943 il neo-maresciallo Stalin ne firmasse l'atto ufficiale di decesso", dal 1933, con la sconfitta del proletariato tedesco e l'ascesa al potere del nazismo.²⁶

Da allora l'IC non era stata altro che lo "strumento di politica estera russa".

²² Il proletariato nella seconda guerra mondiale, cit., p. 36.

²³ Il manifesto lanciato dal Partito agli operai milanesi scioperanti, in *Prometeo* n. 3, gennaio 1944.

²⁴ Frazione-Partito nel corso della II guerra mondiale, in *Prometeo*, serie IV, anno XXIII, n. 4, dicembre 1980, p. 5.

²⁵ Cfr. P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, cit.

I partiti antifascisti rimasero clandestini fino all'ottobre 1943 e anche in seguito dovettero subire numerosi attacchi, sia da parte del governo Badoglio che dall'ACC (Allied Control Commission). Il Comitato delle Opposizioni, costituito nei 45 giorni, si trasformò in CLN e dichiarò, da subito, che non avrebbe mai appoggiato il governo Badoglio.

Per alcune forze, come il Pd'A, la pregiudiziale monarchica era fondamentale per garantire l'innovazione della forma di governo che avrebbe avuto il paese.

Il PCI, con l'intervento di Togliatti da Radio Milano-Libertà, dell'ottobre 1943, si pronunciò per la collaborazione degli antifascisti con il governo Badoglio, in anticipo su quelle che furono le decisioni dei tre grandi riuniti a Mosca.

Con questo spostamento di rotta, il PCI metteva in crisi l'unità – che si era consolidata proprio attorno a questo punto del CLN.

Cfr. anche P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., pp. 53-55.

²⁶ *Per una nuova Internazionale*, in *Prometeo* n. 3, gennaio 1944.

Alla fine del 1943, la situazione politica in Italia sembrava bloccata, mentre i partiti del CLN si irrigidirono sulla questione istituzionale: organizzarono un convegno, che, dopo alcuni rinvii e cambiamenti di sede, dovuti all'azione di ostacolo condotta da Badoglio e dagli alleati, si tenne a Bari il 28/29 gennaio 1944.

Nel congresso si chiese l'abdicazione del re ed il rinvio della questione istituzionale ad un referendum che si sarebbe tenuto dopo la guerra. Venne eletta una Giunta formata dai rappresentanti dei partiti, ma furono le forze più moderate a dominare i lavori del congresso e a determinarne le conclusioni.²⁷

Gli internazionalisti continuavano a denunciare l'inganno condotto a discapito del proletariato da tutti i partiti antifascisti, ora riuniti a Bari.

I registi del congresso di Bari ci han presentato la storica "unanime" decisione dell'antifascismo di assumere il potere per dare alla guerra e alla sua continuazione il carattere di guerra di popolo.²⁸

A loro avviso, il congresso di Bari aveva riunito le forze della sinistra con gli esponenti della borghesia liberale e moderata sulla linea della collaborazione di classe.

V.2. *L'analisi dell'URSS*

Il terzo punto, sul quale si concentrava l'elaborazione teorica del PCInt., era quello dell'analisi dello Stato sovietico.

Fin dalla nascita della Frazione della Sinistra Comunista, il problema russo era stato al centro delle discussioni, senza che, si riuscisse a districarsi da una sorta di dualismo.

L'URSS era ritenuto uno Stato politicamente inserito nel sistema di relazioni internazionali capitalistiche, ma venivano, nel contempo, individuati elementi di socialismo nella sua struttura economica. La definizione della natura dell'URSS risentiva di una certa ambiguità, che non aveva però impedito alla Sinistra Comunista di denunciare con puntualità il processo degenerativo in atto nel paese.

Il patto Molotov-Ribbentrop rappresentò, per la Sinistra Comunista, la conferma delle proprie analisi sull'inserimento a pieno titolo dell'URSS nel contesto mondiale delle nazioni borghesi. La stipulazione del patto di non aggressione poneva lo Stato sovietico al fianco degli altri paesi capitalistici, nel perseguimento dei loro obiettivi economici e politici di conservazione, che si esprimevano nello scontro armato a discapito del proletariato.

Il cambio di campo dell'URSS, dopo l'aggressione nazista, non aveva, per gli internazionalisti, altro significato che quello del tentativo di risolvere un contrasto interimperialistico nel momento in cui questo si era manifestato fra i due alleati di ieri.

Nel perseguimento dei propri obiettivi imperialistici, l'URSS era venuta a trovarsi in contrasto con la Germania ed era stata costretta a schierarsi con l'altra fazione impegnata nel conflitto, attenendosi ad una prassi certo non nuova fra gli stati capitalistici.

A differenza dei trotskisti, i quali, pur denunciando la natura imperialistica del conflitto, giunsero poi ad appoggiare apertamente lo "stato operaio degenerato", e distinguendosi anche dai vari gruppi dissidenti a sinistra del PCI, che criticavano piuttosto il ruolo moderatore da esso

²⁷ D. MONTALDI, *Saggio...*, cit., pp. 220-226.

²⁸ *Il proletariato tra l'incudine e il martello*, in *Prometeo* n. 5, 1 marzo 1944.

"Al Congresso di Bari dei partiti antifascisti, stalinisti e socialdemocratici promossero la costituzione in tutta l'Italia dei CLN, organi della collaborazione di classe con gli esponenti e gli strati più retrivi del cattolicesimo, del radicalismo e del decrepito liberalismo", in *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 37.

svolto nella situazione italiana, ma non mettevano in discussione il sostegno allo Stato sovietico, il PCInt. fu l'unico gruppo a denunciare la definitiva assimilazione dell'URSS al campo imperialista.

La politica sovietica aveva avuto un peso anche sulla sconfitta del proletariato tedesco e sulla vittoria del nazismo in Germania, una politica che costituiva "l'ultimo anello di una catena di errori e di disfatte che, attraverso la tattica della collaborazione, aveva gettato il proletariato tedesco, bulgaro, cinese, nelle braccia anonime dei partiti e dei governi borghesi".²⁹

I sintomi della degenerazione dello Stato sovietico si potevano individuare nella politica interna del paese. Facendo seguito alle precedenti analisi sulla natura dell'URSS, gli internazionalisti affermavano che i dirigenti sovietici spacciavano per sistema economico socialista, quello che altro non era se non un modo nuovo di gestire un'economia che rientrava comunque nell'ambito capitalista.

Essi ribadivano l'avversione alla "Russia di Stalin", per proclamarsi fedeli all'impostazione che Lenin aveva dato alla costruzione del socialismo.

La bolscevizzazione del partito russo e dell'Internazionale, la liquidazione cioè dei quadri direttivi espressi dal proletariato e la loro sostituzione con i servi sciocchi dell'opportunismo, l'ineguaglianza dei salari, che doveva ripristinare le differenze sociali, il ruolo assunto dalla burocrazia di Stato e di partito, della classe dei tecnici usciti dal travaglio della industrializzazione forzata e della chiesa come forze direttive e preminenti dello stato in luogo della dittatura del proletariato, i piani quinquennali per lo sfruttamento intensivo degli operai ridivenuti classe soggetta, sono gli aspetti esteriori dell'affermarsi di interessi non più coincidenti con quelli del proletariato, la messa in esecuzione, data l'imminenza della guerra, di un piano economico e politico senza precedenti per grandiosità d'intenti e di realizzazioni, reso possibile dalla particolare organizzazione sociale sovietica, la più adatta a interpretare e a premere nella sua ideologia e nella sua struttura di capitalismo di stato la fase estrema dell'imperialismo. A questo punto gli affossatori della rivoluzione hanno ritenuto opportuno dimostrare alla borghesia internazionale la realtà e concretezza del nuovo indirizzo della politica russa, sacrificando sull'altare della concordia democratica gli uomini della vecchia guardia gli artefici incorrotti della rivoluzione d'ottobre.

Questa è la Russia cara al cuore di Roosevelt, di Churchill e di tutto il radicalismo internazionale, ma non la nostra!³⁰

Questi alcuni dei temi sull'analisi dell'URSS e del capitalismo di stato che verranno sviluppati in seguito e per i quali è necessario rifarsi alle elaborazioni del dopoguerra, in particolare a quelle di Bordiga.

L'economia capitalista aveva, secondo la Sinistra Comunista, raggiunto la fase ultima del suo sviluppo, fase caratterizzata da nuove forme di intervento dello stato nella gestione economica. Questo intervento si esplicava attraverso programmi di socializzazione, nazionalizzazione, statizzazione attuati in tutti i paesi capitalistici.

A giudizio della Sinistra Comunista, l'intervento dello stato nell'economia non doveva essere scambiato per un superamento della proprietà privata verso forme di gestione collettiva assimilabili al socialismo. Ben diverso era il fenomeno che interessava il mondo borghese: esso era la conseguenza dello sviluppo del capitalismo nel quadro della crisi che l'aveva investito.

Gli internazionalisti ritenevano che fosse naturale, "insito al processo stesso del capitalismo, questo maturare dell'economia individuale in senso collettivo".³¹

Il sistema produttivo sviluppato in URSS non poteva essere considerato socialista: esso costituiva la risposta alla crisi mondiale del capitalismo in un processo parallelo, pur con le dovute

²⁹ *Per una nuova Internazionale*, in *Prometeo* n. 3, cit.

³⁰ *La Russia che amiamo e difendiamo*, in *Prometeo* n. 2, dicembre 1943.

³¹ *Il proletariato tra l'incudine e il martello*, in *Prometeo* n. 5, 1 marzo 1944.

differenze, a quanto avveniva nei paesi "democratici" e alla "socializzazione" lanciata da Mussolini con la Repubblica di Salò.³² In questa prospettiva, l'URSS veniva chiaramente assimilata ai paesi capitalistici.

Non era possibile confondere questi tentativi capitalistici di risolvere la crisi del sistema, con la gestione economica esercitata dalla classe operaia, che la si chiamasse o meno socializzazione. In questa nuova forma di gestione, la proprietà privata non scompariva, veniva trasferita dall'imprenditore privato allo Stato che

assorbe le aziende private, e il capitalista che già ne deteneva le azioni diventa il grande azionista dello Stato. Il quale non solo gli garantisce un reddito fisso, ma assume su di sé i rischi che già pesavano sull'imprenditore.³³

Il capitalismo di stato non si presentava come un assoggettamento del capitale allo stato, viceversa, il ruolo dello stato era rafforzato: maggiormente assoggettato al capitale, diventava l'amministratore degli interessi della classe dominante.

Nel dopoguerra, questo tema sarà ripreso e sviluppato, con l'analisi del capitalismo di stato, all'interno della problematica relativa alla individuazione della classe dominante in URSS.

Nello stesso articolo si affrontava un aspetto determinante per l'elaborazione successiva, quando si affermava che lo stato assumeva la gestione di imprese industriali, "le inquadra in un piano economico che non è più dettato da interessi di singoli o di categorie, ma dalle superiori necessità della classe nel suo insieme".

Alcuni autori, e lo stesso Bordiga, ritenevano che il PCInt. individuasse questa nuova classe sfruttatrice nella "burocrazia", come del resto affermava anche Trotzky: una simile valutazione trovava spazio nella definizione ancora confusa di questa nuova classe dominante presente nell'analisi della Sinistra Comunista.

Da un esame più attento degli scritti del PCInt. emerge una valutazione più chiara della "burocrazia", considerata non tanto una nuova classe che deteneva i mezzi di produzione e usufruiva dell'estrazione di plusvalore, quanto l'insieme dei funzionari che garantivano l'amministrazione e il funzionamento dell'apparato statale³⁴, tesi che richiama la "spersonalizzazione del capitale", alla base della successiva elaborazione di Bordiga della classe come "rete di interessi".

A parere della Sinistra Comunista, l'economia sovietica si poneva a pieno titolo nello scenario capitalistico e i sintomi della degenerazione che l'avevano investita erano molteplici: la riforma della costituzione sovietica, alla quale plaudivano i borghesi, si poneva "nel tragico processo di degenerazione di quello che fu lo Stato proletario"³⁵ e, non ultimo, l'"abbandono" dell'*Internazionale*, l'inno dell'URSS, "che non rispondeva più alle esigenze dello spirito russo"³⁶, per sostituirlo con un nuovo inno "nazionale".

Gli internazionalisti ribadivano il concetto della lotta su entrambi i fronti nel nome del comunismo e di un'altra Russia per la quale battersi, contro la mistificazione ideologica per la quale il proletariato si batteva a difesa di uno Stato solo a parole socialista

La Russia che amiamo e difendiamo è quella che da anni è costretta a cospirare nell'ombra del potere

³² Sulla Repubblica di Salò cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, vol. X, cit., pp. 241-251. R. BATTAGLIA, cit., pp. 126-132.

³³ *Messa a punto. I. Socializzazione e socialismo*, in *Prometeo* n. 6, 1 aprile 1944.

³⁴ Cfr. Liliana GRILLI, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, Napoli, 1982, pp. 16, 17-42, 156.

Cfr. O. DAMEN, cit. e R. TACCHINARDI – A. PEREGALLI, *L'URSS e i teorici del capitalismo di stato*, Bari, 1990, p. 125 e sgg.

³⁵ *Messa a punto. Una riforma costituzionale*, in *Prometeo* n. 6, 1 aprile 1944.

³⁶ *Pedate*, in *Prometeo* n. 5, 1 marzo 1944.

bolscevico, che si serra nelle formazioni illegali della gioventù rivoluzionaria, e che nelle carceri, nelle deportazioni dell'immensa Russia, conserva intatta la fede nei principi di ottobre e attende l'ora di poter riunire la (...) ripresa rivoluzionaria (con) quella del proletariato internazionale.³⁷

Per gli internazionalisti, Il discorso sulla condizione economica dell'URSS rientrava nella questione dell'analisi globale del capitalismo mondiale: i governi dei paesi economicamente sviluppati erano accomunati dalla ricerca di soluzioni alla crisi del sistema capitalistico, al di là della vernice ideologica con la quale si voleva distinguere la socializzazione sovietica da quella repubblicana.

La Sinistra Comunista si spingeva fino ad affermare che

la socializzazione non solo non rappresenta una deviazione dal sistema capitalistico, ma ne è anzi il potenziamento estremo: non solo non è il socialismo, ma è l'estremo espediente della classe dominante per sbarrare la via alla rivoluzione proletaria.³⁸

La socializzazione era una conseguenza dello sviluppo del sistema di produzione capitalistico ma soprattutto era considerata un atto del capitalismo contro il proletariato: una considerazione che ricordava la posizione già assunta verso la guerra che poneva l'accento sulla volontà del capitalismo mondiale di distruggere la classe antagonista. Questa tesi era sostenuta dal fatto che in URSS la collettivizzazione e il lancio di piani quinquennali erano stati attuati in un momento di profonda crisi del paese, contemporaneamente allo schiacciamento e all'annientamento dell'avanguardia proletaria. Gli affossatori della rivoluzione avevano nella mani l'economia del paese e spacciavano la socializzazione per socialismo, un socialismo che nella realtà dei fatti negava se stesso.

La critica alla pretesa socializzazione del "paese del socialismo", era rivolta, in altri termini, alla propaganda fascista. Questi paesi erano accomunati da una economia debole e in essi era ingigantita

questa tendenza all'accentramento, alla disciplina economica dall'alto, alla dittatura politica più spietata rendendo attuale e organicamente necessaria nell'interesse del capitalismo l'esperienza di una produzione collettiva sul piano dello stato.³⁹

La proposta della socializzazione avanzata nella Repubblica di Salò in un momento sicuramente difficile per il nazifascismo, era ritenuta, dalla Sinistra Comunista – supponendo un improbabile esito favorevole del conflitto – "una mossa tattica al fine di convogliare sul piano della guerra dell'asse strati sempre più vasti di masse operaie"⁴⁰, alle quali era prospettata una società migliore, un certo benessere economico.

Le soluzioni prospettate dai vari governi per superare la crisi economica avevano in comune la natura politica del problema: si trattava, a giudizio della Sinistra Comunista di un attacco alla lotta del proletariato, un tentativo pericoloso di sviarlo dal cammino sulla via della rivoluzione.

Un'analisi piuttosto precisa del processo degenerativo della rivoluzione russa è riportata in un articolo anonimo, caduto nelle mani della polizia fascista, dal titolo "*La questione Russa. L'esperienza democratica sotto l'egida del centrismo in Italia*"⁴¹, redatto probabilmente nell'estate del 1944.

L'introduzione della NEP aveva portato alla formazione di una categoria di uomini, funzionari dell'apparato economico dello Stato, i quali avevano acquisito una posizione di privilegio e di potere sulla classe operaia. Lo Stato era diventato l'amministratore degli interessi di questa

³⁷ *La Russia che amiamo e difendiamo*, in *Prometeo* n. 2, cit.

³⁸ *Prometeo* n. 6, 1 aprile 1944.

³⁹ *Prometeo* n. 5, 1 marzo 1944.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *La questione russa. L'esperienza democratica sotto l'egida del centrismo in Italia*, documento del PCint., 1944, riportato in Ercole CAMURANI, *I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina 1943-1945*, cit., pp. 140-145, rapporto di polizia dal n. 087114 al n. 087119.

classe di funzionari. Questa involuzione era proceduta senza interruzioni, eliminando i residui delle conquiste rivoluzionarie dell'ottobre.

La guerra non può che aver accentrato questo processo e lo si vede nella *ricostituzione della casta militare*, nell'estensione dei privilegi dei ceti superiori (*limitazione dell'accesso all'insegnamento superiore*, ecc.) nella *liquidazione dell'Internazionale*, nell'exasperazione della *ideologia patriottarda, democratica, panslava*. La stessa guerra, che è ridicolo presentare come ingenua guerra di difesa (*per un paese che dal '33 faceva parte della Società delle Nazioni e s'era fatto parte dirigente dell'accerchiamento dei fascisti*) è l'espressione ultima di questo processo. I piani quinquennali, con la ipertrofica dilatazione dell'apparato industriale e della produzione di beni strumentali, sono stati la migliore introduzione alla guerra...⁴²

L'URSS giocava un ruolo molto più incisivo e pesante di quello dei paesi democratici: sotto la bandiera di grandi cambiamenti in senso socialista, essa poteva compattare le masse operaie nella conduzione di una guerra democratica, patriottica, borghese.

Le masse medesime che oggi combattono nella disperata difesa di qualcosa che hanno già perduto, non vorranno domani quello che era stato il frutto di Ottobre?⁴³

Si presagiva che in un prossimo futuro al "sovietismo di marca staliniana col suo centro permanente nell'URSS" sarebbe spettato il ruolo di "asse del regime borghese", dopo la democrazia e il fascismo, e il centrismo ne sarebbe stato il braccio:

La classe operaia si troverà di fronte ad un nuovo tipo di esperimento fronte popolarista, più spregiudicato e innovatore, ma destinato a cozzare contro difficoltà ben più gravi delle precedenti esperienze. Al fondo del successo centrista sta un gigantesco equivoco: l'equivoco di masse che dalla vittoria di questo partito attendono, già oggi, una trasformazione rivoluzionaria.⁴⁴

La Sinistra Comunista riteneva che la classe operaia, una volta verificato fino in fondo il tradimento del "centrismo", superata una certa immaturità politica e un certo "sentimentalismo di partito", si sarebbe volta verso i "veri" rivoluzionari.

Ci si preparava a quel momento, con la triste esperienza della mistificazione operata dal centrismo, dalla "borghesia russa" durante la "dittatura staliniana".

Gli internazionalisti ripresero il filo dell'elaborazione della Sinistra Comunista nell'emigrazione con l'analisi sulla situazione russa e sulla degenerazione della rivoluzione di ottobre. Essi ritenevano che le cause della sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia non fossero da ricercarsi "nella perversità di alcuni uomini, ma vivevano nelle cose dello Stato proletario, alimentate dalla politica di compromesso portata avanti dall'economia sul piano della stessa ideologia imperante all'epoca di Lenin e di Trotsky".⁴⁵

Gli internazionalisti si distinguevano dalle altre tendenze critiche dell'URSS: nelle loro analisi, essi non accentravano su un individuo il peso di eventi e di processi storici che, se pur collegati alle azioni dei singoli, affondavano le loro radici in un insieme di cause ben più complesse e la cui individuazione richiedeva un'attenta osservazione.

La demonizzazione di Stalin, caratteristica dei trozkisti (che non impediva loro di schierarsi a fianco dell'URSS aggredita dai nazisti perchè comunque "Stato operaio") era del tutto estranea alle valutazioni della Sinistra.

Si poneva l'accento sulla prevalenza, nell'ambito russo, di "interessi economici e politici non più coincidenti con la lotta del proletariato".⁴⁶

⁴² Ibid.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ *Schema di programma del PCInt.*, 1944, in *Documenti della Sinistra Comunista* n. 1, p. 2, III paragrafo *Il nostro partito e la Russia*.

⁴⁶ Ibid.

Il processo di degenerazione dello Stato russo si era manifestato nella violenza esercitata nella repressione operata contro gli autentici rivoluzionari di Kronstadt fino alla liquidazione fisica di tutte le opposizioni alla politica nazionalista di Stalin.⁴⁷

Ritornava qui il tema della violenza strettamente legato a quello della concezione dello Stato, che aveva distinto e distingueva la Sinistra Comunista dalle altre formazioni politiche e sinistra del PCI, e che era stato a lungo dibattuto sulla pagine di *Bilan* e di *Octobre*.

Il PCint. rifiutava la dittatura del partito e riteneva che lo Stato, organo di esercizio di un potere dittatoriale, conservava al proprio interno "in germe la tendenza al compromesso col vecchio mondo". Esso continuava ad essere organo di coercizione, una "sopravvivenza borghese" necessaria, perché ancora esistevano le classi, in una struttura economica ancora pervasa di elementi capitalistici.

Il partito correva il medesimo rischio di degenerare sotto la pressione di condizioni avverse, prima fra tutte l'isolamento dell'esperienza rivoluzionaria da altre situazioni analoghe e la sua tragica e pericolosa unicità. L'utilizzazione dello strumento statale comportava dei pericoli dei quali si era coscienti e si riteneva che l'unica garanzia per la realizzazione degli obiettivi rivoluzionari fosse "il più ampio esercizio della democrazia operaia".

La classe operaia doveva difendersi dallo Stato e da "tutte le stratificazioni economiche non ancora socialiste": questo era possibile solo se regnava il più ampio regime di discussione, di critica e di confronto all'interno della classe operaia e del partito, come pure nei rapporti reciproci e in quelli con lo Stato.

La Sinistra Comunista si dichiarava ben cosciente del pericolo insito nell'esistenza di uno Stato, anche se guidato da un partito che rappresentava gli interessi del proletariato e che esercitava la propria dittatura quale diretta emanazione della classe operaia e non in virtù dell'enorme potere che deteneva.

Era questa l'impostazione che la Sinistra Comunista aveva elaborato durante gli anni dell'emigrazione.

La Sinistra tedesca e olandese e il comunismo dei consigli avevano esercitato una grossa influenza sulla Sinistra sia nel respiro più ampio che veniva dato all'organizzazione di base della classe, che nel peso e nella critica da essa esercitata nei confronti del partito e dello Stato.

La Sinistra aveva una visione più realistica del ruolo coercitivo esercitato dalla formazione statale in quanto tale e una valutazione diversa degli organismi spontanei della classe, i consigli degli operai, che avevano assunto un peso considerevole nelle sue analisi solo in un secondo tempo.

Nell'aprile 1945, poco prima dell'insurrezione, il PCint. lanciò la parola d'ordine dei consigli operai. Essa costituì il tentativo di unire la classe in "organismi di massa atti a creare le premesse per un loro affermarsi come organismi di azione rivoluzionaria e di gestione diretta del futuro stato proletario"⁴⁸, ma non sortì alcun esito.

V.3. *Il PCint. e la politica di unità nazionale*

I primi mesi del 1944 furono decisivi per le sorti della guerra, sia in Italia che in Europa. Dopo lo sbarco alleato ad Anzio, il governo Badoglio era stato spostato a Salerno; il 14 marzo erano state ristabilite le relazioni diplomatiche tra l'URSS e il governo di Salerno, mentre sulle

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ *Sui consigli operai*, in *Prometeo* anno 24, III serie, n. 1, 1 aprile 1945.

"*Izvestija*", organo del governo sovietico, si propugnava l'"unione delle forze democratiche ed antifasciste dell'Italia liberata mediante un opportuno rinnovamento del governo italiano".⁴⁹

Le divergenze tra i partiti rispetto alla pregiudiziale monarchica portavano il CLN in uno stato d'*impasse* per la netta opposizione dei socialisti e degli azionisti.⁵⁰

A marzo, scoppiarono gli scioperi nei centri industriali del nord.

A differenza di quanto si era verificato l'anno precedente, i movimenti di protesta degli operai erano stati organizzati dai partiti, in particolare dalle sinistre.

Per i partiti antifascisti, si trattava di coinvolgere la classe operaia nella lotta contro il nazifascismo, che operava nell'Italia del nord deportando gli operai in Germania e smantellando gli impianti industriali.

L'obiettivo dello sciopero generale s'inserisce in una prospettiva politica generale sulla quale in questo momento concordavano tutti i partiti antifascisti.⁵¹

Lo sciopero raccolse larghe adesioni fra i lavoratori. Per le forze della sinistra esso rappresentò un grande successo, non tanto per i risultati ottenuti, quanto per la massiccia partecipazione, per la simultaneità e la compattezza, risultato dello sforzo organizzativo sostenuto. Esso fu "il più grande movimento di masse che sia mai avvenuto in paesi occupati dai tedeschi nel corso di questa guerra".⁵² La partecipazione allo sciopero coinvolse anche categorie di lavoratori esterni all'industria; a suo sostegno scesero in campo anche le SAP e i partigiani, con alcune azioni di sabotaggio.

Lo sciopero aveva espresso un significato più direttamente insurrezionale di quanto non fosse nelle intenzioni degli organizzatori, che tentarono di ridimensionare la portata delle agitazioni, rimandando ad un futuro prossimo la organizzazione di un vero sciopero per l'insurrezione armata.

I militanti del PCint. intervennero negli scioperi di marzo con le loro parole d'ordine: il loro giudizio su quanto avvenuto si contrappose, nella sua durezza, ai toni entusiastici degli altri partiti.

La natura dello sciopero era messa in discussione: si partiva dalla constatazione delle "cento ragioni di scioperare" che avevano gli operai, in particolare contro la guerra, per sottolineare l'e-

⁴⁹ G. CANDELORO, cit., p. 175.

⁵⁰ VALIANI-BIANCHI-RAGIONIERI, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, pp. 57-75.

⁵¹ R. BATTAGLIA, cit., p. 186 e sgg.

Negli scioperi del 1943, l'elemento preminente era stata la spontaneità dell'esplosione delle lotte: "Non si tratta qui di riprodurre una disputa astratta e dottrinaia intorno al dilemma spontaneità-organizzazione: il problema è di riconoscere in tutta la sua autonomia la presenza dirompente di una forza sociale in movimento, stretta da condizioni insopportabili di vita, *prima* che sia definito il quadro e l'orientamento delle forze politiche che ad essa tenderanno di dare uno sbocco e una direzione all'interno di una strategia unitaria.

(...) gli scioperi, specialmente a novembre, ma quasi dovunque anche a dicembre, partono prima e indipendentemente dall'intervento propulsore e organizzatore delle forze comuniste, non in virtù soltanto di una deficienza organizzativa che sarà colmata nel corso della lotta, quanto per un'insufficiente penetrazione politica.

Negli scioperi di marzo sarà predominante il fattore organizzativo, che ne costituirà anche il limite: questa fondamentale ambiguità di significato dello sciopero di marzo trova riscontro, sia pure in modo meno esplicito, in tutto il corso delle lotte precedenti, che manifestano il perdurare, oltre il consolidamento organizzativo e politico dei comunisti, di una dicotomia tra spinta di classe e scelte politiche." in Antonio GHIRELLI, *Lotte operaie*, in *Operai e...*, cit., pp. 85 e 86.

⁵² P. SECCHIA, *I comunisti...*, cit., pp. 110-113.

P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., pp. 257-281.

strema attenzione con la quale l'arma dello sciopero generale doveva essere usata, soprattutto in periodo di guerra.⁵³

Gli internazionalisti ritenevano che lo sciopero generale dovesse preludere "all'assalto" finale del proletariato "alla roccaforte borghese" e doveva essere preparato in vista di questo obiettivo. Essi denunciavano l'uso strumentale che i partiti antifascisti avevano fatto dello sciopero, nella lotta che contrapponeva "i due grandi fronti borghesi, fascista e democratico". Il proletariato aveva visto l'arma della lotta di classe trasformata in arma "che una fazione della borghesia rivolge contro l'altra per colpirla e morte".

A giudizio della Sinistra, il proletariato non aveva ottenuto alcuna vittoria con gli scioperi di marzo, ma soprattutto aveva combattuto una battaglia non sua e questo avrebbe dovuto essere il più grande motivo di amarezza.

Il proletariato avrebbe perso la sua battaglia se non si fosse impossessato delle armi proprie alla sua lotta, lo sciopero generale e l'insurrezione armata, per utilizzarle con l'obiettivo della conquista del potere. Il PCInt. ribadiva la propria strategia: ogni deviazione dalla strada della lotta rivoluzionaria, verso obiettivi parziali era esclusa.

L'appello agli operai era sempre quello di staccarsi dai partiti che perseguivano obiettivi di classe opposti, di lottare contro il fascismo, contro la democrazia e contro il centrismo.

Su queste direttive si articolava un volantino redatto nel 1944, "*Appello per il Fronte Unito Proletario contro la guerra*".⁵⁴

Secondo gli internazionalisti, la situazione del momento imponeva una lotta decisa contro la guerra: il rifiuto di prestare il servizio militare, come pure gli scioperi per le rivendicazioni immediate non potevano nulla contro la guerra, non colpivano le cause della condizione drammatica vissuta dalla classe operaia. Nell'*Appello* erano indicati i punti sui quali gli operai dovevano trovare l'accordo per la formazione dei Comitati di Fronte Unito operaio nelle fabbriche, al di sopra delle convinzioni politiche.

Veniva ribadito che l'obiettivo della guerra imperialista era costringere il proletariato a schierarsi con uno dei due poli impegnati nel conflitto, quello fascista e quello democratico, "il primo sintesi di violenza e il secondo di corruzione", mentre si respingeva la giustificazione della alleanza con gli antifascisti per la democrazia quale male minore, davanti al male maggiore del nazifascismo.

La Sinistra riteneva che la lotta per le rivendicazioni immediate fosse inevitabile, ma il loro perseguimento – sul quale si concentrava invece l'azione del PCI – era inutile e illusorio se non si affiancava a questo la lotta per la rivoluzione.

Gli internazionalisti distinguevano tra gli scioperi del marzo e dell'agosto del 1943, che avevano avuto un carattere di spontaneità, espressione di una combattività ritrovata della classe operaia, e "la scioperomania di coloro che portano nella direzione del movimento una mentalità da guerrigliero balcanico e da organizzatore di bande armate".

Utilizzando lo sciopero a comando in determinati frangenti e confinandolo nell'ambito di "rivendicazioni di natura sindacale e di contingenza politica", si snaturava l'efficacia e l'importanza di un'arma essenziale della lotta operaia,

Compito prioritario del fronte unito operaio era quello di "evitare che lo spirito di lotta e di sacrificio che anima il proletariato sia comunque sfruttato ai fini della guerra e della sua continuazione, sia pure sotto la bandiera della libertà democratica".

⁵³ *Un esperimento e il suo bilancio. In margine agli scioperi*, in *Prometeo* n. 4, 1 febbraio 1944.

⁵⁴ *Appello per il Fronte Unito Proletario contro la guerra*, del PCInt., 1944.

Si tentava, ancora una volta, di sottrarre le masse operaie alla propaganda dei partiti antifascisti, che già nelle precedenti proteste operaie avevano dimostrato di non premere per una radicalizzazione della lotta.

L'iniziativa del PCInt. non ebbe seguito: all'esiguità delle forze in campo, si affiancava la sempre maggiore irreggimentazione ideologica del proletariato dietro le bandiere dell'antifascismo, operazione nella quale lo Stato sovietico, quale catalizzatore di energie e di speranze del proletariato, svolgeva un ruolo di primaria importanza.

In questa nuova situazione, la Sinistra Comunista maturava una diversa valutazione dell'utilizzo dello sciopero generale: la sua validità era legata alla natura delle forze politiche che operavano nella classe.

In un volantino distribuito in quei mesi, il PCInt., rivolgendosi agli operai, affermava che quanto era accaduto

vi dimostra anche come sia delicata quella vostra arma di carta che è lo sciopero, e con quanta incoscienza la sfruttino i rappresentanti dell'opportunismo filodemocratico, interessati a sacrificare sugli altari della *patria* e della *libertà* la classe operaia ed abbandonarla poi in balia di un nemico ancora in grado di schiacciarla.⁵⁵

All'indomani degli scioperi di marzo, un altro evento modificò la scena politica italiana.

Ad aprile scoppiò quella che Nenni definì "la bomba Ercoli". Togliatti, partito da Mosca, dopo un lungo viaggio, giunse a Salerno; il 30/31 marzo 1944, si tenne il Consiglio Nazionale del PCI a Napoli e il 1^a aprile ne vennero rese pubbliche le conclusioni. In sostanza, Togliatti scioglieva l'*impasse* del CLN e del governo del Sud: accettava la collaborazione con Badoglio, lasciava cadere la pregiudiziale monarchica suscitando reazioni vivaci, sia all'interno del partito, nella base, che negli altri partiti. Togliatti si faceva portatore della formulazione di un "partito di tipo nuovo", che avrebbe perseguito l'obiettivo della "democrazia progressiva", quale continuazione della "democrazia di tipo nuovo" da lui formulata per la questione spagnola.

Entrambe le concezioni lasciavano aperto lo spazio per una politica di riforme economiche all'interno dello Stato capitalista.⁵⁶

La democrazia che Togliatti inaugurò all'indomani della svolta di Salerno, era tesa al recupero della democrazia parlamentare e delle libertà civili, "la libertà delle piccole e medie proprietà di svilupparsi senza essere schiacciate dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia, cioè dal grande capitale monopolistico".⁵⁷

La differenza fra la "democrazia di tipo nuovo" delineata da Togliatti nel 1936, e la "democrazia progressiva" del 1944-45 risiedeva nella "lotta ai monopoli" sottolineata nella seconda formulazione. Anche il "partito nuovo" era un elemento introdotto nel 1944-45, esso si proponeva come espressione degli interessi nazionali non difesi dalla borghesia e indirizzava la propria lotta solo verso alcune frazioni della classe dominante, in unità con le altre, con l'obiettivo della instaurazione di un regime democratico in un periodo non definito.⁵⁸

La nuova politica della quale si faceva portavoce Togliatti era stata sicuramente concordata con i dirigenti sovietici e faceva seguito alle proposte che Mosca aveva fatto agli alleati, sul problema italiano, per un "miglioramento" del governo.

⁵⁵ G. VACCARINO, *Problemi...*, cit., p. 191.

⁵⁶ *La nuova formula è l'applicazione italiana di una strategia internazionale inaugurata con la politica dei fronti popolari*, in F. SBARBERI, cit., p. 204.

⁵⁷ *Per la salvezza del nostro paese*, rapporto tenuto l'11.IV.1944 ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, in *ibid.*, p. 213.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 195, 243 e 244.

Al Consiglio Nazionale delle regioni liberate del PCI e nella successiva conferenza stampa del 1° aprile, Togliatti illustrò la direttiva secondo la quale si sarebbe sviluppata la politica del partito durante la Resistenza e dopo la fine della guerra.

Venne propugnata la partecipazione alla guerra, la necessità della partecipazione del partito ad un fronte nazionale: l'unità delle forze antifasciste era ritenuta l'obiettivo al quale si doveva conformare l'attività dei militanti. Si sottolineavano gli accenti patriottici, ma il punto che suscitò le maggiori discussioni all'interno del partito e la perplessità degli altri fu la rinuncia alla pregiudiziale monarchica.

Togliatti si pronunciò per la formazione di un governo, presieduto anche da Badoglio, mentre la questione istituzionale era rimandata alla fine della guerra.⁵⁹

La questione dello Stato e della transizione al socialismo, che avrebbe comportato anche una valutazione dello Stato sovietico, venne accantonata davanti alla lotta per la "democrazia progressiva", il cui contenuto non venne mai a fondo esplicitato.⁶⁰

La democrazia progressiva era intesa come uno sviluppo interno al sistema capitalistico e non si poneva come prospettiva di passaggio dal capitalismo al socialismo

Con l'accettazione e la partecipazione all'ultimo governo Badoglio, primo tra quelli di unità nazionale antifascista, il PCI scavalcò a destra sia il partito socialista che il Pd'A.⁶¹ Togliatti fu ministro senza portafoglio e Fausto Gullo ministro dell'agricoltura.

Questa collaborazione comportò l'avallo alla continuità delle vecchie strutture dello stato e lo svuotamento della "democrazia progressiva", della "nuova democrazia" della quale il PCI si era fatto promotore.⁶²

Il cambiamento che doveva verificarsi in Italia, era tutto ristretto nel campo nazionale, anche il partito nuovo, si affermava, riprendeva il filo della tradizione risorgimentale.

Nel nuovo, secondo Rinascimento, la parola d'ordine era l'unità nazionale contro l'invasore, contro lo straniero.⁶³

Il PCI subordinava alla lotta antitedesca il proprio intervento politico: nella difficile situazione difficile del meridione questo si tradusse in una debolezza nell'intervenire nella situazione delle masse contadine:

Ma è altrettanto certo che il generico appello alla solidarietà nazionale contenuto nel programma del nuovo governo, con il rinvio di ogni proposito di riforme sociali e democratiche al dopoguerra, avrebbe agito nel senso di favorire la riaggregazione del blocco sociale dominante nel Mezzogiorno e di

⁵⁹ P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., pp. 305-308.

⁶⁰ C. PAVONE, *Italia: Resistenza...*, cit., pp. 256-257.

⁶¹ F. CLAUDIN, cit., pp. 275-281.

"I modi e i tempi dell'operazione, mentre nella forma, in sede di principi, colpiscono la prospettiva innovatrice di rottura col vecchio stato, dell'intera sinistra, nella sostanza, con l'accreditare al PCI uno scavalcamento a destra non solo degli altri partiti di sinistra ma degli stessi 'moderati', offuscano definitivamente ogni tentativo di coinvolgere questi ultimi in una politica di rinnovamento sostanziale.", in G. QUAZZA, *Resistenza...*, cit., p. 165.

⁶² G. QUAZZA, *Resistenza...*, cit., pp. 158-170.

⁶³ "La Resistenza trasse dal Risorgimento forza e insieme ambiguità, come conferma l'abusata espressione di 'secondo Risorgimento'.

Più o meno tutte le posizioni politiche e ideologiche dello schieramento resistenziale, gli stessi fascisti, si scelsero il proprio pezzo di Risorgimento cui rifarsi.

...D'altra parte il Risorgimento con la forza dei suoi stereotipi agiografici e omologanti, si prestava bene come copertura ideologica della politica unitaria, sia nella sua versione di sinistra, sia nella sua versione moderata." in C. PAVONE, *Una guerra...*, cit., pp. 179-181.

Pietro BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Pistoia, 1978, p. 27. Cfr. D. MONTALDI, *Saggio...*, cit., pp. 86-89 e P. SECCHIA, *I comunisti...*, cit., pp. 21-22.

porre pesanti condizioni al processo di democratizzazione delle strutture statali.⁶⁴

Dopo un'iniziale stupore, gli altri partiti del CLN si adeguarono al nuovo quadro politico. Più lacerante fu l'impatto della nuova linea all'interno del PCI e, soprattutto, nella base operaia.⁶⁵ I militanti chiedevano chiarimenti su quello che era ritenuto un cambiamento di strategia e sulle reazioni della base pesava anche il timore che il sollevare critiche potesse essere motivo di accuse di estremismo o di bordighismo.⁶⁶

La base operaia del nord, riteneva che i compromessi messi in atto al sud non fossero altro che il frutto della propaganda fascista⁶⁷. Si pensava anche che essi costituissero una mossa tattica per ingannare il nemico e passare, poi, all'attacco da una posizione di forza. Non era messo in dubbio l'obiettivo finale, il comunismo.

Il PCInt. redasse, per l'occasione, un volantino dal titolo "*Ercoli appoggia la monarchia: i veri comunisti gli rispondono*"⁶⁸. Rivolgendosi agli operai, gli internazionalisti affermavano che con "l'appoggio alla monarchia dei Savoia", il PCI aveva dato "l'ultima più inconfutabile prova del tradimento della vostra causa rivoluzionaria".

Essi accusavano i "centristi" di essersi schierati accanto "ai fomentatori del fascismo" e di operare per "salvare quella casta di militaristi e di generali che il nominato Togliatti ha ritenuto altamente preziosi per la creazione di un futuro, poderoso esercito italiano".

Il PCInt. ribadiva le proprie indicazioni e incitava gli operai a rompere con i "centristi" per aderire al vero partito comunista. Le parole d'ordine agitate erano quelle della "trasformazione del conflitto imperialista in una guerra civile, in una lotta di classe". Gli operai dovevano lottare per la propria liberazione in prima persona, senza attendere da nessuno la soluzione dei propri problemi e la difesa dei loro interessi.

...nessuno, né la Germania, né l'Inghilterra, né l'America e neppure la stessa Russia staliniana, vi porterà la rivoluzione. Voi soli, se ne avete la decisa volontà, sarete in grado di conquistare la vostra libertà.⁶⁹

La novità della svolta del PCI non portava alcun cambiamento sostanziale nell'analisi del PCInt., era anzi una conferma di quanto già affermato da anni: il PCI era ormai accorpato agli interessi borghesi.

Gli internazionalisti continuarono a criticare politicamente il PCI e le altre forze antifasciste, proponendosi come l'unico organismo autenticamente rivoluzionario e in grado di condurre il proletariato alla vittoria finale, al comunismo.

⁶⁴ N. GALLERANO, *La disgregazione delle basi...*, cit., pp. 491-493. Cfr. Franco CATALANO, *Italia*, in *Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa*, Milano, 1966, pp. 113-116.

"La collaborazione di governo e la prospettiva nazionale finirono al contrario col prevalere sulla linea unitaria di classe e sulla valenza anticapitalistica, implicita nel crollo del regime fascista.", in A. PEPE, cit., pp. 126-127.

⁶⁵ Fra i centri di Milano e di Roma ci fu un confronto dai toni concitati sull'interpretazione della "svolta di Salerno". Il Centro di Roma, tranne Scoccimarro, era più propenso ad abbracciare le nuove posizioni, mentre quello di Milano riteneva che queste innovazioni fossero il frutto della situazione di Roma e del sud liberato, lontani dallo scenario della lotta armata. Il centro di Milano fece poi rientrare la propria impostazione politica, considerandola la variante tattica di una comune strategia, nella quale il problema dello stato non veniva più sollevato. Cfr. P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., pp. 314-337.

⁶⁶ F. SBARBERI, cit., pp. 207-208.

⁶⁷ D. MONTALDI, *Saggio...*, cit., p. 78.

⁶⁸ *Ercoli appoggia la monarchia: i veri comunisti gli rispondono*, in E. CAMURANI, cit.

⁶⁹ *Ibid.*

In occasione del I maggio, il PCInt. denunciava l'utilizzo della giornata di lotta, da parte delle sinistre antifasciste, per compattare il proletariato verso un epilogo che avrebbe significato la sua sconfitta.

In questo clima di guerra, *la classe dominante e l'opportunismo socialista e centrista* hanno trasformato il Primo Maggio da giornata di vigilia rivoluzionaria in una specie di grande festa nazionale, in cui non si celebra la lotta ma la concordia delle classi, non la solidarietà internazionale dei proletari, ma il loro massacro. E Hitler ne fa il simbolo della "rinascita" – tragica rinascita – della Germania, e i borghesi nostrani cantano i vostri inni di battaglia insieme con gli inni dell'ipocrisia patriottica; sulla Piazza Rossa echeggia, in luogo delle note martellanti dell'Internazionale, il ritmo di un nuovo inno di guerra.⁷⁰

Il PCInt. attaccava duramente la posizione del PCI, che lo vedeva maggior interlocutore delle forze monarchiche. Esso aveva scavalcato a destra l'altra storica forza del movimento operaio, i socialisti, i quali non avevano tardato, dopo qualche polemica, a schierarsi con tutti gli altri partiti del CLN.

Gli internazionalisti non perdonavano al PCI la politica mistificatoria che mirava al coinvolgimento del proletariato nella difesa del sistema sociale che perpetuava il suo sfruttamento.

Siamo, non v'è dubbio, nel regno degli invertebrati politici, il cui merito maggiore sta nell'aver approfittato del posto raggiunto con pastette e servilismi nelle alte gerarchie del partito, *per consegnare al momento della crisi il proletariato all'avversario di classe*, sacrificando la sua causa internazionalista e rivoluzionaria sull'altare della concordia nazionale, per la più idiota, assassina e reazionaria guerra imperialista.⁷¹

V.4. *La conclusione del conflitto: lo "Schema di programma" del PCInt.*

Gli anglo-americani sbarcarono ad Anzio nel gennaio 1944. L'avanzata verso Roma impegnò tutta la primavera, ma la fuga dei tedeschi da Roma non fu dovuta né alla "liberazione" da parte alleata, né all'"insurrezione popolare".

I contatti intercorsi tra la "casta burocratica romana" e il Vaticano da una parte e i tedeschi dall'altra, portarono a degli accordi che bloccarono l'insurrezione.

Il segnale della rivolta non venne dato, mentre la città già viveva uno stato preinsurrezionale. La politica vaticana contribuì sicuramente a risolvere la situazione nel modo meno cruento, anche se non mancarono gli scontri armati con i tedeschi, ma le cause della mancata insurrezione sono da ricercarsi anche nella debolezza della Resistenza romana, provata dall'occupazione nazista che si era prolungata nel tempo, alla quale aveva fatto seguito un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione.

La mancata liberazione della città da parte delle forze resistenziali privò il CLN di una posizione di vantaggio nei confronti degli alleati.

Ma ancor più che sul piano militare, la mancata liberazione di Roma pesa sul piano politico: perché diversa sarebbe stata senza dubbio nelle future vicende politiche l'autorità e il prestigio del CLN centrale, specie di fronte agli alleati, se esso avesse guidato la popolazione in armi a conquistarsi la libertà con le proprie forze.⁷²

⁷⁰ Alba nuova per il proletariato, in Prometeo n. 7, 1 maggio 1944.

⁷¹ *Pedate*, in *ibid.*

⁷² Silverio CORVISIERI, *"Bandiera Rossa" nella Resistenza romana*, Roma, 1968, pp. 157-167; R. BATTAGLIA, *cit.*, pp. 271-277.

Tra gli storici si è dibattuto sui motivi della mancata insurrezione o dell'insurrezione rientrata di Roma. Sicuramente le forze monarchiche temevano gli echi di una insurrezione a Roma e questo spinse il Vaticano e gli inglesi ad operare per frenare la sollevazione. Si concorda nel sottolineare il peso della me-

I tedeschi non distrussero la città, si ritirarono senza ritorsioni sulla popolazione, tranne il massacro di alcuni detenuti prelevati dalla prigione di via Tasso.

Come stabilito, il re abdicò in favore di suo figlio, il principe di Piemonte, al quale affidò la luogotenenza generale del Regno.

Il nuovo governo vide la partecipazione di tutti i partiti, sotto la presidenza di Bonomi.

Si riaffermava la continuità dello Stato prefascista, mentre, a livello internazionale, le potenze in lotta contro il nazifascismo avevano delineato le proprie zone di influenza e di intervento in Europa.⁷³

Togliatti, in un discorso tenuto il 6 giugno 1944, riaffermando "l'ossessione"⁷⁴ unitaria, ribadiva quella che era stata e continuava ad essere la prospettiva del PCI: non

di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia tutta, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di una assemblea costituente.⁷⁵

A giudizio della Sinistra Comunista, i partiti della sinistra, il PCI in particolare, agirono nel senso di convogliare ogni slancio di cambiamento sociale in un ambito riformistico, che non esulava dalla forma istituzionale "democratica" della quale, in unione con tutte le forze nazionali, si stavano ponendo le basi.

La guerra sembrava ormai essere alle battute finali: tutte le forze antifasciste (tra i contrasti e le opposizioni che le dividevano al loro interno) si preparavano al momento dell'insurrezione, che avrebbe definitivamente scalzato il nazifascismo dall'Italia.

Nel giugno 1944, il PCInt. redasse, contemporaneamente alla Frazione Italiana all'estero e alla Frazione Francese, un "*Manifesto agli operai italiani*" dal titolo "*Contro l'opportunismo, per una politica di classe*", nel quale era prospettata la fine della guerra, senza che ciò significasse, per il proletariato, un passo avanti verso la sua liberazione:⁷⁶ la borghesia risolveva la propria crisi sulla pelle della classe operaia, che non riusciva ad opporsi ai tentativi di neutralizzare la sua potenzialità rivoluzionaria.

Il proletariato è ancora impotente a dire in essa la sua parola decisiva. Sollecitata da entrambi i belligeranti a sacrificarsi sull'altare della patria, lusingata dagli uni e dagli altri *col miraggio di una ipocrita "giustizia sociale"*, sfruttata da tutti, la classe operaia cerca intorno a sé chi la guidi verso la meta oscuramente presentita e voluta della rivoluzione proletaria.

Si sottolineava il ruolo determinante dei "centristi" nel deviare la spinta della classe, irregimentando "il fiore della gioventù proletaria non in organismi di difesa ed offesa operaia, ma in *formazioni partigiane organicamente legate alla strategia militare e politica delle potenze democratiche*".

diazione del Vaticano, al quale Battaglia attribuisce un ruolo determinante.

"La mancata insurrezione di Roma è il capolavoro della politica vaticana." L'obiettivo era difficile, ma si poteva realizzare. Dallo sbarco ad Anzio passò molto tempo e si lasciò lo spazio ai nazisti per schiacciare la Resistenza romana. Si creò, a seguito di questa repressione, "uno stato d'animo preinsurrezionale, assai simile a quello di Napoli nelle giornate di settembre. (...) La politica vaticana ha raggiunto in pieno i suoi obiettivi nel senso che ha evitato che Roma si liberasse con le proprie forze, ha saputo risolvere il clima insurrezionale in un'attesa passiva e angosciata.", in *ibid.*, p. 275.

⁷³ G. CANDELORO, *cit.*, pp. 287-291.

⁷⁴ P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, *cit.*, p. 366.

⁷⁵ F. SBARBERI, *cit.*, p. 226.

⁷⁶ E. CAMURANI, *cit.*, pp. 152-156.

Nel Manifesto ritornavano, in maniera più ampia e organica, le parole d'ordine dei due documenti interni già presi in esame. Oltre alla vecchia parola d'ordine della "diserzione della guerra in tutte le sue forme", veniva lanciata l'indicazione della "quotidiana e sistematica azione dell'operaio *contro il meccanismo economico divenuto distruttore di vita e produttore di morte*".

Per la Sinistra Comunista, la lotta per le rivendicazioni economiche non era mai stata disgiunta da quella per la presa del potere: gli organismi operai nascevano sotto la spinta delle condizioni disagiate nelle quali si viveva ed era compito delle avanguardie prendere parte attiva alla lotta per indirizzarla su un piano politico.

In questa fase, gli internazionalisti auspicavano l'azione della classe "contro il meccanismo economico" e si proponevano di far fronte all'aggravarsi delle condizioni di esistenza degli operai organizzandoli a difesa delle loro vite. Difesa non soltanto a livello economico, ma anche fisico "*dalla reazione, dalla deportazione, dall'arruolamento forzato, in uno spirito fraterno di solidarietà operaia*".

Nell'indicazione dell'agitazione politica contro la guerra, dovevano essere portate avanti sia la lotta per le rivendicazioni immediate che quella per il potere, una lotta "*in cui confluiscono e si realizzino tutti gli interessi contingenti e finali della classe lavoratrice*".

In questo stesso Manifesto veniva lanciata la parola d'ordine di "un'intesa – *di cui il nostro partito auspica la possibilità* – tra le formazioni proletarie classiste che abbiano per base minima la lotta contro la guerra".

Il PCint. tentava così di realizzare la vecchia indicazione della sinistra nel 1921, del "fronte unico dal basso", elaborata in contrapposizione al fronte unico dell'IC nel III congresso e che era stato il campo di battaglia di Bordiga.

Nei confronti del movimento partigiano era mantenuto l'atteggiamento di critica del carattere interclassista che lo caratterizzava.

Si prospettava, tuttavia,

la trasformazione delle formazioni partigiane, là dove siano composte da elementi proletari e di sana coscienza classista, in organi di autodifesa proletaria, pronti ad intervenire nella lotta per il potere e solo in essa.

Gli internazionalisti svilupparono l'intervento politico in previsione del momento insurrezionale, preludio alla fine della guerra: la proposta era quella della

costituzione di organismi di massa in cui tutte le tendenze politiche operaie abbiano la libertà di spiagare la propria attività propagandistica, onde mantenere intatto il carattere di organismi a struttura democratica, e metterli in grado di operare come agenti di distruzione dello stato borghese e come armi operanti della rivoluzione.

Queste iniziative, che riportano al centro della battaglia operaia contro la guerra e contro la reazione di oggi e di domani i principi basilari della lotta di classe, hanno per necessaria premessa il sistematico smascheramento dell'opportunismo patriottardo e conciliatore e la presenza di un saldo partito di classe che riassume in sé l'esperienza di un secolo di lotte operaie.⁷⁷

Il PCI poneva al centro della propria attività tra le masse, la lotta per il miglioramento delle loro condizioni di vita, tematica molto sentita in un periodo di estrema difficoltà.

Il PCint. si proponeva, invece, di "rigettare con disprezzo l'arma delle rivendicazioni immediate, giacché essa rappresentava un legame diretto all'economia distruttiva e produttrice di morte proletaria".⁷⁸ Spingere il proletariato a lottare per le rivendicazioni immediate in questo momento, sapendo che con questo genere di lotta non era possibile opporsi alla guerra, rivelava, secondo gli internazionalisti, il "ruolo di provocatore" del "centrismo. Essi erano stati contrari

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ *La natura della guerra*, documento interno del PCint., 1944, p. 7.

agli scioperi organizzati del marzo, per lo stesso motivo: utilizzare in questo frangente lo sciopero armato, significava disarmare la classe, guidarla alla sicura sconfitta.

Con la proposta del Fronte Proletario, gli internazionalisti tentavano di convogliare in un unico slancio rivoluzionario la protesta che nasceva dalle condizioni di vita sempre più disagiate delle masse e quella contro lo sfruttamento capitalistico.⁷⁹

Nel settembre 1944 venne redatto uno *Schema di Programma*, nel quale era delineata la prospettiva del momento ed erano fornite le indicazioni politiche che avrebbero improntato l'attività delle avanguardie rivoluzionarie, in vista della conclusione del conflitto.

Il PCint. riteneva prossima la vittoria delle potenze democratiche che avrebbe significato un "netto vantaggio militare e politico degli Stati Uniti e della Russia" nonché "un consolidamento (...) del capitalismo che sarebbe riuscito così a tagliare ancora una volta la strada al proletariato, che nella crisi aperta dalla guerra aveva posto la possibilità di riuscita di un moto rivoluzionario".⁸⁰

Si pensava che gli eventi si sarebbero svolti in modo tale da presupporre uno sbocco rivoluzionario, ma l'analisi obiettiva della situazione non lasciava molto spazio a questa ipotesi. Era invece probabile che la vittoria degli alleati avrebbe non solo rafforzato "enormemente il fronte di resistenza del capitalismo mondiale", ma anche ristretto "le possibilità obiettive della rivoluzione proletaria".

La responsabilità di questa situazione era attribuita ai "partiti socialista e centrista" che durante la guerra avevano agito come ala sinistra della borghesia.

Il partito avrebbe dovuto assumersi il compito di dirigere la classe; lanciando uno sguardo al dopoguerra esso avrebbe dovuto operare contro i tentativi dei partiti di sinistra, di sviare il proletariato dal suo obiettivo finale, avrebbe dovuto estendere la propria influenza nella classe.

Con un'azione quotidiana di intervento, di agitazione, esso non dovrà aver illuso con agitazioni intempestive e non sentite, con la ginnastica a vuoto dello sciopero per lo sciopero, o dello sciopero per fini aberranti allo spirito e agli interessi di classe.⁸¹

Il fronte unito del proletariato era al centro della propaganda del partito, come organismo di vitale confronto fra le varie correnti politiche, ma dal quale erano esclusi i partiti politici. Il problema sindacale era ritenuto al momento inesistente, poiché nessun organismo agiva in senso classista: la questione era rinviata al dopoguerra, quando, prevedendo un'influenza socialdemocratica sui sindacati, il PCint. avrebbe riorganizzato unitariamente il movimento operaio, ricostruendo "la rete delle sue frazioni sindacali dal gruppo comunista di officina (composto di comunisti e di senza partito) fino al Comitato sindacale nazionale comunista".

Ci si proponeva, se necessario, la costituzione del "Fronte delle sinistre sindacali", allo scopo di esautorare i capi della Confederazione Generale del Lavoro. Anche fra i contadini il partito avrebbe operato per la costituzione "dei sindacati dei salariati agricoli e delle leghe dei mezzadri e dei piccoli fittavoli".⁸²

In questa fase della guerra, il PCint. cercava di fare il punto del lavoro politico svolto fino a quel momento. Le nuove proposte che esso lanciò in questo frangente erano tese a rompere l'isolamento nel quale si era venuto a trovare conseguentemente alle proprie posizioni politiche, rispetto alla guerra di liberazione e al movimento di resistenza antifascista.

⁷⁹ Volantino della Federazione Piemontese del PCint. del 24 giugno 1944.

⁸⁰ Schema di programma, cit.

⁸¹ Ibid., p. 4.

⁸² Ibid., p. 6.

Nell'autunno 1944 si ebbero altri scioperi operai, nei quali si rivendicava sempre il miglioramento delle condizioni di vita, mentre gli alleati rimandavano alla fine dell'inverno la mobilitazione per la "liberazione" del nord Italia.

L'azione del PCInt. era volta a disilludere il proletariato sul ruolo svolto dai partiti della sinistra e sulla natura di quella che sarebbe stata la "pace". Rivolgendosi agli operai, ai contadini e ai soldati, gli internazionalisti agitavano la parola d'ordine della guerra civile: contro la contrapposizione fra le nazioni e i popoli, essi indicavano nella lotta di classe contro la borghesia, l'unica strada che avrebbe condotto il proletariato alla sua vera liberazione.⁸³ Essi si presentavano quali difensori e continuatori dell'opera di Lenin, rifiutando ogni tentativo dei "centristi" di supportare le proprie indicazioni politiche avvalendosi dell'esperienza sovietica.

Il proletariato avrebbe dovuto indirizzare la propria lotta contro il fascismo, contro la democrazia e contro il centrismo.⁸⁴ Lanciando, alla fine dell'anno, un "*Appello per la creazione del Fronte Unito Proletario contro la guerra*",⁸⁵ gli internazionalisti ribadivano che contro la guerra "fascista o democratica", gli operai di organismi politici e senza partito, avrebbero dovuto unirsi nel fronte unito operaio, formando "in ogni fabbrica, in ogni centro, comitati di fronte unito capaci di riportare la lotta del proletariato sul suo vero terreno di classe".

L'accordo doveva trovarsi su alcuni punti fondamentali: sulla natura della guerra, come tentativo di sbarrare al proletariato "la strada che conduce alla conquista del potere", e nella quale non si dovevano prendere le parti di alcuna delle forze in campo, né perseguire il male minore della "dittatura democratica", davanti al male maggiore (il nazifascismo). Di conseguenza, la partecipazione all'insurrezione nazionale era la negazione della rivoluzione proletaria. Gli operai avrebbero dovuto partecipare agli scioperi e alle lotte di fabbrica, non puntando sulle rivendicazioni parziali, ma agitando "la suprema necessità della lotta per il potere", al di fuori della "scioperomania" diffusa, che snaturava questa arma del proletariato. Avrebbero dovuto costituire gruppi per estendere i contatti, diffondendo l'appello del PCInt. e organizzandosi sulla via della rivoluzione proletaria.

Gli internazionalisti avevano iniziato il lavoro politico per la formazione dei gruppi di fabbrica, nei quali erano presenti sia membri del partito che simpatizzanti e senza partito. Questi organismi operavano in vista di un collegamento

con gli organismi sindacali di fabbrica di diversa tendenza politica per la formazione del fronte unito operaio sotto il controllo e la guida dei Comitati unitari di Agitazione democraticamente eletti dalla base.⁸⁶

I partiti antifascisti si preparavano al momento insurrezionale; per rendere più saldo il "legame tra azione sindacale-rivendicativa e lotta politica di liberazione"⁸⁷: nel corso del 1944, si iniziarono a costituire, nelle fabbriche, i Comitati di Agitazione.

Questi organismi, clandestini, avrebbero dovuto fare proprie le iniziative di lotta dei CLN contro i nazifascisti, sui luoghi di lavoro, poiché le Commissioni Interne non rappresentavano in alcun modo la classe operaia. Anche il PCInt. aveva formato il proprio Comitato di Agitazione e il 10 febbraio 1945 aveva indirizzato un appello ai Comitati di Agitazione del PCI, del PSIUP, del PdL, della Federazione Comunista Libertaria, dei Sindacalisti Rivoluzionari e del Partito d'Azione. Ci si proponeva, in questo modo, di realizzare

⁸³ *Viva la rivoluzione proletaria*, volantino del PCInt. del settembre 1944, in "Quaderni Internazionalisti" n. 1, pp. 48-51.

⁸⁴ Volantino del Comitato Esecutivo del PCInt. del dicembre 1944, in *ibid.* pp. 51-54.

⁸⁵ In *ibid.*, pp. 54-57.

⁸⁶ Volantino indirizzato agli operai, impiegati, tecnici, firmato dal Comitato Nazionale dei Gruppi Comunisti di Fabbrica, in *ibid.*, pp. 58-59.

⁸⁷ R. LURAGHI, *cit.*, p. 219.

l'unità operaia (...) sul posto di lavoro, in organismi unitari in cui la classe operaia sia rappresentata democraticamente nell'interesse delle sue diversificazioni politiche, e i suoi interessi contingenti e storici siano affermati e difesi indipendentemente da legami innaturali e comunque contingenti con organismi legati alla guerra e ad una politica di collaborazione.⁸⁸

Nell'appello si proponeva un convegno dei vari comitati di agitazione per realizzare e definire un piano di intesa. Lo scopo era il perseguimento della vittoria del proletariato attraverso una unità che non poteva essere quella del CLN, organismo legato alle questioni contingenti e al carico della democrazia borghese. Si ribadivano i punti espressi nel precedente appello contro la guerra, riponendo decisamente ogni possibilità di vittoria del proletariato nell'unità realizzata sul percorso della lotta di classe contro tutte le frazioni della borghesia.

All'appello risposero affermativamente solo i sindacalisti rivoluzionari e i comunisti libertari, ma l'evolversi della situazione non consentì di dare seguito all'iniziativa: la guerra era considerata un sintomo di sconfitta del proletariato e si pensava che in mancanza delle condizioni adatte non era possibile indirizzare la situazione in senso favorevole.

Successivamente, gli internazionalisti riconobbero l'insuccesso della proposta:

la parola d'ordine, come la propaganda bellicista che aveva intossicato gli ambienti operai, non ottenne che scarsi risultati, anche perché il partito la lasciò cadere e non si batté disperatamente e con tenacia per essa, in nome di una valutazione rigidamente deterministica del momento politico.⁸⁹

Nei primi mesi del 1945, le sorti del conflitto erano segnate: in vista della vittoria alleata i partiti antifascisti preparavano il terreno per l'insurrezione armata.

I gruppi dissidenti nati a sinistra del PCI all'inizio della guerra erano stati, per lo più, riassorbiti nel partito. *Prometeo* si levava ormai come l'unica voce critica, da sinistra, della politica di alleanza nazionale del PCI e dei partiti del CLN.

Molte tensioni agitavano gli animi in quei giorni e le divergenze politiche assumevano un peso ed un tono esasperato. La Sinistra Comunista era stata, fin dalla sua formazione, l'oggetto di attacchi, spesso immotivati e violenti, da parte dei membri del PCI, sia in Italia che in Francia. In un periodo denso di odi e di tensioni, come quello resistenziale, le polemiche divennero ben più dure: si passò alla diffamazione, quando non all'incitamento all'eliminazione fisica dei militanti dissidenti.

Gli internazionalisti vennero accusati, come già era avvenuto negli anni precedenti la guerra, di essere al soldo dei fascisti, di giocare il ruolo di provocatori, di spie dei nazisti, di seminare la discordia e la confusione, mettendo in pericolo l'unità che il PCI tanto faticosamente cercava di creare fra i partiti antifascisti nei CLN.

Gli attacchi più duri erano quelli portati avanti dalla stampa del PCI, in particolare sulle pagine de *La nostra lotta*. Nel numero del dicembre 1943 (in seguito sull'organo della Federazione Milanese del PCI, *La Fabbrica*, gennaio 1941), trovò posto l'ormai famoso articolo, redatto da Pietro Secchia, *Il "sinistrismo" maschera della Gestapo*.

Il tono dell'articolo era molto violento e l'intento diffamatorio. Ci si rifaceva ai processi di Mosca del 1936-1939, per dimostrare che già da allora era stata scoperta una congiura ordita dalle "correnti trozkiste opportuniste e di sinistra dei vari paesi" con i nazifascisti contro lo Stato sovietico.⁹⁰ *Stella Rossa* e *Prometeo* (e anche *Bandiera Rossa*, in un passo poi cancellato) venivano accomunati nella loro opera di propaganda, mascherata da una "roboante fraseologia massimalista e pseudorivoluzionaria, ma in realtà copertura degli interessi della Gestapo", che non poteva far presa sulle masse col suo vero volto. Li si accusava di non rivolgere i loro attac-

⁸⁸ *Il comandamento dell'ora è l'unità classista del proletariato*, in *Prometeo* n. 1, aprile 1945.

⁸⁹ *Il proletariato nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 41.

⁹⁰ P. SECCHIA, cit., pp. 76-82.

chi contro i tedeschi, contro i nazisti, ma solo contro il PCI, impegnato nello sforzo della lotta per la liberazione del paese. Si risfoderava l'accusa di "attesismo", di "astensionismo" davanti alla lotta partigiana, con particolare riferimento all'articolo *L'insidia del partigianismo*, pubblicato da *Prometeo* (che abbiamo già avuto modo di esaminare). L'articolo di Secchia concludeva incitando gli operai a denunciare e smascherare la stampa di questo genere e nel "mettere alla gogna questi 'sinistri' disgregatori, di trattare questi infami come si trattano le spie e i traditori"⁹¹.

Per contro, sul numero di *Prometeo* del marzo 1944,⁹² venne pubblicata una lettera, a firma di "Un gruppo di operai milanesi", nella quale si esprimeva l'irritazione "anche tra molti operai che lavorano ancora coi centristi", poiché le accuse rivolte al gruppo di *Prometeo* erano palesemente false. L'invito rivolto agli operai "a sabotare e a bruciare il giornale", richiamava alla memoria i sistemi usati dai fascisti e dai nazisti contro gli oppositori.

Sullo stesso numero di *Prometeo* appariva anche la risposta ad un articolo apparso sul *Corriere della Sera*, nel quale si prendeva spunto dalla posizione del PCInt. nei confronti della "tattica centrista", per affermare come il partito non potesse fare altro "che struggersi di ammirazione per le 'realizzazioni socialiste di Mussolini e di Hitler! ". Gli internazionalisti sottolineavano come nell'articolo si rispolverasse il "vecchio e comodo gioco" di utilizzare "l'intransigenza antidemocratica" del partito con intenti mistificatori, in un momento in cui i fascisti tentavano in tutti i modi di resuscitare l'approvazione nella popolazione.

Il Comitato Federale Milanese del PCInt. aveva diffuso anche un volantino, nel gennaio 1945, nel quale si denunciavano come menzognere le accuse di voler indebolire il proletariato davanti al fascismo, sostenute dall'"opportunismo mistificatore".⁹³

All'appello del PCInt. ai Comitati di Agitazione delle organizzazioni di sinistra aveva fatto seguito una reazione del PCI del medesimo tono. Sempre sulle pagine de *La Fabbrica*, in un trafiletto dal titolo "*Provocatori*", venivano ribadite le precedenti accuse. All'appello unitario del PCInt. si rispondeva con "una circolare della Federazione Milanese agli organismi di base in cui si invitavano le Sap a intervenire energicamente per la necessaria epurazione".⁹⁴

Le minacce contro i dissidenti non rimasero solo su un piano verbale, si giunse anche agli attacchi fisici. La notte del 27 marzo 1945, Fausto Atti, militante del PCInt. attivo nella propaganda presso le formazioni partigiane, fu ucciso nella sua abitazione, a Trebbo, mentre era a letto, infermo. L'assassinio venne attribuito ad un gruppo di partigiani delle bande comuniste.⁹⁵

⁹¹ Secchia scriverà in seguito, in *Il PCI e la guerra di liberazione*, p. 171:

"Noi scrivevamo nel fuoco della lotta e non era un fuoco metafisico. Si scriveva mentre i nostri migliori compagni sparavano e cadevano". Osserva, giustamente, G. QUAZZA, che il tono non sarà molto diverso alla fine della guerra. Cfr. *Resistenza...*, cit., pp. 282-283.

Cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., p. 251.

⁹² *Prometeo* n. 5, 1 marzo 1944.

⁹³ In *Quaderni Internazionalisti*, cit., p. 60.

⁹⁴ *Prometeo* n. 1, aprile 1945.

⁹⁵ G. ZACCARIA, cit., p. 104.

VI – L'EPILOGO DEL CONFLITTO

VI.1. *Il PCint. e l'insurrezione nazionale*

La primavera del 1945 ferveva dei preparativi preinsurrezionali.

La conduzione della guerra era al suo atto finale; scoppiarono alcuni scioperi nel nord Italia, mentre il CLN si preparava a provare la sua unità nel fuoco resistenziale. Gli alleati tentavano di mantenere ai margini le bande partigiane, mentre le forze politiche più conservatrici e gli industriali cercavano di garantirsi le migliori condizioni di esistenza in un'Italia prossimamente liberata.¹

Il segnale dell'insurrezione venne dato il 18 aprile con lo sciopero preinsurrezionale di Torino² e in capo a dieci giorni l'Italia fu liberata e tutte le maggiori città insorsero. L'obiettivo della cacciata dei nazifascisti era strettamente collegato a quello della difesa degli impianti. Gli alleati e gli industriali raggiunsero i loro scopi: era la stessa classe operaia che presidiava le fabbriche, conservandone l'efficienza, per consegnarle intatte nelle mani dei padroni di ieri.

L'insurrezione si concluse trionfalmente: il popolo italiano era rappacificato e applaudiva alla riconquistata unità nazionale. Sulle pagine di *Prometeo*, incalzante e senza risposta rimaneva la domanda: "E ora?".³

Nell'episodio finale della guerra di liberazione, nel momento dello scontro armato, anche i militanti del PCint. erano scesi in campo, contro i nazifascisti. Sull'organo del partito si chiariva l'atteggiamento contraddittorio degli internazionalisti.

Il nostro partito ha detto a tempo, con la massima chiarezza, quello che pensava dell'insurrezione nazionale, ma allorché le masse si sono mosse all'attacco di quel che restava delle forze militari tedesche in Italia, ha operato in esse e con esse tanto sui posti di lavoro come sul fronte della lotta armata affiancato alle formazioni partigiane.⁴

La partecipazione all'insurrezione era stata motivata dalla necessità di essere al fianco della classe operaia, per sottolineare ancora una volta che non era la vera fine della guerra, la vera liberazione, quella che si stava celebrando. Il capitalismo continuava a vivere, come pure il fascismo, sotto diverse spoglie:

l'insurrezione che smantella i fortilizi delle bande nere, ma rimane indecisa e non osa colpire chi in realtà porta la responsabilità prima e più vera di questo bagno di sangue e di quest'immane rovina, e soprattutto non si pone come obiettivo di mandare in frantumi questa vecchia società borghese nella sua organizzazione, nei suoi istituti, nella sua morale, e dare il via al mondo nuovo, consolida obiettivamente questa stessa società, la sua stessa struttura, e sbarrata la strada ad ogni possibilità di sollevamento rivoluzionario.⁵

Furono soprattutto i militanti più giovani a scendere nelle strade con le armi in pugno. Il PCint. affermava che questo gesto era indispensabile, per essere "vicino alla classe operaia, per indirizzarla, guidarla, illuminarla con tutti i mezzi disponibili nel momento più delicato della crisi". Tra le righe di *Bilan* traspariva, però, quella contraddizione che si tentava di appianare negli articoli, ma che venne esplicitata dall'intervento di Gigi Danielis al convegno di Torino.

¹ Per una critica dell'ipotesi di una volontà degli alleati di abbandonare il movimento partigiano, sintomo di ignoranza degli aspetti militari del problema, riesaminato alla luce di recenti studi condotti negli archivi inglesi e americani, cfr. E. AGA-ROSSI, cit., pp. 143-159.

² P. SPRIANO, *Storia...*, vol. V, cit., pp. 540-542.

³ *Dopo l'insurrezione, che cosa?*, in *Prometeo*, n. 2, 1° maggio 1945.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid.

L'atmosfera di quei giorni aveva investito e coinvolto i militanti, i quali pur sottolineando la illusorietà della cosiddetta "liberazione", parteciparono, armi alla mano, all'ondata generale di attivismo nella cacciata dei nazifascisti.

Nel dicembre, a Torino, nel contesto di una critica all'operato del partito nei mesi precedenti l'insurrezione, Danielis avrebbe deplorato questo episodio. L'organizzazione aveva, a suo giudizio, espresso delle posizioni conseguenti all'allargamento della sua influenza politica e della sua base. La Federazione di Torino si era mostrata molto attiva, aveva avuto "contatti con elementi disertori; la posizione di fronte alla guerra era stata chiara: nessuna partecipazione alla guerra, nessuna accettazione della disciplina militare da parte di elementi che si dichiarassero nazionalisti".

Queste le premesse, in realtà

la mattina del 25 aprile tutta la Federazione di Torino era in armi per partecipare al coronamento di quel massacro che durò sei anni, e alcuni compagni della provincia, inquadrati militarmente e disciplinati, entrarono in Torino per partecipare alla caccia all'uomo. Io stesso, che avrei dovuto dichiarare sciolta l'organizzazione, trovai una via di compromesso, e feci votare un ordine del giorno nel quale i compagni dichiararono di partecipare al movimento individualmente.⁶

Il PCInt. continuò a sostenere le proprie posizioni teoriche contro la falsa "liberazione".⁷ Esso riteneva che, passata l'euforia del primo momento, la classe operaia avrebbe aperto gli occhi sulla mistificazione della quale era stata l'oggetto.

L'azione del partito consisteva proprio nel consolidare questa nuova coscienza della situazione, nel fatto che i militanti "si trovino oggi alla testa delle masse insoddisfatte dell'estrema esiguità dei risultati raggiunti".⁸

Il 1° maggio 1945, in un volantino della Federazione Milanese venivano lanciate le parole d'ordine contenute nell'Appello ai Comitati di Agitazione dei partiti antifascisti diffuso prima dell'insurrezione: per l'unità della classe operaia, per la formazione dei consigli operai, per condurre a fondo la lotta contro la borghesia.⁹

Nella stessa data, il PCInt. redasse un volantino programmatico, nel quale si denunciava il carattere "illusorio" della pace raggiunta e ci si pronunciava contro la nuova forma di governo democratico borghese¹⁰ che sarebbe sorta dalle ceneri del fascismo. Si rigettava anche il tentativo di fare della "questione istituzionale" il problema sul quale focalizzare l'attenzione delle masse.

*I comunisti internazionalisti operano per la mobilitazione del proletariato sul piano di classe per l'attacco rivoluzionario del potere borghese, anche se al suo vertice le leve della direzione politica fossero nelle mani della più progressiva delle forze democratico borghesi.*¹¹

Con la difesa degli impianti gli operai credevano di aver sostituito la vecchia gestione delle fabbriche: secondo gli internazionalisti, allo stesso modo che con l'epurazione essi erano stati illusi sulla rottura di continuità con il regime passato.

Dopo la liberazione, la tensione sociale non diminuì. Il peso della ricostruzione gravava soprattutto sulle spalle delle classi lavoratrici.

⁶ Resoconti: il convegno di Torino..., in Documenti della Sinistra Comunista n. 2, cit., pp. 21-22.

⁷ *In occasione del 1° maggio*, in *Prometeo*, n. 2, del 1° maggio 1945.

⁸ *Sguardo panoramico sul movimento di massa nelle fabbriche*, in *Prometeo*, ibid.

⁹ Volantino della Federazione Milanese del PCInt., Federazione Giovanile Milanese del PCInt. 1° maggio 1945.

¹⁰ "La democrazia progressiva è in sede teorica la più grande mistificazione fatta al proletariato dopo il fascismo, in sede politica è il più recente e sottile e ben riuscito espediente tattico della borghesia per costringere il proletariato a pagare in contanti gli oneri della pace, dopo aver pagato col sangue quelli della guerra non sua.", in Vol. *Prometeo* n. 4, pp. 10-11.

¹¹ Ibid.

Il PCint. riteneva che in una situazione così drammatica, ormai disilluse, le masse si sarebbero rivolte all'obiettivo di classe della liberazione del proletariato.

Nel dopoguerra continuavano gli attacchi e gli scontri con i militanti del PCI.

Sulle pagine dell'"Unità" venne mossa, ai danni di un compagno dell'organizzazione, Riccardo Salvador, una grave accusa, quella di avere massacrato dei prigionieri fascisti nel carcere di Schio, notizia che risultò essere priva di fondamento.¹²

L'undici luglio 1945, a Casale, Mario Acquaviva fu freddato con sei colpi di pistola da un sicario. I sospetti ricaddero immediatamente sui militanti del PCI, anche se non si giunse mai ad una conclusione nelle indagini di polizia. Acquaviva era un militante molto conosciuto e molto attivo nell'astigiano. Si era distinto nelle lotte operaie nelle fabbriche per la sua energica militanza politica. Giorni prima della sua morte, era stato minacciato da alcuni esponenti del PCI e gli era stato impedito di prendere la parola in una riunione.

Il PCint. redasse un vero e proprio atto d'accusa contro i "centristi" per la formazione di un "giurì proletario composto di operai aderenti ai partiti di massa".¹³ Venne distribuito anche un volantino, nel quale si denunciava l'accaduto e il clima di diffamazione creato dalla stampa del PCI.¹⁴ Insieme alla morte di Fausto Atti, anche questa restò senza colpevoli e senza risposta.¹⁵

All'indomani della liberazione, l'allora prefetto di Milano, Riccardo Lombardi, consigliò Damen di non aprire una sede nella città

perché nessuno avrebbe potuto difenderlo dall'inevitabile rappresaglia delle squadre punitive del partito di Togliatti. Alle insistenze di Damen, (...) Lombardi ricordò all'ex deputato comunista la richiesta fatta in sede di CLN dagli esponenti del PCI di avere le mani libere per la "liquidazione" di Damen e dei suoi nemici, richiesta che i partiti del CLN non si sentirono di accettare.¹⁶

Né la liberazione, né la fine della guerra avevano attenuato gli odi politici, che trovavano ora alimento anche nella situazione disastrosa nella quale versava il paese.

VI.2. La dissidenza: il Partito Comunista Integrato (Stella Rossa)

Una particolare attenzione meritano le varie formazioni nate a sinistra del PCI durante la resistenza, alcune delle quali strinsero dei rapporti politici con il PCint., ma che rifluirono nel PCI o si sciolsero poco prima della liberazione.

Il PCint. era l'unico dei gruppi dissidenti (le formazioni che si dichiaravano trozkiste operavano in particolare nel sud dell'Italia, ed erano comunque di formazione più recente) che vantava una lunga storia alle sue spalle.

La dissidenza a sinistra del PCI, come pure quella a sinistra del PSIUP, fu un fenomeno caratteristico, nel nord Italia, del periodo successivo alla caduta del fascismo, benché la costituzione dei gruppi fosse iniziata già nel periodo precedente.

La nascita di queste formazioni era conseguenza della politica dei partiti a tradizione operaia, del PCI in particolare. I gruppi dissidenti si facevano interpreti delle istanze classiste, di cam-

¹² A Schio, 7 partigiani entrarono nelle carceri e uccisero 51 fascisti che stavano per essere liberati; cfr. A. PEREGALLI, *L'altra resistenza...*, cit., p. 104.

Un comunista di meno: lo stalinismo ha ucciso Mario Acquaviva, Edizioni Prometeo, 1979, pp. 4, 14-17.

¹³ Ibid., p. 11.

¹⁴ Il centrismo eredita dalla delinquenza fascista l'arma dell'assassinio politico, CC del PCint., 17 luglio 1945.

¹⁵ Cfr. *L'eliminazione di Acquaviva*, in *Il candidato*, 1945.

¹⁶ G. ZACCARIA, cit., p. 113.

biamento radicale presenti nelle masse proletarie e accusavano i partiti della sinistra tradizionale di perseguire una politica di unità nazionale e di non prospettare alcun rivolgimento sociale.

A Torino, nel 1943, molto attivo nelle fabbriche, con un'adesione quasi pari a quella del PCI (duemila militanti) operava il Partito Comunista Integrato.

A partire dal nome stesso, questo gruppo si considerava il depositario del vero marxismo, distinguendosi dal PCI, che sarebbe invece venuto meno ai compiti che si era proposto al momento della sua fondazione.

Il Partito Comunista Integrato lavorava per la costituzione di un vero partito "leninista", formato da quadri educati al rigore ed alla disciplina della lotta.

Gli esponenti di spicco del gruppo erano Pasquale Rainone, operaio Fiat, licenziato dalle Ferrovie per la sua attività politica, molto conosciuto nelle fabbriche e nella Barriera Torinese per la sua presenza attiva nelle lotte. Insieme a lui operava Temistocle Vaccarella, di professione cappellaio, originario di Avellino. Essi non condividevano appieno le analisi della situazione (Vaccarella era molto più critico verso il PCI, più intransigente), ma erano accomunati dal medesimo impegno politico nelle fabbriche.

Il gruppo pubblicava il giornale *Stella Rossa*, e i suoi militanti furono i primi a formare, dopo l'8 settembre, le bande armate contro i nazifascisti, rivendicando un antifascismo rivoluzionario, al di fuori di ogni alleanza con le forze borghesi.

Nelle fabbriche avevano anche organizzato i loro GAP, distinti da quelli del PCI.

Fra i gruppi dissidenti erano i soli a tentare una distinzione di classe tra nazisti e proletari tedeschi, anche se questa differenziazione era sostenuta solo a livello teorico. La critica, dai toni anche molto duri, che rivolgevano al PCI, definito "centrista", era di partecipare al tentativo borghese di cloroformizzare le masse, attraverso la democrazia, che non era altro che la maschera borghese del capitalismo, allo stesso modo del fascismo. La contraddizione di fondo della loro impostazione politica, che caratterizzava tutti i gruppi dissidenti con l'unica eccezione del PCInt., era il giudizio sull'URSS.

Il PC integrale si riteneva il rappresentante del socialismo sovietico in Italia: nessuna critica era mossa allo stalinismo e all'URSS, anzi, gli attacchi portati al PCI erano condotti in nome del "paese del socialismo", del quale offrivano un'immagine creata da loro stessi. Di conseguenza, la critica al PCI investiva l'operato del partito dalla caduta del fascismo in poi. A *Stella Rossa* non furono risparmiati gli attacchi diffamatori del PCI. Il grosso seguito che il gruppo aveva nella situazione operaia torinese lo rendeva pericoloso agli occhi dei dirigenti del PCI. Al PC integrale erano rivolte le solite accuse di attendismo. Le invettive erano rivolte prevalentemente contro il "sinistro" Vaccarella, ma nei suoi confronti si andò oltre gli attacchi verbali.

Il 25 novembre 1943, *Il grido di Spartaco*, giornale del PCI, pubblicò una diffida contro Vaccarella indicato, anche alla polizia fascista che apprendeva così il suo nome, come provocatore.¹⁷ Nel dicembre dello stesso anno, con una telefonata anonima alla polizia era stato reso noto l'indirizzo dell'abitazione di Vaccarella, il quale riuscì a sfuggire per un attimo all'arresto.¹⁸

Il PC Integrato ritenne il PCI responsabile della telefonata **PCI**, per il clima teso che aveva contribuito a creare. Tutta la vicenda ebbe un triste epilogo nel giugno del 1944 a Milano, dove Vaccarella fu freddato da tre sicari, nel Parco Sempione, in circostanze poco chiare. Quando venne ucciso, Vaccarella stava stabilendo una rete di contatti, in vista di un'azione comune, con gli altri gruppi dissidenti.

¹⁷ "Additiamo, al disprezzo e alla vendetta degli operai quest'agente prezzolato del nemico più implacabile della classe operaia", in A. PEREGALLI, *Il Partito...*, cit., p. 177. Cfr. P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, cit.

¹⁸ A. PEREGALLI, *L'altra resistenza...*, cit., p. 180.

A maggio, Vaccarella si era incontrato anche con gli internazionalisti. Insieme a Cavallo (che poi si scoprirà essere una spia dell'OVRA) e ad altri due militanti aveva avuto un incontro con il Segretario della Federazione di Torino, e con Francesco, Cesare, Tosco e Paglia, per la formazione del Fronte Unico rivoluzionario.

L'incontro era stato proficuo, i gruppi si erano accordati per la formazione di un comitato di fabbrica.

Sulla Russia non c'era stata possibilità di accordo: gli internazionalisti avevano anche chiesto la sostituzione di Cavallo, perché troppo "stalinista". Vaccarella era stato consigliato dagli internazionalisti di non recarsi all'appuntamento al Parco Sempione, per il clima teso che esisteva.¹⁹

Stella Rossa aveva una posizione diversa da quella del PCInt., in particolare essi non condividevano il rifiuto di partecipare alla lotta antifascista. Gli internazionalisti erano ritenuti degli "intellettuali; che non essendo gomito a gomito con le esigenze della diuturna realtà del momento e della massa, non trovano sufficienti accoliti tra il proletariato lavoratore...[che] non guardano dove mettono i piedi".²⁰ Questo non impedì che fra i due gruppi si stabilisse una certa intesa.

Il movimento di Stella Rossa si era molto esteso, nel periodo in cui avvenne la morte di Vaccarella. La linea del gruppo continuò a ricalcare i punti espressi in precedenza. Ad agosto, si verificò un cambiamento di tattica: la posizione verso i CLN venne "ammorbidita", non nel senso di una accettazione della loro linea, ma di una collaborazione militare per scacciare i nazisti. Il PC integrale affermava che quello che si delineava era un periodo di lotta contro il nazismo per poi passare ad "una soluzione proletaria della crisi".²¹

Il PCI colse il cambiamento di tono del gruppo e si affrettò ad invitare i militanti di Stella Rossa ad aderire al partito: si riteneva importante assorbire un organismo composto prevalentemente da operai.

Gli integralisti ribadirono le loro posizioni ma esistevano contraddizioni tra la loro pratica e la loro linea teorica: avevano accettato sul piano militare la collaborazione con il CLN e diventava difficile mantenere le loro posizioni di principio, mentre combattevano fianco a fianco con i militanti del PCI, e allo stesso modo affermavano di voler condurre una politica rivoluzionaria diversa da quella della sinistra tradizionale e si richiamavano all'URSS.

Gli incontri e le discussioni fra gli integralisti e il PCI continuarono intensi, all'interno del gruppo vi erano posizioni diverse: una parte dei militanti si opponeva decisamente ad una fusione, allo scioglimento nel PCI. Anche nella base, c'erano molte resistenze in questo senso.

Infine, gli integralisti arrivarono a cedere, motivando la loro decisione con la necessità di marciare uniti e con forze maggiori, per perseguire un ideale comune "il riscatto del proletariato".²²

Il 30 gennaio 1945, Pietro Secchia dava notizia dello scioglimento del gruppo.

L'inserimento dei militanti di Stella Rossa negli organismi del PCI creò una serie di difficoltà da entrambe le parti. Numerosi "integralisti" rimasero esterni al partito e mantennero una certa diffidenza verso la linea politica portata avanti dal PCI. Quando le sinistre vennero estromesse dal governo, molti militanti decisero di entrare nelle file del PCI.

¹⁹ Questa notizia è riportata in *Il proletariato nella II guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista*, marzo 1976, Edizioni Il Programma Comunista, p. 19.

²⁰ R. LURAGHI, cit., pp. 205-210.

²¹ A. PEREGALLI, *L'altra resistenza...*, cit., pp. 184.

²² *Ibid.*, p. 187.

VI.3. La dissidenza: "Il Lavoratore" di Legnano

Un altro gruppo di dissidenti era quello riunito attorno al giornale *Il Lavoratore* di Legnano.

Legnano era una città a forte tradizione operaia, c'erano nuclei attivi di operai comunisti, che dopo la caduta del fascismo si trovarono su posizioni più a sinistra del PCI.

Il gruppo de *Il Lavoratore* criticava l'accordo politico del PCI con le forze borghesi, ma non metteva in discussione il suo ruolo e accettava la coalizione dei CLN.

Essi ritenevano che la lotta del proletariato contro il nazifascismo, dovesse avere un carattere essenzialmente anticapitalistico e non propugnavano alcuna "democrazia progressiva" o "popolare", ma la lotta prima contro il nazifascismo e poi contro il capitalismo. Rispetto agli altri gruppi, non esaltavano l'URSS.

I personaggi più rilevanti dell'organizzazione erano i fratelli Venegoni; Carlo era stato fra i costitutori del Comitato d'Intesa ed in seguito si era schierato con Gramsci.²³ Nel 1942 aveva avuto, al momento della formazione del PCInt., dei contatti con Maffi, il quale gli aveva proposto di entrare nel partito, ma egli aveva rifiutato.

Il gruppo era vicino al PCI ma era da esso attaccato al pari degli altri dissidenti, in particolare per i contatti avuti con Prometeo e Stella Rossa. Esso fu riassorbito nel partito nel luglio 1944.

Molto vicino al gruppo de *Il Lavoratore*, con il quale intratteneva anche rapporti di collaborazione, c'era un gruppo di esponenti della sinistra del PCd'I formato da vecchi militanti del partito, Repossi, Fortichiari, Mario Lanfranchi, Della Lucia.²⁴ Essi si incontravano già negli anni '30 e avevano stilato documenti a volte firmati a nome di un "Gruppo comunista" o "Sinistra comunista". Essi lavoravano parallelamente agli altri gruppi, con i quali concordavano su molti aspetti.

Nel 1943, Fortichiari aveva chiesto di entrare nel PCI dove fu ammesso solo dopo il 25 luglio, insieme a Repossi era stato contattato da Damen e anche da Maffi per un confronto su alcune questioni politiche.

Egli non credeva nella politica del PCI, ed era molto critico sull'URSS, ma riteneva possibile cambiare qualcosa solo agendo all'interno del partito.²⁵

VI.4. La dissidenza: Il Movimento di Unità Proletaria, il Movimento Comunista d'Italia (Bandiera Rossa di Roma)

Anche a sinistra del PSIUP si erano formati dei gruppi che criticavano l'operato del partito, poiché la lotta condotta non avrebbe portato ad una società socialista, ma ad una repubblica democratica.

A Milano, nel 1943, Lelio Basso aveva formato il Movimento di Unità proletaria per la Repubblica socialista, il MUP, che nell'agosto si era unito al PSI per formare il PSIUP.

In ottobre, la dissidenza di Basso sfociò in una nuova formazione, il Fronte proletario rivoluzionario, che pubblicava il giornale *Bandiera Rossa*.

²³ Ibid., p. 205 e sgg.

²⁴ Mario LANFRANCHI fu in un certo senso il finanziatore della Frazione, possedeva una azienda concessionaria di macchinari agricoli tedeschi esclusiva per la Francia. Nella stessa fabbrica lavorava Della Stella e suo figlio. Egli permise alla figlia di Damen di proseguire i propri studi. (Testimonianza di Piero Corradi).

²⁵ B. FORTICHIARI, cit., pp. 170-176.

Dal MUP si era formato anche il gruppo "Unione Spartaco", guidato da Carlo Andreoni.

Questi militanti criticavano la politica "opportunistica" del PCI e la moderazione del PSIUP, ritenevano l'alleanza antifascista momentanea, e non mitizzavano il ruolo dell'URSS. Nel maggio 1944, il Fronte Proletario Rivoluzionario rientrò nel PSIUP.

Nella zona di Roma e dei Castelli Romani operò per tutto il periodo della resistenza, il Movimento Comunista d'Italia. Era questo un insieme eterogeneo di diverse correnti; l'elemento unificante era quello della lotta tenace contro il nazifascismo.

Dopo il 25 luglio, un nucleo riunito attorno al giornale *La Scintilla* si unì ad altri gruppi che operavano nella zona.

Nella situazione venutasi a creare, il movimento si riteneva il rappresentante del PCI a Roma, non essendo a conoscenza dell'esistenza di nuclei clandestini del PCI nella zona. *Bandiera Rossa* era l'organo del MCd'I.

Il Movimento aveva un seguito numeroso tra la popolazione, soprattutto nelle borgate, dove le condizioni di vita erano più difficili e l'adesione di masse popolari fu motivo di inasprimento dei rapporti con il PCI.

Essi accusavano il partito di condurre una politica di compromesso con le forze borghesi, mentre una linea marxista, quale quella propugnata dal movimento, si proponeva la sconfitta del nazifascismo senza giungere ad alleanze con i partiti borghesi come il CLN. Essi si opponevano ad ogni collaborazione con Badoglio e con la monarchia, esaltavano l'URSS, e Stalin era salutato come l'artefice del socialismo, tappa sulla via del comunismo.

L'attività svolta dal movimento era notevole, si esplicava in azioni di sabotaggio, di rappresaglia contro i nazisti, in volantini; tutto ciò rendeva quanto mai falsa l'accusa di attendismo che il PCI rivolgeva al MCd'I.

Dalla collaborazione di militanti di *Bandiera Rossa* e del PCI che non avevano contatti con il partito, era nato un corpo di combattenti, l'*Armata Rossa*, diretta da Antonino Poce (ex militante del PCI espulso con Bordiga, fra i fondatori del PCd'I) e Sbardella del MCd'I, da Celestino Avico e Amidani del PCI e dal socialista Otello Terzani.²⁶

Il MCd'I era molto forte a Roma, più numeroso del PCI e intraprese numerosi sforzi per cercare dei contatti a livello nazionale. Ci furono alcuni incontri con il PCint.

Poce e altri militanti di *Bandiera Rossa*, fra i quali la moglie di Felice Chilanti, si recarono più di una volta a Milano, dove incontrarono Damen ed esponenti della sinistra socialista. Con Damen non fu possibile alcuna intesa, soprattutto per la posizione verso la lotta antifascista, oltre che per la questione sovietica.

Quando seppe che *Bandiera Rossa* era invece impegnata così a fondo nella Resistenza, disse: "Ma voi non avete nulla in comune con noi; il vostro posto è nel PCI".²⁷

Nel periodo della resistenza, i militanti del MCd'I subirono delle gravi perdite: nell'eccidio delle Fosse Ardeatine persero 52 membri. Dopo questo evento, essi distinsero gli atti di violenza in "terroristici (come quelli delle SAP) e attentati compiuti in zone dove la popolazione era tutta schierata con i partigiani", prospettando azioni di lotta esclusivamente difensiva.

In questa occasione si arrivò a toni piuttosto aspri verso il PCI, che continuava ad attaccare gli "sparuti gruppi così detti di 'sinistra'".²⁸ La svolta di Salerno e la formulazione della "democrazia progressiva" furono duramente criticate. L'eterogeneità del movimento e la contraddizio-

²⁶ S. CORVISIERI, *"Bandiera Rossa"...*, cit., p. 116.

²⁷ Ibid., p. 110.

²⁸ Ibid., p. 117, *L'Unità* del 15 marzo 1943.

ne di fondo fra la difesa dell'URSS e la condanna del PCI, portavano alla luce posizioni piuttosto confuse.

Durante la liberazione di Roma, alla quale il MCd'I si era preparato organizzandosi per l'insurrezione, il movimento perse 13 militanti²⁹ e qualche mese dopo la liberazione di Roma, si procedette allo scioglimento dell'organizzazione militare di lotta antifascista Armata Rossa. I militanti del MCd'I presero parte attiva alle lotte dei lavoratori romani, in particolare ai moti scoppiati dopo la fuga di Roatta, quando attaccarono duramente il PCI ed il re.

Il movimento intervenne in occasione di manifestazioni antimonarchiche, durante le quali un lavoratore venne ucciso ed il Quirinale fu invaso dalla folla e fu duramente attaccato dal PCI che li definiva "i soliti elementi equivoci" che "eccitavano la folla a bruciare il palazzo e a trucidare il presidente del consiglio e il sottosegretario agli interni".³⁰

Alla fine della guerra, il governo Parri mise in atto delle misure repressive che colpirono duramente il MCd'I:³¹ dal 1947 in poi il Movimento si disgregò, alcuni militanti rientrarono nel PCI, ad altri questo fu impedito.

Il PCInt. aveva stabilito dei contatti con tutti questi gruppi, ma le possibilità di un accordo erano piuttosto scarse, davanti ad ognuno di questi nuclei si ergeva il mito dell'URSS, paese socialista e la partecipazione al moto resistenziale.

I giudizi espressi dal PCInt. su queste formazioni assumevano talvolta dei toni piuttosto duri, benché si cercasse di individuare un terreno comune di lotta.³²

Nel caso di Bandiera Rossa di Milano, la critica venne espressa sulle pagine di *Prometeo*. Venivano illustrate le posizioni del gruppo per concludere che "gli uomini di Bandiera Rossa sono oggi, come lo erano ieri, dall'altra parte della barricata".³³

La poca chiarezza politica di questi gruppi nati nel momento più duro della lotta e la mancanza di una storia consolidata rendeva molto vulnerabili queste organizzazioni, soggette agli alti e ai bassi delle vicende belliche, e legate ai partiti della tradizione socialista, dai quali non le divideva che la complessità del momento e non una salda base teorica.

²⁹ Ibid., pp. 158-165.

³⁰ *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 71.

³¹ S. CORVISIEVRI, "Bandiera Rossa"..., cit., pp. 198-201.

³² Resoconti: il convegno di Torino, cit., p. 4.

³³ *Saluto a Bandiera Rossa*, in *Prometeo*, n. 1, 1° novembre 1943.

Bandiera Rossa di Roma aveva dei collegamenti con Bandiera Rossa di Milano, con Lelio Basso, che il PCI cercava di ricondurre nel proprio ambito con una certa insistenza. Cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., pp. 350-351.

VII – L'ESPERIENZA DELLA SINISTRA COMUNISTA IN FRANCIA

VII.1. Il "caso" Vercesi

Le vicende della Sinistra Comunista in Francia si svolsero in un contesto alquanto diverso da quello nel quale agiva il PCint. in Italia: la situazione italiana dal 1943 presentò dei caratteri specifici, differenziandosi da quanto accadeva negli altri paesi europei coinvolti nel conflitto.

Dopo l'occupazione nazista della Francia, tutte le forze politiche si unirono nel comune intento della lotta per la liberazione del suolo patrio. I motivi nazionalisti assunsero un peso fondamentale nell'opposizione al nazismo, contro l'invasore tedesco. Il movimento resistenziale francese fu il primo a svilupparsi in Europa, unificandosi in una coalizione di forze politiche sotto la direzione, costituitasi all'estero sotto l'egida di De Gaulle.¹

I militanti della Sinistra Comunista presenti in Francia non ebbero notizia della nascita del PCint. in Italia; essi avevano ristabilito i contatti solo con la zona settentrionale occupata e con il Belgio.

La diffusione di documenti era molto difficile. Nel corso del 1942, si riuscì a stampare, un certo numero di volantini, battendoli con una macchina da scrivere: la Sinistra ribadiva il rifiuto di schierarsi con l'uno o con l'altro dei blocchi che si affrontavano nel conflitto. Anche la distribuzione di volantini era rischiosa: essi venivano redatti in pochi esemplari e distribuiti fra persone che si conoscevano.

Il dibattito fu avviato, all'interno della Sinistra, dalla Frazione italiana in Francia.

Essa rigettava l'impostazione teorica espressa dalla Frazione, sull'economia di guerra, sulle guerre localizzate e sulla solidarietà interimperialistica, come pure sulla definizione dell'URSS quale "stato operaio degenerato".

Nel corso del 1944, furono pubblicati otto numeri del *Bulletin international de discussion*, nel quale si affrontavano le questioni più controverse del momento.

Vercesi si trovava in Belgio. Egli non aveva preso parte alla I Conferenza della Frazione Italiana nell'agosto 1943, ma, insieme alla Frazione Belga, non condivideva la valutazione del periodo di guerra come preludio di una nuova ondata rivoluzionaria. Egli aveva anche tentato di ottenere, dal Consolato italiano a Bruxelles, l'autorizzazione al rimpatrio nel luglio 1943, per essere presente ai movimenti operai in Italia, dei quali si aveva notizia in Francia, ma gli era stato opposto un rifiuto.²

Vercesi ribadiva la propria teoria dell'inesistenza sociale del proletariato e della "crisi dell'economia di guerra", suscitando un vivo dibattito nella Frazione.

Le discussioni che seguirono trovarono spazio sulle pagine del *Bulletin*. Vercesi e la Frazione Belga avevano diffuso un documento di 24 pagine, *Pour la sauvegarde des Fractions de Gauche*, in cui sviluppavano le loro analisi, sulla base della impostazione che, allo scoppio della guerra, aveva portato allo scioglimento della Frazione e che aveva suscitato già allora reazioni fra i militanti.

Nel maggio 1944, si tenne la seconda conferenza della Frazione italiana, durante la quale si manifestò chiaramente la crisi che aveva investito la Sinistra Comunista.

La discussione si concentrò sulle teorie di Vercesi, che già avevano suscitato varie polemiche e che, in questa sede, vennero apertamente confutate come teorizzazioni che portavano "alla

¹ H. MICHEL, *France, in Aspetti economici...*, cit., p. 32- 33.

² P. BOURRINET, cit., p. 194 nota 8, Ministero Interno, 21/8/1943, 127/84, C.P.C. 34684.

revisione e all'annientamento del lavoro fecondo di prima della guerra della Sinistra Comunista Italiana".³

Sul 5° numero del *Bulletin* la Frazione replicava alle "nuove teorie" di Vercesi, rigettandole nel campo del revisionismo e accusandolo di avere "rotto con i principi e il metodo di analisi marxista della situazione".⁴

Vercesi aveva ulteriormente elaborato le sue teorie affermando che la classe operaia era scomparsa socialmente da quindici anni e che nell'epoca attuale tutto ciò che veniva espresso non era altro che una manifestazione della classe borghese.

Nella replica della Frazione Italiana, si riprendeva la nozione di classe come prodotto storico, che Vercesi aveva tante volte espresso sulle pagine di *Bilan*.

L'"inesistenza sociale" del proletariato era distinta dalla "coscienza che ha una classe di se stessa, del posto che occupa nella storia, della sua missione storica".⁵

Veniva operata una distinzione tra l'esistenza sociale della classe e la propria consapevolezza storica. La sconfitta della classe e "la scomparsa delle manifestazioni esterne della esistenza sociale della classe" non significavano che essa aveva cessato di esistere.

Veniva ribadita l'analisi della fase storica quale fase di decadenza dell'imperialismo, a partire dal primo conflitto mondiale. La crisi generale si esprimeva attraverso lotte fra i vari capitalismi, "non per la conquista di nuovi mercati e fonti di materie prime che sono ormai inesistenti, ma per la ridivisione dei vecchi, una ridivisione nell'interesse degli uni a scapito degli altri".⁶

Erano riprese le discussioni iniziate nel 1937 sulle pagine di *Bilan* e di *Communisme*, che avevano visto contrapporsi le posizioni di Vercesi a quelle di Mitchell, il quale si rifaceva alle teorizzazioni di Rosa Luxemburg.

Per Vercesi, l'economia di guerra rappresentava la soluzione della crisi del capitalismo, mentre per la Frazione essa costituiva il modo del capitalismo di affrontare la propria "crisi permanente". Vercesi era accusato di operare, con la sua nuova teoria, una revisione del marxismo: egli si sarebbe collocato nell'ambito della socialdemocrazia, sostenendo "l'im maturità delle condizioni obiettive per la rivoluzione".⁷

A questa conclusione si giungeva con una impostazione che negava l'inasprimento delle contraddizioni interne del capitalismo nella sua fase decadente", individuando nell'introduzione dell'economia di guerra, un ciclo economico di piena espansione delle forze produttive, di prosperità economica".

La Sinistra Comunista riteneva l'economia di guerra "un MOMENTO di questa fase di decadenza, un MOMENTO di preparazione alla guerra, inconcepibile in sé essa è un MOMENTO in funzione, in vista della guerra, non avendo né una funzione né una esistenza propria".⁸ Il militarismo costituiva la tendenza costante, nel sistema capitalistico, alla produzione di armi e di ordigni da guerra; "la preparazione alla lotta e la produzione di mezzi tecnici in vista di questa lotta accompagnava tutta la storia e la preistoria umana". L'economia di guerra non costituiva solo un modo di "riassorbimento economico dei contrasti sociali che la produzione normale non può contenere", esso rimaneva "un campo economico di accumulazione estremamente preciso ma sempre parziale (...) un campo economico accessorio" nella fase ascendente del capitalismo,

³ *Notre réponse*, in *Bulletin international de discussion* n. 5, mai 1944.

⁴ *Introduction*, in *ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 6.

⁷ *Ibid.*, p. 12.

⁸ *Ibid.*, p. 13.

mentre nella fase decadente esso diveniva prioritario e costituiva l'economia di guerra. Vercesi rendeva questo campo economico accessorio, fondamentale, ed in definitiva atto ad assicurare una fase di ripresa economica in epoca di decadenza del capitalismo. Egli faceva seguire all'epoca dell'economia di guerra (quella della prosperità economica), la guerra (che costituiva il mercato dell'economia di guerra) e infine la crisi economica dell'intera economia di guerra, che avrebbe portato alla conclusione del conflitto.

A questa periodizzazione, la Frazione opponeva l'analisi marxista, accusando Vercesi di non aver capito che "l'economia di guerra è essa stessa la manifestazione della crisi economica del regime, la base dell'economia e della produzione del capitalismo nella fase della sua crisi permanente".

Vercesi riteneva sopraggiunta la crisi dell'economia di guerra, di cui sarebbero stati un sintomo gli scioperi del marzo 1943, pur non contenendo alcun carattere rivoluzionario.

Questi scioperi, tuttavia, – egli scriveva – non costituiscono affatto l'apparizione della forza massiva del proletariato italiano capace di colpire e vincere il fascismo.⁹

A riprova di questa incapacità della classe operaia stava il fatto che il rapporto di forza era rimasto a vantaggio del capitalismo.

Gli scioperi del marzo 1943 costituivano, per la Sinistra, la manifestazione di una serie di movimenti che avevano portato avanti delle rivendicazioni non solo economiche, ma anche politiche. Tali movimenti costituivano "la sola forza sociale e politica atta a poter ingaggiare la lotta contro la guerra e contro la società capitalista".¹⁰

Il proletariato aveva dimostrato la sua esistenza più che chiaramente; il capitalismo aveva risposto con la repressione, e avrebbe agito più duramente fino al massacro della classe operaia. L'unica via d'uscita sarebbe rimasta la rivoluzione proletaria: proclamare la "cessazione della guerra" significava schierarsi per la "pace capitalista".

Nei momenti di ripresa della lotta di classe era necessaria la guida del partito della classe operaia. Secondo la Sinistra, la sua assenza aveva impedito, agli avvenimenti italiani di orientarsi verso un corso rivoluzionario. Mentre Vercesi negava ogni possibilità di intervento della classe nello svolgersi degli avvenimenti, la Frazione confidava nell'azione del proletariato che solo, a suo avviso, poteva porre fine alla guerra. Tale azione diventava quasi inevitabile, poste le premesse degli scioperi del marzo.

All'origine della crisi e della caduta del regime fascista sarebbe stato l'esplosione delle contraddizioni sulle quali pesava il ruolo del proletariato italiano e non un disaccordo tra i personaggi politici dello Stato e della Chiesa.¹¹

Secondo la Frazione Italiana, la borghesia non aveva perso tempo: il governo Badoglio, con lo stato di assedio, gli arresti di massa e le fucilazioni colpiva la classe operaia.

L'arresto delle operazioni militari degli alleati aveva dato tempo ai tedeschi di soffocare i movimenti di massa, come pure i bombardamenti di Torino e di Milano avevano avuto un effetto disgregatore sulla classe. Il proletariato si opponeva alla pace, poiché esso aveva il compito di "porre le condizioni essenziali per il rovesciamento del regime capitalista",¹² durante e dopo la guerra. Solo l'assenza del partito, in Italia, non aveva consentito l'apertura di un corso rivoluzionario, ma il momento era maturo perché si arrivasse ad esprimere l'organo della classe.

⁹ Ibid., p. 20 e p. 26.

¹⁰ Ibid., p. 27.

¹¹ Ibid., p. 28.

¹² Ibid., p. 30.

Come era avvenuto per la prima guerra mondiale, anche la seconda si sarebbe potuta concludere solo con "l'intervento rivoluzionario del proletariato" e il proseguimento del conflitto era la conseguenza della sconfitta subita dal proletariato dopo l'ottobre.

VII.2. *La questione russa*

La Sinistra nell'emigrazione giungeva ad una chiarificazione delle proprie posizioni e continuò, durante la guerra, la propria elaborazione teorica affrontando l'altro tema scottante dell'epoca: la questione russa.

Nel numero 6 del *Bulletin* venne pubblicato un lungo articolo nel quale si analizzava la situazione sovietica e si denunciava chiaramente, come dettava il titolo stesso dell'articolo, *La natura non proletaria dello stato russo e la sua funzione controrivoluzionaria*.¹³

L'articolo conteneva una critica delle posizioni espresse sull'URSS, in un documento da B., un compagno della Frazione Belga: nell'articolo venivano ancora confutate le teorie di Vercesi, alle quali il compagno belga era vicino, e si conduceva un'analisi dell'evoluzione delle posizioni della Frazione.

Nel 1933, la Frazione aveva denunciato l'evoluzione dello Stato russo da una posizione rivoluzionaria ad una controrivoluzionaria. Ora, lo stesso carattere proletario dell'URSS era messo in discussione: esaminando gli eventi che si erano susseguiti nel paese, si denunciava apertamente "il ruolo controrivoluzionario" che lo stato sovietico aveva assunto a livello internazionale.

La Frazione era stata la prima a considerare in maniera critica "la definizione della natura proletaria dello Stato sorto dalla rivoluzione d'Ottobre"¹⁴ e aveva approfondito l'analisi della situazione negli studi pubblicati su *Bilan*, aprendo la strada ad una nuova visione dello Stato russo.

Il documento del militante della Frazione Belga costituiva, secondo la Frazione Italiana, "una posizione regressiva" rispetto a quella che il gruppo aveva espresso prima della guerra, proprio perché riesumava la definizione della natura dello Stato russo come proletaria, definendo controrivoluzionaria la sua funzione.

La Frazione attaccava questa posizione ribadendo la propria analisi sullo Stato che, in quanto tale, avrebbe sempre mantenuto la sua "natura di dominazione e di coercizione". La classe operaia poteva tuttalpiù utilizzarlo, mantenendo in vita i propri organismi, i sindacati.

In Russia "non soltanto lo stato proletario non esiste, ma le condizioni delle quali abbiamo parlato e che qui permetterebbero l'utilizzazione di questo organo da parte del proletariato sono scomparse".¹⁵

Si affermava anche che, dopo la rivoluzione, Lenin non aveva fornito elementi sul problema dello Stato mentre in seguito egli aveva "insistito sulla necessità, per il proletariato, di organizzarsi e di difendersi contro il "suo" stesso Stato".¹⁶

Veniva ribadito il carattere capitalista dell'economia sovietica, dopo aver constatato che, in URSS, lo scopo della produzione era "quello dell'estrazione di plusvalore".

La Frazione affermava che solo la lotta del proletariato internazionale avrebbe potuto sostenere il proletariato russo contro le forze rinascenti del capitalismo all'interno del paese. A giudizio della Frazione, né l'opposizione di sinistra, né la destra del partito russo orientavano il proletariato in questa battaglia decisiva.

¹³ *Bulletin...*, cit., n. 6, juin 1944, p. 2.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Ibid., p. 6.

¹⁶ Ibid.

La prima, pur valutando l'importanza dell'appoggio del proletariato internazionale, perseguiva una politica di industrializzazione massiccia, e riteneva che essa avrebbe costituito di per sé una garanzia nella costruzione del socialismo, escludendo ogni sviluppo in senso capitalistico.

La seconda riteneva di potersi appoggiare momentaneamente alle forze rinascenti del capitalismo, muovendosi sempre verso il socialismo e dividendo le sorti del proletariato russo da quello degli altri paesi.

Entrambe, a giudizio della Sinistra Comunista, non coglievano la situazione reale nella quale si trovava il paese e lo sviluppo negativo che aveva seguito il corso della rivoluzione russa.

VII.3. La Frazione Francese della Sinistra Comunista

La Frazione continuò il proprio approfondimento teorico affrontando il tema della natura dello Stato e della rivoluzione proletaria.

Lo Stato era definito, analizzandone il ruolo storicamente, come "un fattore conservatore e reazionario di prim'ordine, esso è un ostacolo nel quale urta continuamente l'evoluzione e lo sviluppo delle forze produttive".¹⁷ Nel perseguire la propria conservazione, lo Stato ricorreva alla coercizione, e la violenza diventava "uno scopo in sé".

La Sinistra cercava di definire gli strati sociali che vivevano nell'apparato statale e ne garantivano la continuità: accanto alla classe dominante si costituiva l'apparato statale, che acquistava una certa indipendenza; ad esso appartenevano "i politici, gli alti funzionari, la burocrazia, il corpo giuridico, la polizia e i militari".

Una particolare attenzione era rivolta alla nuova forma di Stato che prendeva piede nel mondo capitalista, il capitalismo di Stato. Lo Stato assumeva un nuovo carattere, quello "di un padrone collettivo anonimo che sfrutta ed estirpa collettivamente il plusvalore".¹⁸ Nella fase finale dello sviluppo della società capitalista, questo nuovo fenomeno si sarebbe accordato perfettamente con le basi dell'economia capitalista.

Proprietà privata dei mezzi di produzione o nazionalizzazione non cambiavano il sistema capitalistico, non era nella proprietà dei mezzi di produzione che risiedeva la "opposizione fondamentale tra l'economia capitalista e l'economia socialista", ma nella sempre maggiore estorsione di plusvalore caratteristica del capitalismo. La natura dello Stato capitalista era dunque il conservatorismo, la violenza, il burocratismo, il mantenimento dei privilegi e lo sfruttamento economico.

L'analisi marxista dava una spiegazione della successione dei vari sistemi economico-sociali: il proletariato costituiva la classe che avrebbe cambiato il corso della successione delle varie forme economiche.

La rivoluzione proletaria, in quanto rivoluzione politica avrebbe, per la prima volta nella storia, preceduto quella economica. Il proletariato privo del possesso dei mezzi di produzione, non poteva realizzare alcuna politica economica nell'ambito del sistema capitalistico, esso non avrebbe conquistato lo Stato, lo avrebbe distrutto: artefice della sua scomparsa, il proletariato "è l'antitesi storica dello stato".

Nella fase transitoria dal capitalismo al comunismo, un ruolo fondamentale avrebbero assolto il partito e il sindacato, mentre lo Stato sarebbe stato sempre un organo estraneo all'edificazione della società senza classi.

¹⁷ *Bulletin de discussion de la Gauche Communiste Italienne*, n. 7, juillet 1944, p. 1.

¹⁸ *Ibid.*, P. 3.

La Sinistra Comunista ribadiva la propria ostilità all'apparato statale, considerato – dopo la sua ricostituzione all'indomani della rivoluzione – come espressione dell'"immaturità delle condizioni della società socialista".¹⁹

Venivano ribadite le posizioni espresse dalla Sinistra nell'emigrazione: l'errore dell'identificazione dello Stato con la dittatura del proletariato e l'inesistenza dello Stato "operaio" o della sua natura di classe "proletaria".

Il sindacato avrebbe rivestito un ruolo di primo piano nella fase immediatamente successiva alla rivoluzione. Esso costituiva "un barometro vivente" delle tendenze della nuova gestione economica e avrebbe dovuto godere della massima autonomia e indipendenza nei confronti dello Stato. Al sindacato non spettava la gestione dell'economia, ma la difesa degli interessi del proletariato e al suo interno si sarebbero dovute conservare la piena democrazia e libertà di espressione.

Il rapporto tra il Partito e la classe non è che il rapporto tra il Partito e i sindacati.²⁰

Il ruolo affidato ai Consigli (i soviet) era quello di consentire la massima partecipazione alla gestione dell'economia ed a tutta la vita della società. I consigli avrebbero dovuto essere costituiti solo da lavoratori, anche non proletari, e attraverso di essi il partito avrebbe intrattenuto i rapporti con le altre classi lavoratrici.

Nei consigli si trova l'espressione degli interessi di tutti i lavoratori, cioè anche degli strati non proletari. I consigli operai affiancano il partito nella sua opera di diffusione dei principi e nella conduzione della sua linea politica sottomessa all'approvazione dei soviet (non solo di operai).

Il partito non doveva imporre nulla, bensì agire facendo leva "sui consigli operai e i delegati operai per far trionfare la sua politica di classe".²¹

La Sinistra Comunista ribadiva, ancora una volta, la propria concezione della dittatura del proletariato non come dittatura del partito, ma della classe, attraverso i suoi organismi. La rivoluzione proletaria era considerata un processo di portata internazionale, non confinabile all'interno di un solo paese, pena la sua sconfitta, come aveva dolorosamente insegnato l'esperienza sovietica.

Nell'ultimo periodo del conflitto, in Francia, si verificarono scioperi operai contro le condizioni di vita imposte dalla continuazione della guerra.

I militanti della Sinistra Comunista intervennero negli scioperi di Marsiglia del febbraio e del maggio 1944, segnalando anche episodi "di simpatia dei soldati tedeschi verso gli scioperi".²² Le sollevazioni operaie avvenute in Italia e la caduta del fascismo, avevano portato la Sinistra Comunista all'estero a ritenere matura la situazione per un epilogo rivoluzionario. A suo giudizio, nella situazione italiana era mancata la capacità di intervenire correttamente nel movimento, mentre le forze borghesi avevano operato con molta abilità per convogliare su binari meno pericolosi, la protesta operaia.

In Francia, all'interno della Frazione Italiana maturavano dei contrasti, che sarebbero presto sfociati in una scissione. Pesavano sul gruppo le prese di posizione di Vercesi e le condizioni imposte dalla guerra, a seguito della quali la Frazione Italiana in Francia e il nucleo francese erano stati isolati dalla vita della Sinistra Comunista.²³

¹⁹ Ibid., p. 6.

²⁰ Ibid., pp. 9 e 12.

²¹ Ibid., p. 10.

²² *Bulletin international de discussion...*, n. 5, p. 6.

²³ *Bulletin interieur de la Gauche Communiste de France*, Octobre 1944.

Il nucleo francese si era mostrato molto attivo nella propaganda delle posizioni della Sinistra contro la guerra, attraverso la diffusione, peraltro molto rischiosa, di manifesti e di volantini che venivano redatti in tedesco, inglese, italiano e francese e gettati sui treni in partenza per il fronte.²⁴

Nell'ottobre del 1944, il nucleo pubblicò un *Bulletin international de la Gauche Communiste Française* nel quale si annunciava la convocazione "della Conferenza che doveva far nascere la Frazione Francese della Sinistra Comunista".²⁵

L'attacco portato avanti dal nucleo toccava il punto controverso della "tattica" sindacale – che investiva aspetti non confinabili alla "tattica" -, della partecipazione ai sindacati, attività definita "attivismo legato all'opportunismo".

Le divergenze maggiori erano quelle suscitate dal documento di Vercesi, *Dalla III alla IV Internazionale, per la salvaguardia delle Frazioni di Sinistra*, del quale si conduceva una critica durissima che costituiva anche un'esposizione delle posizioni del nucleo.

La Frazione Italiana pagava il prezzo dell'incertezza teorica e politica che aveva manifestato davanti alla guerra e alle nuove prospettive organizzative. Si criticava pesantemente la teoria dell'economia di guerra e della sua crisi, e quella della scomparsa sociale del proletariato, arbitrariamente sostituita a quella della inesistenza sociale del proletariato.

Il nucleo ribadiva la propria adesione alla teoria economica di Rosa Luxemburg, che spiegava le condizioni della riproduzione di plusvalore non limitandosi alla sfera della produzione, ma investendo anche quella della distribuzione, del mercato.

Nella critica alla teoria di Vercesi si esaminavano le posizioni espresse prima del conflitto, con le quali si definiva la guerra un mercato dove si scambiano le merci e con le quali si spiegava l'origine della guerra non in funzione degli antagonismi interimperialisti, ma degli antagonismi di classe. Venuta meno la possibilità di conquistare dei nuovi mercati, la guerra imperialista sarebbe diventata una crociata contro il proletariato.²⁶

Un aspetto dell'impostazione politica della Sinistra Comunista, che traspariva già in alcuni articoli pubblicati su *Bilan* (come abbiamo avuto modo di vedere), era colto e messo in discussione dal nucleo: non si riteneva possibile dare alla guerra una spiegazione puramente politica, lo scatenamento di un conflitto contro il proletariato, come pure non si poteva valutarne solo il risvolto economico.

Le contrastanti posizioni di Vercesi dall'inizio della guerra alla caduta del fascismo, il silenzio della Frazione nei momenti più bui e duri del conflitto, le direttive contraddittorie impartite ai militanti sul rientro o meno in Italia, avevano creato nella Frazione Italiana un clima che aveva condotto alla formazione della nuova organizzazione. Il nucleo, in questo documento datato aprile 1944, si pronunciava a favore della frazione di M. (Marc):

Ci sembra di aver dimostrato che per quanto concerne la dichiarazione politica di M. consacrata a denunciare e a respingere principalmente il revisionismo delle posizioni del compagno V. sull'organizzazione, la classe, l'economia di guerra e le prospettive, il nucleo francese doveva prendere posizioni al fianco della frazione di M.²⁷

Si attendeva la Conferenza francese per verificare l'accordo politico con la frazione di M. e porre le basi organizzative di un lavoro comune. La Conferenza si tenne nel dicembre 1944 e sancì la nascita della Frazione Francese della Sinistra Comunista.

²⁴ P. BOURRINET, cit., p. 190.

²⁵ *Bulletin interieur...*, cit., p. 1.

²⁶ Ibid. p. 25.

²⁷ Ibid., p. 30.

La Frazione Italiana non riconobbe che dopo due mesi la nuova Frazione, e anche successivamente le relazioni tra i due gruppi furono sempre piuttosto difficili.

Dal punto di vista organizzativo, la nuova frazione era strutturata in gruppi da tre a cinque membri isolati fra loro, in contatto con la Commissione Esecutiva della Frazione Francese della Sinistra Comunista.

Politicamente essa si rifaceva al patrimonio della Sinistra Comunista nell'emigrazione. Negli "Statuti" erano illustrate le regole per aderire alla frazione; la conferenza aveva eletto la CE. Di essa facevano parte Marc, ed anche un membro della CE della Frazione Italiana, con la quale sussisteva, quindi, un collegamento diretto.²⁸

La Frazione Francese continuò il proprio intervento politico contro l'illusione della "liberazione" e contro l'unione nazionale.

La Frazione Italiana, a seguito degli avvenimenti del marzo 1943 in Italia aveva espresso al proprio interno una tendenza al rientro nel paese. In un secondo tempo sembrò, invece, prevalere l'intenzione di restare in Francia, mancando contatti con l'Italia. Queste incertezze si tradussero in un'*impasse* dalla quale si stentava ad uscire.

Nel maggio 1945 si tenne la III Conferenza della Frazione Italiana della Sinistra Comunista, che ne sancì lo scioglimento; i militanti avrebbero dovuto rientrare in Italia ed aderire al PCInt. Questa decisione non fu unanime.

All'interno della Frazione si manifestarono delle opposizioni allo scioglimento.

Un membro della CE, Marc (Lavergne), in un documento datato 27 maggio 1945²⁹ spiegava i motivi per i quali non condivideva la risoluzione presa dalla conferenza e quelli per i quali aveva deciso di aderire alla Frazione francese. Egli affermava che le condizioni per l'esistenza della frazione all'estero erano effettivamente venute meno, e su questo concordava con le analisi della Frazione Italiana. Dissentiva invece sul ruolo che avrebbe assunto la Frazione una volta rientrata in Italia.

La direttiva impartita era quella di entrare individualmente nel PCInt., direttiva alla quale egli si opponeva per la scarsa conoscenza che si aveva sia delle posizioni che della linea politica del PCInt.

Egli riteneva si dovesse prima approfondire la conoscenza della nuova organizzazione e non aderirvi ad occhi chiusi.

Un secondo punto di dissenso era quello relativo alla sorte dei compagni costretti, per vari motivi, a restare in Francia; essi non potevano più, essendo cambiata la situazione,

rappresentare un'emigrazione politica, ma non essere altro che dei militanti rivoluzionari che si sarebbero fusi e avrebbero seguito l'evoluzione del proletariato del paese nel quale si trovavano. In quanto tali essi devono ricongiungersi all'organizzazione di classe del proletariato di questo paese. Là dove tali organismi (frazioni) non esistono questi compagni devono operare per la loro formazione, non più in quanto membri e come filiazioni della Frazione Italiana ma come militanti del paese dove abitano.

Questo significava che i militanti rimasti in Francia avrebbero dovuto aderire alla Frazione Francese.

Marc affermava che fin dall'inizio della sua militanza nella Frazione Italiana era stato sollevato il problema dei militanti francesi della Frazione Italiana che sarebbero rimasti nell'organizzazione fino alla formazione di una frazione in Francia. Una volta nata la Frazione, egli aveva ritenuto opportuno dare seguito a queste decisioni, entrando nella Frazione Francese. Marc venne

²⁸ P. BOURRINET, cit., pp. 190-191.

²⁹ *Explication de mon adhésion à la Fraction Française e Déclaration in Bulletin extérieur de la Gauche Communiste de France*, cit.

espulso dalla Frazione Italiana per "indegnità politica" qualche settimana dopo la conclusione della conferenza durante la quale egli aveva comunicato la sua adesione alla Frazione Francese.³⁰

Il punto di maggiore attrito fra le due frazioni, oltre a quello della collaborazione con altri gruppi portata avanti dalla Frazione Francese e che la Frazione Italiana deprecava, era quello relativo a Vercesi.

Dopo avere proclamato la dissoluzione della Frazione, Vercesi, come abbiamo avuto modo di vedere, era rimasto isolato a Bruxelles.

Quando era giunta l'eco dei movimenti operai del 1943 in Italia, egli aveva cercato, inutilmente, di rientrare. Verso la fine del 1944, durante una discussione con il deputato socialista italiano Rafrani, la Frazione Italiana venne a conoscenza dell'attività di Perrone a Bruxelles.

Egli era entrato a far parte, a nome della Frazione Italiana della Sinistra Comunista, della Coalizione Antifascista, insieme a Ferdinando Borsacchi (Pieri). La notizia aveva destato una certa incredulità, oltre ad un ovvio stupore. Gli articoli firmati da Perrone e da Pieri e pubblicati sul giornale della Coalizione *L'Italia di domani* stampato in italiano, in francese dal 1945, non lasciavano adito ad alcun dubbio. Perrone e Borsacchi avevano aderito all'organizzazione in quanto rappresentanti della Sinistra Comunista.

La Coalizione Antifascista era nata nel settembre del 1944 dall'unione delle forze antifasciste che sostenevano le forze militari alleate nella loro opera di "liberazione" dell'Italia "democratica". Le finalità sbandierate dagli organizzatori erano quelle dell'aiuto agli italiani e ai prigionieri di guerra che volevano tornare in Italia; la preparazione alla Resistenza a sostegno delle forze "democratiche".

In questo senso erano lanciate delle campagne di sottoscrizione. Alla Coalizione partecipavano tutte le forze politiche antifasciste.

Il PCI era rappresentato da Enrico Cominotto, Giustizia e Libertà da Jacopo Brandaglia, i democristiani da Domenico Tavano, i socialisti da Saverio Roncoroni, i repubblicani da Piero Liuti. Il Partito Liberale non aveva delegati. Aderivano alla Coalizione anche sindacalisti come Ateo Vannucci.

La collaborazione di Vercesi al Comitato di Coalizione Antifascista trovò espressione negli articoli pubblicati sulle pagine dell'organo della Coalizione, *L'Italia di domani*.

L'Italia di domani come pure l'organizzazione della quale era espressione, si proponeva di assolvere due compiti:

"il primo: quello della difesa dell'emigrazione italiana nel Belgio" consisteva nell'ottenere un pari trattamento per gli operai italiani rispetto a quelli belgi nel campo delle assicurazioni sociali e della partecipazione ai sindacati.

Il secondo compito era relativo all'attenzione allo "stato intellettuale, politico e morale dell'emigrazione dopo i ventidue anni di dominio egemonico del fascismo".

In questa prospettiva, assumeva particolare rilievo la funzione del giornale, sul quale avrebbero trovato spazio "i lavoratori di qualsiasi opinione politica", "nel quale tutti i partiti e tendenze possono esprimersi".

Su questa base, *L'Italia di domani* avrebbe costituito "la risposta che (...) saprà dare un antifascismo scevro da tutte le scorie ex fasciste e che vuole mostrare come si formano i cervelli e le coscienze capaci di liberare l'umanità dalla schiavitù e dalla guerra".³¹ Questo era lo spirito che animava anche la Coalizione, come si ribadiva nel primo ciclo delle conferenze di cultura da essa organizzate.

³⁰ Ibid.

³¹ *La vita del giornale*, Ottorino PERRONE, in *L'Italia di domani*, n. 10, sabato 9 dicembre 1944.

La natura stessa della Coalizione, congiunzione di tutti i partiti al di fuori evidentemente di quello fascista, ha permesso a tutte le opinioni di esprimersi sotto il controllo esclusivo del partito o della corrente alla quale apparteneva l'oratore.³²

Nel corso di queste conferenze Perrone si era occupato di argomenti di cultura sociale e curava, sul giornale, la rubrica "L'angolo della cultura", trattando anche temi di carattere politico.

Il tono dei suoi scritti non era quello che traspariva dai precedenti interventi sulle pagine degli organi della Frazione: gli accenti erano meno netti, si puntava soprattutto sull'attività culturale del giornale nei confronti dei lavoratori italiani, "separati dall'appartenenza a differenti scuole politiche. Essi sono però uniti da una volontà che è comune a tutti loro: pensare, comprendere per tornare in Italia con i cervelli arricchiti".³³

Perrone ribadiva la necessità della distruzione dell'attuale sistema sociale per instaurare il socialismo, mantenendo un tono piuttosto moderato e non affrontando direttamente il tema della rivoluzione proletaria. Anche rispetto alla "democrazia", all'"antifascismo", egli peccava di una sufficiente chiarezza, lasciando in ombra aspetti ben definiti in altra sede. Sottolineando il carattere culturale del giornale e l'importanza che questo aspetto rivestiva nella formazione personale dei lavoratori, Perrone non si distanziava in alcun modo dalle forze antifasciste che promuovevano l'uscita del giornale e l'attività della Coalizione.

Affrontando il problema della "democrazia", del "principio democratico", Perrone affermava che la classe operaia poteva rivendicare questa parola d'ordine solo "se attraverso questa parola tecnicamente impropria, si vogliono esprimere quelle idealità di libertà, di giustizia, di fraternità e di uguaglianza che sono state e restano il bagaglio storico della classe proletaria".³⁴

La nuova società non si sarebbe potuta fondare, a giudizio di Perrone, sul "principio democratico delle maggioranze e delle minoranze e del loro avvicendamento al potere del governo".³⁵ La strada indicata era sempre quella della "distruzione dell'apparato statale del capitalismo il quale consacra la dittatura della classe capitalista, dittatura che si esprime sia attraverso la democrazia, sia attraverso il fascismo ed il nazismo".

La distruzione del capitalismo non avrebbe significato l'immediata realizzazione della società socialista, bensì l'affermazione delle sue "premesse indispensabili", poste le quali si sarebbe potuto favorire "l'evoluzione delle forze economiche", condizione necessaria alla "soddisfazione eguale dei bisogni degli uomini".

L'obiettivo avrebbe dovuto essere quello di creare l'eguaglianza economica, condizione indispensabile per la realizzazione dell'eguaglianza politica, raggiunte le quali gli uomini "non avranno più bisogno di governo, né di democrazia e l'amministrazione della vita sociale risulterà dalla spontanea espansione della vita intellettuale, morale e politica dei produttori".

Affrontando la questione del programma politico che avrebbe condotto a questa forma sociale, Perrone individuava la "scuola filosofica e politica" in grado di portare avanti questo progetto nella "scuola marxista e con essa le altre che indirettamente le si ricollegano: l'anarchica, la sindacalista e – se ci atteniamo alle loro ultime affermazioni politiche – la repubblicana e la democratico cristiana".³⁶

Questa affermazione sembrava privare le precedenti considerazioni di Perrone degli elementi che le avvicinavano all'elaborazione della Sinistra. Non si faceva menzione alcuna del ruolo dell'avanguardia rivoluzionaria, del partito comunista, punti centrali nell'impostazione della Si-

³² *Il primo Ciclo delle Conferenze alla casa d'Italia è terminato*, in *ibid.*

³³ *I compiti degli esiliati politici*, O. P., in *L'Italia di domani*, n. 4, sabato 28 ottobre 1944.

³⁴ *Democrazia e dittatura I*, O. P., in *L'Italia di domani*, n. 9, sabato 25 novembre 1944.

³⁵ *Democrazia e dittatura II*, O. P., in *L'Italia di domani*, n. 10. cit.

³⁶ *Ibid.*

nistra, si parlava invece "di quel partito che avrà conquistato la maggioranza delle masse " e che avrebbe detenuto il potere.

Nel caso esso fosse incorso in un fallimento, sarebbe stato rimpiazzato da uno dei partiti che avrebbero continuato ad esistere nei sindacati.

Perrone analizzava anche il fenomeno fascista, rifiutando di considerarlo la conseguenza "della rivoluzione liberale che non aveva conosciuto il suo compimento in Italia",³⁷ bensì il portato necessario dell'evoluzione dello stato borghese, giunto "ad abbandonare la forma liberale per assumere la forma fascista", "nel momento di declino della classe borghese". Si rivelava inutile "cercare la spiegazione del fenomeno fascista nei caratteri del popolo italiano".³⁸

Gli accenti contro il capitalismo quale "nemico da abbattere"³⁹ erano presenti anche in altri articoli pubblicati su *L'Italia di domani*, ma apparivano piuttosto enunciazioni astratte e non il frutto di una elaborazione teorica.

Nella valutazione dello sviluppo del capitalismo, Perrone riprendeva l'analisi della Sinistra Comunista, quando affermava che "Prima che la società socialista divenga una realtà è necessario che la società capitalista abbia esaurito tutte le possibilità che le conferisce la storia"⁴⁰, fino a quando il capitalismo avesse raggiunto il punto estremo del suo sviluppo, individuato nella fase imperialistica.

Contro il riformismo, Perrone, ribadiva che non era la successione delle forme di proprietà a determinare il cambiamento del sistema sociale: il passaggio dalla forma di proprietà privata alla proprietà statale "non porta alcun attentato alla base della società stessa né alla struttura del meccanismo economico", è necessario un rivolgimento sociale che travolga "il principio stesso dell'appropriazione".

I riformisti avrebbero individuato nello stadio superiore di sviluppo della società la possibilità del passaggio graduale al socialismo, mantenendo intatta la struttura dello stato capitalista: la lezione russa aveva insegnato, affermava Perrone, ben altro.

La società capitalista aveva dimostrato di aver raggiunto il limite massimo del suo sviluppo, oltre il quale l'intera economia era avviata verso "la produzione di ordigni di morte e di distruzione", poiché "la tecnica di produzione non consentiva più di fornire oggetti di consumo o di costruzione, nei limiti della società borghese".

A giudizio di Perrone, il capitalismo non aveva ormai altra strada da percorrere all'infuori della guerra, al proletariato era affidato il compito di aprire a tutta l'umanità un orizzonte meno oscuro.

La linfa ideologica non si trova nel cambiamento delle forme di proprietà, ma nel cambiamento dei rapporti di produzione, questo significa che alla accumulazione capitalista che conduce alla guerra con la stessa ineluttabilità con la quale il fulmine porta il chiarore, il proletariato sostituirà l'accumulazione regolata dagli esclusivi bisogni del rinnovamento del ciclo della produzione, e ciò conduce all'avvento del socialismo con la stessa ineluttabilità con la quale la pianta diventa il fiore.⁴¹

³⁷ *La signification théorique de l'expérience italienne*, O. P., in *L'Italia di domani*, n. 2, sabato 13 gennaio 1945.

³⁸ *Le substrait historique et économique du phénomène fasciste*, O. P., in *L'Italia di domani*, n. 4, sabato 27 gennaio 1945.

³⁹ *Ne pas flechir!*, Jacopo BRADAGLIA, in *ibid.*

⁴⁰ *L'élément théorique capital révélé par l'évolution de la Russie soviétique*, O. P., in *L'Italia di domani*, n. 15, sabato 14 aprile 1945.

⁴¹ *Ibid.*

La collaborazione di Vercesi con le forze antifasciste non si esprimeva solo attraverso la redazione di articoli per il giornale. Egli svolgeva anche un'intensa attività come delegato provvisorio della coalizione nella Croce Rossa Italiana, collegata con quella belga per l'assistenza agli italiani.

L'ascendente che Perrone aveva nell'emigrazione italiana in Belgio e il peso delle sue precedenti esperienze davano alla Coalizione una veste meno moderata.

Fino al maggio 1945, Vercesi continuò ad operare all'interno della Coalizione e a presiedere la Croce Rossa. Da allora iniziò un periodo di minor impegno, fino a quando egli si dimise.

Una volta accertata la veridicità delle informazioni ottenute, la Frazione Italiana riunì la propria CE (formata da Lecci, Bottaioli, Marco e Piccino) ed il 20 gennaio 1945 venne decisa l'espulsione di Perrone.⁴²

I rapporti fra la Frazione Francese e la Frazione Italiana prima del suo scioglimento avevano assunto toni piuttosto aspri.

Le divergenze furono esposte dalla Frazione Italiana sul *Bulletin International de discussion*⁴³ in occasione della presentazione di due proposte di lavoro politico delle quali la Frazione Francese si era fatta promotrice.

Con la prima proposta si chiedeva alla Frazione Italiana di partecipare ad una conferenza alla quale erano stati invitati anche la GBC (Sinistra Comunista Belga), la RKD (Revolutionare Kommunisten Deutschlands) e i CR (Comunisti Rivoluzionari).⁴⁴

L'obiettivo della Conferenza era essenzialmente "la creazione di un bureau di collegamento per lo scambio di documenti e per la discussione internazionale".⁴⁵

La seconda proposta puntava alla redazione di un volantino comune in occasione del prossimo 1° maggio, con gli stessi gruppi.

La CE della Frazione Italiana rispondeva con una lettera nella quale si affermava che "le basi politiche sulle quali si basa la proposizione, mettono, a nostro avviso, in discussione la nostra posizione generale rispetto ai rapporti tra i gruppi rivoluzionari esistenti".⁴⁶

Successivamente, poiché la Frazione Francese aveva dato seguito alle proprie proposte senza aspettare la risposta ufficiale della Frazione Italiana, questa redasse una lettera, inviata alla CE della Frazione Francese, nella quale venivano delineati i punti di disaccordo.⁴⁷ La Frazione Francese era accusata di neo trotskismo, era criticato il metodo usato per avvicinare i gruppi politici, non considerando le rispettive posizioni, realizzando delle unioni senza alcun principio, dettate dall'accordo dei dirigenti, di gruppi estranei al programma della Sinistra Comunista.

⁴² P. BOURRINET, cit., pp. 189 e 190.

⁴³ *Nos divergeances avec la Fraction Francaise*, avril 1945.

⁴⁴ Cfr. P. BOURRINET, cit., pp. 180-181.

Gli RKD erano un gruppo di militanti austriaci di origine trotskista. Uno dei fondatori del gruppo era Karl FISHER. Essi avevano rotto con il trotskismo all'entrata dell'URSS in guerra, poiché essi non appoggiavano in alcun modo lo stato sovietico. Avevano avuto una certa influenza su militanti francesi e tedeschi. Proprio in Francia, un nucleo di simpatizzanti aveva formato i CR, sulle medesime basi politiche degli RKD.

⁴⁵ *Bulletin interieur de discussion*, cit., p. 1.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 2.

⁴⁷ *Le neo-trotskysme dans la Fraction Francaise de la GC*, in *ibid.*

Si paragonava questa iniziativa a quella ben conosciuta, caratteristica di alcuni gruppi politici "che si era specializzata nella fabbricazione di Internazionali", ⁴⁸ riferendosi chiaramente ai trozkisti, dei quali, fin dalla nascita della Opposizione Internazionale, la Sinistra Comunista aveva messo in discussione il metodo di raccogliere adesioni di altre formazioni.

A giudizio della Frazione Italiana, i punti sui quali era stata indetta la conferenza (lotta alla guerra, contro il fascismo e l'antifascismo, denuncia dello stato capitalistico e controrivoluzionario russo), nella loro formulazione erano il sintomo di una grossa confusione e della mancanza di un'analisi politica e storica della situazione e degli avvenimenti presi in considerazione: la proposta di un manifesto redatto insieme agli altri gruppi era ritenuta un tentativo di fronte unito.

La Frazione Italiana, alla luce delle manifestazioni operaie e della situazione di generale malcontento all'indomani della liberazione, riteneva si fosse alla vigilia di sollevazioni nelle quali essa avrebbe dovuto agire.

Assumeva importanza il lavoro nei sindacati, nei quali "la Frazione deve lavorare in maniera costante", introdurre il proprio programma sindacale "per aiutare il proletariato a sganciarsi dall'influenza capitalista nelle sue organizzazioni naturali di classe". ⁴⁹

Il lavoro nei sindacati costituiva un altro punto di divergenza con la Frazione Francese. La Frazione Italiana si pronunciava chiaramente per l'intervento negli organismi sindacali, nei quali avrebbe agitato delle parole d'ordine politiche accanto ad obiettivi immediati di difesa delle condizioni di vita delle masse operaie. Essa lavorava in vista della costituzione di frazioni sindacali comuniste, alle quali potevano aderire anche "gli operai simpatizzanti in accordo con la linea politica della Frazione". ⁵⁰

In Francia esisteva, ormai, solo la Frazione Francese, la Frazione Belga era presente a Bruxelles, ed entrambe le frazioni, a partire dal gennaio 1945, iniziarono a pubblicare un giornale, dal medesimo titolo *L'Étincelle*.

Pochi mesi dopo la sua formazione, all'interno della Frazione Francese si produsse una scissione.

Due militanti, Frédéric (Suzanne) e Albert (Vega), membri della CE della Frazione, pubblicarono un documento rivolto a tutti i militanti, nel quale dichiaravano il loro disaccordo con alcuni articoli apparsi sul n. 5 de *L'Étincelle*.

La Frazione Francese prendeva atto della situazione, illustrandola sulle pagine del "*Bulletin Extérieur*" ⁵¹ ed evidenziava come, all'origine della scissione, esistessero delle polemiche e delle dispute personali, piuttosto che delle divergenze teoriche.

Il disaccordo dei due militanti si espresse in varie forme e lo scontro che si verificò all'interno della CE e della Frazione assunse toni che non rientravano nell'ambito di divergenze politiche.

La questione si trascinò per un certo periodo, fino a quando i due militanti si staccarono dall'organizzazione, formando una seconda frazione, collegata con la Frazione Italiana. ⁵² Albert e Frédéric furono sospesi per un anno, ⁵³ ma non rientrarono più nell'organizzazione.

⁴⁸ Ibid., p. 6.

⁴⁹ *Résolution de la CE de la GCI*, in *Bulletin intérieur*, n. 8, avril 1945, p. 15.

⁵⁰ *Bulletin international de discussion*, avril 1945.

⁵¹ *Mise au point. Adresse aux camarades de l'organisation*, in *Bulletin extérieur*, juin 1945, numero spécial, p. 1 e 2.

⁵² Ibid.

⁵³ *Résolution de l'assemblée générale* del 17/6/1945, in *ibid.*

La Frazione Francese della Sinistra Comunista tenne la sua seconda conferenza il 14 luglio 1945.⁵⁴ Dal mese di gennaio veniva pubblicato il giornale *L'Étincelle* e la rivista teorica *Internationalisme*, e si erano registrate adesioni di nuovi militanti.

Nel *Rapport d'activité et résolution fait à la Conférence Nationale de la Gauche de France*⁵⁵ veniva di nuovo attaccata l'elaborazione di Vercesi.

Una critica dura era rivolta alla Frazione Italiana per l'atteggiamento poco chiaro avuto verso la questione Vercesi. L'accusa mossa era quella di non avere avviato un chiarimento con Vercesi prima di prendere una decisione. Secondo la Frazione Francese, egli era stato escluso senza spiegare all'esterno i motivi politici di questo provvedimento; senza farne partecipi i militanti, stroncando il dibattito.

Nessuna chiara posizione era stata presa rispetto all'azione di Vercesi nel Comitato di Coalizione Antifascista, nessun documento aveva condannato pubblicamente la partecipazione della Frazione Italiana da lui rappresentata, in quell'organismo.

La Frazione Francese riteneva un errore politico il non avere affrontato decisamente e politicamente il problema da parte della Frazione Italiana, e la responsabilità di tale errore pesava su tutta la Sinistra Italiana.

Si veniva a costituire così la Frazione Francese della Sinistra Comunista, mentre la minoranza in collegamento con la Frazione Italiana, si costituiva come Frazione Francese della Sinistra Comunista bis e pubblicava anch'essa *L'Étincelle* e l'organo teorico *L'Internationaliste*.

Alla fine del 1945, la Frazione Francese bis fu riconosciuta dal PCInt.⁵⁶

Della Frazione Francese entrarono a far parte anche i militanti espulsi durante la guerra di Spagna, la minoranza di *Bilan*, e questo portò nuove accuse al gruppo da parte della Frazione Francese, che la riteneva un amalgama senza principi, accusa che poi fu rivolta anche al PCInt. I rapporti fra la Frazione Francese da una parte e la Frazione Francese bis e il PCInt. dall'altra, arrivarono presto ad una rottura.

⁵⁴ *Rapport d'activité*, in *Bulletin extérieur special*, in *ibid.*

⁵⁵ *Bulletin extérieur*, del 14 luglio 1945.

⁵⁶ Cfr. lettera del 5 novembre 1945.

VIII – LA FRAZIONE DI SINISTRA DEI COMUNISTI E SOCIALISTI ITALIANI

VIII.1. La ricostituzione della CGL nel sud Italia e la formazione della Frazione di sinistra

La "liberazione" nel sud Italia arrivò prima che nel nord del paese. Nel breve intervallo che intercorse tra la caduta del fascismo e l'occupazione alleata, nel meridione non sorse un movimento di resistenza ai tedeschi organizzato come invece avvenne nel nord Italia.

Ci fu una immediata ed esplosiva reazione popolare che si espresse in mille episodi di opposizione e di protesta contro ciò che restava dell'apparato fascista e contro i nazisti, che furono scacciati dalla massa popolare, spesso, prima dell'arrivo delle truppe angloamericane (Napoli resta l'episodio più significativo della vitalità e dell'energia delle masse meridionali). La rabbia popolare, alimentata dalla delusione delle aspettative riposte nei "liberatori", sfociò nella protesta contro le condizioni di vita che subivano un ulteriore peggioramento all'indomani della liberazione.¹

La reazione del governo Badoglio fu la repressione poliziesca dei movimenti, con l'uccisione ed il ferimento di numerosi proletari.

Gli alleati esercitavano un forte controllo sulla popolazione, dove essi non erano presenti, si faceva sentire, opprimente, il potere del governo Badoglio, intenzionato a restaurare la situazione politica e sociale prefascista.

Le condizioni di questa parte dell'Italia risentivano dell'arretratezza economica e sociale che aveva caratterizzato la regione, fin dall'unificazione del paese, quale risvolto necessario allo sviluppo del capitalismo italiano.

Ai fermenti sociali del proletariato meridionale faceva riscontro la fioritura di gruppi politici di sinistra. I militanti che avevano subito la repressione fascista, una volta rientrati nei loro paesi, avevano ripreso i contatti tra di loro, mantenendo in vita dei piccoli nuclei politici, anche prima della caduta del fascismo.

Accanto ai seguaci del PCI, "comunisti ufficiali, cioè fedeli alla linea del centro del partito"², quali Vincenzo La Rocca, nella zona del nolano, Corrado Graziadei nel casertano, per citarne alcuni, che facevano capo ad Eugenio Reale – che dirigeva il movimento anche dal carcere di Civitavecchia – e a Clemente Maglietta – poi emigrato e combattente in Spagna, – operavano altri gruppi.

Un nucleo composto da Mario Palermo, Vincenzo Ingangi e Eugenio Mancini era ritenuto trozkista dai comunisti ufficiali, perché aveva espresso delle riserve sulla politica di Stalin.³ In

¹ "Ma lo sbocco finale della Resistenza non corrisponde alle premesse gettate dall'insurrezione nazionale: poiché c'è ovunque l'occupazione angloamericana a smorzare l'impeto, a rendere difficile l'affermazione della volontà popolare." in R. BATTAGLIA, cit., p. 561.

"Le masse credevano, dopo la liberazione, di poter cambiare i rapporti di forza tra le classi, anche se non pensavano a una soluzione a breve scadenza. Credevano nel PCI (soprattutto). Si ricreava la contraddizione fra mediazione e movimento, ma non tra le organizzazioni operaie, partiti, sindacati. L'epurazione ne fu un esempio.", in V. FOA, cit., p. 1817.

² Rocco D'AMBRA, *I gruppi antifascisti*, in Pasquale SCHIANO, *La Resistenza nel napoletano*, Napoli, 1965.

³ Eugenio Mancini era nato nel 1881, suo fratello Pietro era deputato socialista. Nel 1923 rivestì la carica di segretario della frazione terzina. L'anno successivo passò al PCd'I. Nel 1928 fu arrestato, dal confino chiese la grazia, a differenza degli militanti del PCd'I. Durante le quattro le giornate di Napoli ebbe un ruolo di notevole importanza e fu tra i promotori della scissione di Montesanto.

Cfr. A. PEREGALLI, *L'altra Resistenza...*, cit., p. 27, nota 12.

seguito, attorno a Ludovico Tarsia e Ugo Arcuno si riunì un certo numero di intellettuali su posizioni "bordighiane", ma che parteciparono alla ricostituzione della Federazione campana del PCI nel 1943, come pure "bordighiani" si definivano molti operai di Barra e di Pozzuoli e alcune cellule di marittimi del porto di Napoli.⁴

Il sud era isolato dalla vita politica del resto del paese e dagli sviluppi che l'evolvere della situazione imprimeva alle svolte organizzative e politiche dei partiti antifascisti. Lontano dalle mediazioni che la lotta unitaria contro il fascismo imponeva alle organizzazioni socialiste tradizionali, nel meridione, l'impatto crudo con la realtà della "liberazione", dell'oppressione esercitata dagli alleati e dal governo Badoglio sulla popolazione alimentava un radicalismo che si esprimeva nella costituzione di gruppi politici e sindacali su una genuina e immediata spinta classista.

Nel novembre 1943, in un convegno sindacale tenuto a Napoli venne ricostituita la Camera del Lavoro di Napoli e il Segretariato Meridionale della CGL, le cui basi erano già state gettate in un precedente incontro ad ottobre.

Venne eletto un comitato direttivo provvisorio nel quale erano rappresentate le forze politiche antifasciste – Gallo e Iorio per il PCI, Bosso e Di Bartolomeo per il PSIUP, Arminio e Gentile per il PdA, Enrico Russo Segretario Generale meridionale e Iorio Segretario della CdL di Napoli.

Enrico Russo aveva militato da lungo tempo nella Sinistra Comunista. Nato a Napoli nel 1895, nel 1910 si era iscritto al Circolo giovanile socialista "Pietro Casilli" e l'anno successivo al PSI. Operaio metallurgico al Silurificio, nel 1917 divenne segretario della FIOM di Napoli. La sua adesione al PCd'I avvenne nel 1924, dopo aver fatto parte della corrente terzinternazionalista del PSI, non concordando con Bordiga sulla scissione dal partito. Si distinse per la sua attività sindacale nella CdL di Napoli e nella CGL campana, fu in prima fila nell'organizzazione dello sciopero generale contro il carovita a Napoli nel 1925. Nel 1927 emigrò in Francia, dove fu membro del CC del PCI.

Nel 1928, Russo presentò al Congresso dei Gruppi Comunisti Italiani di Parigi delle controtesi ispirate alla piattaforma dell'Opposizione di Sinistra del Partito Bolscevico.

Nonostante l'intervento massiccio dei massimi esponenti del Partito francese, tra i quali Thorez e Vaillant-Couturier, il Congresso approvò a maggioranza le controtesi di Russo. L'esecutivo dell'Internazionale dichiarò non validi i deliberati del Congresso e convocò un nuovo congresso al quale inviò quale suo delegato Dimitrov. Anche al nuovo congresso le controtesi di Russo ebbero la maggioranza. In seguito a ciò l'Esecutivo della internazionale deliberò lo scioglimento dei gruppi comunisti italiani della regione parigina.⁵

In seguito, Russo prese contatti con l'Opposizione di Sinistra Internazionale e con la Frazione di Sinistra, scrivendo anche sulle pubblicazioni della Sinistra Comunista, *Prometeo* e *Bilan*. Si trasferì in Belgio, al momento della guerra di Spagna prese parte alla "minoranza" della Frazione che auspicava l'intervento nella guerra civile a fianco dei repubblicani. Organizzò la brigata "Lenin", aderente al POUM combattendo in Spagna. Rientrato in Francia, fu internato nel campo di concentramento di Saint-Ciprien e in seguito consegnato alle autorità fasciste. Confinato alle isole Tremiti fu liberato nel settembre 1943.

Riflettendo e riportando le istanze classiste del proletariato meridionale, la CGL entrava in pieno contrasto con la politica condotta dal PCI a livello nazionale.

La pregiudiziale antimonarchica era un motivo fondamentale nella linea dei comunisti e non si ammettevano espedienti tattici di accordi politici con il governo Badoglio. Gli esponenti di spicco della CGL erano molto critici nei confronti del partito e l'impostazione che il rinato sin-

⁴ P. SCHIANO, cit., p. 153.

⁵ Clara DE MARCO, *La costituzione della confederazione generale del lavoro e la scissione di Montesanto 1943-1944*, in *Giovane Critica*, 1971, p. 53, nota 27.

dacato aveva avuto, sotto l'impulso dei movimenti di lotta gli fruttò una "rapida ed entusiasta affermazione (...). In poco più di un mese la CGL riuscì a porsi in posizione di assoluta preminenza nella vita sindacale e politica, preminenza che conservò per circa un anno, pur sotto l'incalzare di un'aspra polemica, che dall'aprile '44 in poi divenne aperta rottura con il PCI".⁶

I militanti del PCI che operavano nel napoletano, Eugenio Reale in particolare, si resero ben presto conto del pericolo che poteva costituire una forza sindacale autonoma dalle direttive del PCI e radicalizzata dalle spinte della base e cercarono di porre degli ostacoli all'attività della CGL.

Questa fu l'origine della "scissione di Montesanto", la quale mise in luce le forze dell'opposizione di sinistra alla politica del PCI all'interno della CGL ed il peso notevole che essa aveva acquistato nella conduzione della lotta a fianco della classe operaia.

Il 24 ottobre nella sede della Federazione napoletana della CGL, in via Salvatore Tommasi, doveva avere luogo la riunione di una commissione formata da Iorio, Mancini, Ingangi, Russo e Avieta, incaricati della preparazione di un'assemblea per le elezioni delle cariche e per esaminare le domande di iscrizione.

Spano e Reale fecero chiudere la sede prevedendo di avere la minoranza.

I militanti si recarono allora alla sede degli autoferrotranvieri a piazza Montesanto e decisero la scissione dalla minoranza.

Il PCI attaccò con i metodi ben noti la maggioranza scissionista, ma organizzativamente essa non poteva godere di una autonomia sufficiente: la scissione rientrò dopo 45 giorni, il 12 dicembre. Questo non significò la ritrovata unità ideologica e politica e l'opposizione continuò, aspra, all'interno e contro la CGL.

In questo quadro va inserita la proposta, lanciata al I congresso del PCI delle province liberate (21 e 22 dicembre 1943), dalla Federazione Comunista di Napoli, di tenere un convegno sindacale a Bari per la costituzione di una nuova CGL.

Il Convegno si tenne il 29 gennaio 1944, contemporaneamente al congresso dei CLN, ma si risolse in un fallimento.

Le altre forze politiche, socialisti ed azionisti, ne denunciarono il carattere formale e l'inconsistenza politica, e l'iniziativa morì sul nascere. La CGL formatasi a Bari non fu tuttavia sciolta.

La CGL conservò il proprio peso e l'importanza che aveva assunto si espresse chiaramente nel congresso tenuto a Salerno il 18, 19 e 20 febbraio 1944. Contemporaneamente uscì anche il primo numero del giornale della CGL *Battaglie sindacali*,⁷ per la pubblicazione del quale si era dovuto duramente lottare contro il veto imposto dagli alleati alla pubblicazione (la CGL e la Frazione di sinistra dei comunisti e dei socialisti italiani erano gli unici due gruppi di opposizione ai quali non era ancora consentita la pubblicazione dei giornali).

Gli interventi di Russo, Villone e Di Bartolomeo al congresso sottolinearono il ruolo che essi attribuivano al sindacato, per l'unità di tutti i lavoratori in una lotta che doveva condurre all'eliminazione di ogni forma di sfruttamento. Veniva rigettata la partecipazione alla guerra nazionale al fianco delle altre forze borghesi.

La presenza azionista influenzò il congresso, venne deliberata anche l'unione della CGL di Napoli con quella di Bari. Sulle conclusioni del congresso, dal quale le posizioni della Sinistra uscirono "annacquate", pesava anche l'atteggiamento di Russo verso il PCI, che egli credeva di poter ricondurre, dall'interno, su una linea rivoluzionaria. Gli scissionisti rientrati che non si adeguarono alla linea del PCI furono espulsi e le speranze di Russo e di altri militanti di poter incidere in qualche modo sulla politica del partito, si rivelarono vane.

⁶ Ibid., p. 54.

⁷ Enrico Russo era il direttore e Libero Villone era il redattore capo.

Le agitazioni che si verificarono nel marzo 1944 videro la CGL in prima fila, quale portavoce delle istanze della base contro il governo Badoglio. I partiti antifascisti cercarono di controllare la spinta popolare, ma a rendere vane tutte le proteste e i movimenti contro Badoglio arrivò, all'indomani del ristabilimento delle relazioni diplomatiche dell'Italia e dell'URSS, la "svolta" di Salerno.

Togliatti, giunto a Napoli, cercò di condurre Russo sulle posizioni del PCI, ma inutilmente.⁸ Da allora la CGL fu sistematicamente attaccata sulle pagine de *L'Unità*. Si preparava la sua liquidazione.

La celebrazione del 1° maggio, tradizionalmente organizzata dagli organismi dei lavoratori, costituì un altro motivo di attrito. Il PCI voleva, insieme al PSIUP, organizzare la manifestazione, sostituendosi alla CGL. Si arrivò alla redazione di appelli distinti, quello dei partiti e quello della CGL, all'interno della stessa manifestazione.

Contemporaneamente iniziava a funzionare un ufficio di consulenza sindacale, parallelo alla CGL, continuavano gli attacchi del PCI e cominciarono le prime espulsioni dal partito, legate alla polemica con la CGL. Con i patti di Roma nacque la CGIL, avvenimento del quale la CGL ebbe notizia dall'intervista di Di Vittorio pubblicata sul giornale *Il Risorgimento*.⁹

La CGL denunciò la natura del nuovo sindacato, nato dall'accordo fra i partiti e non dalla spinta e dalla volontà della massa lavoratrice, ma le manovre della CGIL condussero nella confusione il gruppo dirigente del sindacato napoletano, che nell'agosto finì per aderire al nuovo sindacato. La formula usata fu quella di "adesione critica", ma ciò che in realtà avvenne fu la distruzione della CGL di Napoli.

La politica di unità nazionale del PCI incontrava vivaci opposizioni al nord come al sud del paese, ma i numerosi gruppi che contrastavano questa linea avevano una vita piuttosto breve ed erano presto riassorbiti nel partito.

La consistenza organizzativa del partito finiva con l'attrarre le organizzazioni dissidenti nell'orbita del PCI, tenendo conto anche delle incertezze teoriche che caratterizzavano una grossa parte della dissidenza.

Il dissenso meridionale esprime anch'esso un'opposizione che assunse caratteri particolari, e che, in misura maggiore di quella esistente al nord, aveva le proprie radici nell'esperienza della Frazione astensionista del PCI.

Dopo la distruzione della CGL di Napoli, altri militanti furono espulsi dal PCI, tra questi Libero Villone, Giovanni Avesta, Gennaro Autiero, Mario Caruso, Placido Valenzi. Accanto ad essi si ritrovarono Renato Matteo Pistone (che aveva militato nell'opposizione trotskista in

⁸ C. DE MARCO, cit., pp. 69-70.

⁹ *Il Risorgimento* del 10 aprile 1944.

Per una storia del giornale, definito "anche e soprattutto una creatura degli alleati", cfr. Patrizia SALVETTI, *Il Risorgimento di Napoli (4 ottobre 1943-4 giugno 1944)*, in *L'altro dopoguerra...*, cit., pp. 493-505.

"Non solo la CGIL fu creata per diretta iniziativa dei tre grandi partiti antifascisti di massa, ma è persino possibile cogliere nei suoi primi passi una pesante tutela dei sindacati "amici" – soprattutto angloamericani – che erano allora vere e proprie agenzie delle potenze per garantire anche a livello della società gli equilibri pattuiti in sede diplomatica.", in V. FOA, cit., p. 1815.

"Storicamente, la formazione della CGIL unitaria a Roma fu il risultato di un accordo politico tra i partiti antifascisti, accordo che si innestò istituzionalmente sul tronco burocratico della nomina dei commissari sindacali avvenuta durante il governo Badoglio. Questa nomina era avvenuta nel chiaro intento di dare, attraverso l'istituzionalizzazione dell'apparato sindacale, uno strumento interno di controllo di freno delle masse." in A. PEPE., cit., p. 126.

Francia negli anni trenta), Antonio Natangelo, Enrico Russo, Ludovico Tarsia ed Edoardo Magnelli.

Ludovico Tarsia era un medico molto conosciuto per il suo impegno politico a Napoli, dove era nato il 2 ottobre 1876. Aveva militato con Bordiga nella Frazione astensionista nel PSI e partecipato alla fondazione del PCd'I. Durante il periodo fascista, nel 1928, era emigrato in Brasile per ritornare in Italia solo nel 1936.

Antonio Natangelo aveva iniziato giovanissimo l'attività politica; aveva disertato durante la prima guerra mondiale e si era rifugiato a Torino sotto il nome di Antonio Belfiore. Terminata la guerra era ritornato a Napoli, dove si impegnò nella lotta sindacale nella FIOM delle Officine Aeronautiche Meridionali, dove lavorava come tornitore. Militò nel PCd'I dopo essere stato membro della Frazione astensionista. Durante il fascismo fu imprigionato e in seguito inviato al confino.

La Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani, fin dalla sua origine, si caratterizzò diversamente da quella del PCInt. nel nord Italia.

I militanti della Frazione del sud, in parte erano ancora membri del PCI e ritenevano si dovesse fare il possibile per riportare il partito sulle posizioni di classe, restando anche al suo interno. Non a caso essi si rifacevano all'esperienza della Frazione astensionista e non ritenevano fosse giunto il momento della formazione di un nuovo partito.

Nella confusione che regnava allora nelle zone liberate della Campania, anche tra i gruppi politici, la Frazione di sinistra prese le mosse dall'attività dei militanti del PCI, espulsi o ancora iscritti, senza che fosse posta una chiara delimitazione tra il loro nuovo organismo e il PCI. Tra le due organizzazioni continuava ad esistere un legame che la Frazione stessa non si proponeva di tagliare.

Le stesse posizioni espresse dalla Frazione apparivano anche sulla stampa del PCI, in netto contrasto con la linea politica portata avanti dal partito su scala nazionale.

Nel meridione si assistette alla formazione di diversi gruppi che si rifacevano alla Frazione, nati tutti dall'opposizione alla politica del PCI da parte di militanti che sceglievano di dimettersi o che venivano espulsi.

Questo il percorso attraverso il quale si formarono i nuclei della Frazione nel sud liberato.

La nascita della Frazione avvenne a Salerno nel giugno 1944, per iniziativa di militanti del PCI, in particolare di Ippolito Ceriello, un avvocato ex confinato politico, definito di orientamento bordighiano, e Danilo Mamucci, combattente di Spagna, confinato nei pressi di Salerno, di tendenze tra l'anarco-sindacalismo e il trotskismo.

Entrambi ebbero parte attiva nella ricostituzione del PCI a Salerno "capitale d'Italia" dopo la sua liberazione.

Le basi sulle quali avvenne questa ricostituzione non erano le stesse del PCI a livello nazionale e questo preoccupava i dirigenti del partito. Il giornale pubblicato a Salerno dalla Federazione, "*Il Soviet*" venne sequestrato dalle autorità alleate e i militanti iniziarono a scrivere sull'organo del CLN "*La Libertà*" articoli dello stesso tono antimonarchico e poco conciliante con le altre forze borghesi. C'erano stati contatti con la CGL, che non a caso aveva tenuto a Salerno il suo congresso.

Dopo la "svolta", con la partecipazione del PCI al governo, le contraddizioni interne al partito divennero insostenibili. I dissidenti costituivano la maggioranza, ma lasciarono il campo aperto agli "ufficiali", il contrasto non si manifestò fino alla esclusione dei "sinistri".

Si giunse così alla costituzione della Frazione, che in un primo tempo continuò l'opposizione interna ed esterna, per poi organizzarsi definitivamente in Frazione all'esterno del PCI. Vennero meno gli spazi di azione all'interno del partito e anche all'esterno.

A Salerno il giornale *Frazione di sinistra salernitana* veniva pubblicato illegalmente a riprova delle difficoltà alle quali andava incontro la Frazione nella propria organizzazione.

La Frazione si estese notevolmente anche nelle città vicine a Salerno, raccogliendo molti militanti usciti dalle file del PCI. Vennero aperte varie sedi e le adesioni arrivarono a più di un migliaio di membri e simpatizzanti. In seguito, essa estese la propria influenza più a sud, in Puglia e in Calabria e nel nord fino a Firenze, quando queste zone furono liberate.

L'attività politica della Sinistra si concentrava nella propaganda e nella diffusione della stampa, come pure nell'intervento fra i lavoratori. La Frazione ebbe un certo seguito in particolare dove operava la CGL: i legami della Sinistra con la CGL risalivano alla nascita dei due organismi.

Alcuni militanti della Frazione erano attivi nel sindacato, opponendosi ai tentativi del PCI di imporre su di esso il proprio controllo.

La Frazione difendeva nella CGL napoletana l'ultimo tentativo di un sindacato di sottrarsi dall'orbita dello Stato borghese, che li avrebbe esautorati ormai della funzione di difesa degli interessi dei lavoratori per condurli a difendere gli interessi della borghesia.¹⁰

Il primo numero de *Il Proletario, Foglio della Frazione di Sinistra dei comunisti e socialisti italiani*, uscì il 28 maggio 1944: i toni erano piuttosto accesi nei confronti della direzione del PCI ed anche in seguito contro di esso si levarono delle mirate e precise critiche.

Al nord si riscontrava lo stesso tono nei confronti dei "centristi", ma nel cuore della lotta contro i nazifascisti erano meno evidenti le manovre e gli espedienti politici messi in atto nelle zone liberate dal PCI, dove la base del PCI aveva continuato con difficoltà la propria lotta, staccata dal centro, isolata ed aveva espresso obiettivi e livelli organizzativi che vennero a trovarsi in stridente contrasto con quelle che furono le nuove direttive, una volta ristabiliti i legami con la dirigenza e una volta chiarita e unificata la linea di condotta politica del PCI a livello nazionale.¹¹

La spaccatura fra queste due opposte impostazioni passava all'interno del partito e questo spiegava la vivacità e l'animosità del contrasto.

I militanti della Frazione vedevano sotto i loro occhi la base del partito accettare a fatica la nuova "tattica", nutrita dalla illusione che si trattasse solo di un mezzo per giungere al fine di sempre, il comunismo. Vedevano alimentato fra le masse il falso mito dell'URSS "patria del socialismo", la loro coscienza addormentata nell'immediatezza della lotta per la ricostruzione, per l'epurazione, per il rinnovamento dello stesso sistema di sfruttamento capitalistico di sempre.

L'azione della Frazione era tesa a portare i militanti del PCI e anche quelli del PSIUP su posizioni rivoluzionarie, a lottare e a lavorare anche al loro interno. Essa si proponeva di accogliere e organizzare "le forze sane del movimento rivoluzionario".

A questo proposito venne rivolto un appello ai militanti del PCI e del PSIUP:

Quest'appello non vi è rivolto perché usciate dai partiti. Rimanete, anzi nei ranghi, finché la vostra opera chiarificatrice potrà efficacemente svolgersi nei riguardi dei militanti che si illudono ancora sulle possibilità di raddrizzamento dei partiti. (...)

Non vi lasciate confondere; lottate all'interno mentre noi, dal di fuori, saremo vigili sentinelle intorno alla bandiera che a nessun costo permetteremo mai di ammainare.¹²

¹⁰ Cfr. *Tradimento sindacale*, in *Il Proletario* del 30 luglio 1944.

¹¹ *Appello ai militanti comunisti e socialisti* in *Il Proletario* del 28 maggio 1944.

¹² Spano affermerà che quando nel novembre 1943 giunse nel sud il suo opuscolo *I comunisti italiani e l'unità nazionale contro l'invasore*, suscitò scetticismo e indignazione. "Molti dei vecchi compagni

La Frazione riteneva molto importante il lavoro all'interno del PCI, era necessario condurre sulle posizioni della Frazione i proletari che si avvicinavano al partito nella convinzione che esso si ponesse realmente a difesa dei loro interessi. Alla Frazione spettava il compito di riunire i migliori militanti rivoluzionari per giungere poi alla trasformazione in partito, organismo indispensabile per la vittoria del proletariato.¹³

Nella *Dichiarazione programmatica* pubblicata sul primo numero de *Il Proletario*, la Frazione esponeva le tesi che ispiravano la propria azione politica e analizzava la situazione internazionale, sottolineando il ruolo del PCI e l'involuzione del partito all'indomani del ristabilimento dei contatti con il centro e con i dirigenti della scuola moscovita.

Si affermava che "dal 1921, epoca del cambiamento di rotta della politica dell'Internazionale (III congresso)", la sinistra, definita "corrente marxista", aveva continuato la propria opera di denuncia di tutte le deviazioni e degenerazioni della linea politica dei dirigenti comunisti. Dalla formulazione del fronte unico aveva avuto inizio, per la sinistra, il progressivo evolvere dell'Internazionale Comunista su posizioni controrivoluzionarie.

Le tappe di questo processo venivano fissate negli avvenimenti tedeschi del 1923, nei massacri del 1926-1927 di Canton e Shanghai, nei fronti popolari che avevano condotto alla disfatta il proletariato, sia in Francia che in Spagna e infine nella costituzione dei CLN.

L'elemento unificante di queste episodi era stata la nuova "tattica" di alleanza con la borghesia, un'alleanza alla quale la borghesia si prestava solo quando non si sentiva abbastanza sicura e che aveva come conseguenza la limitazione e il soffocamento dell'azione rivoluzionaria del proletariato.

A esplicazione del processo avviatosi nell'IC e nei pc veniva ripreso "il famoso concetto della piramide", che Bordiga aveva formulato nel suo ultimo intervento al VI Esecutivo Allargato dell'IC nel febbraio 1926.¹⁴ La piramide, che rappresentava la struttura degli organismi comunisti, aveva invertito la propria posizione, poggiando non più sulla base, bensì sul vertice, dal che ne derivava una instabilità e soprattutto l'inversione del rapporto tra la base e il centro del partito.

L'apporto fondamentale delle masse, della base sulla dirigenza, nel determinare l'azione politica del partito veniva meno e si assisteva all'imposizione di direttive emanate dai vertici, estranee alle reali esigenze della classe. Sotto questa luce venivano analizzati i CLN: una coalizione imposta alle masse dalle dirigenze partitiche.

I CLN per la Frazione meridionale "rappresentavano un compromesso con le forze borghesi e quindi un indebolimento della vitalità classista del proletariato".¹⁵

I militanti che avevano costituito la Frazione venivano presentati come esponenti "dell'ala sinistra" costretti a sottrarsi alla "disciplina formale imposta dagli organismi dirigenti di partito",¹⁶ espulsi perché avevano preteso la chiarezza su quanto accadeva nel partito. Veniva pubblicata una lettera, indirizzata al PCI di Napoli, nella quale alcuni militanti esprimevano il loro disaccordo con la linea del partito, che aveva "rinunciato *realmente* alla lotta per la instaurazione di

giudicavano essere questa linea un vero e proprio tradimento del comunismo." in *Il comunismo italiano*, cit., p. 49.

¹³ Cfr. *La Frazione di sinistra e il partito comunista*, in *Il Proletario* del 28 maggio 1944.

¹⁴ "Noi possiamo paragonare la nostra organizzazione internazionale ad una piramide. Questa piramide deve avere un vertice, e linee rette che tendono verso questo vertice. È così che si producono la necessaria unità e la necessaria centralizzazione. Ma oggi a causa della nostra tattica, questa piramide poggia pericolosamente sul suo vertice. Bisogna quindi capovolgerla; ciò che ora è sotto deve diventare sopra, bisogna mettere la piramide sulla sua base affinché ritrovi il suo equilibrio." in Amadeo BORDIGA, *La Sinistra sul cammino della rivoluzione*, Roma, 1976, p. 176.

¹⁵ *Dichiarazione programmatica*, in *Il Proletario* del 28 maggio 1944.

¹⁶ *Appello ai militanti comunisti e socialisti*, cit.

una società classista", impegnandosi nella "collaborazione e nel compromesso continuo con le forze della borghesia".

Di conseguenza, i sottoscrittori della lettera dichiaravano "di voler scindere la propria responsabilità da quella della direzione del Partito, e affermano che continueranno l'opera di chiarificazione ideologica nel seno del Partito stesso, poggiando sui cardini fondamentali della lotta di classe e della intransigenza rivoluzionaria".¹⁷

Essi non poterono dare seguito alle loro intenzioni, perché furono espulsi, non in gruppo ma "uno alla volta", "alla chetichella".

Alla prima lettera ne seguì, dopo le prime espulsioni, un'altra, con la quale si denunciava le manovre in atto nel PCI, il "poliziesco – e, nello stesso tempo, puerile – tentativo di stroncare il sano movimento di opposizione al continuo degenerare del Partito nella sua linea politica e nei suoi criteri organizzativi, attraverso la blandizie e i ricatti alternati con le espulsioni".

I firmatari della lettera esprimevano il loro sdegno e la loro riprovazione per tali fatti, riaffermavano la loro solidarietà con Vincenzo Iorio, il primo militante espulso e affermavano di non considerarsi "più appartenenti al vostro partito, che di comunista non ha ormai più altro che il nome".

Il PCI attraversò, in particolare a Salerno, un periodo di crisi dovuta proprio alle discussioni, nonché alle espulsioni di numerosi militanti, che resero necessario il trasferimento di dirigenti a Salerno, per il controllo della Federazione Provinciale.¹⁸

I militanti della Frazione che non erano stati espulsi poterono continuare a lavorare nel partito, benché si ritenesse ormai impossibile modificarne l'orientamento.¹⁹

Sul numero de "*Il Proletario*" del 15 agosto 1944 si rendeva nota una deliberazione del Comitato Esecutivo Centrale, per la quale se essi fossero stati costretti "a firmare documenti di solidarietà alla linea politica seguita dal Partito" avrebbero dovuto rifiutare e dimettersi.

La nettezza con la quale la Frazione rifiutava ogni alleanza con i partiti borghesi la inquadrava nell'esperienza della Sinistra Comunista nell'emigrazione. I motivi di questa posizione risalivano alla frazione astensionista del PSI, alla quale essa si richiamava con insistenza.

Nel III congresso dell'IC veniva collocato il primo mostrarsi di una "falsa posizione, (...) ideologica e tattica che da oltre venti anni ha provocato incertezze e ha determinato le sconfitte più amare nella lotta classista e rivoluzionaria del proletariato".²⁰

La situazione attuale del PCI e delle opposizioni di sinistra nel sud era spiegata con l'isolamento cui erano stati soggetti i militanti rimasti all'interno del paese, ignari delle lotte, "della evoluzione delle idee e dei fatti", "delle dispute ideologiche" portate avanti all'estero. Di conseguenza si ignorava l'esistenza di "due correnti". della "sinistra comunista" e del "centrismo comunista".

Quando si formarono di nuovo i primi nuclei di militanti, dall'unione di vecchi e di nuovi elementi, e quando questi, in un secondo tempo entrarono in contatto con il centro del partito, solo gli elementi di più solida formazione riuscirono a sottrarsi all'influenza di nuovi "funzionari" e a mantenere le loro posizioni di sinistra.

I militanti della Frazione erano soprattutto i "sinistri" dei primi anni di vita del PCI e non avevano avuto contatti con la sinistra in esilio. Erano tuttavia al corrente dell'esistenza al nord di un'organizzazione che operava "unica continuatrice dei principi marxistici della lotta di classe e

¹⁷ Documenti, Lettera indirizzata al PCI, Delegazione per l'Italia Meridionale, Napoli, del 23 aprile 1944.

¹⁸ A. PEREGALLI, *L'altra resistenza...*, cit., p. 44

¹⁹ *La Frazione di sinistra e il partito comunista*, cit.

²⁰ *Storia breve*, in *Il Proletario* del 28 maggio 1944.

fiera sostenitrice dell'intransigenza rivoluzionaria, lungi da ogni compromesso e pastetta politica".²¹

Nel sud, l'isolamento aveva reso più difficoltoso il mantenimento dell'indirizzo politico corretto. I militanti della Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani erano consci di quanto questa situazione avesse favorito l'opera di mistificazione ideologica alla quale si prestavano i nuovi funzionari indirizzando la base su una strada che non era quella della lotta di classe.

Questi stessi compagni guardavano con stupore e dolore che nel partito fosse permesso di entrare "agli arrivisti, agli impreparati, ai disonesti, ai contrabbandieri, agli ex-fascisti"; come pure a persone incapaci di assumere funzioni che richiedevano le migliori capacità.²²

Uno dei casi più eclatanti era quello della redazione del giornale dei Gruppi universitari fascisti "IX maggio", che era stata trasferita a quella dell'Unità.

Dopo l'arrivo di Togliatti in Italia, a giudizio della Sinistra, la situazione era ulteriormente peggiorata: mentre prima il PCI aveva faticosamente conservato almeno il proprio "atteggiamento antimonarchico ed antigovernativo"²³, in seguito si era arrivati alla collaborazione aperta con il governo borghese.

Veniva costituito il nuovo governo, un "Governo democratico di unità nazionale".²⁴

L'obiettivo del PCI era la democrazia progressiva, la difesa della piccola proprietà, "contro la rapacità del grande capitale finanziario e fondiario",²⁵ la ricostruzione della "Nazione borghese e capitalista".

La Frazione sottolineava come l'unità con i democristiani, "l'abbraccio con i cattolici" costituiva solo un altro degli elementi che caratterizzavano "il deviamiento del partito comunista dalla linea classista",²⁶ "la rinuncia a marciare sull'unica strada che conduce alla vittoria del proletariato: la rivoluzione".

Togliatti aveva avuto il terreno preparato per l'introduzione della nuova politica dai nuovi funzionari; anche l'organizzazione in cellule, al momento attuale, era funzionale ad un maggior controllo del partito, per impedire il formarsi di una opposizione organizzata.

A giudizio della Frazione, questa attitudine non era nuova nel PCI, essa caratterizzava il partito fin dai primi anni della sua formazione, durante il periodo staliniano, quando il centro all'estero conduceva "la lotta più sleale e perfino assassina contro gli oppositori della sinistra e con l'alimentare sporadicamente attraverso l'invio di funzionari la lotta clandestina in Italia".²⁷

Secondo la Frazione, il PCI tentava di nascondere le falle della propria politica dietro il fantoccio dell'epurazione: con l'eliminazione di qualche fascista si pretendeva di accontentare le masse, mantenendo intatto il sistema che perpetuava il loro sfruttamento e lasciando indenne la classe che materialmente opprimeva ieri "con la forza", oggi "con la parvenza di libertà, che domani forse opprimerà ancora con la forza"²⁸ e cioè la borghesia.

La Frazione si poneva in prima linea con la denuncia del "centrismo" opposto al "centralismo democratico che rivendicava a livello organizzativo ed alla intransigenza rivoluzionaria come prassi marxista".

²¹ Ibid.

²² *La degenerazione nell'organizzazione del PCI*, in *Il Proletario* del 16 giugno 1944.

²³ *Due ritorni*, in *ibid.*

²⁴ *Nuovo governo*, in *ibid.*

²⁵ *Un uomo ed un programma piccolo borghese*, in *Il Proletario* del 28 maggio 1944.

²⁶ *Togliattiana*, in *Il Proletario* del 15 agosto 1944.

²⁷ *La Frazione di sinistra e il partito comunista*, cit.

²⁸ *La nostra epurazione*, in *Il Proletario* del 28 maggio 1944.

Il Centrisimo si estrinseca, dal punto di vista organizzativo, nell'estromissione di militanti di base dalla vita del Partito e nella creazione di un corpo di funzionari che non poggiano più su di essi ma traggono il loro potere soltanto dal centro.²⁹

Riprendendo il concetto della piramide, si spiegava l'autorità del centro sulla base, fino all'esercizio del potere, della dittatura delle masse da parte "della nuova aristocrazia di funzionari, burocrati ed intellettuali".

L'azione della borghesia nazionale ed internazionale sui dirigenti del proletariato mirava a trascinarli nella palude centrista e quando questo riusciva, la classe operaia era costretta ad indietreggiare ubriacata dall'opportunismo e dal riformismo.

La burocratizzazione del partito, la volontà di conciliazione con le classi reazionarie, la capitolazione di fronte alla borghesia: questi erano i caratteri del centrisimo.

L'IC era stata schiacciata dalla burocrazia del PCR e con essa gli altri pc, i quali sopravvivevano e trascinarono le masse in una guerra non loro, agitando il mito della Russia, dell'Armata Rossa che avrebbe liberato i popoli dall'oppressione. Un mito che immobilizzava le masse: invece di stimolare la loro azione affinché organizzassero la "loro" rivoluzione, esse dovevano attendere, fiduciose "la rivoluzione", portata "sulle punte delle baionette di un esercito vittorioso".³⁰

La Frazione esprimeva numerosi punti in comune con le teorizzazioni del PCInt., essa dichiarava anzi una "assoluta identità" con gli internazionalisti. Il problema della organizzazione in Frazione anziché in partito era individuato esclusivamente nella diversa situazione nella quale si erano venuti a costituire i due gruppi.

Nel susseguirsi degli eventi, nelle scarse possibilità di confronto non era possibile una adeguata conoscenza delle reciproche posizioni, confronto che in un secondo tempo metterà il luce le differenze che esistevano tra le due esperienze della Sinistra Comunista.

L'identità della quale era sostenitrice la Frazione non trovò riscontro nelle valutazioni, seppure posteriori, del PCInt, che riteneva che essa fosse "il ricettacolo indifferenziato di tutte le opposizioni di sinistra che andavano dalla linea "gotica in giù" e che questo fosse una delle cause di una grossa confusione.

Esso individuava una contraddizione tra l'attività all'interno del PCI del gruppo al sud – la stessa costituzione in frazioni e il tentativo quindi di "raddrizzare" il partito – e la chiarezza con la quale la Sinistra,³¹ ai cui principi ci si richiamava, aveva ormai trattato il problema del rapporto col centrisimo.

Roma venne liberata nel giugno 1944 e dopo qualche mese anche qui venne formato un nucleo di militanti che si richiamavano alla Frazione del sud.

L'iniziativa della costituzione del gruppo partì da alcuni uomini che erano usciti dalle file del PCI, del PSIUP e del Movimento Comunista d'Italia, quali Otello Terzani, Celestino Avico e Giordano Amidani.

Dalla seconda metà del 1944 fu pubblicato il giornale *La Sinistra Proletaria – Organo della Frazione di sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani*.

Il gruppo aveva rapporti con Bordiga, e come per *Il Proletario*, la sua presenza traspariva tra le righe degli articoli del giornale. Anche sulle pagine de *La Sinistra Proletaria* veniva riaffermato "l'irriducibile anticollaborazionismo"³² con le forze borghesi. Tale "intransigenza rivolu-

²⁹ *Il centrisimo*, in "Il Proletario" del 15 settembre 1944.

³⁰ *La Frazione di sinistra e il partito comunista*, cit.

³¹ Resoconti: il Convegno di Torino 1945, il Congresso di Firenze 1948, Introduzione, Documenti della Sinistra Italiana, pp. 4-5.

³² *Prerogative dell'opposizione*, in "La Sinistra Proletaria" del 28 ottobre 1944.

zionaria" non era "un atteggiamento formale e contingente", bensì "un'intransigenza prettamente ed esclusivamente classista" che aveva le sue salde basi nel "*socialismo scientifico*", riaffermato nel leninismo.

Da questi presupposti conseguiva che non potevano esservi "due modi di essere marxisti", né due versioni del leninismo, né due strategie, tattiche e metodi di lotta "ugualmente valide per annientare il capitalismo".

L'opposizione di sinistra – come si autodefiniva la Frazione – riteneva di rappresentare l'unica forza politica autenticamente marxista che si contrapponeva, forte di questa consapevolezza, alle organizzazioni che si richiamavano falsamente al marxismo, al PCI in particolare.

Il PCI era attaccato per la politica di unità nazionale che perseguiva: l'opera di Togliatti era in sintonia con la posizione del partito nello schieramento borghese. L'ideologia elaborata da Togliatti, in diretto rapporto con il PCUS e della quale egli si faceva portavoce, era definita "Nazionalcomunismo".

A giudizio della Frazione, il nazionalcomunismo "staliniano", era fondato su quelle stesse prerogative "che Lenin ha incessantemente vituperato e combattuto"³³ e la "democrazia progressiva" non era altro che un espediente con il quale si voleva "scientemente salvare la borghesia dall'inevitabile disastro cui va incontro a causa delle insanabili contraddizioni che falsano ormai il funzionamento dell'organismo sociale".³⁴

La Frazione aveva visto giusto sulla politica dei "*cari compagni* dei cosiddetti partiti di sinistra, i traditori socialcomunisti, che hanno collaborato e collaborano con coloro i quali, dietro il paravento dell'antifascismo, lavorano per l'*internazionalizzazione* dei metodi nazi-fascisti".³⁵ L'antifascismo costituiva il paravento dietro il quale si svolgevano le azioni dei capitalisti, il cui scopo non poteva che essere opposto agli interessi del proletariato.

Dallo svolgersi degli eventi bellici, essa aveva avuto ragione delle proprie analisi sull'imperialismo; nell'articolo *A Yalta gli imperialismi "democratici" ribadiscono le catene della schiavitù capitalistica dell'Europa "partigiana" internazionalizzando i metodi del nazifascismo*, apparso sull'organo della Frazione, la spartizione di Yalta era commentata duramente. In essa si intravedeva la traduzione in pratica del "disegno hitleriano della spartizione del mondo secondo la teoria degli spazi vitali"³⁶. "(...) la spartizione dell'Europa in tre zone di influenza operata sul marmo anatomico di Yalta dai tre *big men* della stabilizzazione capitalistica mondiale e (...) della controrivoluzione mondiale" rientrava nel quadro politico internazionale che essa aveva da tempo delineato.³⁷

La repressione di ogni movimento che minacciasse gli interessi della borghesia mondiale aveva dimostrato che per distruggere il sistema di sfruttamento capitalistico, il proletariato doveva liberarsi dalle illusioni con le quali i "socialcomunisti" cercavano di limitare la sua lotta.

A Varsavia, dove il proletariato aveva combattuto per la propria emancipazione, i dirigenti sovietici non avevano mosso un dito in aiuto degli insorti: a fianco della borghesia dei paesi democratici, essi avevano mostrato quali fossero i loro reali obiettivi e su quale campo di lotta fossero schierati.

A giudizio della Frazione, il rifiuto opposto dai sovietici nell'aiuto ai "comunardi" di Varsavia, aveva permesso ai nazisti di massacrare 200.000 proletari. La tragedia aveva però messo in luce un elemento sul quale la Frazione fondava tutta la propria impostazione politica: il prossi-

³³ Togliatti precisa i compiti del nazi-comunismo, in *ibid.*

³⁴ *Controrivoluzione in atto*, in *ibid.*

³⁵ *L'opposizione di sinistra. Pericolo pubblico*, in *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

mo risveglio del proletariato, davanti al quale erano caduti i veli che nascondevano il vero ruolo giocato dalla Russia nella seconda guerra mondiale e la mistificazione dell'antifascismo.

Così mentre la storia del tradimento di Mosca perpetrato in Ispagna si è ripetuta a Varsavia, balza fuori preciso e netto quel carattere di classe che sta acquistando il movimento partigiano europeo, respinto fino ad oggi nell'ombra, la ragione della lotta contro il nazifascismo.³⁸

VIII.2. *L'analisi della Frazione: l'URSS e la Resistenza*

La Frazione vedeva nel movimento partigiano europeo, ora indirizzato verso obiettivi non classisti, una "nuova organizzazione", creata dalla guerra in ogni paese d'Europa che poteva racchiudere delle forze che si sarebbero rese indispensabili al momento della "futura lotta rivoluzionaria".

Essa riconosceva nella violenza "un fattore che agisce in forma attiva per porre in libertà gli elementi della società umana, che si sono già sviluppati in grembo alla società borghese in sfacelo"³⁹, e riteneva utili le azioni contro i "delinquenti fascisti", non disdegnando "nell'ora propizia organizzare il complotto, la congiura".

Le bande partigiane, formate in buona parte da proletari, in lotta "contro il nazifascismo, la borghesia, il capitalismo", al di là del limitato obiettivo degli elementi borghesi, erano sul cammino dell'insurrezione proletaria, della quale, secondo la Frazione, si stavano preparando le condizioni oggettive.

Le posizioni della Frazione si sviluppavano sulla linea della Sinistra Comunista per il rifiuto della lotta antifascista e delle alleanze con le forze borghesi, e per la condanna aperta del centrismo, ma non esprimevano la stessa chiarezza nei confronti dell'URSS e del movimento partigiano.

Non si formulava alcuna analisi sulla natura dell'Unione Sovietica; sul problema resistenziale, mentre ci si opponeva ai CLN e al collaborazionismo con gli altri partiti, si attribuiva alle bande partigiane un ruolo per la preparazione della lotta rivoluzionaria.

Il PCint, nel nord, a diretto contatto con l'esperienza partigiana aveva nettamente delineato le proprie posizioni, focalizzando la propria attenzione sul ruolo del proletariato urbano, della classe operaia impegnata nelle fabbriche.

Al sud, questa visione era più sfumata.

Rispetto alla questione sindacale, la Frazione denunciava la costituzione "per iniziativa dei partiti democratico-cristiano, socialista e comunista senza il consenso e l'appoggio della maggioranza delle masse lavoratrici che rivendicano la libertà e l'efficienza del movimento sindacale italiano fondato sui principi *dell'unità, della lotta di classe e della democrazia*", della CGIL, "una organizzazione monopolistica e totalitaria"⁴⁰ che aveva il compito di convogliare il proletariato nell'opera di ricostruzione del paese, in accordo con le forze borghesi, mettendo da parte i propri obiettivi di classe.

³⁸ Viva la Comune di Varsavia. Solo il proletariato aiutato dai semi proletari può dare all'Europa un governo veramente stabile e rivoluzionario, in *La Sinistra Proletaria* del 28 ottobre 1944.

Fejto afferma che l'ordine dell'insurrezione di Varsavia contro le forze tedesche, partì d Londra, dal Consiglio di Unità Nazionale che aveva lì la sua sede. Egli afferma inoltre che i sovietici non erano al corrente di quanto si era deciso e che l'insurrezione rappresentò il tentativo dei polacchi di manifestare la propria volontà di indipendenza prima dell'arrivo delle forze liberatrici, intento sostenuto dal Consiglio rifugiato all'estero e che si risolse in una tragedia e in fallimento politico. Cfr. François FEJTO, *Storia delle democrazie popolari. L'era di Stalin 1945-1952*, Milano, 1977, pp. 29-30.

³⁹ In tema di violenza e di partigianesimo, in *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁴⁰ Rivendicazioni, in *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

Mentre "i social comunisti vogliono migliorare la situazione della classe operaia mantenendosi nei quadri del sistema borghese", i comunisti lottavano per le rivendicazioni immediate, ma andando avanti verso la conquista del potere, per il trionfo di "tutte le rivendicazioni della classe operaia".⁴¹

La Frazione riteneva necessaria la preparazione "dell'esercito rivoluzionario" e in questa prospettiva le organizzazioni sindacali della classe costituivano organismi di autodifesa degli operai.

Era implicita l'idea di Trotzky dell'esercito rivoluzionario, formato dagli operai irregimentati nei sindacati. Non a caso sul numero di febbraio de *La Sinistra Proletaria*⁴² veniva riportato l'articolo di Trotzky "*I sindacati nell'epoca della decadenza imperialistica*" nel quale si sosteneva questa tesi.

Nei paesi occidentali, si riteneva che i sindacati fossero asserviti alla borghesia, ma ciò non escludeva la necessità di lavorare al loro interno "per guadagnare influenza nella classe lavoratrice". Rispetto a questo problema, posizioni più chiare saranno espresse all'interno della Sinistra Comunista solo in un secondo tempo e successivamente emergeranno divergenze che già esistevano all'interno delle diverse situazioni di lotta della Sinistra Comunista.

A differenza delle elaborazioni della Frazione Italiana nell'emigrazione e del PCInt., nell'analisi della guerra portata avanti dalla Frazione, veniva a mancare l'elemento del quale Vercesi era stato il più strenuo sostenitore, quello che vedeva nell'esplosione del conflitto, una guerra intentata dalla borghesia per la distruzione del proletariato.

Si sottolineava come "la guerra si origina dalla struttura interna del sistema capitalistico"⁴³, e come essa costituisse il punto di "lotta fra capitali per la conquista dei mercati e delle materie prime", "per il predominio dei mercati". Le guerre erano scatenate nell'interesse dell'industria pesante, che poteva così realizzare nuovi guadagni e ad esse il proletariato era condotto con tutti i mezzi, non ultima "una ben concertata propaganda giornalistica e radiofonica".

Mancava una valutazione dei cambiamenti che la nuova fase imperialistica aveva prodotto nella posizione dei vari stati capitalisti nel panorama mondiale.

Il giornale della Frazione di Roma dovette uscire illegalmente, perché "il Governo Democratico di Togliatti" ne aveva vietato la pubblicazione.⁴⁴ In un primo tempo, sulle sue pagine la Frazione denunciava le manovre provocatorie cui era soggetta "la stampa di sinistra, *Il Prometeo*, *Il Proletario* e *La Sinistra Proletaria*, in Toscana a Grosseto, da parte dei militanti del PCI".⁴⁵

La Frazione pubblicava sul numero del 19 febbraio 1945, una lettera a Palmiro Togliatti della Redazione della Rivista Americana *Mundo* di Mexico City, nella quale si chiedeva a Togliatti di "parlare ed agire attivamente" per salvare gli antifascisti sopravvissuti fatti rinchiudere da Stalin nei lager russi.

Si faceva appello alla coscienza di Togliatti per farsi avanti ora, visto che nel momento in cui erano iniziate le persecuzioni verso questi antifascisti, egli "preferì collaborare con i persecutori ed i carnefici dei suoi compatrioti" che fare il possibile per salvare queste persone. Si facevano i nomi degli italiani di cui non si avevano più notizie: Francesco Ghezzi dell'Unione Sindacale Italiana, Otello Gaggi, Luigi Calligaris, scomparsi nei lager staliniani.

La Frazione di sinistra ebbe un suo sviluppo anche in Calabria.

⁴¹ *Noi e i social-comunisti*, in *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁴² *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁴³ *Verso l'epilogo*, in *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁴⁴ *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁴⁵ *La trappola della provocazione*, in *La Sinistra Proletaria* del 28 ottobre 1944.

Il ritardo di queste esperienze nel meridione, rispetto al nord, era dovuto al ritardo con il quale la nuova linea e i nuovi uomini del PCI intervennero sulle preesistenti strutture del partito: quando essi tentarono di modificare le posizioni ancora legate al classismo prefascista, i militanti dissidenti si organizzarono in altri organismi.

I nuclei del PCI riorganizzatisi autonomamente al sud avevano una propria impostazione politica e consideravano gli "aggiustamenti" di linea del PCI dei quali venivano a conoscenza, come espedienti tattici che non mettevano in discussione il perseguimento dell'obiettivo di sempre: il socialismo.

Anche al nord la base comunista riteneva che la politica di "unità nazionale" e di collaborazione del PCI con le forze borghesi fosse dettata dalla necessità di stabilire una posizione più salda nella situazione contingente, per poi passare all'attacco in un momento successivo, ma al sud, la lacerazione fra la politica classista e le nuove istanze democratiche del PCI fu sentita in maniera più stridente. Intere Federazioni venivano sciolte per far posto a uomini nuovi, con nuove idee, mentre i vecchi militanti venivano espulsi o tacciati di settarismo e di frazionismo, quando sostenevano la linea di lotta rivoluzionaria delle origini del partito.

A Catanzaro, la Federazione Comunista del PCI conduceva una propria battaglia politica indipendente. L'esponente di rilievo del gruppo era Francesco Maruca, un falegname, direttore anche del giornale della Federazione *La voce del popolo*. Altri lavoratori erano accanto a lui alla dirigenza del partito, mentre la presenza di intellettuali era scarsa.

Luigi Parentela è un ex artigiano divenuto impiegato postale, Saverio Rotella è edile, Giuseppe Montpellier è intagliatore e Igino Caligiuri è ragioniere.

Di estrazione proletaria sono anche Raffaele Barbuto, Nicola Vaccaro e Carpino. Nella provincia i quadri più attivi sono Antonio Paone (edile), Vecchio (contadino) e Guercio (stagnino).⁴⁶

La Federazione aveva un seguito numeroso, dopo la liberazione il numero degli iscritti superò il migliaio e venne fondata la Camera del Lavoro della quale era segretario Raffaele Barbuto. La Federazione si scontrava con l'ostilità del Centro del partito che, dopo il 1945, impose una ristrutturazione con la quale venne sostituito tutto il gruppo dirigente.

Maruca e i suoi compagni erano contro ogni collaborazionismo con la monarchia e con il governo: la monarchia era ritenuta responsabile dell'avvento del fascismo in Italia, essa rappresentava attualmente "l'elemento di continuità della dominazione borghese". Essi proponevano un governo antifascista contrapposto a quello di Badoglio e in questa prospettiva parteciparono al congresso di Bari. L'obiettivo era il socialismo, l'alleanza con le forze borghesi era considerata solo un espediente tattico.

Le posizioni della Federazione di Catanzaro furono attaccate dal Centro del PCI: Maruca in particolare, fu sottoposto a pressioni per indurlo a cambiare l'impostazione politica della Federazione. Armando Fedele e Vittorio Spano furono inviati a Catanzaro per risolvere il problema. Essi tennero numerose riunioni fino a decretare, il 19 febbraio 1945, la decadenza di Maruca da ogni carica e la sua sospensione da tutte le attività politiche del partito;⁴⁷ subito dopo vennero diffuse calunnie sul suo conto e su una sua presunta appropriazione di fondi del partito.

Maruca chiese, inutilmente, di essere reintegrato, fino a quando, alla fine dell'estate, non venne espulso insieme ad altri militanti.⁴⁸ All'indomani di questo episodio, un centinaio di membri espulsi della Federazione di Catanzaro presero contatti con la Frazione. Nella città continuava ad esistere una Federazione Comunista, ma era il gruppo di Maruca a riscuotere il con-

⁴⁶ A. PERGALLI, *L'altra Resistenza...*, cit., p. 53.

⁴⁷ Ibid., p. 58, nota 105.

⁴⁸ Ibid., pp. 54-55.

senso maggiore nella popolazione e nella base del partito, che lo riconosceva quale unico nucleo comunista.

Nelle elezioni politiche del 1946 il movimento in cui si era evoluta la Frazione, il Pciint., ottenne ben 15 mila voti.⁴⁹

Dal 1946, la Frazione di Catanzaro pubblicava un proprio organo, *L'Internazionale Comunista*. Maruca era molto conosciuto a Catanzaro, dove era nato (nel 1898) e dove aveva svolto la propria militanza politica, prima del 1915 come segretario del Circolo giovanile socialista, poi come segretario provinciale del PCI. In occasione del V congresso dell'IC era stato a Mosca, nel 1925 era stato esautorato dalla carica che rivestiva perché condivideva le posizioni della sinistra. Arrestato più volte, prima e durante la guerra, era ritenuto un "individuo sospetto" dal regime fascista.

Dalla sua liberazione, avvenuta il 17 agosto 1942, Maruca aveva lavorato per la ricostituzione del partito, fino alla sua adesione alle posizioni della Frazione. In seguito la Frazione si sciolse nel Pciint. e il successo elettorale del partito, nel 1946, è da attribuirsi alla attività politica svolta da Maruca e dai suoi compagni nella zona.

A Cosenza, nella seconda metà del 1944, la Frazione venne costituita ad opera di Fortunato La Camera, con una quindicina di militanti. Come Maruca, anche La Camera aveva aderito al PCI fin dalla sua nascita, militando nell'ala bordighiana, ed era stato esautorato dalla dirigenza gramsciana. Nel 1932 era stato espulso. Visse fra il carcere e il confino fino all'armistizio.

A Cosenza, La Camera aveva organizzato la Federazione del partito e, al suo interno, "una forte ed agguerrita minoranza di sinistra".⁵⁰ *La Sinistra proletaria* riportava il testo di una lettera della Federazione di Cosenza, ispirata da La Camera e indirizzata alla Federazione provinciale del PCI in data 9 dicembre 1944, nella quale si criticava tutta la politica del partito, "la partecipazione al governo Bonomi"⁵¹ e il suo atteggiamento verso il movimento partigiano in Europa.

Con la formazione del governo Bonomi, la Frazione incontrò ulteriori difficoltà: prima *Il Proletario* e poi *La Sinistra Proletaria* vennero private del permesso per la pubblicazione; come avveniva precedentemente, i due giornali furono pubblicati illegalmente.

A giudizio della Frazione, la situazione era foriera di fermenti rivoluzionari, ma senza il proprio partito, la classe non avrebbe potuto affrontare nel modo migliore il momento decisivo. Ci si poneva il problema della costituzione del partito e il primo passo da fare in questo senso era il confronto tra i vari gruppi dissidenti.

In questa prospettiva, venne indetto dalla Frazione un "Convegno delle Sinistre", che si tenne a Napoli il 6 e il 7 gennaio 1945. Ad esso presero parte "i delegati di quasi tutti i Centri dell'Opposizione di Sinistra, nonché i rappresentanti di altri movimenti e Frazioni di Partiti".⁵²

Nell'invito rivolto ai vari gruppi erano indicati gli obiettivi del convegno:

Lo scopo del convegno è di esaminare le questioni concernenti la preparazione e l'organizzazione di un congresso per la costituzione del nuovo partito di classe; si tratta dunque di un avvenimento che segnerà, probabilmente, l'inizio di una nuova fase dello sviluppo della lotta del proletariato italiano (...) il nuovo partito dovrà affrontare una ibrida coalizione di cui fanno parte le forze sedenti di sinistra notoriamente manovrate dalla politica di Mosca (...) oggi si rischia un fallimento peggiore di quello del 1921 (...) la situazione va assumendo caratteri prerivoluzionari ed il partito di classe non esiste.⁵³

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Ibid., p. 56.

⁵¹ *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁵² *Il convegno di Napoli*, in *La Sinistra Proletaria* del 19 febbraio 1945.

⁵³ Maurizio LAMPRENTI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione*, Firenze, 1984, p. 90.

Al Convegno, oltre agli esponenti della Frazione, parteciparono Otello Terzani e altri militanti venuti da Roma. Anche Bordiga era presente. Intervenne il MCd'I, con Antonino Poce, De Luca, Filiberto Sbardella, e l'Unione Spartaco con Carlo Andreoni.

Il contrasto maggiore fu quello tra la Frazione e il MCd'I. Entrambi attaccavano la politica di Togliatti e del PCI: per la Frazione, quanto avveniva in Italia era in sintonia con le direttive di Mosca, mentre gli esponenti del MCd'I accusavano Togliatti di avere impostato in maniera errata la politica del partito e di non essersi attenuto ai suggerimenti dei dirigenti russi.

Filiberto Sbardella illustrò le posizioni del MCd'I: egli stabilì "l'identità Lenin-Stalin" e sollecitò "contatti con i rappresentanti del PCUS (...) dimostrandosi alquanto ottimista" sugli esiti di questa proposta.⁵⁴ All'interno del MCd'I convivevano posizioni diverse. Poce e Sbardella non presero una posizione netta, ma erano molto vicini alle posizioni della Frazione.⁵⁵

Il convegno nominò una commissione per la preparazione di un convegno pubblico dell'opposizione nel meridione, ma alla proposta non venne dato seguito e non si giunse alla unificazione dei gruppi.

Il convegno di Napoli aveva avuto "un carattere privato" e si era pronunciato per la costituzione del vero partito di classe. Venne pubblicato un opuscolo *Per la costituzione del vero partito comunista*, redatto da Pistone e da Villone. Bordiga aveva collaborato alla stesura del documento. Esso era diviso in tre parti: *La degenerazione della III Internazionale*, *Verso il vero partito comunista* e *Il problema della Russia nella presente guerra*.

Illustrando il processo di degenerazione della III Internazionale, gli autori del documento riprendevano l'analisi caratteristica della Sinistra Comunista. Dal III congresso dell'IC, con l'adozione della politica dei fronti unici, sarebbe stata inaugurata una pratica politica che avrebbe "condotto ad una serie di insuccessi sempre più gravi, nelle interpretazioni ed applicazioni centristiche ed opportunistiche della Internazionale stalinizzata".⁵⁶ Con la malattia e la morte di Lenin "la tendenza centrista" avrebbe preso il sopravvento, mentre una serie di tappe avrebbero segnato la sconfitta della politica propugnata dall'IC.

Dalla "crisi rivoluzionaria del 1923 in Germania", dove la partecipazione del partito comunista tedesco ai governi di coalizione con la socialdemocrazia aveva contribuito a lasciare il proletariato "disorientato e disarmato di fronte alle forze della reazione", si arrivava alla sconfitta del proletariato cinese nel 1926-27 la cui responsabilità era attribuita, nel documento, all'intervento dell'IC presso il partito comunista di classe. La pressione di Mosca indusse il partito comunista cinese ad entrare nel Kuomintang (partito borghese nazionalista), sottostando a condizioni che portarono il proletariato cinese alla sconfitta.

Nel documento veniva presa in esame anche la politica dei fronti popolari in Francia e in Spagna e la formazione dei comitati di liberazione, che avrebbero condotto il proletariato in una lotta riformista a fianco delle forze borghesi.

La decisione dello scioglimento dell'IC era considerato l'atto finale della sua degenerazione, con esso, Stalin si era proposto di cancellare l'organismo che, nonostante tutto, continuava ad essere "una bandiera ed una forza morale per il proletariato rivoluzionario".

La politica di alleanze con le forze borghesi era condannata: il proletariato era lasciato inerme davanti al proprio nemico di classe, in un momento in cui questi mostrava la propria debolezza proprio accettando "l'unione ed il compromesso con le forze del proletariato".

⁵⁴ S. CORVISIERI, *"Bandiera Rossa"...*, cit., pp. 179-180.

⁵⁵ A. PEREGALLI, *L'altra Resistenza...*, cit., p. 57 e S. CORVISIERI, *"Bandiera Rossa"...*, cit., p. 180.

⁵⁶ *Per la costituzione del partito comunista*, Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani, 1945, p. 5. Cfr. D. MONTALDI, *Saggio...*, cit., pp. 245-149.

Nel documento venivano espresse delle valutazioni originali rispetto alla elaborazione della Sinistra Comunista, in particolare nella definizione della classe dominante in URSS, quella che avrebbe prevalso sulle "forze sane leniniste" e cioè "della fazione rappresentante gli interessi della burocrazia, contro gli interessi del proletariato industriale e contadino", "una classe di privilegiati e di sfruttatori, formata dai dirigenti funzionari e tecnici, costituenti appunto la burocrazia, alleata alla classe dei contadini ricchi e medi", "la classe sfruttatrice dominante della burocrazia".⁵⁷

La "dittatura staliniana" si sarebbe concretizzata in questa nuova classe, all'indomani "degli anni eroici del comunismo di guerra che avevano abolito le differenze di classe". La Frazione di sinistra arrivava ad esprimersi chiaramente su un problema non ancora risolto nell'elaborazione della Sinistra Comunista.

Un altro punto degno di interesse è quello della definizione della "forze socialdemocratiche, socialriformiste, opportuniste", come "soggette ad influenze borghesi", quando invece la Sinistra Comunista le aveva indicate come "l'ala sinistra della borghesia". I partiti della sinistra, tanto il PCI che il PSIUP, non erano più ritenuti recuperabili ad una politica di classe, mentre si constatava l'impossibilità di condurre al loro interno alcun tentativo di "lotta contro la degenerazione".

Si ribadiva l'impostazione teorica della Frazione di sinistra e nello stesso momento si affermava che era necessario intervenire all'interno di questi partiti, per svolgere una "opera di chiarificazione ideologica nei confronti dei puri militanti che ancora si illudevano" sulla reale caratterizzazione dei partiti della sinistra.

Ripercorrendo il cammino che aveva portato alla nascita della Frazione, si affermava che ad essa sarebbe spettato il compito di dar vita al "vero" partito comunista. Contro "l'inerzia politica" alla quale il governo aveva "abituato le masse italiane", si spingeva il proletariato ad operare autonomamente verso la rivoluzione proletaria: la rivoluzione non poteva essere portata dall'esterno, ma doveva realizzarsi quale risultato della lotta di classe contro la borghesia.

Secondo la Frazione di sinistra, nell'Italia del Nord, la presenza di un proletariato industriale aveva consentito un lavoro politico che aveva portato alla formazione del Pci. Nel Sud, questo processo non era ancora avvenuto ed era quindi necessario l'intervento politico all'interno dei partiti della sinistra.

In questo contesto, il compito della Frazione si sarebbe esplicato soprattutto sul piano organizzativo, oltre che su quello ideologico e propagandistico: si voleva riunire i militanti usciti dai partiti della sinistra, al fine di formare "un'avanguardia cosciente, preparata e decisa", pronta ad un intervento nella classe quando si fossero presentate le condizioni adatte.

Si rigettava "ogni attivismo, e cioè ogni volontà di azione nelle masse e per mezzo di esse non appoggiata da una salda preparazione ideologica e ad una pregiudiziale interpretazione mediata ed approfondita del momento storico", da "ogni forma di avventurismo", e cioè da ogni tentativo di coinvolgere la Frazione in "fittizie ed artificiali agitazioni di massa".⁵⁸

Nel documento ritornava un tema caratteristico di Bordiga: il rifiuto di ogni intervento che non fosse dettato dalla coscienza rivoluzionaria, e la necessità della costituzione del partito su queste basi, in una situazione che si andava progressivamente aggravando a livello internazionale e nella quale si presentavano "le condizioni favorevoli per la trasformazione della Frazione in Partito, (e che) apre un periodo che può precedere anche di poco una situazione prettamente rivoluzionaria".⁵⁹ La formazione del partito era all'ordine del giorno e la sua assenza in una "si-

⁵⁷ Ibid., p. 4.

⁵⁸ Ibid., p. 18.

⁵⁹ Ibid., p. 19.

tuazione oggettivamente rivoluzionaria" avrebbe rappresentato una "grave e irreparabile sciagura per il proletariato".

Infine, veniva analizzato il ruolo dell'URSS nella guerra attuale. Rivendicando il ruolo fondamentale svolto da Lenin nella realizzazione della rivoluzione sovietica, si affermava che sia Trotzky al momento delle trattative di pace con la Germania, che Lenin con la guerra contro la Polonia, avrebbero tentato di allargare la rivoluzione mondiale, che non poteva continuare a vivere in un solo paese. Questi tentativi non avevano dato dei risultati positivi, anche la formazione della III Internazionale, costituita con lo stesso obiettivo, non aveva conseguito le finalità per le quali era nata. La Russia era uscita dal campo della rivoluzione mondiale, mentre

l'indirizzo voluto da Mosca è nel più completo contrasto con i fondamenti dottrinari e con tutta la tradizione del marxismo-leninismo.⁶⁰

Nella valutazione della natura dell'URSS pesava la stessa mancanza di chiarezza riscontrata nelle precedenti analisi della Frazione sul fenomeno sovietico.

Con la fine della guerra, si stabilirono contatti fra il Pciint. e la Frazione di sinistra, all'interno della quale si erano formate due correnti. Libero Villone ed Enrico Russo erano nel gruppo più moderato, mentre Tarsia, La Camera, Maruca e Pistone si ritrovavano sulle posizioni più intransigenti.

Nel giugno 1945 ci fu un incontro con Maffi per stabilire la possibilità di tenere un convegno fra i delegati del Pciint. e la Frazione. Il convegno si tenne a Milano il 15 luglio. A Napoli, la Frazione venne sciolta il 29 luglio 1945 e i militanti entrarono nel Pciint.⁶¹ I membri della Frazione subirono una dispersione: Russo entrò nel PSIUP, Villone nel POC ed altri nel PCI.

VIII.3. La dissidenza meridionale: il Centro Marxista d'Italia e il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano

Nel sud Italia, come avvenne anche al nord, dopo la caduta del fascismo si assistette alla rinascita di una serie di gruppi a sinistra del PCI e del PSIUP. Accanto alla Frazione di sinistra dei comunisti e dei socialisti italiani, militanti socialisti e comunisti diedero vita al Centro Marxista d'Italia.

Il gruppo pubblicava un organo teorico *Il Pensiero marxista* ed i suoi principali esponenti erano Mario Caruso, che era stato espulso "per indegnità politica" dal PCI, Antonio Cecchi, vecchio militante del PCd'I nell'ala "bordighiana", scissionista a Montesanto⁶² e Carmine Spinna. Si faceva diretto riferimento alla esperienza del gruppo "Spartaco", costituitosi a Napoli nei primi anni quaranta, alla quale Cecchi aveva partecipato.

Nel movimento, oltre a Cecchi, si ritrovarono Libero Villone, Luigi Villani e Pietro Tombino. Su *Il Pensiero marxista* era riportata la storia del movimento e degli altri gruppi con i quali esso aveva operato in quegli anni. Membri dell'organizzazione erano, tra gli altri, Giuseppe Di Nito, Alessandro Villa, Luigi Sorrentino, Mario Onorato e Pietro Russo. Essi intrattenevano contatti con altri nuclei, con i quali non era possibile un'intesa totale: quello di Rocco D'Ambra e quello di Lucia Giunchi.

⁶⁰ Ibid., p. 28.

⁶¹ A. PEREGALLI, *L'altra Resistenza...*, cit., p. 71, nota 146.

⁶² Peregalli afferma che egli, rientrato dal confino nel 1929, aveva chiesto di essere radiato dall'Albo dei sovversivi e in funzione di ciò aveva esaltato il fascismo in un libro. Questo atteggiamento non era sincero, poiché egli continuò a lavorare contro il fascismo. Ibid., p. 78, nota 2.

Questi gruppi erano legati al mito dell'URSS: benché fossero schierati contro la guerra, che ritenevano capitalista, giustificavano le scelte politiche sovietiche.

Il Centro Marxista era contro la politica di compromesso del PCI e contro l'unione nazionale prefigurata nel CLN. Non si ritenevano ancora mature le condizioni per la rivoluzione proletaria, ma era necessario lottare perché la democrazia avrebbe preparato quelle condizioni. Si difendeva l'antifascismo, la lotta contro i tedeschi e i fascisti: una lotta condotta in piena autonomia che diede luogo a contrasti con il PCI. I militanti del gruppo aderivano alla CGL napoletana.

L'accordo con la Frazione di sinistra veniva meno sia sulla questione russa che sulla necessità di una fase democratica prima del socialismo.

Non si hanno notizie sulla scomparsa del gruppo, che avvenne dopo l'agosto 1944.⁶³

Lo "stato socialista" era l'obiettivo del Partito Socialista Rivoluzionario Italiano. Formatosi a Napoli nel gennaio 1944, esso rivendicava un socialismo nel quale non venisse meno l'individualità della persona, e per il quale era necessaria una "rivoluzione morale" prima che sociale o politica, un passaggio graduale ad un ordine sociale superiore. Il suo esponente più noto era Rocco D'Ambra, insieme a lui c'erano anche ufficiali dell'esercito quali Ugo Bellania ed Enzo De Luca.

Il PSRI traeva origine dal movimento azionista, del quale conservava i caratteri, distinguendosi dal Pd'A solo per una accentuata intransigenza ed indipendenza dagli altri partiti. Caratteristica del PSRI era una forte ispirazione nazionale. Esso riprendeva il pensiero mazziniano, quello di Kautsky e di Tommaso Moro ed agiva, da una parte, appoggiando gli alleati per completare la liberazione del paese, e dall'altra, nella difesa dei lavoratori: una politica che gli consentiva di raccogliere un vasto seguito. Il giornale del PSRI era *Bandiera Rossa*.

Dopo la liberazione di Roma, ci furono contatti con il MCd'I, nel luglio 1945 il gruppo si sciolse nel PSI (64).⁶⁴

VIII.4. Il Partito Operaio Comunista

Il Partito Operaio Comunista era un gruppo di tendenze trozkiste, nato nel gennaio-febbraio 1945 dalla fusione di alcuni nuclei politici. All'interno del nuovo partito si incontravano due diversi schieramenti che a seguito di incontri e discussioni erano arrivati alla formazione del POC.

Il primo era diretto da Romeo Mangano, un ex dirigente del PCd'I in Puglia. Quando si erano interrotti i rapporti con il resto del paese, Mangano aveva continuato a militare nella Federazione pugliese, che aveva mantenuto l'originario indirizzo politico di tendenza bordighista.⁶⁵ Il gruppo non era al corrente della fondazione della IV Internazionale e, riprendendo le linee fondamentali della vecchia sinistra italiana, si pronunciava per la formazione della IV Internazionale.

L'altra corrente era guidata da Nicola Di Bartolomeo (Fosco), trozkista di vecchia data, (aveva militato anche nella Frazione di sinistra del PCd'I fino al 1931). Egli svolse la sua attività come "entrista" all'interno del PSI, in seguito andò all'estero, in Francia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e in Spagna. Arrestato in Francia, fu consegnato ai fascisti italiani e confinato nelle isole Tremiti, dove iniziò a costituire un nucleo trozkista. Liberato nel 1943, aveva costituito con Bruno Nardini e Leonardo Iannaccone, il Centro Provinciale Nazionale per la costruzione del Partito Comunista Internazionalista (IV Internazionale). In seguito stabilì contatti con il gruppo di Mangano in Puglia, aiutato anche da elementi trozkisti arruolati nell'esercito alleato. Charles

⁶³ Ibid., pp. 73-77.

⁶⁴ Ibid., pp. 81-84.

⁶⁵ Ibid., pp. 88-89. Cfr., M. LAMPRONTI, cit., pp. 125-126.

Van Gelderen, membro del Revolutionary Communist Party (RCP) britannico, aiutò Di Bartolomeo ad attraversare la zona di occupazione angloamericana per arrivare fino in Puglia.⁶⁶

Le origini diverse delle due correnti e la mancanza di una chiarificazione sulla impostazione politica diedero delle basi quanto mai fragili al nuovo partito. Sull'organo del POC *L'Internazionale – Organo bolscevico-leninista per la costruzione del Partito Operaio Comunista della IV Internazionale*, che iniziò ad uscire il 5 agosto 1944, venivano pubblicati articoli che riflettevano la stessa diversità di impostazione.

L'ala di Mangano, rifacendosi alle posizioni della sinistra del PCd'I, accettava solo i primi due congressi dell'IC e osteggiava ogni coalizione con gli altri partiti borghesi. Identificava fascismo e democrazia, come diversi modi del dominio borghese e sosteneva che l'antifascismo "in nome della libertà democratica, mira allo stesso fine del fascismo: immobilizzare la classe lavoratrice".⁶⁷ L'antifascismo era ritenuto un'arma della borghesia per operare il passaggio dal fascismo alla democrazia.

Mangano era segretario della Camera del Lavoro di Foggia, schierata al fianco della CGL rossa, e rifiutava ogni proposta di fusione con la CGIL. Questo gli valse dure accuse da parte del PCI, anche quella di essere "confidente dell'OVRA".⁶⁸

Di Bartolomeo sosteneva invece posizione trozkiste: riconosceva i primi quattro congressi dell'IC, considerava i partiti della tradizione socialista partiti operai degenerati, come pure "stato operaio degenerato" era per lui l'URSS (che Mangano collocava nel campo capitalista) rifiutando di schierarsi con uno o l'altro dei blocchi: "Né con Mosca, né con Washington".

Di Bartolomeo, che già aveva praticato in precedenza l'"entrismo" nel PSI, continuò anche in seguito questa pratica. Egli era ottimista sui possibili sviluppi della situazione. Svolgeva attività sindacale nella CGL e quando fu formata la CGIL e stipulato il patto di Roma, egli propose di agire anche al suo interno, per far leva sulle masse e non restare isolati.

La divergenza sui punti nodali dell'impostazione politica all'interno del POC durò fino al 1948, quando esso fu espulso, al II congresso mondiale della IV Internazionale. Di Bartolomeo era morto il 10 gennaio 1946, subito dopo il POC iniziò la sua disgregazione. Il gruppo diretto da Mangano continuò a sussistere fino agli anni cinquanta. Un altro gruppo, su posizione più a destra, formò i Gruppi Comunisti Rivoluzionari insieme al Movimento Socialista di Unità Proletaria diretto da Livio Maitan (anche Libero Villone aderì al movimento) (69).⁶⁹

⁶⁶ Paolo CASCIOLA, *Il trozkismo e la rivoluzione in Italia, 1943-1945*, Foligno, 1987, p. 7.

⁶⁷ A. PEREGALLI, *L'altra Resistenza...*, cit., p. 90, note 16 e 17.

⁶⁸ *Per la purezza del nostro partito: Vigilanza rivoluzionaria!*, in "Bollettino di partito", anno 11, n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, in *ibid.*, p. 91.

⁶⁹ M. LAMPRONTI, cit., pp. 133-139.

IX – LA SINISTRA COMUNISTA IN FRANCIA

IX.1. *Le due Frazioni Francesi della Sinistra Comunista*

Finita la guerra con la vittoria della alleanza antifascista, il panorama della Sinistra Comunista in Europa assunse caratteristiche diverse. Le organizzazioni della Sinistra Comunista che abbiamo esaminato, ebbero la possibilità di entrare in contatto fra loro e di confrontare le proprie posizioni.

In Francia esistevano due Frazioni: la Frazione Francese proseguì il proprio percorso politico, staccandosi dalla Frazione Italiana e non prendendo parte al Bureau Internazionale, del quale il PCint. aveva promosso la formazione.

La Frazione Francese assunse una posizione di assoluta indipendenza, criticando le nuove formazioni della Sinistra Comunista con gli stessi argomenti che ne avevano determinato l'allontanamento prima della fine della guerra.

La critica maggiore era quella della mancanza di principi, si affermava che il PCint. era stato formato in modo affrettato e non era altro che una coalizione eterogenea priva di posizioni definite.

Gli accenti si fecero più duri quando anche la Frazione Francese bis aderì al PCint., ivi compresa la minoranza di *Bilan* esclusa in occasione della guerra di Spagna.

In Belgio, durante la guerra, la Frazione aveva cessato di esistere, i militanti erano stati dispersi e la teorizzazione della dissoluzione dell'organizzazione, portata avanti da Vercesi aveva finito col paralizzare ogni attività del gruppo. All'indomani della guerra, essa pose le basi per la sua riorganizzazione.

Nel 1945 vennero redatte le condizioni di ammissione alla Frazione Belga della Sinistra Comunista italiana: esse ricalcavano le posizioni della Sinistra Italiana, nella critica allo Stato russo, del socialismo in un solo paese, del processo che aveva portato l'URSS verso il capitalismo di stato.

Gli avvenimenti dovevano provare che il trasferimento della proprietà dall'individuo allo stato non cambia i fondamenti dello Stato capitalistico.¹

Secondo questa teoria, il futuro Stato proletario sarebbe stato diretto dal partito nel quale agiva il proletariato organizzato nei sindacati. Nel documento non si faceva alcuna menzione dei consigli ma si ribadiva il ruolo dei sindacati, nei quali il proletariato avrebbe confrontato liberamente le posizioni che convivevano al suo interno. L'organismo sindacale rifletteva il livello di coscienza della classe e attraverso i sindacati e per il tramite del partito la classe operaia difendeva i propri interessi davanti allo Stato.

La Frazione Belga prospettava la formazione del Partito all'indomani della crisi rivoluzionaria, crisi che avrebbe dovuto prodursi "replica ineluttabile alla guerra imperialistica".² Essa sosteneva la tesi che alla guerra sarebbe presto seguita la rivoluzione, analisi ripresa dal PCint. La Frazione Belga aderì al Bureau Internazionale quando esso venne costituito.³

La Frazione Francese della Sinistra Comunista nel confronto con la Frazione Francese della Sinistra Comunista bis, aveva avuto modo di misurare la distanza che la separava dall'esperien-

¹ *Préambule*, in *Conditions d'admission a la FBGC*, avril 1945.

² *Ibid.*, punto 2.

³ *La pré-histoire du CCI*, p. 16, s.l., s.d.

za del PCInt. Alla fine del 1945, essa divenne Sinistra Comunista di Francia "per non essere confusa con l'altro gruppo".⁴

La Sinistra Comunista di Francia aveva criticato il PCInt. già al momento della sua fondazione, quando i militanti erano rientrati singolarmente in Italia, per aderire ad un organismo del quale non si conosceva a fondo la linea politica.

Sarebbe anche un azzardo dissolvere la Frazione in vista del rientro in un'organizzazione problematica e della quale, nel migliore dei casi si ignorano le basi politiche.⁵

Il disaccordo verteva, come già accennato, sulla dibattuta partecipazione di Vercesi al Comitato di Coalizione Antifascista. La Conferenza della Frazione Francese della Sinistra Comunista aveva duramente condannato l'attività di Vercesi in una apposita risoluzione:

Sulla questione delle discussioni all'interno della sinistra italiana la Frazione Francese prende posizione sulla base della Dichiarazione Politica emersa dalla conferenza italiana del maggio 1944, condanna la corrente di Vercesi come corrente revisionista e chiama insieme al gruppo della Sinistra Comunista Italiana in Francia la Sinistra Comunista a delimitarsi e a rompere con questa corrente.⁶

In seguito, Vercesi era entrato nel PCInt.

Il 4 novembre 1945, una risoluzione del CC del PCInt. liquidava la Frazione Francese della Sinistra Comunista definendo le proprie posizioni sul caso Vercesi.

Risoluzione sugli incidenti all'interno della Frazione all'estero.

La CC, dopo aver ascoltato la relazione del compagno Vercesi concernente la questione del gruppo belga della Frazione Italiana e della sua adesione al Comitato di Coalizione Antifascista dopo aver discusso la questione sulla base del rapporto del compagno Tullio rappresentante del gruppo a Parigi afferma:

1. che il gruppo di Parigi non poteva attribuirsi il ruolo di CE della Frazione;
2. che le misure disciplinari nei confronti del compagno Vercesi non corrispondevano alla realtà dei fatti, perchè erano dovute a notizie che si sono rivelate inesatte;
3. che la partecipazione del gruppo belga al Comitato Antifascista per come era stato organizzato, cioè quale organismo prevalentemente di assistenza, può essere ritenuta poco opportuna, ma non ha costituito una rottura di principio con le posizioni ideologiche del partito;
4. che di conseguenza questa misura è ritenuta nulla.

(...)

Sulla dissidenza in Francia

(...)

1. Il Partito afferma che non terrà relazioni internazionali che con una sola Frazione di sinistra in ogni paese.
2. Di conseguenza esso riconosce la sola Frazione Francese che è in rapporti con la Frazione Belga e il Partito. (...)⁷

La risoluzione con la quale si ammetteva Vercesi nel partito non scendeva a fondo nell'analisi della sua attività nel Comitato di Coalizione. Traspariva dalle righe una tendenza a voler sminuire l'importanza di quella decisione, o comunque ad affrettare la definizione del caso, proba-

⁴ Ibid., p. 15.

⁵ *Rapport d'activité et résolution fait a la Conférence nationale de la Gauche Communiste de France le 14 juillet 1945*, in *Bulletin extérieur special*, Fascicule I.

⁶ *Internationalisme*, n. 1, janvier 1945, Organe théorique de la Fraction Française de la Gauche Communiste.

⁷ *Résolution du CC du 4 nov. 1945*, Milan, 5 nov. 1945.

bilmente anche tenendo conto della figura politica rivestita da Vercesi, da decenni uno degli uomini più rappresentativi della Sinistra Comunista. Il PCInt. rifiutava di riconoscere la Sinistra Comunista di Francia: i punti di dissenso erano tali da non consentire un approccio costruttivo.

In seguito, il PCInt. replicando a chi lo aveva accusato di "intempestività" nella sua formazione, affermava che in quei momenti era prioritaria la conduzione della lotta politica, delle "grosse e splendide battaglie alla Breda, alla Falk, alla Caproni", invece di effettuare "lunghe sedute introspettive" sulle attitudini dei militanti.

Si criticava anche il "frazionismo", la volontà cioè di mantenere la struttura della frazione, ritenendo immature le condizioni per la formazione del partito. Secondo il PCInt questa valutazione accomunava la Frazione Francese, alla Frazione Belga e alla Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani.⁸

La Frazione Francese rigettava queste accuse. Non era la formazione del partito che era stata criticata nel 1943, ma il metodo attraverso il quale si era giunti a questo.

Contro la corrente revisionista e opportunistica conosciuta sotto il nome del suo leader Vercesi (Perrone). Contro questa corrente che negava l'apparizione del proletariato sull'arena politica...noi abbiamo sostenuto che il 1943 segnava una rottura politica del corso della guerra imperialista.

Questa analisi ci ha condotto a dare la conclusione politica nella formula: "l'era della costruzione del partito di classe è aperta".⁹

Con l'intento di stabilire contatti con altre organizzazioni di sinistra, la Sinistra Comunista di Francia partecipò ad una conferenza indetta dalla sinistra olandese.¹⁰

Dopo la guerra, il "Kommunistes Bund" e il gruppo "Spartakus" avevano tradotto la dichiarazione dei principi della Frazione Belga, per far conoscere ai propri militanti le posizioni della Sinistra Comunista italiana. Nel luglio 1946 Canne Meijer (uno dei principali teorici del comunismo dei consigli, con Pannekoek promotore dei GIK) aveva preso contatti con la Sinistra Comunista di Francia a Parigi. In seguito il gruppo "Spartakus" aveva indetto una conferenza per il 25-26 maggio 1947, a Bruxelles.

Il gruppo aveva qualche affinità con la Sinistra Comunista di Francia sulla valutazione del periodo storico del dopoguerra. In un primo tempo, anche a seguito dello "scatenarsi degli scioperi selvaggi a Rotterdam, nel giugno 1945, diretti contro i sindacati",¹¹ esso sosteneva l'apertura di un periodo rivoluzionario, e come Pannekoek riteneva il capitalismo giunto al suo atto finale.

In seguito, il gruppo riconobbe che con l'inizio della ricostruzione si allontanava sia la fine del capitalismo, che la rivoluzione.

Nell'intento di allargare il dibattito, venne presa l'iniziativa della conferenza, dalla quale vennero esclusi "i trozkisti per il loro sostegno all'URSS e la loro partecipazione alla Resistenza".¹² I criteri di convocazione della conferenza non erano molto rigidi, tuttavia si rigettavano "tutte le forme di parlamentarismo".¹³

Veniva così escluso dalla conferenza il PCInt. "che partecipava alle elezioni".

⁸ *Introduzione* in Resoconti: il convegno di Torino, il congresso di Firenze, cit., pp. 4, 5, 12 e 13.

⁹ Cfr. Michel ROGER, cit., p. 375.

¹⁰ *Le mouvement révolutionnaire et la seconde guerre mondiale*, cit., p. 26.

¹¹ CCI, *La gauche hollandaise*, Napoli, 1990, p. 72.

¹² *Ibid.*, p. 273.

¹³ *Die Internationale Versammlung in Brussel*, Pfingsten 1947, in *Spartakus* organo dei RKD, n. 1, ottobre 1947, cit. in *ibid.* p. 273, nota 4.

Erano, al contrario, invitati la Federazione autonoma di Torino – che aveva lasciato il PCInt. in ragione delle sue divergenze sulla questione parlamentare – e il gruppo francese "Internationalisme", che si era staccato dal bordighismo.

Erano invitati i gruppi bordighisti belga e francese, che erano in divergenza con il PCInt. sulla questione parlamentare e coloniale.

La conferenza non portò ad alcuna conclusione politica.

Non ci furono neanche risoluzioni comuni, la sua particolarità consistette nell'essere stata l'unica esperienza di incontro tra una corrente della Sinistra Comunista e una consiliarista.

Marc¹⁴ rivelava che a Bruxelles era venuto anche Vercesi, ed affermava che tra i due era stato mantenuto un rapporto di grande stima reciproca. Alla richiesta di spiegazioni sulla sua adesione al Comitato di Coalizione Antifascista, Vercesi aveva risposto: "Questo comitato rappresentava per me i soviet".¹⁵

La Sinistra Comunista di Francia riteneva che il contesto internazionale del dopoguerra non lasciasse intravedere alcuna possibilità di epilogo rivoluzionario e su questa tesi trovò un accordo con i membri dell'ex GIC del "Bund".

La conferenza si situava in un periodo nel quale *"il proletariato ha subito una disastrosa sconfitta, che ha aperto un corso reazionario nel mondo"*.¹⁶

La Sinistra Comunista di Francia non negava la necessità del partito, ma nella fase attuale era necessario raccogliere le forze, senza intervenire nella situazione con forzature controproducenti.

Noi abbiamo chiamato gli operai più coscienti a formare il partito di classe. E quest'appello lo abbiamo rinnovato in questo giornale e in ogni riunione dove è stato possibile far sentire la nostra parola. Benissimo. Aggiungiamo anche che la nostra organizzazione sta lavorando con tutte le sue forze a questa formazione del partito.¹⁷

Al contrario della Sinistra francese, il PCInt. riteneva aperta una fase rivoluzionaria e in questa prospettiva era fondamentale la costituzione del partito.

Con la fine della guerra, si intensificò la collaborazione con i militanti che avevano portato avanti l'esperienza della Frazione nel sud Italia. Si incontrarono diverse elaborazioni non sempre omogenee: questo era uno dei punti sui quali si incentravano le critiche che la Sinistra francese rivolgeva al PCInt.

Si affermava che la Piattaforma del partito adottata al convegno di Torino (di cui parleremo in seguito), redatta da Bordiga prima della fine della guerra, era in contrasto con le precedenti elaborazioni del PCInt. e costituiva, anzi "un netto regresso"¹⁸ rispetto alla definizione del ruolo controrivoluzionario dei pc, alla natura dell'URSS, al peso della classe nel partito nel periodo di transizione al comunismo ed alla questione sindacale.

IX.2. Lo scioglimento dell'organizzazione

Negli anni cinquanta si assistette ad una diminuzione dell'attività dei gruppi della sinistra. La guerra fredda, lo stalinismo imperante, la ricostruzione resero difficile la vita dei gruppi.

¹⁴ *Le mouvement...*, cit., p. 28.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ CCI, *La gauche...*, cit., p. 274.

¹⁷ CHAZÉ, *La formation du parti de classe, hier non, aujourd'hui oui*, in "Internationalisme" n. 2, in Jacques CAMATTE, *Verso la comunità umana*, Milano, 1978, p. 158.

¹⁸ Ibid., p. 164.

La Sinistra Comunista di Francia riteneva vicina l'esplosione di una terza guerra mondiale, nella quale la Francia avrebbe giocato un ruolo rilevante: in questa prospettiva si decise di garantire la continuazione del lavoro politico all'estero.

Per alcuni dei nostri compagni...noi viviamo in uno stato di guerra imminente e la questione che si pone all'analisi non è di studiare i fattori dati e agenti – ma, al contrario, di esaminare perchè la terza guerra mondiale non è ancora scoppiata su scala mondiale.

...In questa situazione di guerra imminente, il compito più imperioso è la salvaguardia fisica dei militanti che la loro presenza in Europa esporrebbe, in queste condizioni, allo sterminio. Questo significa una certa dislocazione del nostro gruppo, i militanti si disperderanno dove possono, ma con l'obiettivo di un raggruppamento ulteriore basato, nell'immediato, su stretti contatti.¹⁹

Marc²⁰ e CI andarono in Venezuela, Moccaso nelle Isole di Reunion, "Morel" e "Mal" negli Stati Uniti. I militanti rimasti a Parigi per mantenere i contatti, si diressero verso altri gruppi. "Phil" iniziò a lavorare con "Socialisme ou Barbarie", "Goupil" si avvicinò ai "bordighisti". Cousin e Evr continuarono per un certo periodo la loro attività politica fino a decidere lo scioglimento del gruppo, entrando in "Socialisme ou Barbarie".

I militanti emigrati in Venezuela, negli anni sessanta riuscirono ad organizzare un piccolo nucleo e nel 1975, in Francia, diedero vita alla CCI (Courrent Communiste Internationaliste).

¹⁹ *Internationalisme*, n. 46, in CCI, *La pré-histoire...*, cit.

²⁰ Marc ha continuato la sua militanza nella CCI in Francia fino alla sua morte, avvenuta il 20 dicembre 1991.

X – IL DOPOGUERRA

X.1. *Il Convegno di Torino*

A liberazione avvenuta, le due organizzazioni della Sinistra Comunista in Italia, il PCInt. al nord e la Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani al sud, si riunirono. Il primo reale momento di confronto e di valutazione della forza e della compattezza del partito, fu il convegno di Torino, indetto per il 28-31 dicembre 1945.

Al convegno parteciparono anche i delegati della Frazione Francese e della Frazione Belga.

Nel Rapporto politico organizzativo, Maffi delinè in breve, tutta la storia del partito, ricollegandolo all'esperienza della sinistra del PCd'I, attraverso l'emigrazione all'estero, fino alla fondazione del PCInt.

Il partito stava attraversando un periodo di crescita numerica dei militanti e delle Federazioni.

Dal punto di vista organizzativo contiamo oggi 11 Federazioni funzionanti e 3 in formazione in Italia Settentrionale e Centrale: 3 in Piemonte, 3 in Lombardia, 2 in Emilia, 1 in Liguria, 1 in Toscana e 1 nel Lazio; se ne formeranno una a Udine, una a Trieste, una a Forlì, una a Cremona, 1 a Savona; vi sono inoltre gruppi provinciali ancora appoggiati ad altre Federazioni, ma che rappresentano il nucleo di Federazioni nuove.

Le sezioni ora formate sono 47, quelle in funzione sono 25. I quadri sono in continuo sviluppo, nel Lazio si va formando la Federazione di Rieti.¹

I temi centrali del convegno furono quelli del rapporto partito-questione internazionale e la questione sindacale. Vercesi presentò la relazione sul partito e i problemi internazionali. Affermando che la produzione di guerra era stata "la sola soluzione che il capitalismo abbia potuto dare" alla "crisi economica del 1929", egli ribadiva come "la caratteristica del prodotto di guerra è che esso non lascia un saldo invendibile, e che per ciò stesso non pone direttamente e immediatamente il problema dell'urto fra produzione e consumo".

Ne risultava che, nell'economia di guerra, "non si presenta quella accumulazione di merci che, secondo la Luxemburg, costituisce sul terreno economico la base del Partito di classe".²

Questo breve inciso riproponeva le posizioni di Vercesi nell'anteguerra quando si era giunti allo scioglimento della Frazione, ma durante i lavori del convegno non ebbe alcun spazio nella discussione.

Il momento attuale veniva definito "reazionario", ma si negava l'apertura di un periodo di evoluzione pacifica "dei rapporti fra le classi" su scala mondiale.

Rispetto alle elezioni per l'assemblea costituente, Vercesi si pronunciava per la partecipazione alla campagna elettorale, come "occasione per il Partito di propagandare le sue idee", mantenendo la posizione di sabotatori all'interno della Costituente.

Damen, riassumendo il dibattito alla chiusura delle prime due giornate dei lavori, sottolineò il rifiuto di "ogni astensionismo aprioristico" e "la possibilità di smascherare l'inganno che si cela dietro la prossima carnevalata elettorale".

Alla fine si decise di partecipare alla campagna elettorale, benché non ci fosse stato un accordo totale in proposito.

¹ *Resoconti...*, cit., p. 6.

² *Ibid.*, p. 13.

Damen espose una visione più netta delle posizioni sull'URSS toccate da Vercesi, e definì "l'esperienza russa come caratteristica del processo produttivo capitalistico nella fase estrema dell'imperialismo".³

Sulla questione sindacale si scontrarono tre posizioni, che sfumarono poi nell'approvazione dell'art. XII della Piattaforma del partito già accettata dall'assemblea.

Stefanini riteneva il sindacato ormai diretto dagli organi fondamentali dello stato borghese e asservito agli interessi del capitalismo monopolistico. Egli individuava una contraddizione nelle direttive del partito tese, da un lato, a diminuire "la dipendenza dei sindacati dallo stato capitalista" e, dall'altro, ad indicare agli operai la lotta "in seno ad essi e a riconquistarli dall'interno per riportarli su una posizione di classe",⁴ obiettivo improponibile nella fase storica attuale.

Stefanini riteneva si dovesse lavorare all'interno dei sindacati esclusivamente per distruggerli e indicare agli operai nuove forme di organizzazione che egli individuava in prospettive nei consigli di fabbrica, ai quali si poteva giungere attraverso il lavoro dei gruppi comunisti di fabbrica.

Danielis concordava, sul ruolo assunto dai sindacati, ma non condivideva la necessità della creazione di nuovi organismi. Egli riteneva si dovesse puntare sullo sviluppo "di una lotta di massa".⁵ In questo senso, estremizzava la posizione di Stefanini, rigettando sia la partecipazione alle elezioni, sia la lotta per le rivendicazioni immediate.

Gli interventi che seguirono (Lecci, Bottaioli, Raymond) si pronunciarono a favore della lotta interna al sindacato, valutando come improponibile la costituzione di altri organismi di massa. Con l'approvazione della Piattaforma del partito veniva chiusa ogni ulteriore discussione.

Il convegno di Torino si concluse con l'adozione di tre mozioni: sull'Ufficio Internazionale, sulla questione sindacale e sulla questione agraria. Venne stabilita la costituzione di un Bureau internazionale, avente funzioni di collegamento e di discussione.

Il CC, tenuto conto che la Piattaforma del PCint. costituisce l'unico documento che dia una risposta marxista ai problemi originati dalla caduta della Rivoluzione Russa e dalla seconda guerra imperialista, afferma che è su questa base e sul patrimonio ideologico della Sinistra Italiana che può e deve essere costituito l'Ufficio Internazionale della Sinistra Comunista, ufficio che ha funzioni non politico-esecutive ma di orientamento teorico-politico, tendente a favorire l'originale sviluppo ideologico in tutti i paesi per la formazione del Partito di classe.⁶

Uno dei primi atti del nuovo Bureau Internazionale fu *Il progetto di risoluzione sul Comitato di Coalizione Antifascista*. In esso si affermava che la partecipazione di alcuni compagni a questo organismo "non essendo stata fino ad ora giustificata da una chiara, netta e definitiva premessa teorica, non può dare motivo ad una qualificazione nel senso di una rottura di principi". Né questa partecipazione era stata giustificata con la teoria dell'economia di guerra, come era stato paventato da alcuni. Inoltre, il Bureau Internazionale riteneva che "il Comitato di Coalizione Antifascista non ha rivestito il carattere di un CLN e prende atto che i compagni ne sono usciti dal momento in cui era stata progettata una sua trasformazione in CLN".

Si riteneva, comunque, un atto grave la partecipazione dei militanti all'organismo, decisione che presupponeva non solo una sottovalutazione del ruolo storico del proletariato durante la guerra imperialista, ma soprattutto il non avere sostenuto nessuna delle posizioni fondamentali del partito, in particolare quella del rigetto di ogni coalizione con forze borghesi.

³ Ibid., p. 17.

⁴ Ibid., p. 18.

⁵ Ibid., p. 19.

⁶ Ibid., p. 30.

Il Bureau condannava questi atteggiamenti, ma si opponeva alle accuse che erano state rivolte alla Sinistra Comunista Italiana e ai militanti in questione, di aver partecipato attraverso questo atto, alla guerra imperialista.

Vercesi restava comunque membro del partito.

Le divergenze che a Torino erano rimaste nell'ombra, maturarono all'interno dell'organizzazione per emergere con maggiore chiarezza al congresso di Firenze.

X.2. *La Piattaforma del Partito*

Bordiga, pur non iscritto al PCInt., partecipava all'elaborazione della teoria, nonché alla redazione dei giornali, *Battaglia Comunista* e *Prometeo*, sui quali pubblicava articoli con lo pseudonimo di Alfa o A. Orso. Come già accennato, egli si era occupato della stesura della Piattaforma del Partito, che fu al centro di innumerevoli discussioni e che vale la pena di esaminare più attentamente.

La Piattaforma venne approvata dal convegno anche se conteneva degli elementi di contrasto con le precedenti posizioni teoriche del PCInt. In seguito, essa fu al centro del dibattito al congresso di Firenze, per essere successivamente criticata dal PCInt., che ne giustificò l'adozione in quanto "contributo del tutto personale in vista del futuro dibattito congressuale, che, rimandato al '48, mostrerà con evidenza posizioni assai diverse".⁷

Non si può negare che la Piattaforma redatta da Bordiga fu quella stessa approvata al convegno di Torino: ad essa vennero mosse obiezioni solo sulla questione sindacale e non pregiudicarono l'accettazione del punto oggetto di contrasto.

In seguito, il documento venne criticato pesantemente e non venne menzionata correttamente la circostanza della sua adozione, seppure temporanea, fino al 1948, dal partito.

Nella Piattaforma si definiva il fascismo quale "espressione della politica della classe capitalistica dominante" nella fase monopolistica ed imperialistica, respingendo "come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica e assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale".⁸

Ritornavano gli echi della polemica che, nei primi anni del fascismo, aveva contrapposto Bordiga alla linea del partito sulla sua definizione quale fenomeno storico e sociale. Nella Piattaforma mancava un riferimento alla forma "democratica" di dominazione della classe borghese, che sembrava invece confinata nel periodo "liberale" e non più attuabile in questa fase, nella quale "il mondo capitalistico...sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe".⁹

Nel dibattito punto XII della Piattaforma si auspicava la

ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di Uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe.¹⁰

Si rifiutava ogni tentativo di provocare scissioni nei sindacati, la cui funzione sarebbe diventata "completa", quali organi di classe, quando il partito ne avesse conquistato la dirigenza. I sindacati erano ritenuti "organi rivoluzionari" che dovevano tornare alle "tradizioni di aperto e

⁷ *Introduzione a Documenti della sinistra Italiana*, n. 1. gennaio 1974, firmato CE del PCInt.

⁸ *Ibid.*, punto 3 a), p. 7.

⁹ *Ibid.*, punto 4 p. 9 e punto 9, p. 11.

¹⁰ *Ibid.*, p. 12.

stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie".¹¹

La Sinistra Comunista non aveva mai affermato che il sindacato in quanto organismo di difesa degli interessi di classe, avesse, nell'epoca di dominio del capitale monopolistico, delle potenzialità rivoluzionarie. A suo giudizio, esso riuniva la classe e costituiva un terreno di agitazione e lavoro politico delle avanguardie, ma, dopo aver condotto un'esistenza fittizia durante il regime fascista, si preparava ad essere dominato dalla socialdemocrazia, in una prospettiva della quale, quando venne redatto lo *Schema di programma del PCint.*, nel 1944, già si individuavano le linee fondamentali.

La classe non doveva più essere organizzata nel sindacato. Esso perpetuava il rapporto capitale-lavoro, un rapporto che il proletariato doveva spezzare per potersi liberare dalla schiavitù del lavoro del salariato.

Nel punto XII della Piattaforma si recuperava la struttura dei sindacati, criticandone soltanto la sovrastruttura e la dirigenza che ne condizionava e limitava, "il fondamentale carattere di organi rivoluzionari". Si riproponevano i tentativi fatti dalla Frazione nel sud per intervenire nella dirigenza della CGL prima e nella CGIL poi.

La contraddizione fra le elaborazioni e il tipo di intervento prospettato nella Piattaforma e la linea che andava emergendo in alcuni settori del partito, non tardò ad evidenziarsi all'interno dell'organizzazione, assumendo dei caratteri più netti al congresso di Firenze, qualche anno più tardi.

Anche il punto XV, che attribuiva alle "tendenze separatistiche, autonomistiche, regionalistiche" il ruolo di "forze centrifughe e dissolventi della compattezza dello stato borghese" che potevano "facilitare l'abbattimento rivoluzionario dello stesso", anticipava l'analisi che riteneva le lotte di liberazione nazionale, di autodeterminazione nei paesi arretrati, un fattore progressivo, che costituiva un passo verso lo sviluppo del capitalismo e quindi verso il passaggio alla socializzazione dell'economia, indispensabile per la instaurazione della dittatura del proletariato.

Questa tesi si poneva in netto contrasto con la concezione sviluppata dalla Sinistra nell'emigrazione, che riferendosi all'elaborazione luxemburghiana riteneva improponibile qualsiasi appoggio alle lotte nazionalistiche nei paesi non ancora sviluppati in senso capitalistico. Il capitalismo nella sua fase decadente era affermato a livello mondiale e le zone meno sviluppate erano funzionali all'esistenza del modo di produzione capitalistico, fondato sulla differenziazione delle diverse aree dello sviluppo economico.

Il PCint. attraversava una fase positiva della sua esistenza, aveva sedi in varie regioni del paese, un buon numero di militanti ed era presente nelle fabbriche.

La guerra era finita senza alcun epilogo rivoluzionario e i partiti antifascisti avevano dato prova dell'ascendente che avevano sulle masse nell'evitare che l'insurrezione si trasformasse in un movimento di sovversione del sistema che ci si avviava a "restaurare", ma

all'interno del partito non erano del tutto spente le speranze di una imminente ripresa delle lotte e di una sempre possibile svolta rivoluzionaria.

Gli interventi al convegno di Torino, al di là dei dissensi emersi, avevano delineato questa prospettiva, ed in questo senso si continuò ad operare. Si riteneva che, se non si fosse verificata l'ipotesi di una rottura rivoluzionaria, il corso degli eventi avrebbe continuato a volgersi verso la terza guerra mondiale, tesi avvalorata dal progressivo irrigidirsi dei rapporti USA-URSS, preludio della guerra fredda.

¹¹ Ibid.

Mentre dopo la prima guerra mondiale per un lungo tempo non sembrò che l'accordo tra i vincitori potesse essere revocato in dubbio, oggi invece, a pochi mesi dalla fine della guerra e della cessazione delle clamorose propagande che presentavano come un blocco granitico quello degli Stati nemici della Germania e del Giappone, già si sente la stessa stampa ufficiale parlare dell'addensarsi di nubi, del presentarsi di gravi contrasti, e perfino della minaccia di non lontani conflitti armati tra gli alleati di ieri.¹²

La guerra non era tuttavia ritenuta imminente. Il sistema capitalistico doveva risanare "le ferite di guerra", ma soprattutto aveva aperta davanti a sé la prospettiva "di attuare per lunghi anni proficui investimenti della accumulazione capitalistica follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essi hanno ripiombato dai più alti gradi dello sviluppo capitalistico ad un livello coloniale".¹³

"La possibile terza guerra mondiale" avrebbe visto contrapposti, secondo il PCint., i vecchi alleati di ieri, URSS e USA, in un conflitto spacciato dagli uni come "crociata anticapitalistica" e dagli altri quale "crociata antitotalitaria". Il PCint. avrebbe dovuto prepararsi a questa eventualità e armare la classe contro il coinvolgimento, a fianco dell'uno o dell'altro campo. La posizione era quella di sempre: "Parola d'azione semplice e chiara: né un uomo né una cartuccia per nessuno dei due".¹⁴

X.3. *Il congresso di Firenze*

In Italia, come nel resto d'Europa, l'imperativo del momento per la borghesia dei vari paesi era quello della ricostruzione. Attorno a quest'obiettivo venivano raccolte le energie e le forze delle masse lavoratrici: una volta sconfitto il nemico nazifascista era necessario riparare ai danni della guerra per ristabilire la normalità nei rapporti economici e sociali.

Fino al 1948, cioè fino alla nuova ondata di investimenti seguiti direttamente alla sconfitta verticale del movimento operaio, le strutture industriali, gli impianti, l'organizzazione del processo produttivo, la produttività, la tipologia delle merci, rimasero quelli elaborati dal capitalismo industriale dopo la crisi del '31-'34.

A differenza di quanto si possa comunemente ritenere, le distruzioni materiali dell'apparato produttivo furono assai limitate e per lo più riguardavano il Mezzogiorno. Cosicché una sostanziale continuità strutturale caratterizzò l'intero periodo che va dal '34 al '48. Una ferma volontà politica di non abdicare, bensì di orientare il sistema economico secondo i parametri della produttività capitalistica e del profitto, la coscienza di essere in qualche modo la spina dorsale della ricchezza materiale ma anche della stabilità sociale del paese consentì agli industriali di superare, relativamente indenni, il breve periodo di allentamento della propria autorità aziendale.¹⁵

Il PCint. denunciava agli occhi degli operai i partiti tradizionali della sinistra, che agitando parole di libertà, di democrazia, di potere dei lavoratori, li avevano condotti in una guerra imperialistica e li spingevano oggi a ricostruire il sistema di governo che li avrebbe visti ancora una volta sfruttati.

(...) Il vostro nemico di classe (...) vi ha promesso (...) o una più alta giustizia sociale o l'eliminazione del fascismo: non solo non ve le ha date – perché la giustizia sociale non può che essere il frutto della vostra vittoria, e solo armi di classe, armi rivoluzionarie, possono uccidere il fascismo – ma vi ha dato la morte, la miseria, la fame e, mentre vi toglieva le catene di una dittatura, ve ne imponeva altre, do-

¹² *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, Alfa, in *Prometeo*, n. 3, anno I, ottobre 1946, p. 101.

¹³ *Ibid.*, p. 102.

¹⁴ *Ibid.*, p. 118.

¹⁵ Volantino del PCint. del 1 maggio 1946.

rate forse e meno appariscenti, ma non meno dure.¹⁶

Nei due anni che separarono il convegno di Torino, dal I congresso del PCInt., tenutosi a Firenze dal 6 all'8 maggio 1948, la situazione subì dei cambiamenti che incisero notevolmente sullo sviluppo dell'organizzazione.

La rottura del governo di unità nazionale del maggio 1947 e il passaggio del PCI e del PSI all'opposizione avevano avuto come conseguenza un'inclinazione a sinistra del PCI, nel quale veniva ora dato più spazio alle istanze della base. Molti furono i militanti che rientrarono nel partito.

Per il PCInt. questo significò l'aggravamento di una crisi interna che già si era profilata da tempo come scontro teorico. Le posizioni che erano emerse a Torino, a Firenze si manifestarono con molta più evidenza: si assistette così alla contrapposizione di due visioni, quella di Damen e quella di Vercesi. I motivi del dissenso erano quelli del ruolo del partito nella fase attuale, dell'intervento sindacale e della partecipazione alle elezioni.

Il 18 aprile 1948 si erano tenute le elezioni politiche: i partiti della sinistra si erano presentati uniti nel "Fronte popolare" ed avevano subito una sconfitta.

Il PCInt. si era presentato "nelle quattro circoscrizioni in cui aveva più forte seguito: Milano-Pavia, Varese-Como, Parma-Modena-Reggio Emilia, Napoli-Caserta", raccogliendo "a Milano dodicimila voti e stabilizzandosi sui tre-quattro mila nelle altre circoscrizioni".¹⁷

Damen, nella sua relazione al congresso di Firenze, sottolineava il procedere del capitalismo verso la guerra: più precisamente si assisteva "alla continuazione della guerra fredda" che stimolava "la preparazione intensiva della guerra".¹⁸

La fase economica attraversata dal capitalismo era definita "intrecciarsi di [queste] due esigenze produttive", quella dell'economia di pace e quella dell'economia di guerra. Ma la definizione della fase economica non pregiudicava l'esistenza del partito, "in quanto il partito c'è e dura in una fase nella quale più palesi appaiono le sconfitte patite dal proletariato, il consolidarsi del capitalismo e la messa a punto dello schieramento delle forze della guerra".¹⁹ Esso esprimeva "un'esigenza concreta della continuità storica del moto proletario", la più valida giustificazione della sua esistenza. Il partito doveva esistere comunque. una volta superata l'esperienza frazionistica, anche nei momenti più oscuri, anche se ridotto ai minimi termini.

Il relatore affrontava la questione della "frazione sindacale" distinguendola dai tentativi di conquista dei sindacati dall'interno o della creazione di un sindacato parallelo. La Frazione sindacale avrebbe dovuto collegare i "gruppi di fabbrica" del partito che agivano all'interno delle fabbriche diffondendo le posizioni del partito. Questi gruppi di fabbrica avevano come obiettivo "la creazione di quella zona di influenza che, sottratta all'influenza delle forze controrivoluzionarie ed imperialiste, costituisce l'anello che aggancerà l'azione del partito alla nuova situazione di ripresa della lotta politica ed al sorgere di nuovi organismi di massa".²⁰

I gruppi di fabbrica avrebbero dovuto riunire al loro interno sia simpatizzanti del partito che membri di altri partiti in accordo con l'"impostazione classista" sulla questione sindacale.

Infine, sulla questione elettorale, Damen ribadiva la "tradizione antiparlamentare ma elezionista" del partito, ed i motivi che avevano portato a questa decisione, affermando che il problema poteva essere riaffrontato e sottoposto a nuove verifiche.

¹⁶ A. PEPE, cit., pp. 168-169.

¹⁷ M. LAMPRONTI, cit., p. 109.

¹⁸ *Resoconti...*, cit., p. 5.

¹⁹ *Ibid.*, p. 6.

²⁰ *Ibid.*, pp. 9 e 10.

Vercesi si oppose decisamente all'"impostazione opportunistica" di Damen. Egli criticò la sua stessa precedente analisi, illustrata al convegno di Torino, che prospettava l'aprirsi, dopo la fine del conflitto, di una prospettiva rivoluzionaria analoga a quella del 1917 in Russia, opponendola, alla constatazione di una situazione reazionaria che rendeva inesistenti "le condizioni per un'affermazione politica del nostro partito". Di conseguenza, prospettare la possibilità dell'esistenza del partito, significava individuare queste condizioni "in un processo che non è proletario ma capitalistico".²¹ Di qui l'accusa di opportunismo rivolta alla relazione di Damen.

Sostanzialmente, l'accusa di Vercesi era quella di prospettare l'esistenza del partito in una fase che al congresso di Torino era stata giustamente definita, dai suoi oppositori, reazionaria.

Criticando la propria precedente impostazione, Vercesi sottolineava come il suo fosse stato un errore "nel giudizio della situazione" che non comportava "*necessariamente* un'alterazione della sostanza del processo della lotta proletaria e rivoluzionaria", mentre quello degli altri era stato "un errore intrinseco".

Si affermava che il processo reale della situazione odierna, non fosse il portato dell'evoluzione capitalista, ma della "pressione del proletariato sulla classe nemica".²²

Vercesi si opponeva con durezza anche all'affermazione di Damen – salutata con "nutriti applausi" – che Togliatti aveva dovuto sopportare l'esistenza del PCInt. per la portata dei successi da esso ottenuti. Vercesi riteneva deleteria questa visione "che si inserisce non nel corso che porta alla vittoria rivoluzionaria ma verso l'opposto corso che ci imprigiona già nelle maglie della classe nemica", spacciando per "avviamento al socialismo il fatto che il proletariato non si vede oggi imporre la retribuzione del lavoro ma ha il diritto di discutere ed anche controllare quanto ha ottenuto sul piano della 'giusta' retribuzione dei prodotti".²³

È interessante osservare come Vercesi si opponesse ad una interpretazione "soggettivistica" degli eventi storici che aveva caratterizzato la sua elaborazione teorica fin dallo scoppio del conflitto mondiale. Proprio quella "pressione del proletariato sulla classe nemica" che egli aveva ritenuto l'elemento scatenante delle guerre locali, oggi veniva da lui, giustamente, ridimensionato, senza però chiarire quale percorso avesse condotto lo stesso Vercesi a questa nuova riflessione.

Vercesi concludeva il suo intervento prospettando la "liquidazione di una impostazione politica non rispondente agli interessi della rivoluzione proletaria",²⁴ mancando la quale il partito sarebbe incorso in un fallimento sicuro. Egli affermava che l'unico intervento passibile di successo, era quello volto al "sovertimento (che è l'opposto del superamento) dell'attuale processo del dominio borghese". Né lo sciopero, né le lotte dei lavoratori potevano indirizzare la classe verso la propria liberazione, ma solo il verificarsi nelle compatibilità del sistema capitalistico nelle sue due attuali forme di dominio, quella americana e "quella che bloccava le reazioni del proletariato", cioè quella sovietica. Dunque solo l'urto frontale, decisivo, poteva distruggere il capitalismo.

L'intervento di Vercesi cadde nel congresso come un fulmine, in quanto non ci si aspettava la proposizione di simili argomentazioni. Si polarizzarono due posizioni.

Lecci portò l'attenzione sulle posizioni di Vercesi "assunte fin dal 1937" sullo scioglimento della Frazione durante la guerra. Danielis criticò la formulazione di Damen delle frazioni sindacali e soprattutto il "facile attivismo" che aveva condotto ad un allargamento della base del partito e alla impreparazione nell'affrontare i momenti difficili della nuova fase. Vercesi sostenne la

²¹ Ibid., p. 11.

²² Ibid., p. 12.

²³ Ibid., p. 14.

²⁴ Ibid., p. 15.

necessità di una riformulazione del "vecchio bagaglio" e affermò "che in potenza esiste per me in seno al Partito già la frazione".²⁵

I partecipanti al congresso manifestarono la loro sorpresa per la messa in discussione di temi non affrontati prima del congresso, espressione di una divergenza della quale molti ignoravano l'esistenza (intervento di Morrone).

Maffi tenne un intervento di "conciliazione" fra le due tendenze, deplorando l'abitudine di discutere non sui documenti del partito, ma sulle opinioni personali, diffondendo "uno stato d'animo di incertezza". Delineando il passaggio dal fascismo

alla democrazia, "senza soluzione di continuità" del capitalismo, definiva la fase d'"accentramento dell'apparato produttivo ad opera e sotto la tutela dello stato", comune sia agli USA che all'URSS.²⁶

Alla tesi di Damen dell'"economia mista", Maffi opponeva quella di "un'economia essenzialmente di guerra", che conduceva ad "un continuo, reale peggioramento delle condizioni di vita del proletariato, ed un orientamento dominante verso la guerra". La continuità del fascismo sotto le vesti della democrazia esprimeva un accentramento politico ed economico internazionale che escludeva la validità di qualsiasi lotta di indipendenza nazionale e coloniale.²⁷

Maffi illustrava la situazione del capitalismo e della classe del proletariato negando le interpretazioni soggettivistiche alle quali si era opposto Vercesi. Affermava che l'esistenza del partito esprimeva la frattura di classe esistente. Le possibilità di intervento del partito erano relative alla situazione, ma anche nei momenti peggiori, il partito doveva

essere presente nella situazione per analizzarla e preparare i quadri dell'avanguardia proletaria. [...] Il nostro compito è durare: mantenere e rafforzare i quadri, potenziare il nostro bagaglio ideologico, andare a fondo dei problemi, intervenire con funzione chiarificatrice nelle lotte del proletariato, sviluppare nella coscienza di nuclei anche se ristretti di proletari la coscienza che nulla potrà muoversi nella situazione attuale senza un capovolgimento della rotta politica del proletariato.²⁸

Maffi individuava nella questione elettorale un punto di contrasto: a suo avviso era improprio nella situazione attuale proporre una tattica elettorale e riaffermava la validità delle "obiezioni mosse dalla sinistra, e personalmente da Bordiga, alla tesi leninista del II congresso della III Internazionale".²⁹

Nella replica Vercesi ritornò sulla sua definizione del partito come "ala sinistra dello stalinismo": egli definiva in tal senso la tendenza a muoversi in un contesto storico che conduceva alla sconfitta della classe e che era ritenuto invece indirizzato verso la rivoluzione. Il sistema sovietico era per lui un sistema a "capitalismo di Stato" e la classe dominante in URSS "eminente-mente capitalista". Egli si chiedeva se si dovesse rimanere "attualmente immobilizzati in una posizione soltanto critica o distruttiva", mentre compito dei rivoluzionari sarebbe stato individuare la fase in cui si operava. Vercesi proponeva di analizzare e comprendere, per poter agire, la situazione e di accantonare la questione elettorale, ritenendola secondaria, benchè fonte di dissenso, per "non compromettere il lavoro di formazione del Partito".³⁰ Concludeva dichiarandosi "costretto a prendere posizioni a carattere anche organizzativo indipendentemente dal seguito che potrò ottenere fra i compagni".

Il congresso si concluse con la votazione di una mozione presentata da La Camera e da Maffi sulla questione sindacale.

²⁵ Ibid., p. 22.

²⁶ Ibid., p. 25.

²⁷ Questo sarà invece uno dei punti sui quali si articolerà l'intervento del PCint., al quale aderirà anche Maffi, nato nel 1952 dalla scissione del PCint.sta.

²⁸ *Resoconti...*, cit., p. 27.

²⁹ Ibid., p. 27.

³⁰ Ibid., p. 33.

In attesa delle conclusioni a cui giungerà la discussione da tenersi in seno al Partito sulla questione del partecipazionismo e dell'astensionismo, il Congresso decide che il Partito non parteciperà ad alcuna elezione.³¹

Al congresso non ci fu alcuna reale conclusione, né alcun chiarimento su questioni che ormai investivano i temi centrali dell'organizzazione e dell'attività del partito e che non era più possibile circoscrivere in dispute personalistiche.

Nel manifesto pubblicato su "*Battaglia Comunista*" del 3 giugno 1948 (organo del PCInt. dal 1946), la divergenza venne sminuita. In questa sede si tentava un compromesso delle posizioni emerse.

Da un lato si affermava che il proletariato era stato sconfitto e distrutto come classe ed era diventato "un elemento cardine della ricostruzione capitalistica intorno ai poli costituiti dagli USA e dall'URSS. Il partito, in una situazione simile, doveva "preparare l'avanguardia rivoluzionaria ai compiti direttivi che lo scatenarsi dei contrasti inter-borghesi lo chiamerà ad assolvere".

Il sindacato era ritenuto un organo dello stato capitalista che doveva inquadrare la classe nel sistema di produzione dominante. Era esclusa ogni possibilità di riconquista e di ricostruzione del sindacato, né si riteneva utile agitare la parola d'ordine dell'uscita dai sindacati. L'intervento del partito nelle lotte avrebbe dovuto essere teso esclusivamente ad indicare alla classe operaia che solo con la distruzione dello stato avrebbe potuto cambiare le proprie condizioni di vita.

Il partito avrebbe dovuto operare nelle lotte operaie attraverso gruppi di fabbrica, momentaneamente ristretti agli iscritti al Partito, ma che in situazioni di fermento sociale avrebbero accolto strati operai scesi in lotta contro il sistema capitalistico.

Il momentaneo componimento delle divergenze non impedì che queste maturassero per prendere corpo nel 1951.

Una circolare a firma del "Comitato del Congresso" riassumeva i momenti della crisi che aveva investito il PCInt., al congresso di Firenze, dove "il primo urto fra le tendenze in contrasto si manifestò apertamente" ai "primi tentativi di eludere il contenuto politico dei dibattiti e risoluzioni del congresso". Damen si dimise, ma la situazione non cambiò e anche Bottaioli seguì il suo compagno. Lecci, Stefanini e la maggioranza del partito erano con Damen, mentre il resto dei militanti era riunito attorno a Maffi, Vercesi e Bordiga.³²

Si arrivò alla formazione di opposti Comitati Esecutivi,³³ fino alla apparizione di due PCInt.

³¹ Ibid., p. 34.

³² P. BOURRINET, cit., p. 210.

³³ *Circolare n. 2*, Milano, 12 febbraio 1952.

CONCLUSIONI

Con il presente lavoro ci si è proposti di delineare le problematiche che investirono la Sinistra Comunista dalla fine degli anni venti, in particolare durante il periodo dei fronti popolari, alla Resistenza. Nel corso di questa ricerca è emersa la necessità, ed era forse inevitabile che ciò avvenisse, di soffermarsi sull'elaborazione teorica di Amadeo Bordiga, indicandone i punti di incontro e quelli invece di diversità con le posizioni della Sinistra Comunista, della quale resta il maggiore ispiratore.

Da una iniziale, seppure non totale, convergenza, le due esperienze politiche hanno intrapreso dei percorsi indipendenti fino a riconfluire successivamente, mantenendo un'autonomia i cui elementi si è cercato di delineare nell'ultimo capitolo relativo alla elaborazione teorica di Amadeo Bordiga.

Si è inteso, inoltre, illustrare le diverse esperienze politiche che hanno condotto, in momenti diversi, alla formazione di varie organizzazioni riferentisi al patrimonio della Sinistra Comunista. Queste organizzazioni hanno espresso elaborazioni teoriche che hanno costituito la linea di demarcazione fra questi stessi gruppi.

Il momento centrale che ha caratterizzato l'esperienza della Sinistra Comunista nel periodo preso in esame, e al quale si è cercato di dare risalto in questa sede considerandolo un elemento fondamentale dell'intervento politico della Sinistra, era il rifiuto di condurre qualsiasi lotta, e tantomeno di dare vita ad accordi o ad intese anche momentanee, a fianco dei partiti borghesi. In quest'accezione venivano compresi, per la Sinistra, anche i partiti tradizionali della sinistra, soprattutto all'indomani delle vicende che portarono la Sinistra Comunista a ritenere l'URSS ormai interna al concerto delle nazioni capitaliste e a definire i partiti comunisti come "centristi".

La negazione di ogni politica di fronte unico, di ogni forma di antifascismo, di adesione ai movimenti resistenziali e alle "unioni sacre", in difesa delle varie "patrie" è stato il filo che ha legato le esperienze della Sinistra Comunista in questo periodo e che le avvicina maggiormente all'elaborazione bordighiana. Questa costante ha caratterizzato la vita della Frazione all'estero, in Francia e in Belgio, la stessa che aveva portato già la sinistra del PCd'I allo scontro sia all'interno del partito che dell'IC e che aveva comportato altre rotture all'interno della Sinistra stessa, non tanto in riferimento all'esperienza del fronte popolare in Francia, quanto davanti alla tragedia della guerra civile spagnola.

In questo frangente la Frazione affrontò al suo stesso interno la difficoltà della proposizione di una parola d'ordine con la quale ci si rifiutava di schierarsi con l'una o con l'altra parte su un campo di battaglia che, per la Sinistra, non era quello dello scontro di classe verso la conquista del potere da parte del proletariato, unico campo sul quale si riteneva possibile ingaggiare una lotta rivoluzionaria.

In questi anni, la Sinistra indirizzava la propria elaborazione teorica sul problema dello Stato, della violenza, della dittatura del proletariato, del partito, fornendo spunti originali e di notevole interesse al dibattito teorico interno ed esterno.

Le posizioni della Sinistra la condannarono ad un pericoloso drammatico isolamento che la condusse impreparata e debole sia a livello teorico che organizzativo davanti al baratro della guerra.

La seconda esperienza della Sinistra Comunista fu quella del PCint. in Italia, il quale muoverà i primi passi indipendentemente dalla Frazione all'estero.

Rifacendosi, tuttavia, idealmente a tutta l'esperienza dell'emigrazione, esso riproporrà, accanto ad altre posizioni politiche, la stessa negazione della lotta antifascista propugnata dalla Sinistra Comunista, ponendosi così all'esterno del fronte resistenziale.

Se gli anni del fronte popolare francese e quelli della guerra civile spagnola hanno costituito, per la Sinistra, un difficile banco di prova per la manifestazione della propria intransigenza verso quella politica, il periodo resistenziale, in Italia e anche in Francia, mise maggiormente a dura prova le convinzioni e la determinazione politica dei militanti.

Il PCInt. affrontava, in questi anni, una delle più difficili battaglie politiche: nel furore di una lotta che infiammava gli animi e imponeva delle scelte decisive, esso difendeva posizioni che attiravano gli attacchi e l'ostilità delle due parti in lotta. La sua attività di propaganda si spingeva fino ad operare all'interno delle bande partigiane, nelle quali, peraltro, non otteneva che scarsi risultati: si misurava così la distanza che separava le elaborazioni teoriche dell'avanguardia dalla pratica delle masse, problema al quale venivano date diverse risposte.

Ottorino Perrone, facendo propria la teoria della scomparsa del proletariato, si estraniava dalla lotta politica, per riapparire nel Comitato di Coalizione Antifascista di Bruxelles, allontanandosi, quindi, in quel periodo, dalla originaria posizione contraria alla lotta antifascista.

Bordiga riteneva non fosse il momento adatto per intraprendere alcuna attività politica, poiché le condizioni esterne erano sfavorevoli: solo il loro maturare avrebbe consentito, a suo avviso, la possibilità di un intervento proficuo.

Il PCInt. proseguiva la propria attività, ritenendo indispensabile agire nel tentativo di incidere sulla situazione benché essa non presentasse condizioni favorevoli allo sviluppo di una lotta rivoluzionaria del proletariato. Al momento della liberazione, tuttavia, e già da prima al suo interno, il peso enorme della situazione nella quale era condotto dalla propria intransigenza, dava luogo ad episodi di collaborazione con le forze antifasciste o quanto meno di partecipazione individuale al moto insurrezionale.

Nel sud prendeva le mosse la Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani che, lontano dal fronte resistenziale, esprimeva un giudizio meno chiaro verso il moto partigiano e verso il PCI. Pur richiamandosi ai principi della Sinistra Comunista, in particolare alla Frazione di sinistra del PCd'I, la Frazione di sinistra delineava un percorso diverso da quello della sinistra nell'emigrazione. Ciò era dovuto sia alla diversa esperienza politica dei suoi promotori, che avevano militato per lo più nella sinistra del PCd'I, sia alla particolarità della situazione, nella quale gli stessi partiti della sinistra, lontani dal cuore della lotta resistenziale, presentavano caratteristiche che non li contrapponevano così nettamente alla Sinistra.

Queste tre diverse esperienze della Sinistra Comunista confluirono, dopo la guerra, nel PCInt., mentre in Francia una parte della Frazione diede vita ad un'organizzazione indipendente, su basi comunque comuni alla Sinistra Comunista.

Bordiga, rientrato sulla scena nella Frazione di sinistra nel sud Italia, collaborava, esternamente, all'attività politica del PCInt. Per quanto la Sinistra nell'emigrazione abbia fornito un notevole contributo all'elaborazione teorica, sembra riallacciarsi qui, dalla riapparizione di Bordiga sulla scena, un filo che si era perso negli anni trenta. Egli resta comunque il maggiore teorico, per quanto si possano non condividere le sue posizioni, della Sinistra Comunista. Il diverso percorso seguito dalla Sinistra nell'emigrazione e dal PCInt. al momento della sua formazione, che attingeva direttamente a quanto elaborato negli anni trenta, scavava un solco che separava Bordiga dal partito.

Per contro, in Francia, era la Frazione Francese che si riteneva la diretta emanazione della Sinistra nell'emigrazione, che ne abbracciava tutta l'elaborazione teorica criticando il PCInt. per essersi aperto, al momento della sua costituzione, alla partecipazione delle forze più eterogenee e meno definite politicamente.

L'esperienza della Sinistra Comunista (nelle tre organizzazioni considerate), in questi anni, rappresenta l'unico organico sforzo di opposizione alla impostazione politica "ortodossa" dei partiti comunisti e dell'IC fino al suo scioglimento. Essa costituisce un tentativo di elaborazione

al di là di posizioni politiche cristallizzate e supportate dall'esistenza di uno Stato definito "socialista". L'altro cardine fondamentale sul quale poggia l'esistenza stessa della Sinistra Comunista è la critica all'URSS, che nelle fasi di approfondimento successive, si delinea come una delle prime e audaci valutazioni del fallimento dell'esperienza sovietica. Su questo punto si concentrerà l'attenzione della Sinistra, e soprattutto di Bordiga nel dopoguerra.

L'analisi della natura sociale dell'URSS fu al centro dell'elaborazione della Sinistra fin dai primi anni trenta, ed è stato attraverso tentativi di approfondimento che, dopo la guerra, è stata espressa, con una certa chiarezza, una posizione in proposito. L'URSS ha costituito per Bordiga il campo privilegiato di applicazione del metodo di indagine marxista. Nei suoi numerosi studi egli è giunto a definire l'URSS capitalismo di stato e ad individuare la classe dominante in un "rete di interessi", dando la sua risposta ad un quesito che aveva lasciato spazio a varie e controverse interpretazioni.

La Sinistra Comunista, per quanto debole possa esser stata la sua influenza in questi anni nel campo della lotta di classe, ha costituito un importante tentativo di elaborazione teorica e di attività politica in aperta critica e opposizione ad una corrente ideologica (quella espressa nei partiti comunisti e nell'IC) che manifestava sempre di più la sua appartenenza al sistema sociale dominante.

Con questo lavoro non si poteva certo esaurire la complessità dei problemi affrontati nè l'analisi dell'esperienza della Sinistra Comunista. Si è cercato di mettere in luce le difficoltà del perseguimento dell'indirizzo politico elaborato dalla Sinistra in lunghi anni di lotta, ma si è voluto, in particolare, sottolineare la coerenza che ha contraddistinto la Sinistra Comunista nel sostenere le proprie posizioni in un periodo storico travagliato quale quello che si è esaminato.

NOTA BIBLIOGRAFICA

FONTI D'ARCHIVIO

ARCHIVIO CENTRALE DI STATO:

Casellario Politico, buste n. 747 (Amadeo Bordiga); n. 2128 (Bruno Fortichiari); n. 3876 (Ottorino Perrone).

Divisione Polizia Politica, 1934, AA.GG. busta n. 26;

Divisione Polizia Politica, 1936, AA.GG. busta n. 34;

Divisione Polizia Politica, 1936, AA.GG. busta n. 35;

Divisione Polizia Politica, 1936, AA.GG. busta n. 38.

Pubblica Sicurezza, 1936, "Comunisti dissidenti" Appunto n. 500/33944 del 22.XI.1936.

Bibliothèque Documentaire Internationale Contemporaine – Nanterre:

Dossier Italie; Perrone (Ottorino); Documenti del Ministero degli Interni, 1924-1943, concernenti Ottorino Perrone, Casellario Politico Centrale D.A.G.R. sezione I, n. 441/032029; n. 441/030600.

Dossier Italie; Ambrogi Correspondance et documents 1920-1936.

Biblioteca Comunale di Follonica.

FONTI A STAMPA

QUOTIDIANI E PERIODICI

Prometeo 1928-1939;

Prometeo (clandestino, III serie 12 numeri) 1943-1945;

Prometeo (I serie) 1946-1950;

Bilan (46 numeri) 1933-1938;

Octobre (5 numeri), Bruxelles, febbraio 1938-agosto 1939;

Il seme comunista (bollettino di discussione), Bruxelles, 1938 (5 numeri);

Communisme (29 numeri), Bruxelles, aprile 1937-agosto 1939;

La Sinistra Proletaria, 1944-1945;

L'Avanguardia, 1944-1945;

Il Proletario, 1944-1945;
Bulletin d'information de la Gauche italienne (6 numeri), 1939-1943;
Bulletin International de discussion, Fraction Italienne de la Gauche Communiste (8 numeri), Marsiglia, gennaio 1943-aprile 1945;
Bulletin Interieur de la Fraction Italienne, Marsiglia, 1943- 1945;
Bulletin Interieur de la Gauche Communiste de France, 1943-1945;
Bulletin Extérieur de la Gauche Communiste de France, 1945;
Bulletin Extérieur de la Gauche Communiste de France (46 numeri), Marsiglia e Parigi, 1945-1952;
L'Italia di domani, Bruxelles, 1944-1945.

OPUSCOLI E DOCUMENTI DELLA SINISTRA COMUNISTA

Quaderni Internazionalisti del PCInt. n. 1, "*L'imperialismo e la guerra*" Edizioni Prometeo;
Documenti della Sinistra n. 1 "*Schema di Programma del P.C.Int. 1944; Piattaforma del PCInt. 1945*";
Documenti della Sinistra Italiana n. 2, "*Resoconti: Convegno di Torino 1945, Congresso di Firenze 1948*".
Documenti interni:
Natura della guerra (1944);
La situazione generale (1944).
Conditions d'admission à la Fraction Belge de la Gauche Communiste, aprile 1945;
Résolution du CC du 4 novembre 1945, Milano, 5.12.1945;
Explication de mon adhésion à la Fraction Francaise, Marc, 27.05.1945;
Lezioni della controrivoluzione, Edizioni Il Programma Comunista, 1951, n. 7;
PC internazionalista, Circolari nn. 1, 2, 3 e 4, Milano, 1952;
Bollettino per la preparazione del II congresso del PCInt., Milano;
Contributi alla organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, Sul filo del tempo, maggio 1953;
Chi sono e cosa vogliono i comunisti internazionalisti, s.l., s.d.;
Piattaforma dei gruppi sindacali comunisti internazionalisti, s.l., s.d.;
Lo statuto del PCInt.sta, Edizioni Prometeo, s.d.;
Partito e classe, I testi del PC internazionale, Edizioni Il Programma Comunista, n. 4;
L'estremismo: malattia infantile del comunismo, I testi del PCInt., 1973, n. 5;
Tracciato d'impostazione, I testi del PC internazionale;

Prospettive rivoluzionarie della crisi, Sul filo del tempo, 1976;
Il partito di classe, Sul filo del tempo, 1978;
La Frazione di Sinistra e Trotzky, 1927-1936, Partito e classe, nov. 1978, Nucleo Comunista Internazionale;
Un comunista di meno: lo stalinismo ha ucciso Mario Acquaviva, Edizioni Prometeo, 1979;
Trotzky e la sinistra comunista "italiana" (Realtà storica e furfanteria "storiografica"), Bolzano, agosto 1989;
Comunismo, n. 26, Edizioni Il Programma Comunista, giugno 1989;
La pré-histoire du CCI s.l., s.d.;
Frazione e partito nel dibattito della Sinistra Comunista, in "Rivista Internazionale" della CCI, n. 3.

SCRITTI DEI PROTAGONISTI

Amadeo BORDIGA, *La sinistra sul cammino della rivoluzione*, Roma, 1976.
 BUCCHARIN, STALIN, TROTZKY, ZINOV'EV, *La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo*, Roma, 1973.
 N. BUCCHARIN – E. PREOBREZENSKIJ, *L'accumulazione socialista*, Roma, 1973.
 Nicolaj I. BUCCHARIN, *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, in *Per conoscere Rosa Luxemburg*, a cura di Lelio BASSO, Milano, 1977.
 Eugenio CURIEL, *Scritti*, vol. I e II, Roma, 1973.
 Antonio GRAMSCI, *Scritti nella lotta*, Edizioni Gramsci
 Rosa LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, Torino, 1968.
 Palmiro TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Roma, 1970.

MEMORIALISTICA

Giorgio AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, 1974.
 Otto BAUER, *Tra due guerre mondiali?*, Torino, 1979.
 Dante CORNELI, *Il redivivo tiburtino*, Milano, 1977.
 Dante CORNELI, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, libri I, II e III, Tivoli, 1979.
 Rocco D'AMBRA, *I gruppi antifascisti*, in *La Resistenza nel napoletano*, Napoli-Foggia-Bari, 1965.
 Onorato DAMEN, *Bordiga, validità e limiti di una esperienza*, Milano, 1977.
 Bruno FORTICHIARI, *Comunismo e revisionismo in Italia*, Torino, 1978.
 Daniel GUERIN, *Fronte popolare e rivoluzione mancata*, Milano, 1971.

- Daniel GUERIN, *Sul fascismo*, Verona, 1975.
- Histoire du parti communiste bolchevique*, Paris, 1939.
- Luigi LONGO, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma, 1972.
- Luigi LONGO, *I Centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973.
- Le mouvement révolutionnaire et la seconde guerre mondiale*, intervista a M.C., il 6 e il 9 settembre 1988.
- Teresa NOCE, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, 1974.
- Ottorino PERRONE, *La tattica del Comintern 1926-1940*, Venezia, 1976.
- Pietro SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione 1943-1945*, Roma, 1973.
- Pietro SECCHIA, *Il PCI e la guerra di liberazione 1943-1945, Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in *Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli*, anno XIII, 1971.
- Victor SERGE, *La crisi del sistema sovietico*, Milano, 1976.
- Angelo TASCA, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, 1973.
- Lev TROTSKY, *La rivoluzione permanente*, Torino, 1967.
- Lev TROTSKY, *La rivoluzione tradita*, Roma, 1977.
- Lev TROTSKY, *La mia vita*, Milano, 1976.

BIBLIOGRAFIA

- Elena AGA-ROSSI, *La politica angloamericana verso la Resistenza italiana*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1988.
- Aldo AGOSTI, *La "linea Dimitrov" nell'IC 1934-1939*, in *La stagione dei fronti popolari*, Bologna, 1989.
- All'opposizione nel PCI con Trotsky e Gramsci*, a cura di Roberto MASSARI, Prefazione di Alfonso LEONETTI, Roma, 1977.
- Giorgio AMENDOLA, *Storia del PCI*, Roma, 1978.
- Aspetti sociali della Resistenza in Europa*, Milano, 1966.
- D. AUTHIER – J. BARROT, *La sinistra comunista in Germania*, Milano, 1981.
- AA.VV., *Marxismo e sindacato*, a cura di Livio MAITAN, Roma, 1970.
- Alfredo AZZARONI, *Blasco*, Milano, 1963.
- Jean BARROT, *"Bilan", contre-révolution en Espagne 1936-1939*, Paris, 1979.

- Roberto BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, 1964.
- Charles BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS*, vol. I (1917- 1923) e vol. II (1923-1930), Milano 1975-1978.
- Pietro BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Pistoia, 1979.
- Marta BIZCARRONDO, *La struttura del Fronte Popolare in Spagna 1934-1936*, in *La stagione dei Fronti Popolari*, Bologna, 1989. Giorgio BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, 1976.
- Giuseppe BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. I, Milano, 1976.
- Bruno BONGIOVANNI, *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Milano, 1975.
- Amadeo BORDIGA, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano, 1976.
- Armando BORGHI, *La rivoluzione mancata*, Milano, 1964.
- Philippe BOURRINET, *La Sinistra Comunista italiana 1927-1952*, Napoli, 1981.
- Pierre BROUE'- Emile TEMINE, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, 1980.
- Jacques CAMATTE, *Verso la comunità umana*, Milano, 1978.
- Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX e X, Milano, 1984.
- Giorgio CAREDDA, *Il Fronte Popolare in Francia*, Torino, 1977.
- Edward H.J. CARR, *Il socialismo in un solo paese 1924-1926*, Torino, 1968.
- Paolo CASCIOLA, *Il trotskismo e la rivoluzione in Italia 1943- 1945*, Foligno, 1987.
- Gian Giacomo CAVICCHIOLI, *La crisi degli anni Trenta e le origini della guerra civile spagnola nell'analisi della Sinistra Comunista italiana*, Tesi di laurea inedita, Roma. 1988.
- Antonio CA' ZORZI, *L'opposizione della Sinistra Comunista nel partito e nell'Internazionale 1923-1926*, Tesi di laurea inedita, Roma, 1984
- Fernando CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista dal Comintern al Cominform*, Milano, 1974.
- Simona COLARIZI, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, vol. I e II, Bari, 1976.
- G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, vol. IV e V, Bari, 1977.
- Lucio COLLETTI, *Il marxismo e il "crollo" del capitalismo*, Bari, 1975.
- Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Prefazione di Giorgio AMENDOLA, Roma, 1963.
- Contre le courant 1927-1929*, Milano, s.d.
- Luigi CORTESI, *Le origini del PCI*, Bari, 1973.
- Silverio CORVISIERI, *"Bandiera Rossa" nella Resistenza romana*, Roma, 1968.
- Silverio CORVISIERI, *Trotsky e il comunismo italiano*, Roma, 1969.
- Onorato DAMEN, *Gramsci, tra marxismo e idealismo*, Milano, 1987.
- Marta DASSU', *Fronte unico e fronte popolare: il VII congresso del Comintern*, in *Storia del marxismo*, vol. III**, Torino, 1981.
- Andreina DE CLEMENTI, *Amadeo Bordiga*, Torino, 1971.
- Franco DE FELICE, *Serrati, Gramsci, Bordiga e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Bari. 1972.

- Franco DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronti popolari, il movimento comunista alla svolta del III congresso*, Bari, 1973.
- Agostino DEGLI ESPINOZA, *Il Regno del Sud*, Firenze, 1955.
- Nicola DE IANNI, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli 1921-1943*, in "Italia contemporanea", luglio-agosto 1976, n. 136.
- Nicola DE IANNI, *Sulla vita finanziaria a Napoli durante l'occupazione alleata*, in *L'altro dopoguerra, Roma e il Sud, 1943-1945*, a cura di Nicola GALLERANO, Milano, 1985.
- Renzo DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, vol. IV, Roma, 1978.
- Gianfranco DELLA CASA, *La controrivoluzione sconosciuta*, Roma, 1978.
- Clara DE MARCO, *La costituzione della Confederazione Generale del lavoro e la scissione di Montesanto, 1943/1944*, in *Giovane critica*, n. 27, 1971.
- Giancarlo DE REGIS, *La "svolta" del Comintern e il comunismo italiano*, Roma, 1978.
- Paolo DI MARCO, *L'occupazione alleata a Napoli*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, a cura di Nicola GALLERANO, Milano, 1988.
- Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. IV, Milano, 1984.
- Hans ENZENBERGER, *La breve estate dell'anarchia*, Milano, 1973.
- FAENZA – FINI, *Gli americani in Italia*, Roma, 1976.
- Francois FEJTO, *Storia delle democrazie popolari. L'era di Stalin, 1945-1952*, Milano, 1977.
- Iring FETSCHER, *Il marxismo III*, Milano, 1970.
- Vittorio FOA, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, 1973.
- Enzo FORCELLA, *Lo stato nascente e la società esistente*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, a cura di Nicola GALLERANO, Milano, 1985.
- GALLERANO-GANAPINI-LEGNANI-SALVIATI, *Crisi di regime sociale*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974.
- Nicola GALLERANO, *La disgregazione della base di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974. Giorgio GALLI, *Storia del PCI*, Milano, 1958.
- Luigi GANAPINI, *Una città, la guerra, Milano 1939-1951*, Milano, 1988.
- La Gauche Communiste d'Italie (complément)*, Rapports entre la Fraction de gauche du PCd'I et l'Opposition de gauche internationale 1929-1933, Bruxelles, Mai 1988.
- La Gauche hollandaise*, Napoli, 1990.
- Liliana GRILLI, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, Napoli, 1982.
- Henriyk GROSSMAN, *Il crollo del capitalismo*, Milano, 1976.
- Milos HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*, Roma, 1969.
- Eric J. HOBSBAWM, *I rivoluzionari*, Torino, 1975.
- Eric J. HOBSBAWM, *Gli intellettuali e l'antifascismo*, in *Storia del marxismo*, vol. III**, Torino, 1981.
- Massimo ILARDI, *La nascita del sistema dei partiti*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di Nicola GALLERANO, Milano, 1985.

- L'Italia dei 45 giorni, 1943, 25 luglio – 8 settembre*, Studi e documenti, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano, 1969.
- Santos JULIÀ, *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del Fronte Popolare nella guerra civile*, in *La stagione dei Fronti Popolari*, Bologna, 1989. Maurizio LAMPRONTI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione* Firenze, 1984.
- Ariane LANDUYT, *La Comune di Vienna*, Cosenza, 1979.
- Liliana LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla FIAT*, Torino, 1971.
- Linea gotica 1944, eserciti popolazioni, partigiani*, a cura di Giorgio ROCHAT, Enzo SANTARELLI e Paolo SANCINELLI, Milano, 1986.
- Franco LIVORSI, *Amadeo Bordiga*, Roma, 1976, p. 354.
- Raimondo LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino, 1958.
- Ernest MANDEL, *Du fascisme*, Paris, 1974.
- Tim MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesco FERRANTINI TOSI, Gaetano GRANI, Massimo LEGNANI, Milano, 1988.
- Stefano MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe*, Bari, 1975.
- Anne METTEWIE-MORELLI, *Lettres et documents d'Ersilio Ambrogi*, in "Annali Feltrinelli", 1977.
- Anne METTEWIE-MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, 1987.
- Danilo MONTALDI, *Korsch e i comunisti italiani*, Roma, 1975.
- Danilo MONTALDI, *Saggio sulla politica comunista in Italia*, Piacenza, 1976.
- Claudio NATOLI, *La Terza Internazionale e il fascismo*, Roma, 1982.
- Claudio NATOLI, *Analisi del fascismo e lotta contro la guerra in Georgi Dimitrov 1923-1929*, in "Storia contemporanea" nn. 1 e 2, 1985.
- Claudio NATOLI, *I comunisti italiani negli anni trenta: dalla "svolta" ai fronti popolari*, in *La stagione dei Fronti Popolari*, Bologna, 1989.
- MARIA OCCHIPINTI, *Una donna a Ragusa*, Milano, 1976.
- Ferdinando ORMEA, *Le origini dello stalinismo nel PCI*, Milano, 1978.
- Claudio PAVONE, *Italia, Resistenza e unità nazionale*, in *Dopo l'ottobre*, Milano, 1977.
- Claudio PAVONE, *Tre governi e due occupazioni*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesco FERRANTINI-TOSI, Gaetano GRASSI e Massimo LEGNANI, Milano, 1988.
- Claudio PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Milano, 1991.
- Adolfo PEPE, *Classe operaia e sindacato*, Roma, 1982.
- Arturo PEREGALLI, *Gramsci e il comunismo italiano*, Bari, 1978.
- Arturo PEREGALLI, *L'altra Resistenza. La dissidenza di sinistra durante la RSI*, in Studi bresciani, Quaderni della Fondazione Micheletti, 1986, I.
- Arturo PEREGALLI, *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra nel Mezzogiorno (1943-1945)*, Foligno, 1982.

- Arturo PEREGALLI, *L'altra resistenza. La dissidenza comunista in Italia (1943-1945)*, Milano, 1982.
- Arturo PEREGALLI, *Il patto Hitler-Stalin*, Roma, 1989.
- Arturo PEREGALLI, *Il partito comunista internazionalista (1942-1945)*, Foligno, 1990.
- I periodici italiani dell'opposizione di sinistra 1943-1945*, a cura di Michele DE LUCA, Roma, 1985.
- Nicos POULANTZAS, *Fascisme et dictature*, Paris, 1974.
- Giuliano PROCACCI, *Il Partito dell'Unione Sovietica*, Bari, 1975.
- Giuliano PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, 1979.
- Giuliano PROCACCI, *La "lotta per la pace" nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in *Storia del marxismo*, vol. III**, Torino, 1981.
- Guido QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, 1978.
- Guido QUAZZA, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, Milano, 1988. Ernesto RAGIONIERI, *La Terza Internazionale e il PCI*, Torino, 1978.
- Gabriele RANZATO, *I fronti popolari; Francia e Spagna: lotta antifascista e rivoluzione*, in *Dopo l'ottobre*, Roma, 1977.
- Leonardo RAPONE, *Trotsky e il fascismo*, Bari, 1977.
- I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina (1943-1945)*, a cura di Ercole CAMURANI, Bologna, 1974.
- Michel ROGER, *Histoire de la "gauche" italienne dans l'émigration: 1926-1945*, Paris, 1981.
- Italino ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal '43 al '50*, Pistoia, 1981.
- Giorgio ROVIDA, *Tattica e strategia della rivoluzione in Occidente*, in *Dopo l'ottobre*, Milano, 1977.
- Patrizia SALVETTI, *Il Risorgimento di Napoli (4 ottobre 1943-4 giugno 1944)*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di Nicola GALLERANO, Milano, 1985. Enzo SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1977.
- Enzo SANTARELLI, *Storia del fascismo*, vol. I e II, Roma, 1974.
- Franco SBARBERI, *I comunisti italiani e lo Stato, 1929-1956* Milano, 1980.
- Giulio SENIGA, *Togliatti e Stalin* Milano, 1978.
- Leonard SHAPIRO, *Governo e politica in URSS* Milano, 1979. Paolo SPRIANO, *'Ordine Nuovo e i consigli di fabbrica* Torino, 1971.
- Paolo SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. I, II, III, IV e V, Torino, 1972-1978.
- Paolo SPRIANO, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947*, in *Storia del marxismo*, vol. III**, Torino, 1981.
- Paolo SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, 1983, Paolo SPRIANO, *Togliatti Segretario dell'Internazionale*, Milano, 1988.
- Lo Stato Operaio 1923-1939*, antologia a cura di F. FERRI, vol. I e II. Roma, 1964.
- Fondazione G. G. FELTRINELLI, *Storia del marxismo contemporaneo*, vol. IV, V e VI, Milano, 1979.

Storia della Sinistra Comunista, vol. I (1912-1919), vol. II (1919-1920) e vol. III (1920-1921), Milano 1972, 1973 e 1986.

Paul SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1976.

Riccardo TACCHINARDI – Arturo PEREGALLI, *L'URSS e i teorici del capitalismo di stato*, Bari, 1990.

Simonetta TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti in Francia*, Milano, 1988.

Giorgio VACCARINO, *Problemi della Resistenza italiana*, Modena, 1966.

VALIANI-BIANCHI-RAGIONIERI, *Comunisti, azionisti e cattolici*, Milano, 1971.

Predrag VRANICKI, *Storia del marxismo*, vol. II. Roma. 1972.

Serge WOLIKOW, *Le forme politiche del fronte popolare*, in *La stagione dei Fronti Popolari*, Bologna, 1989.

Guelfo ZACCARIA, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Milano, 1964.

Sommario

I.1. Sinistra Comunista o Sinistra bordighista?.....	3
I.2. La Frazione di sinistra del PCd'I.....	4
I.3. La Frazione di sinistra e l'URSS.....	17
I.4. La Frazione Italiana della Sinistra Comunista.....	20
II – LA SINISTRA COMUNISTA NEL PERIODO DEI FRONTI POPOLARI	28
II.1. La guerra di Spagna nel dibattito della Sinistra.....	28
II.2. La "minoranza" di Bilan.....	32
II.3. La Sinistra Comunista davanti alla guerra.....	38
III – LA SINISTRA COMUNISTA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA.....	43
III.1. Il dibattito interno: la natura della guerra.....	43
III.2. Il dibattito interno: la questione sindacale	48
III.3. La teoria dello Stato e della dittatura del proletariato	51
IV – I PRIMI ANNI DI GUERRA	56
IV.1. La Sinistra Comunista e la guerra imperialista: la dissoluzione della Frazione	56
IV.2. Gli scioperi del 1943 in Italia e la caduta del fascismo	59
IV.3. La formazione del PC internazionalista.....	64
IV.4. Il PCint.: l'analisi della guerra	67
V – LA RESISTENZA	73
V.1. Il PCint. e il moto resistenziale	73
V.2. L'analisi dell'URSS	80
V.3. Il PCint. e la politica di unità nazionale	85
V.4. La conclusione del conflitto: lo "Schema di programma" del PCint.	91
VI – L'EPILOGO DEL CONFLITTO	98
VI.2. La dissidenza: il Partito Comunista Integrato (Stella Rossa).....	100
VI.3. La dissidenza: "Il Lavoratore" di Legnano	103
VI.4. La dissidenza: Il Movimento di Unità Proletaria, il Movimento Comunista d'Italia (Bandiera Rossa di Roma).....	103
VII – L'ESPERIENZA DELLA SINISTRA COMUNISTA IN FRANCIA.....	106
VII.1. Il "caso" Vercesi.....	106
VII.2. La questione russa	109
VII.3. La Frazione Francese della Sinistra Comunista	110
VIII – LA FRAZIONE DI SINISTRA DEI COMUNISTI E SOCIALISTI ITALIANI	120
VIII.1. La ricostituzione della CGL nel sud Italia e la formazione della Frazione di sinistra	120

VIII.2. L'analisi della Frazione: l'URSS e la Resistenza.....	131
VIII.3. La dissidenza meridionale: il Centro Marxista d'Italia e il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano.....	137
VIII.4. Il Partito Operaio Comunista	138
IX – LA SINISTRA COMUNISTA IN FRANCIA.....	140
IX.1. Le due Frazioni Francesi della Sinistra Comunista	140
IX.2. Lo scioglimento dell'organizzazione	143
X – IL DOPOGUERRA.....	145
X.1. Il Convegno di Torino.....	145
X.2. La Piattaforma del Partito	147
X.3. Il congresso di Firenze	149
CONCLUSIONI.....	154
NOTA BIBLIOGRAFICA.....	157
FONTI D'ARCHIVIO.....	157
BIBLIOGRAFIA	160